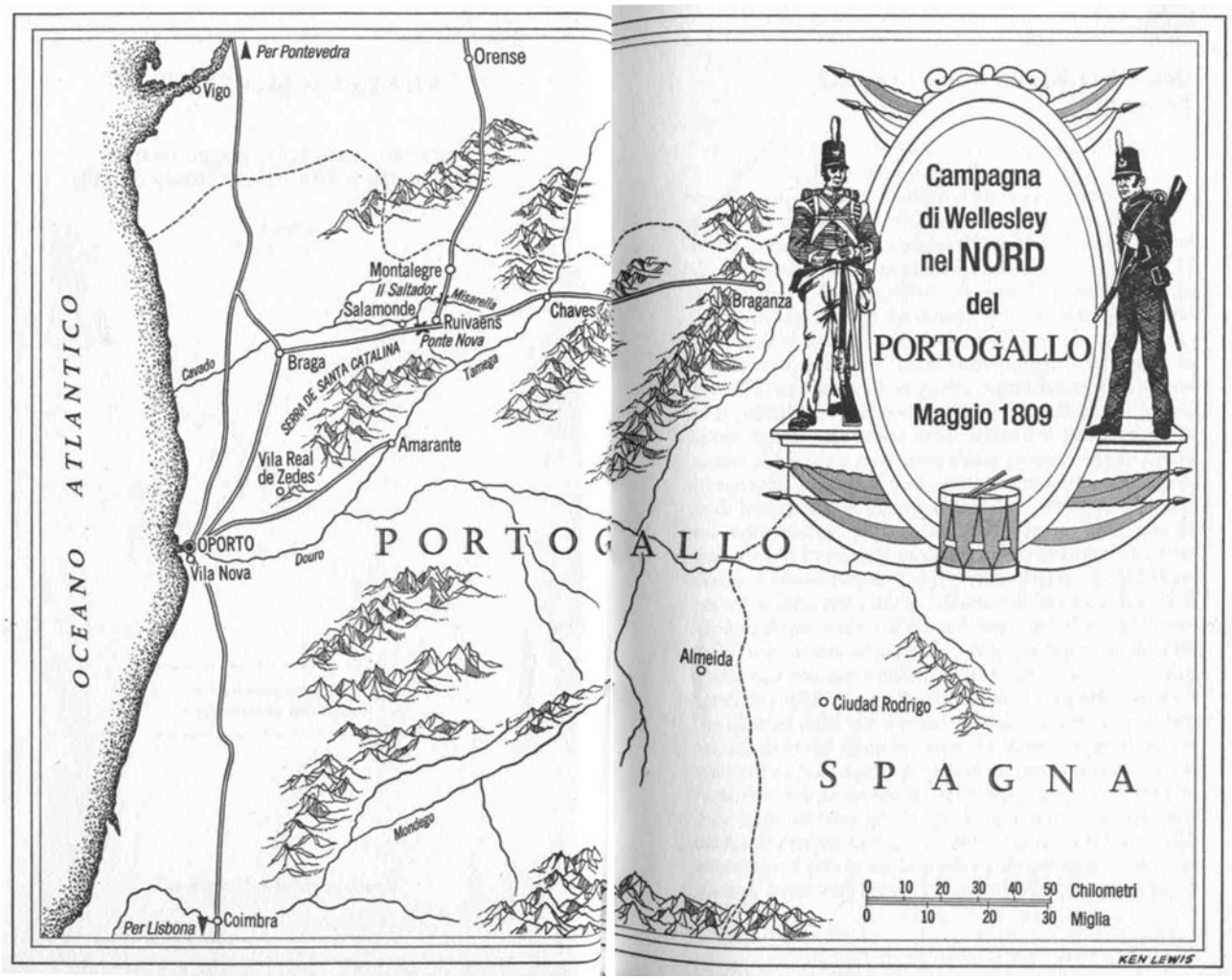
Bernard Cornwell

Sharpe All'Attacco

Sharpe's Havoc © 2003

Questo libro è dedicato a William T. Oughtred,
e lui sa perché



RICHARD SHARPE
E LA CAMPAGNA MILITARE NEL NORD DEL PORTOGALLO,
PRIMAVERA DEL 1809

VISIT…

1

La signorina Savage non si era ancora fatta vedere. E i francesi si stavano avvicinando. L'imminente arrivo delle truppe francesi era il problema più urgente. Appena fuori della città si udiva il crepitio delle violente scariche di moschetto e negli ultimi dieci minuti cinque o sei palle di cannone avevano sfondato i tetti delle case che sorgevano sulla sponda settentrionale del fiume, nella parte alta. La dimora dei Savage si trovava svariate iarde al di sotto della sommità del pendio e per il momento era al sicuro dal confuso cannoneggiamento francese, ma nella tiepida aria di primavera cominciavano già a ronzare le palle di moschetto che, di tanto in tanto, colpivano le spesse tegole mandando sordi schianti o penetravano in mezzo all'oscura e luccicante pineta facendo cadere a terra una pioggia di aghi. La casa, una costruzione di pietra dipinta di bianco, con le finestre chiuse da persiane verde scuro, era molto grande. Il portico sulla facciata era sovrastato da una trave di legno sulla quale era scritto in inglese, a lettere dorate, «House Beautiful». Un nome strano, «Casa Bella», per un edificio che sorgeva sull'erta collina da cui la città di Oporto si specchiava nel fiume Douro, nel Nord del Portogallo, soprattutto se si teneva conto del fatto che di bello quella casa non aveva nulla, perché era praticamente spoglia, sgraziata e spigolosa, anche se le sue linee dure erano ingentilite da scuri cedri che d'estate offrivano una gradita ombra. Su uno di quegli alberi un uccello si stava facendo il nido e, ogni volta che una palla di moschetto penetrava in mezzo ai rami, lanciava stridii allarmati, alzandosi in volo per poi tornare, dopo un breve giro, a riprendere il suo lavoro. Decine e decine di persone in fuga superavano di corsa la Casa Bella, scendendo a precipizio la collina e dirigendosi verso i traghetti e il ponte di barche che avrebbero consentito loro di mettersi in salvo sulla riva opposta del Douro. Alcuni fuggiaschi si tiravano dietro maiali, capre e mucche; altri spingevano carretti a mano carichi di mobilia accatastata in un precario equilibrio; e più di uno si portava in spalla un anziano parente.

Richard Sharpe, tenente del Secondo battaglione del Novantacinquesimo Fucilieri di Sua Maestà britannica, si sbottonò i calzoni e orinò sull'aiuola di narcisi di fronte alla Casa Bella. Il suolo era inzuppato di pioggia a causa dell'acquazzone scoppiato la notte precedente. Mentre i lampi balenavano sopra la città e i tuoni si rincorrevano nel cielo, le cateratte celesti si erano aperte, rovesciando una tale quantità d'acqua che ora le

aiuole sembravano fumare, perché il sole rovente liberava l'umidità notturna sotto forma di vapore. Un proiettile da obice disegnò un arco sopra la testa di Sharpe, emettendo un suono simile a quello di un pesante barile che rotolasse rapidamente sul pavimento di legno di un solaio. La miccia accesa si lasciava dietro una sottile scia di fumo grigio. Sharpe sollevò gli occhi a guardare quel ricciolo di fumo, per valutare in base alla curva della sua traiettoria dove il proiettile sarebbe caduto. «Si stanno avvicinando maledettamente troppo», disse, senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

«Annegherete quei poveri fiori, se continuate così», osservò il sergente Harper, aggiungendo un frettoloso «signore» non appena vide l'espressione di Sharpe.

Una frazione di secondo dopo l'esplosione del proiettile da qualche parte sopra il groviglio di vicoli nei pressi del fiume, i cannoni francesi tuonarono con fragore, ma quel tuono aveva un timbro tagliente, netto, distinto, che lasciava intuire quanto fossero vicini alcuni dei pezzi. Doveva essere una nuova batteria, pensò Sharpe, appena installata fuori città, forse a non più di mezzo miglio da dove si trovava lui, che con ogni probabilità stava martellando su un fianco l'imponente fortino rivolto a nord. Invece il crepitio delle scariche di moschetto, che ricordava il rumore di un cespuglio di rovi secco divorato dalle fiamme, si era ridotto a un intermittente scoppiettio, a indicare che la fanteria dei difensori cominciava a ritirarsi. Alcuni soldati, anzi, se la stavano dando a gambe e Sharpe non se la sentì di biasimarli. Una vasta e disorganizzata truppa portoghese, guidata dal vescovo di Oporto, cercava di impedire al corpo d'armata del maresciallo Soult di impadronirsi della città, la seconda in ordine di importanza in Portogallo, ma il nemico stava per avere la meglio. Per i portoghesi la strada per la salvezza passava davanti al giardino della Casa Bella e i soldati del vescovo, in giubba azzurra, scendevano di corsa lungo la collina con tutta la velocità permessa dalle loro gambe e solo alla vista dei Fucilieri britannici in giubba verde rallentarono l'andatura e procedettero a passo di marcia, per lasciar intendere che non fuggivano in preda al panico. Il che, si disse Sharpe, era un buon segno. Evidentemente i portoghesi erano tipi orgogliosi e da un esercito fiero ci si poteva aspettare che combattesse coraggiosamente, se gli fosse capitata un'altra opportunità, anche se non tutti i soldati dimostravano tale attaccamento al dovere. Quelli dell'*ordenança*, infatti, continuarono a correre, un

comportamento di cui non c'era però da stupirsi perché l'*ordenança* era una milizia di volontari, pieni d'entusiasmo ma inesperti, creata allo scopo di difendere la madrepatria, e i francesi reduci da tante battaglie la stavano facendo a pezzi.

Intanto la signorina Savage non si decideva a tornare.

Il capitano Hogan apparve sotto il portico della Casa Bella e, dopo essersi accuratamente chiuso la porta alle spalle, alzò gli occhi al cielo, lasciandosi quindi sfuggire una serie di truculente bestemmie. Sharpe si abbottonò i calzoni e i suoi dodici Fucilieri scrutarono le proprie armi come se fosse la prima volta che vedevano aggeggi simili. Il capitano Hogan, dopo aver aggiunto qualche altra imprecazione ben calibrata, sputò a terra, mentre una palla di cannone francese roteava nel cielo. «Ci troviamo in un maledetto pasticcio, Richard», commentò quando il proiettile non fu più in vista. «Siamo nei guai a causa di una manciata di mentecatti.» La palla piena atterrò da qualche parte nella città bassa, seguita dal caratteristico schianto di un tetto che andava in pezzi. Il capitano Hogan tirò fuori la scatoletta con il tabacco da fiuto e inspirò una bella presa.

«Salute», disse il sergente Harper.

Il capitano Hogan starnutì e Harper sorrise.

«La ragazza», riprese Hogan, ignorando il sergente, «si chiama Katherine o, più precisamente, Kate. Kate Savage. Ha diciannove anni e avrebbe bisogno, perdio se ne avrebbe bisogno, di una bella dose di schiaffi! Di un sacco di sberle! Bisognerebbe proprio che qualcuno gliele suonasse, Richard! Che le desse un mucchio di sonore legnate.»

«Dove diavolo è andata a finire?» chiese Sharpe.

«Sua madre crede che possa essersi recata a Vila Real de Zedes», rispose il capitano Hogan, «un maledettissimo villaggio. La famiglia vi possiede una villa. Il classico luogo in cui si va per sfuggire all'afa estiva.» Roteò gli occhi, esasperato.

«Allora perché mai ci sarebbe andata, signore?» chiese il sergente Harper.

«Perché è una diciannovenne orfana di padre», rispose Hogan, «che vuole fare tutto di testa sua. Perché ha litigato con la madre. Perché è un'idiota che meriterebbe una bella strigliata. Perché, perché... oh, non lo so perché! Perché è giovane e crede di sapere tutto, ecco perché.» Hogan era un massiccio irlandese di mezza età, ufficiale del Genio, con un'aria

scaltra, un accento strascicato, i capelli brizzolati e un'indole generosa. «Perché è una maledetta stupida, ecco perché», concluse.

«Questa Vila Real di quel che è», chiese Sharpe, «dista molto? Non potremmo andarci a riprendere la ragazza?»

«E precisamente quanto ho detto alla madre che tu avresti fatto, Richard. Andrai a Vila Real de Zedes, troverai quella dannata figliola e la porterai al di là del fiume. Noi ti aspetteremo a Vila Nova oppure, se quei maledetti francesi dovessero conquistare anche Vila Nova, a Coimbra.» Si interruppe per scrivere le istruzioni su un pezzo di carta. «E se quei mangiarane dei francesi prendono pure Coimbra ti aspetteremo a Lisbona e, se anche Lisbona finisce in mano loro, noi andremo a pisciarci nei calzoni a Londra e tu finirai chissà dove. Non innamorarti di quella sciocchina», proseguì, porgendo a Sharpe il pezzo di carta, «non ingravidarla, non darle quel sacco di legnate che si meriterebbe e soprattutto, per l'amor di Dio, non fartela scappare e non perdere neppure il colonnello Christopher. Sono stato chiaro?»

«Il colonnello Christopher viene con noi?» chiese Sharpe, sgomento.

«Non te l'avevo detto?» replicò Hogan con aria innocente, poi si voltò perché un rumore di zoccoli fece capire che la carrozza da viaggio della vedova Savage stava uscendo dalla rimessa sul retro della casa. Il tetto della carrozza era sommerso di bagagli e c'erano persino alcuni mobili, oltre a due tappeti arrotolati, nella rastrelliera posteriore, sulla quale un cocchiere, in precario equilibrio fra una mezza dozzina di sedie dorate, teneva le redini della giumenta nera di Hogan. Il capitano gliele tolse di mano e si servì del predellino del cocchiere per montare in sella. «Sarai di ritorno da noi entro un paio di giorni», disse a Sharpe in tono rassicurante. «Quanto ci puoi mettere per arrivare a Vila Real de Zedes: sei o sette ore? Altrettanto per raggiungere il traghetto di Barca d'Avintas e poi in quattro salti sei da noi. Sai dove si trova Barca d'Avintas?»

«No, signore.»

«Da quella parte.» Hogan puntò il dito verso est. «Quattro miglia in aperta campagna.» Infilò lo stivale destro nella staffa, poi sollevò il corpo per liberare le code della sua giubba azzurra. «Se sei fortunato, potresti addirittura raggiungerci domani in nottata.»

«Ciò che non capisco...» iniziò Sharpe, ma si interruppe perché la porta sulla facciata della casa si era aperta e la signora Savage, la vedova e madre della ragazza scomparsa, uscì alla luce del sole. Era una bella donna

sulla quarantina: alta e snella, con i capelli neri, un volto pallido e sopracciglia molto arcuate. Scese i gradini a precipizio mentre una palla di cannone volava rombando nell'aria e un allarmante crepitio di colpi di moschetto risuonava molto vicino, così vicino che Sharpe salì la scala del portico per dare un'occhiata alla cresta della collina, sulla quale la strada per Braga spariva in mezzo a una grande taverna e a una splendida chiesa. Accanto a quest'ultima era stato appena sistemato un cannone portoghese da sei libbre, che stava tirando contro il nemico invisibile. Le truppe del vescovo avevano scavato nuove ridotte sulla sommità della collina e riparato il vecchio muro medievale con palizzate e terrapieni eretti frettolosamente, ma la vista della piccola bocca da fuoco che sparava dalla sua improvvisata sistemazione al centro della strada lasciava intuire che quelle opere di difesa stavano già cedendo.

La signora Savage continuò a ripetere fra i singhiozzi che per la sua bimba la sorte era segnata finché il capitano Hogan non riuscì a convincerla a salire in carrozza. Due domestiche cariche di borse piene di indumenti seguirono la padrona all'interno del veicolo. «Troverete Kate?» chiese la signora Savage al capitano Hogan, riaprendo lo sportello.

«La vostra adorata figliola vi raggiungerà al più presto», le rispose Hogan in tono rassicurante. «Ci penserà il tenente Sharpe», aggiunse, poi con una pedata richiuse lo sportello in faccia alla donna, che era la vedova di uno dei tanti mercanti di vino britannici che vivevano e lavoravano nella città di Oporto.

Era ricca, immaginò Sharpe, certamente abbastanza ricca da possedere una splendida carrozza e la lussuosa Casa Bella, però doveva anche essere matta, perché avrebbe dovuto tagliare la corda già da due o tre giorni, invece era rimasta perché si era chiaramente fidata del vescovo, convinto di poter respingere l'esercito del maresciallo Soult. Il colonnello Christopher, che in altri tempi era stato ospitato in quella dimora stranamente chiamata Casa Bella, si era rivolto alle truppe britanniche insediate a sud del fiume chiedendo una scorta militare per condurre in salvo la signora Savage e quell'incarico era stato affidato all'ufficiale più a portata di mano, cioè Hogan, che, in qualità di capitano del Genio, stava disegnando le mappe del Portogallo settentrionale e si trovava sotto la protezione di Sharpe e dei suoi Fucilieri. Ragion per cui Sharpe era passato sulla sponda settentrionale del Douro con ventiquattro dei suoi uomini per scortare la signora Savage e ogni altro abitante di Oporto di nazionalità

britannica minacciato dall'arrivo dei francesi e portarli in salvo. Un incarico che avrebbe dovuto essere di un'estrema semplicità, se non fosse accaduto che all'alba la vedova si era accorta che la figlia era scappata di casa.

«Ciò che non capisco», insistette Sharpe, «è perché sia fuggita.»

«Probabilmente è innamorata», ribatté Hogan in tono noncurante. «Le diciannovenni di buona famiglia sono pericolosamente inclini all'amore, per via di tutti i romanzi che leggono. Ci vediamo fra un paio di giorni, Richard, per non dire domani, magari... Aspetta il colonnello Christopher, che sarà qui a momenti, e da' retta ai suoi suggerimenti.» Si piegò sulla sella e abbassò la voce, per farsi sentire soltanto da Sharpe. «Tienilo sempre d'occhio, il colonnello, Richard. Sono preoccupato per lui.»

«Dovreste preoccuparvi anche per me, signore.»

«Certamente, Richard, certamente», replicò Hogan, poi si rizzò, fece un gesto di saluto con la mano e spronò il cavallo per raggiungere la carrozza della signora Savage, che era uscita dal cancello principale e si era unita alla folla di fuggiaschi diretta verso il Douro.

Il rumore delle ruote della carrozza si affievolì. Il sole uscì da dietro una nuvola proprio mentre una palla di cannone francese colpiva un albero sulla cresta della collina, sollevando una nube di fiori vermigli che ricadde sul ripido pendio della città. Daniel Hagman fissò i petali svolazzanti. «Sembra un matrimonio», commentò, poi, dopo aver sollevato lo sguardo verso una palla di moschetto rimbalzata su una tegola del tetto, si tolse di tasca un paio di forbici. «Finisco di sistemarvi i capelli, signore?»

«Buona idea, Dan», replicò Sharpe. Si sedette sui gradini del portico e si tolse lo shako.

Il sergente Harper controllò che le sentinelle stessero tenendo d'occhio il settore nord. Uno squadrone di cavalleria portoghese era apparso sulla cresta, dove il solitario e intrepido cannone continuava a fare fuoco. Un crepitio di colpi lasciò intuire che una parte della fanteria stava ancora combattendo, ma i soldati che passavano davanti alla casa erano sempre più numerosi e Sharpe si rese conto che di lì a pochi minuti le difese della città sarebbero totalmente collassate. Hagman intanto aveva cominciato a tagliargli i capelli. «Vi dà fastidio averli sulle orecchie, vero?»

«Mi piacciono corti, Dan.»

«Corti come un buon sermone, signore», replicò Hagman. «Ora restate fermo, signore, perfettamente immobile.» Poi con la punta delle forbici

infilzò un pidocchio, provocando a Sharpe un'improvvisa fitta di dolore, quindi sputò sulla goccia di sangue apparsa sullo scalpo e asciugò il tutto. «I mangiarane, dunque, stanno per impadronirsi della città, signore?»

«Pare di sì», rispose Sharpe.

«Dopo di che marceranno su Lisbona?» chiese ancora Hagman, riprendendo a tagliare.

«Ne hanno di strada da fare, per arrivare a Lisbona», disse Sharpe.

«Forse, signore, ma sono tremendamente numerosi, mentre noi siamo in pochi.»

«Corre voce che Wellesley stia per arrivare», replicò Sharpe.

«Seguitate a dircelo, signore», commentò Hagman, «ma è proprio vero che è tipo da fare miracoli?»

«Hai combattuto a Copenaghen, Dan», rispose Sharpe, «e anche sulle coste di questo Paese.» Alludeva alle battaglie di Rolica e Vimeiro. «L'avrai pur visto con i tuoi occhi.»

«Quando ci si trova in prima linea, signore, tutti i generali sono uguali», ribatté Hagman, «e poi chissà se è vera la notizia del suo arrivo.» Dopotutto, che Sir Arthur Wellesley dovesse prendere il posto del generale Cradock era soltanto un'indiscrezione a cui nessuno credeva. Erano in molti a ritenere che i britannici si sarebbero ritirati, che sarebbero stati costretti a farlo, ad abbandonare la partita e lasciare che i francesi assumessero il controllo del Portogallo. «Girate il capo verso destra», aggiunse il fuciliere. Le forbici continuarono a tagliuzzare, senza fermarsi neppure quando una palla di cannone piombò nella chiesa sulla sommità della collina. Una nuvola di polvere si levò accanto al campanile intonacato di bianco, alla cui base era improvvisamente apparso uno squarcio. La cavalleria portoghese era stata inghiottita dal fumo del cannone e in lontananza risuonò uno squillo di tromba. Si udì una raffica di colpi di moschetto, poi cadde il silenzio. Al di là della cresta un edificio doveva essere in fiamme, perché si vedeva una grande bolla di fumo che si espandeva verso ovest. «Perché mai qualcuno dovrebbe chiamare Casa Bella l'abitazione in cui vive?» si domandò Hagman.

«Non sapevo che tu fossi capace di leggere, Dan», disse Sharpe.

«Non ne sono capace, signore, ma è stato Isaiah a leggermi la scritta.»

«Tongue!» chiamò Sharpe. «Perché qualcuno dovrebbe attribuire alla propria dimora il nome di Casa Bella?»

Isaiah Tongue, un individuo alto e magro, scuro di capelli e colto, che si

era arruolato nell'esercito perché era un bevitore impenitente e aveva perciò perso il suo rispettabile lavoro, sorrise. «Perché è un buon protestante, signore.»

«Perché è un che cosa?»

«È un riferimento alla Casa Bella di cui si parla in un libro di John Bunyan», spiegò Tongue, «intitolato *Il viaggio del pellegrino*.»

«L'ho sentito menzionare», disse Sharpe.

«C'è chi ritiene che sia indispensabile leggerlo», replicò Tongue in tono noncurante. «È la storia del viaggio di un'anima dal peccato alla salvezza, signore.»

«Proprio il genere di racconto che ti fa vegliare di notte alla luce delle candele», commentò Sharpe.

«E l'eroe, Cristiano, bussa alla porta della Casa Bella, signore», continuò Tongue, ignorando il tono sarcastico del tenente, «e vi si intrattiene con quattro vergini.»

Hagman scoppiò a ridere. «Allora entriamoci subito, signore.»

«Sei troppo vecchio, ormai, per una vergine, Dan», ribatté Sharpe.

«Discrezione», citò Tongue, «Pietà, Prudenza e Carità.»

«Che cosa stai dicendo?» chiese Sharpe.

«Sono i nomi delle vergini, signore», rispose Tongue.

«Per la miseria», esclamò Sharpe.

«Io mi prendo l'ultima, Carità», disse Hagman. «Abbassatevi il colletto, signore, da questa parte», aggiunse, apprestandosi ad accorciargli i capelli sulla nuca. «Ho l'impressione che fosse un vecchio barbogio, quel signor Savage, se è stato lui a dare questo nome alla casa.» Si chinò per sforbiciare al di sopra del colletto alto di Sharpe. «Perché il capitano ci ha lasciati qui, signore?» aggiunse.

«Vuole che badiamo al colonnello Christopher», rispose Sharpe.

«Badare al colonnello Christopher?» ripeté Hagman e la lentezza con cui pronunciò le parole rese evidente la sua disapprovazione. Hagman, il più anziano del drappello di Fucilieri comandato da Sharpe, aveva un tempo praticato il bracconaggio nel Cheshire e, ora che imbracciava un fucile Baker, dava prova di una mira infallibile. «Dunque, il colonnello Christopher non è più capace di badare a se stesso?»

«È stato il capitano Hogan a lasciarci qui, Dan», replicò Sharpe, «perciò deve ritenere che il colonnello abbia bisogno di noi.»

«E il capitano è un brav'uomo, signore», disse Hagman. «Potete lasciar

andare il colletto. Ho quasi finito.»

Ma per quale motivo, si chiese Sharpe mentre il fuciliere dava gli ultimi ritocchi al suo lavoro, il capitano Hogan si era lasciato alle spalle lui e i suoi uomini? E che cosa aveva inteso dire con l'ingiunzione finale di tenere sempre d'occhio il colonnello? Sharpe aveva incontrato Christopher una sola volta e precisamente quando il capitano stava tracciando la mappa del tratto superiore del fiume Cavado. In quell'occasione il colonnello e il suo attendente erano scesi a cavallo dalle colline e avevano condiviso il bivacco dei Fucilieri. Christopher non era piaciuto a Sharpe perché aveva dato prova di arroganza e si era persino fatto beffe del lavoro di Hogan. «Voi prendete nota della configurazione del Paese, Hogan», aveva detto, «io invece studio la mentalità della gente. E valutare l'indole umana è una cosa molto complessa, non così semplice come disegnare colline, fiumi e ponti.» A parte quell'affermazione, non aveva spiegato il motivo della sua presenza e poi, l'indomani mattina, era ripartito. Aveva solo detto di essere di stanza a Oporto, dove, presumibilmente, aveva conosciuto la signora Savage e la figlia, e Sharpe si chiese perché il colonnello Christopher non avesse persuaso la vedova a lasciare molto prima la città.

«Ho finito, signore», disse Hagman, avvolgendo le forbici in una pezza di pelle di vitello, «e ora sentirete il freddo del vento, signore, come un agnellino appena nato.»

«Dovresti tagliare i capelli anche a te stesso, Dan», replicò Sharpe.

«Un uomo con i capelli corti è più debole, signore, maledettamente più debole.» Poi Hagman lanciò uno sguardo aggrottato alla sommità della collina, dove due palle di cannone erano piombate in mezzo alla strada e una delle due aveva tranciato di netto la gamba a un artigliere portoghese. Gli uomini di Sharpe fissarono con aria impassibile la palla che rimbalzava, proiettando schizzi di sangue tutt'intorno, come una girandola, per fermarsi definitivamente contro il muro di un giardino sul lato opposto della strada. Hagman ridacchiò. «Che buffo, chiamare una ragazza Discrezione! Non è un nome normale, signore. Mi sembra ingiusto appiopparlo a una fanciulla.»

«Si trova in un libro, Dan», ribatté Sharpe, «perciò non deve per forza essere normale.» Salì sotto il portico e spinse con forza la porta d'ingresso, ma si accorse che era chiusa a chiave. Dove diavolo era, dunque, il colonnello Christopher? Altri portoghesi scendevano di corsa il pendio ed erano così atterriti che, nel vedere i militari britannici, non accennarono a

rallentare il passo, ma continuarono a darsela a gambe. Il cannone portoghese era stato rimesso sul suo affusto con le ruote e svariate palle di moschetto stavano scorticando i tronchi dei cedri e rimbalzando rumorosamente su tegole, persiane e muri di pietra della Casa Bella. Sharpe bussò alla porta sbarrata, ma non ottenne risposta.

«Signore?» Il sergente Patrick Harper gli lanciò un avvertimento. «Signore!» Accortosi che Harper indicava con la testa il fianco della casa, Sharpe si ritrasse dalla porta e vide che il tenente colonnello Christopher stava uscendo a cavallo dal cortile delle scuderie. Armato di sciabola e con un paio di pistole infilate nelle relative fondine, era intento a pulirsi i denti con un legnetto, cosa che faceva abbastanza spesso, perché era evidentemente fiero della propria dentatura bianca e regolare. Era accompagnato dal suo attendente portoghese che, in sella al cavallo di scorta del suo padrone, trasportava un'enorme valigia, talmente piena di indumenti di seta e raso costellati di pizzi da non riuscire a chiudersi.

Il colonnello fermò il cavallo, si tolse di bocca lo stuzzicadenti e lanciò a Sharpe un'occhiata stupefatta. «Che diavolo fate da queste parti, tenente?»

«Ho l'ordine di stare con voi, signore.» Lanciò un altro sguardo alla valigia. Christopher aveva forse saccheggiato la Casa Bella?

Il colonnello notò ciò che lui stava fissando e ringhiò, rivolto al suo attendente: «Chiudila, maledizione, chiudila». E lo disse nel suo fluente portoghese, benché il servitore parlasse un buon inglese. Poi tornò a guardare Sharpe. «Il capitano Hogan vi ha ordinato di restare al mio fianco. È questo che intendevate?»

«Sì, signore.»

«E come diavolo pensate di riuscirci, eh? Io ho un cavallo, Sharpe, e voi no. Avete forse intenzione, voi e tutti i vostri uomini, di correrm dietro?»

«Il capitano Hogan mi ha impartito un ordine, signore», replicò Sharpe con grande faccia tosta. Quando era sergente aveva imparato a trattare con i più scontrosi ufficiali superiori. Parlare poco, con aria inespressiva, e ripetere quanto già detto, se necessario.

«L'ordine di fare che cosa?» chiese pazientemente Christopher.

«Di stare con voi, signore. Di aiutarvi a trovare la signorina Savage.»

Il colonnello Christopher sospirò. Era un uomo che aveva superato i quaranta, ma ancora giovanile e aitante, con i capelli neri appena spruzzati di bianco sulle tempie. Indossava stivali neri, semplici calzoni da cavallerizzo neri, un bicorno anch'esso nero e una giubba rossa con i

risvolti neri. Proprio quei risvolti avevano indotto Sharpe a chiedere al colonnello, nel loro precedente incontro, se prestasse servizio nella Sporca Cinquantina, cioè il Cinquantesimo reggimento, ma Christopher aveva considerato la domanda alla stregua di un'impertinenza. «L'unica cosa che vi compete di sapere, tenente, è che faccio parte dello Stato Maggiore del generale Cradock. Avete sentito parlare di costui?» Cradock era il generale che comandava le truppe britanniche nel Portogallo settentrionale e che avrebbe dovuto vedersela con i francesi, se Soult avesse continuato ad avanzare. Dopo quella replica di Christopher, Sharpe era rimasto in silenzio, ma in seguito aveva sentito Hogan commentare che il colonnello era probabilmente un militare «politico», intendendo dire che, pur non avendo nulla del soldato, si trovava più a suo agio nella vita con un'uniforme addosso. «Sono convinto che in altri tempi abbia militato nell'esercito», aveva aggiunto Hogan, «ma ora? Secondo me, Cradock deve averlo trovato a Whitehall.»

«Whitehall? Le Horse Guards?»

«Santo cielo, no», aveva esclamato il capitano. Le Horse Guards erano il quartier generale dell'esercito e Hogan era evidentemente convinto che Christopher venisse da un ambiente molto più sinistro. «Il mondo è assai complesso, Richard», aveva spiegato, «e il ministero degli Esteri, ai cui occhi noi militari siamo una rozza e inefficiente marmaglia, preferisce avere sul campo qualche suo funzionario che rimedi ai nostri errori. E che, ovviamente, verifichi come stanno veramente le cose.» E proprio quello sembrava fare il tenente colonnello Christopher: accertare quale fosse l'esatta situazione. «Lui sostiene di studiare la mentalità della gente», aveva aggiunto Hogan con aria pensierosa, «e a mio giudizio intende dire, con questo, che sta cercando di capire se valga la pena di difendere il Portogallo. Se i portoghesi siano disposti a combattere. Una volta che l'avrà appurato, lo comunicherà al ministero degli Esteri prima che al generale Cradock.»

«È ovvio che vale la pena di difendere questo Paese», aveva protestato Sharpe.

«Davvero? Se ti guardi bene in giro, Richard, noterai che il Portogallo è sull'orlo del collasso.» Nella tetra affermazione di Hogan era racchiusa una triste verità. La famiglia reale portoghese era fuggita in Brasile, lasciando il Paese allo sbando, e dopo tale partenza a Lisbona erano scoppiati gravi tumulti, ragion per cui in tutto il Portogallo una buona parte degli

aristocratici si preoccupava ormai più di proteggersi dal popolino che di difendere la propria patria lottando contro i francesi. Decine e decine di ufficiali dell'esercito avevano disertato, unendosi alla legione portoghese che combatteva a fianco del nemico, e quelli che ancora restavano erano malamente addestrati e avevano sotto di sé la peggiore soldataglia, dotata di armi fra le più antiquate, sempre che ne avessero. In alcune città, come la stessa Oporto, ogni regola civile era crollata e per strada si doveva sottostare ai capricci *dell'ordenança* che, non avendo armi proprie, pattugliava le vie con picche, lance, asce e picconi. Prima dell'arrivo dei francesi, *Xordenança* aveva massacrato metà dei nobili di Oporto e costretto l'altra metà a fuggire o a barricarsi nelle proprie dimore, anche se aveva lasciato in pace i residenti inglesi.

Il Portogallo, dunque, era sull'orlo del collasso, ma Sharpe aveva anche notato quanto la gente comune odiasse i francesi e come i soldati avessero rallentato l'andatura nel passare davanti al cancello della Casa Bella. Era possibile che Oporto cadesse in mano al nemico, però in più parti del Portogallo si combatteva ancora, benché fosse difficile crederlo vedendo quanti altri soldati seguivano il cannone da sei libbre che si ritirava verso il fiume. Anche il tenente colonnello Christopher osservò i fuggiaschi, poi tornò a guardare Sharpe. «Che diavolo è venuto in mente al capitano Hogan?» chiese, senza chiaramente aspettarsi una risposta. «A che cosa potreste servirmi, voialtri? La vostra presenza può soltanto rallentare le mie mosse. Suppongo che Hogan l'abbia fatto per spirito di corpo», proseguì, «tuttavia è chiaro che quell'uomo ha meno buonsenso di una cipolla in salamoia. Raggiungetelo, Sharpe, e ditegli che non ho bisogno di aiuto per recuperare una maledetta sciocchina.» Il colonnello dovette alzare la voce perché il fragore dei cannoni e delle scariche di moschetto si era fatto all'improvviso assordante.

«Mi ha dato un ordine, signore», ripeté testardamente Sharpe.

«E io ve ne do un altro», replicò Christopher, nel tono indulgente che avrebbe potuto usare nel rivolgersi a un bambinetto. Il pomo della sua sella era largo e piatto, così da prestarsi a fungere da piccolo piano di scrittura, e lui stava appoggiando un taccuino su quella improvvisata scrivania e cavando di tasca una matita quando un altro degli alberi dai fiori rossi che sorgevano sulla cresta della collina fu colpito da una palla di cannone, riempiendo l'aria di petali svolazzanti. «I francesi sono in guerra con i ciliegi», osservò allegramente Christopher.

«Con Giuda», lo corresse Sharpe.

Christopher gli rivolse un'occhiata di oltraggiato stupore. «Che cosa avete detto?»

«È un albero di Giuda», spiegò Sharpe.

Christopher mantenne la sua espressione indignata finché il sergente Harper non si intromise. «Non è un ciliegio, signore. È un albero di Giuda. Quel tipo di albero che l'Iscariota utilizzò per impiccarsi dopo avere tradito nostro Signore.»

Il colonnello, che continuava a fissare Sharpe, parve finalmente rendersi conto che il tenente non aveva voluto offenderlo. «Non è dunque un ciliegio, eh?» disse, poi leccò la punta della sua matita. «Vi ordino», disse, ripetendo a voce alta ciò che stava scrivendo, «di tornare immediatamente - notate bene, Sharpe, ho scritto 'immediatamente' - a sud del fiume e di andare a fare doverosamente rapporto al capitano Hogan del Genio reale. Firmato, tenente colonnello James Christopher, ore dodici di mattina di mercoledì ventinove marzo dell'anno del Signore 1809.» Firmò l'ordine con uno svolazzo, strappò il foglio dal taccuino, lo piegò in due e lo porse a Sharpe. «Ho sempre pensato che trenta monete d'argento fossero un prezzo tremendamente basso per il più famoso tradimento della storia. Con ogni probabilità Giuda si uccise per la vergogna di essersi venduto per così poco. Ora andate», aggiunse pomposamente, «e 'non badate all'etichetta, in quanto all'ordine con cui dovete uscire'.» Notò l'aria sconcertata di Sharpe. «È il *Macbeth*, tenente», spiegò, mentre spronava il suo destriero verso il cancello, «una tragedia di Shakespeare. E vi consiglio sinceramente di filarvela in tutta fretta, tenente», gridò da sopra la spalla, «perché il nemico sarà qui da un momento all'altro.»

Quanto a quello, se non altro, aveva ragione. Una grande nube di polvere e fumo si levava ribollendo dalla ridotta centrale delle difese cittadine, a nord. Era lì che i portoghesi avevano opposto la più strenua resistenza, ma l'artiglieria francese era riuscita ad abbattere i capisaldi e ora la fanteria stava assaltando i bastioni, mettendo in fuga la maggior parte dei difensori. Sharpe osservò Christopher e il suo servitore galoppare in mezzo ai soldati in rotta e svoltare in una strada che portava a est. Il colonnello non fuggiva con gli altri verso sud, ma andava a recuperare la giovane Savage scomparsa, anche se da quella parte non sarebbe andato lontano se non fosse riuscito ad allontanarsi dalla città prima che i francesi vi irrompessero. «Va bene, ragazzi», urlò Sharpe, «è arrivato il momento

di tagliare la corda. Sergente! Di corsa! Giù verso il ponte!»

«Era ora, maledizione», brontolò Williamson.

Sharpe diede l'impressione di non aver sentito. Fingeva di ignorare la maggior parte dei commenti di Willamson, perché riteneva che l'uomo potesse mettere la testa a partito, ma era anche consapevole che, quanto più avesse procrastinato un intervento disciplinare, tanto più questo sarebbe stato pesante. Si augurava soltanto che pure il soldato se ne rendesse conto.

«In doppia fila!» urlò Harper. «Serrate le righe!»

Una palla di cannone passò tuonando sopra le loro teste mentre uscivano di corsa dal giardino antistante alla casa e imboccavano la ripida via che portava al Douro. Questa era ingombra di fuggiaschi, sia civili sia militari, tutti desiderosi di mettersi in salvo sulla sponda meridionale del fiume, anche se Sharpe presupponeva che entro un paio di giorni i francesi avrebbero a loro volta attraversato il largo corso d'acqua, perciò quella salvezza era probabilmente un'illusione. L'esercito portoghese si stava ritirando verso Coimbra o forse addirittura verso Lisbona, dove Cradock aveva sedicimila soldati britannici che alcuni uomini politici di Londra volevano far rientrare in patria. A che cosa poteva servire, argomentavano, un così esiguo esercito britannico, di fronte alle possenti armate di Francia? Il maresciallo Soult stava conquistando il Portogallo e altre due armate francesi stavano proprio allora varcando la frontiera orientale spagnola. Combattere o fuggire? Nessuno sapeva che cosa avrebbero fatto i britannici, ma le voci sulla prossima designazione di Sir Arthur Wellesley quale comandante in capo al posto di Cradock suggerivano a Sharpe che i britannici erano intenzionati a combattere e lui si augurava che tali voci fossero vere. Aveva combattuto agli ordini di Sir Arthur in India, poi nella battaglia di Copenaghen e, successivamente, in quelle di Rolica e Vimeiro e riteneva che in Europa non ci fosse generale più abile.

Sharpe era ormai a metà del pendio collinare. Nel correre, sentiva lo zaino, la bisaccia, il fucile, la giberna e il fodero della spada sobbalzare sbatacchiando. Mentre la maggior parte degli ufficiali solo di rado aveva con sé un'arma da fuoco lunga, lui si sentiva a disagio senza un fucile in spalla, come quando, da soldato semplice nei ranghi della fanteria, portava il moschetto. Dietro di lui, Harper agitò selvaggiamente le braccia per mantenersi in equilibrio, perché i chiodi appena piantati nelle suole dei suoi stivali continuavano a scivolare sul lastricato di pietra della strada. Fra

gli edifici si intravedeva già il fiume. Il Douro, che scivolava placidamente verso il vicino oceano, era largo come il Tamigi all'altezza di Londra ma, diversamente dal Tamigi, in quel punto scorreva in mezzo ad alte colline. In cima alla ripida sponda a nord sorgeva la città di Oporto; su quella a sud c'era Vila Nova de Gaia e proprio in quest'ultima località si trovavano le dimore della maggior parte dei britannici, mentre solo le famiglie inglesi molto antiche, come i Savage, vivevano sulla sponda settentrionale. Tutto il vino, il famoso porto, veniva distillato nelle terre a meridione, nelle cantine di proprietà dei Croft, dei Savage, dei Taylor Fladgate, dei Burmester, degli Smith Woodhouse e dei Gould; era cioè prevalentemente in mani britanniche, anche se le sue esportazioni contribuivano notevolmente alla ricchezza del Portogallo. Ora, però, stavano arrivando i francesi e l'esercito portoghese aveva allineato una dozzina di cannoni sulla terrazza di un convento che sorgeva sulle alture di Vila Nova, di fronte al fiume. Gli artiglieri videro il nemico apparire sulla collina opposta e le bocche da fuoco rincularono, scavando un solco nelle pietre della pavimentazione. Le palle piene si levarono in cielo, con un fragore sordo e rimbombante come quello di un tuono, e colpirono le case più in alto, mentre il fumo della polvere da sparo ricadeva lentamente, annerendo le mura dipinte di bianco del convento.

Harper perse di nuovo l'equilibrio e stavolta cadde a terra. «Maledetti stivali», esclamò, riafferrando il fucile che gli era sfuggito di mano. Gli altri Fucilieri erano stati rallentati dalla calca dei fuggiaschi.

«Cristo santo!» Il fuciliere Pendleton, il più giovane della compagnia, fu il primo ad accorgersi di ciò che stava accadendo sul fiume e sbarrò gli occhi alla vista della moltitudine di uomini, donne, bambini e animali domestici ammassata all'imboccatura dello stretto ponte di barche. Quando all'alba il capitano Hogan aveva guidato Sharpe e i suoi uomini a nord, passando per quello stesso ponte, di persone che venissero in senso contrario ce n'erano ben poche, ma ora il ponte era pieno zeppo e la folla poteva procedere soltanto al passo dei più lenti, mentre altri esseri umani e animali cercavano di aprirsi un varco verso l'imboccatura a nord. «Come diavolo faremo a passare, signore?» chiese.

Sharpe non seppe che cosa rispondergli. «Intanto continuiamo ad andare!» disse e guidò i suoi uomini in un vicolo che, simile a una stretta scalinata di pietra, correva verso una via più in basso. Una capra procedeva davanti a lui sui suoi zoccoli affilati, trascinandosi dietro una fune legata al

collo e spezzata. In fondo al vicolo giaceva a terra un soldato portoghese, ubriaco, con il moschetto al fianco e una ghirba di vino sul petto. Sharpe, sapendo che i suoi uomini si sarebbero fermati a bere il vino, con un calcio gettò la ghirba sull'acciottolato, poi la premette con il piede così da far scoppiare la pelle. Via via che si avvicinavano al fiume, le strade si facevano più anguste e più affollate e le abitazioni, che in quel quartiere erano più alte, si alternavano a laboratori e magazzini. Un carradore stava inchiodando assi di legno sulla sua porta, una precauzione che avrebbe soltanto infastidito i francesi, i quali avrebbero ripagato l'uomo distruggendo i suoi arnesi da lavoro. Un'imposta dipinta di rosso sbatteva al vento che soffiava da ovest. Un bucato dimenticato era steso ad asciugare in mezzo alle case torreggianti. Una palla di cannone sfondò le tegole di un tetto, spezzando le travi e provocando la caduta in strada di una miriade di schegge. Una di queste colpì alla zampa un cane, mettendogli a nudo l'osso, e l'animale corse giù per la collina zoppicando e uggiolando penosamente. Una donna strillava, chiamando il figlioletto che non riusciva più a trovare. Da una fila di orfani, tutti vestiti di una blusa senza maniche color bianco smorto che ricordava il giubbotto dei contadini, si levavano singhiozzi terrorizzati mentre le due suore che li guidavano cercavano una possibile via di fuga. Un prete uscì di corsa da una chiesa con una massiccia croce d'argento su una spalla e un mucchio di vesti ricamate sull'altra. Mancavano solo quattro giorni a Pasqua, pensò Sharpe. «Usate il calcio del vostro fucile!» urlò Harper, incoraggiando i Fucilieri ad aprirsi la strada con la forza tra la folla che bloccava lo stretto passaggio ad arco oltre il quale c'era il molo. Un carro carico di mobili si era rovesciato davanti a loro e Sharpe ordinò ai suoi uomini di spingerlo di lato per fare più spazio. Una spinetta o, forse, un clavicembalo, era piombata al suolo rovesciandosi e il delicato intarsio della cassa stava cadendo a pezzi. Alcuni Fucilieri di Sharpe spinsero gli orfani verso il ponte, servendosi delle armi per tenere indietro gli adulti. Una pila di ceste era rotolata a terra e dozzine di anguille vive scivolavano fra i ciottoli. Gli artiglieri francesi, che nel frattempo avevano posizionato i loro pezzi nella zona alta della città, li sciolsero dagli affusti per rispondere al fuoco della potente batteria portoghese sistemata sulla terrazza del convento sulla sponda opposta del fiume.

Hagman urlò un avvertimento, perché tre soldati in giubba azzurra erano sbucati da un vicolo, e una dozzina di fucili furono puntati di colpo verso

la presunta minaccia, ma Sharpe intimò agli uomini di abbassare le armi. «Sono portoghesi!» gridò, avendo riconosciuto i caratteristici shako con il frontale alto. «E abbassate il cane», ordinò, non volendo che uno dei fucili facesse fuoco inavvertitamente contro la calca dei fuggiaschi. Quando una donna ubriaca si fece avanti barcollando dalla porta di una taverna e tentò di abbracciare uno dei soldati portoghesi, Sharpe si lanciò un'occhiata alle spalle, richiamato dalle proteste del soldato, e vide due dei suoi uomini, Williamson e Tarrant, svanire all'interno del locale. Dovevo aspettarmelo, con un maledetto furfante come Williamson, pensò e gridò a Harper di procedere, poi seguì i due nella taverna. Tarrant si girò con l'intenzione di affrontarlo, però fu troppo lento e Sharpe lo colpì allo stomaco con un pugno, quindi fece cozzare l'una contro l'altra le teste dei due uomini, sferrò un sinistro in gola a Williamson e vibrò un violento manrovescio sul viso di Tarrant, trascinando poi entrambi i Fucilieri in strada. Non aveva detto una parola e continuò a restare in silenzio mentre spingeva i due a calci verso l'arco.

Una volta superato l'arco, vide che la folla dei fuggiaschi era diventata sempre più fitta, perché buona parte degli equipaggi di una trentina di navi commerciali britanniche, intrappolate in porto da un ostinato vento da ovest, cercava di fuggire a piedi. I marinai avevano atteso fino all'ultimo momento, sperando che il vento cambiasse direzione, ma a quel punto avevano abbandonato le navi. I più fortunati avevano calato in mare le scialuppe di salvataggio e stavano attraversando a remi il Douro, quelli meno fortunati si erano uniti alla massa caotica che lottava per raggiungere il ponte. «Da questa parte!» Sharpe guidò i suoi uomini lungo la facciata ad arcate di alcuni magazzini, sforzandosi di insinuarsi nella calca, con la speranza di avvicinarsi al ponte. In alto sulle loro teste passavano rombando le palle di cannone. La batteria portoghese era avviluppata dal fumo che, di secondo in secondo, diventava sempre più denso; a ogni colpo di cannone si vedeva all'interno della nuvola un improvviso bagliore rossastro e una fumata di un bianco sporco si levava in alto, a grande distanza dal frenetico accalcarsi di gente verso il fiume, poi in cielo riecheggiava il tonante brontolio di una palla che, di pietra o esplosiva, volava verso i francesi.

Sharpe si arrampicò in cima a una catasta di nasse da pesca vuote per osservare meglio il ponte e valutare quanto tempo avrebbero impiegato i suoi uomini per mettersi in salvo. Si rendeva conto che il tempo stringeva.

Un numero crescente di soldati portoghesi si stava riversando giù per le ripide strade e i francesi dovevano essere praticamente alle loro calcagna. Si sentiva il crepitio dei colpi di moschetto, che fungeva da sottofondo musicale al cannoneggiamento. Sharpe guardò al di sopra delle teste dei fuggiaschi accalcati e vide che la carrozza della signora Savage aveva raggiunto la sponda meridionale, ma senza passare per il ponte, perché aveva attraversato il fiume su un'ingombrante chiatta adibita al trasporto dei barili di vino. Altre barche traghettavano ancora il Douro, ma erano manovrate da uomini armati che accettavano a bordo soltanto i passeggeri disposti a pagare. Sharpe capì che avrebbe potuto ottenere con la forza un passaggio su una di quelle imbarcazioni, se solo fosse riuscito a raggiungere la banchina, ma per arrivare fin lì avrebbe dovuto farsi largo a gomitate tra una moltitudine di donne e bambini.

Si convinse che il ponte poteva rappresentare una via di fuga più facile. Consisteva in una distesa di assi appoggiate su diciotto enormi chiatte da vino, ancorate saldamente per non essere trascinate via dalla corrente del fiume o dalle ondate di marea provenienti dal vicino oceano, però quel passaggio era momentaneamente affollato di fuggiaschi in preda al panico che divennero ancora più frenetici quando le prime palle di cannone francesi si inabissarono nel fiume. Sharpe si voltò a guardare la sommità della collina e vide apparire sotto il fumo dei cannoni francesi le giubbe verdi dei loro soldati di cavalleria, mentre quelle blu della fanteria punteggiavano le strade della collina, più in basso.

«Che Dio salvi l'Irlanda», disse Patrick Harper e Sharpe, sapendo che il sergente irlandese si ricordava dell'esistenza dell'Altissimo solo quando la situazione era disperata, tornò a guardare il fiume per capire che cosa gli avesse strappato di bocca quell'invocazione.

Guardò e sbarrò gli occhi, perché si rese conto che loro non avrebbero attraversato il fiume su quel ponte. Nessuno ce l'avrebbe fatta, né allora né mai, perché stava per verificarsi una tragedia. «Gesù mio», disse in un soffio, «Gesù mio.»

Per permettere alle chiatte da trasporto e ad altre piccole imbarcazioni di risalire il fiume, gli ingegneri portoghesi avevano inserito a metà del ponte, dove l'acqua era più alta, una struttura che permetteva di sollevarne la parte centrale. Questa sorta di ponte levatoio, che copriva una distanza maggiore di quelle presenti fra un pontone e l'altro, era fatta di pesanti travi di quercia sulle quali poggiava la pavimentazione di assi, sempre di

quercia, e veniva alzata da un paio di argani che tiravano le funi facendole scorrere su carrucole montate sopra un paio di grossi pali di legno solidamente trattenuti da montanti d'acciaio. L'intero meccanismo era tremendamente pesante e il tratto mobile molto ampio, perciò i costruttori, consapevoli del peso della struttura, avevano affisso alle due estremità un cartello in cui si avvisava che era consentito passare sul ponte levatoio a non più di un carro o di una carrozza o di un cannone sul suo affusto per volta, ma in quel momento il ponte era così affollato di fuggiaschi che i due pontoni che reggevano la pesante campata del ponte levatoio stavano affondando sotto il loro peso. I pontoni, come qualunque altra imbarcazione, si riempivano lentamente d'acqua, che di solito veniva pompata e gettata fuori bordo da uomini appositamente adibiti a tale lavoro, ma quegli uomini erano scappati come tutti gli altri, perciò il peso della folla e il lento inondarsi degli scafi delle chiatte facevano sì che la struttura si abbassasse sempre più, finché i pontoni centrali, entrambi notevolmente massicci, non finirono completamente sott'acqua e la rapida corrente del fiume iniziò a urtare contro i bordi dell'impalcato e a eroderli. La gente accalcata in quel punto cominciò a urlare e qualcuno si arrestò, ma la folla sulla riva settentrionale non cessò di premere, con il risultato che la parte centrale del ponte scivolò lentamente nelle grigie acque del fiume e tale inabissamento si accentuò via via che nuovi fuggiaschi venivano sospinti in avanti.

«Oh, Cristo», esclamò Sharpe, vedendo che c'era già chi veniva spazzato via dalla corrente. Poteva sentirne le urla.

«Che Dio salvi l'Irlanda», ripeté Harper, facendosi il segno della croce.

La parte centrale del ponte, lunga un centinaio di piedi, era ormai sott'acqua. Coloro che vi si trovavano erano già finiti nel fiume, ma altra gente veniva sospinta in quel baratro dove a un tratto l'acqua ribollì, biancastra, mentre la struttura del ponte levatoio veniva divelta dalla forza della corrente. La lunga campata centrale si sollevò e si ribaltò, poi fu trascinata verso l'oceano: il ponte sul Douro non esisteva più. Ma la folla sulla sponda settentrionale, non sapendo che la via di fuga era stata interrotta, continuava a spingere e a farsi avanti sul moncone tremolante e chi stava davanti, non riuscendo a resistere al pigia pigia di chi veniva dietro, finiva inesorabilmente per cadere nello squarcio, dove l'acqua vorticava biancastra contro le estremità tagliate del ponte. Dalla folla si levarono urla via via più lancinanti che contribuirono ad accrescere il

panico e a indurre un numero sempre maggiore di fuggiaschi a premere verso il punto in cui chi li precedeva stava annegando. Il fumo delle cannonate, spinto da un improvviso soffio di vento, scese verso il letto infossato del fiume e avviluppò quella che poco prima era la parte centrale del ponte, dove gli sventurati già caduti in acqua si dimenavano per sfuggire alla corrente, fra gli stridii dei gabbiani che roteavano in cielo. Nelle vie cittadine alcuni soldati portoghesi stavano tentando di arrestare l'avanzata dei francesi, tuttavia era un'impresa disperata, perché loro erano molto inferiori di numero rispetto al nemico, che non solo occupava posizioni più elevate, ma veniva anche rafforzato da nuovi arrivi di truppe che scendevano dalla collina. Le grida dei fuggiaschi sul ponte sembravano le urla dei dannati nel Giorno del giudizio, le palle di cannone solcavano rombando il cielo, le vie della città risuonavano di colpi di moschetto, le mura delle case rinviavano l'eco del fragore di zoccoli e dagli edifici cannoneggiati si levavano fiamme crepitanti.

«Quei poveri bambini», disse Harper, «che Dio li aiuti.»

Alludeva agli orfani dalle uniformi grigiastre, finiti a loro volta nel fiume. «Ci sarà pure una dannata imbarcazione!»

Gli uomini che manovravano le barche, però, avevano raggiunto a remi la sponda meridionale ed erano fuggiti a piedi, così nel gelido fiume grigio non c'era più alcun natante in grado di salvare chi stava annegando, ma soltanto l'orrenda visione di una fila di piccole teste che venivano trascinate via dalla corrente. Sharpe non poteva farci nulla: non riusciva a raggiungere il ponte e le sue urla di rinunciare all'attraversamento del fiume non venivano recepite perché nessuno in quella calca comprendeva l'inglese. Intanto alcune palle di moschetto avevano cominciato a sferzare le acque del Douro e a colpire i fuggiaschi sul ponte distrutto.

«Che diavolo possiamo fare?» chiese Harper.

«Nulla», rispose brusco Sharpe, «se non toglierci di qui.» Girò le spalle alla folla che andava alla morte e guidò i suoi uomini lungo la banchina, in direzione est. Decine e decine di altre persone stavano facendo lo stesso, sperando che i francesi non avessero ancora invaso le periferie nell'entroterra. Nelle vie il crepitio dei moschetti era incessante e i cannoni portoghesi al di là del fiume tiravano contro i francesi che avevano invaso i quartieri più bassi della città, cosicché il sordo martellio delle grosse bocche da fuoco era punteggiato dal rumore dei muri che crollavano e delle travi che si schiantavano.

Sharpe, fermatosi alla fine della banchina per sincerarsi che tutti i suoi uomini l'avessero seguito, si volse a guardare il ponte: talmente tante persone erano precipitate in acqua che i corpi ostruivano il varco, ostacolando il defluire dell'acqua che schiumava attorno alle loro teste. Scorse un soldato portoghese in giubba azzurra camminare su quelle teste per raggiungere la chiatta sulla quale era montata l'estremità opposta del ponte levatoio e altri fuggiaschi seguirlo, saltando sopra morti e morenti, di cui però Sharpe non riuscì a udire le grida strazianti, perché era ormai troppo lontano.

«Che cos'è successo?» chiese Dodd, che di solito era il più silenzioso dei suoi uomini.

«Dio stava guardando da un'altra parte», rispose Sharpe e fissò Harper. «Ci siamo tutti?»

«Tutti presenti, signore», rispose questi. Il grosso irlandese aveva l'aria di aver pianto. «Quei poveri bambini», aggiunse, in tono sdegnato.

«Non potevamo fare nulla», tagliò corto Sharpe, ed era vero, anche se quella certezza non lo faceva sentire meglio. «Williamson e Tarrant sono di consegna», avvisò Harper.

«Di nuovo?»

«Di nuovo», replicò Sharpe, meravigliandosi dell'idiozia dei due Fucilieri, disposti a rinunciare a fuggire dalla città pur di sgraffignare qualcosa da bere, anche se ciò avrebbe significato cadere prigionieri dei francesi. «Su, rimoviamoci!» Seguì i civili in fuga che, giunti nel punto in cui la banchina del fiume era interrotta dall'antico muraglione cittadino, avevano svoltato in un vicolo. Il muraglione era stato eretto quando ancora si combatteva indossando un'armatura e tirando bolzoni con la balestra e le sue pietre coperte di licheni non avrebbero resistito due minuti ai colpi di un moderno cannone, tant'è vero che le autorità cittadine, come per evidenziare quell'incongruenza, avevano aperto grandi squarci negli antichi bastioni. Sharpe guidò i suoi uomini attraverso una di quelle brecce, attraversò quanto restava di un fossato e irruppe nelle più ampie vie della città nuova, al di là delle mura.

«I *crapauds*!» gridò Hagman, per mettere in allerta Sharpe. «Signore! Lassù, sulla collina!»

Sharpe guardò alla sua sinistra e vide un manipolo di cavalieri francesi che galoppava verso i fuggiaschi, per tagliare loro la strada. Erano una cinquantina, se non più, di Dragoni nelle loro giubbe verdi, tutti armati di

sciabole a lama diritta e carabine a canna corta. Portavano elmi di ottone che ora erano rivestiti di stoffa, come sempre in tempo di guerra, affinché il lucido metallo non riflettesse la luce del sole. «Continuate a correre!» urlò Sharpe. I Dragoni non avevano ancora visto i Fucilieri o, se anche li avevano scorti, non parevano intenzionati a dare inizio a una scaramuccia, perché si lanciarono al galoppo verso una strada che costeggiava un'alta collina, sulla cui sommità si ergeva un imponente edificio bianco dal tetto piatto. Una scuola, forse, o un ospedale. La parte superiore della strada correva a nord dell'altura, l'altra si dirigeva invece a sud, fra la collina e il fiume, e Sharpe, nel vedere che i Dragoni imboccavano il tratto alto, prese a destra, sperando di trovare una via di fuga che lo riportasse al Douro, ma a quel punto i Dragoni si accorsero di lui e spronarono i cavalli lungo il pendio per bloccare il tratto inferiore della strada nel punto in cui costeggiava il fiume. Sharpe si guardò alle spalle e vide che dietro la cavalleria avanzava la fanteria francese. *Che Dio li maledica*. Poi notò che altre truppe nemiche, superate le mura distrutte, si stavano lanciando al suo inseguimento. Con ogni probabilità lui e i suoi Fucilieri sarebbero riusciti a distanziare la fanteria, ma i Dragoni erano già di fronte a loro, intenti a innalzare una barricata in mezzo alla strada, dopo essere smontati da cavallo. Le persone in fuga dalla città venivano bloccate e alcune arrancavano verso il grande edificio bianco, mentre altre, in preda alla disperazione, tornavano alle proprie case. I cannoni stavano intanto combattendo la propria battaglia tra una sponda e l'altra del fiume, e quelli francesi tentavano di rivaleggiare con la grande batteria portoghese, dalla quale partivano dozzine di colpi diretti verso la città invasa dal nemico, distruggendo forni, focolari e fucine. Il fumo nero che si levava dagli edifici in fiamme si mescolava a quello bianco grigiastro prodotto dai cannoni e sotto quella coltre, accanto al corso d'acqua in cui avevano trovato la morte i bambini, Richard Sharpe era in trappola.

Il tenente colonnello James Christopher non era né tenente né colonnello, benché in altri tempi avesse prestato servizio nella milizia territoriale del Lincolnshire in qualità di capitano, grado a cui non aveva più rinunciato. Il suo nome di battesimo era James Augustus Meredith, che negli anni scolastici era stato sostituito da un semplice Jam. Suo padre aveva praticato la professione medica nella piccola città di Saxilby, professione e sede che James Christopher si sforzava di dimenticare, preferendo ricordare soltanto che sua madre era la seconda cugina del

conte di Rochford e che proprio grazie alle entrature di quest'ultimo lui era passato dall'università di Cambridge al ministero degli Esteri, dove la conoscenza delle lingue, la naturale affabilità e la vivace intelligenza gli avevano consentito di fare rapidamente carriera. Aveva ricevuto subito incarichi di grande responsabilità, era stato presentato a personaggi importanti e si era conquistato la fiducia di tutti. Era ritenuto un giovane dal brillante avvenire, leale e affidabile nei giudizi, il che lasciava intuire come, il più delle volte, si limitasse semplicemente a dare ragione ai suoi superiori, ma proprio grazie a tale reputazione aveva ottenuto l'attuale incarico, che, in quanto coperto da un'assoluta segretezza, richiedeva che lui agisse assolutamente da solo. Il compito di James Christopher consisteva infatti nel riferire al governo se fosse prudente mantenere le truppe britanniche sul suolo portoghese.

L'ultima decisione, ovviamente, non spettava a James Christopher. Lui poteva anche essere un promettente funzionario del ministero degli Esteri, ma la scelta fra restare o ritirarsi sarebbe stata presa dal primo ministro, anche se la qualità delle informazioni fornite a quest'ultimo avrebbe giocato un ruolo molto importante. I militari erano ovviamente favorevoli a restare, perché la guerra era fonte di promozioni, e il segretario di Stato detestava talmente i francesi che avrebbe insistito per lasciare le truppe al loro posto, però a Whitehall c'erano altri animati da intenti meno sanguinari ed erano stati costoro a mandare James Christopher in Portogallo per saggiarne la temperatura. I Whigs, nemici del Gabinetto in carica, temevano un'altra débàcle come quella verificatasi in occasione della battaglia della Coruna. Molto meglio, dicevano, prendere atto della realtà e arrivare subito a un'intesa con la Francia. Ed erano stati loro, grazie all'influenza che esercitavano sul ministero degli Esteri, a far mandare James Christopher in Portogallo. Le autorità militari, tenute all'oscuro della vera natura dell'incarico che era stato affidato a quest'ultimo, avevano accettato di attribuirgli il grado di tenente colonnello e di assegnarlo come aiutante di campo al generale Cradock, e Christopher si serviva dei corrieri dell'esercito per inviare al generale informazioni riservate di carattere militare e all'ambasciata di Lisbona dispacci politici, che, sebbene indirizzati all'ambasciatore, venivano fatti proseguire, ancora sigillati, fino a Londra. Il primo ministro aveva infatti bisogno di un parere fidato e si aspettava che gli venisse riferito come stavano esattamente le cose per poter inquadrare meglio la situazione, senza sospettare che negli

ultimi tempi il suo consigliere era stato molto occupato a inventare fatti inesistenti, perché, al di là della caotica realtà della guerra, aveva scorto un futuro dorato. In breve, James Christopher aveva visto la luce.

Nulla di tutto ciò occupava i suoi pensieri mentre usciva galoppando da Oporto, precedendo le truppe francesi di una distanza inferiore alla gittata di un cannone. Un paio di colpi di moschetto furono tirati nella sua direzione, ma Christopher e il suo compagno montavano due superbi destrieri irlandesi e si lasciarono rapidamente alle spalle i poco convinti inseguitori. Risalirono le colline, attraversarono galoppando il pendio a terrazze di una vigna e si inoltrarono in un bosco di pini e querce in cui si fermarono per far riposare i cavalli.

Christopher guardò dietro di sé, verso occidente. Il sole aveva asciugato le strade inondate dall'acquazzone notturno e una nuvola di polvere all'orizzonte rivelava l'avanzare delle salmerie dell'esercito francese verso la città di Oporto appena conquistata. La città stessa, nascosta ormai dalle colline, era segnalata da un immenso pennacchio di fumo sporco vomitato dagli edifici in fiamme e dalle inesauste batterie di cannoni che emettevano un incessante fragore di tuono, seppure affievolito dalla distanza. Nessun drappello di soldati francesi si era preoccupato di inseguire fin lì i due uomini a cavallo. Una dozzina di braccianti che, nella vallata, stavano scavando in un fossato per renderlo più profondo non si volsero neppure a guardare la gente che fuggiva sulla vicina strada, come se la guerra fosse un problema che concerneva gli abitanti della città e non loro. Christopher notò che in mezzo ai fuggiaschi non c'erano Fucilieri britannici, ma sarebbe stato comunque sorprendente trovare Sharpe e i suoi uomini così lontano da Oporto. Ormai, senza dubbio, dovevano essere morti o finiti in mano al nemico. Che cosa era passato per la mente di Hogan quando aveva chiesto a Sharpe di accompagnarlo? L'astuto irlandese aveva forse sospettato qualcosa? Ma come poteva averlo subodorato? Christopher si preoccupò di quel mistero per pochi secondi, prima di accantonarlo completamente. Non era possibile che Hogan sapesse; aveva solo cercato di mostrarsi servizievole. «I francesi sono stati bravi, oggi», disse al suo servitore portoghese, un giovane leggermente stempiato con un volto magro dall'espressione onesta.

«Alla fine il diavolo se li prenderà, *senhor*», rispose costui.

«A volte tocca a semplici uomini fare il lavoro del diavolo», ribatté Christopher. Tirò fuori dalla tasca un piccolo cannocchiale e lo puntò sulle

colline in lontananza. «Nei prossimi giorni», aggiunse, sempre guardando attraverso le lenti, «vedrai cose che ti sorprenderanno.»

«Se lo dite voi, *senhor*», replicò il servitore.

«Ma 'vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia'.»

«Se lo dite voi, *senhor*», ripeté l'altro, domandandosi perché mai l'ufficiale inglese lo chiamasse Orazio quando il suo nome era Luis, ma si disse che era probabilmente meglio non chiedere spiegazioni. Luis aveva lavorato in una bottega di barbiere a Lisbona, dove gli era capitato di tagliare i capelli a funzionari dell'ambasciata britannica, ed erano stati proprio costoro a raccomandarlo, come servitore affidabile, a Christopher, che gli dava una bella paga in sonanti monete d'oro, oro vero, oro inglese, e gli inglesi potevano anche essere matti e sbagliare i nomi, ma avevano il miglior conio del mondo, il che significava che il colonnello Christopher avrebbe potuto chiamare Luis con il nome che preferiva finché avesse continuato a versargli pesanti ghinee decorate con l'immagine di san Giorgio che uccide il drago.

Christopher stava cercando qualche indizio di un eventuale inseguimento da parte dei francesi, ma il cannocchiale era piccolo, vecchio e con una lente graffiata e gli permetteva di vedere appena un po' meglio che a occhio nudo. Da tempo lui voleva comprarne un altro, ma non gliene era mai capitata l'opportunità. Richiuse lo strumento, lo infilò nella sacca legata alla sella e prese un nuovo stuzzicadenti, che si infilò in bocca. «Procediamo», disse bruscamente e guidò il servitore attraverso il bosco, oltre la cresta della collina e giù per il pendio, fino a una grande masseria. Chiaramente conosceva molto bene la strada perché andava avanti senza la minima esitazione e non diede segni di disagio quando fermò il cavallo accanto al cancello della casa colonica. «Le scuderie sono da quella parte», disse a Luis, indicando un'arcata, «oltre la porta azzurra c'è la cucina e la servitù ci aspetta. Passeremo qui la notte.»

«Non a Vila Real de Zedes, *senhor*?» chiese Luis. «Mi era parso di sentirvi dire che avremmo cercato la signorina Savage.»

«Il tuo inglese sta migliorando troppo se ti permette di orecchiare», replicò seccamente Christopher. «Domani, Luis. Domani andremo in cerca della signorina Savage.»

Scivolò dalla sella e lanciò le redini al servitore. «Asciuga il sudore ai cavalli, togli loro le selle, trovami qualcosa da mangiare e portamelo in

camera. Una delle domestiche ti dirà dove trovarmi.»

Luis fece passeggiare un po' i due destrieri per raffreddarli, poi li portò nelle scuderie e diede loro acqua e biada. Si recò quindi in cucina e il suo arrivo non suscitò alcuna sorpresa nella cuoca e nelle due cameriere presenti. Luis era ormai abituato a farsi condurre in qualche remoto villaggio o dimora dove il suo padrone veniva accolto come un gradito ospite, ma era la prima volta che vedeva quel luogo. Sarebbe stato più felice se Christopher avesse varcato il fiume, però la masseria era ben nascosta fra le colline ed era possibile che i francesi non la trovassero mai. Venne a sapere dalle cameriere che la casa e i terreni appartenevano a un mercante di Lisbona, il quale aveva dato loro istruzioni affinché facessero tutto il necessario per soddisfare i desideri del colonnello Christopher. «Capita dunque spesso da queste parti?» chiese.

La cuoca ridacchiò. «È solito venirci con la sua donna.»

Il che spiegava come mai lui non l'avesse mai accompagnato lì prima d'allora, pensò Luis e si chiese chi fosse la donna. «Adesso vuole mangiare», disse. «Di quale donna si tratta?»

«La graziosa vedova», rispose la cuoca, poi sospirò. «Ma non la vediamo da un mese. Un vero peccato. Il colonnello avrebbe dovuto sposarla.» Versò in una ciotola una zuppa di ceci che stava riscaldando sulla stufa, tagliò alcune fette di montone freddo e le mise su un vassoio insieme alla zuppa, a una caraffa di vino rosso e a una pagnottella appena sfornata. «Di' al colonnello che nel tardo pomeriggio sarà pronto il pasto per l'ospite.»

«L'ospite?» chiese Luis, stupito.

«Avrà un ospite a cena, ci è stato detto. Su, spicciati! Non far raffreddare la zuppa. Sali le scale e gira a destra.»

Luis portò il vassoio al piano superiore. Era una bella casa, ben costruita e ben arredata, con qualche dipinto antico alle pareti. Trovò la porta della camera da letto del suo padrone socchiusa e, prima ancora di bussare, sentì Christopher, che doveva averlo sentito arrivare, dirgli di farsi avanti.

«Metti il cibo accanto alla finestra», gli ordinò il colonnello.

Christopher si era cambiato d'abito e ora, invece dei calzoni, degli stivali neri e della giubba rossa da ufficiale inglese, indossava calzoni azzurro cielo, con rinforzi di pelle nera in ogni punto che potesse venire a contatto con una sella, e aderentissimi, grazie alle stringhe che correvano lateralmente dalle caviglie alla vita; quanto alla nuova giacca, era dello

stesso azzurro dei calzoni, ma decorata con lussuosi profili argentei che salivano ad arricciarsi attorno al rigido e alto colletto rosso. La spalla sinistra era coperta da un pellicciotto, una finta giubba foderata di pelo, e su un tavolino di lato erano posati una sciabola da ufficiale di cavalleria e un alto copricapo nero con una corta coccarda argentea tenuta ferma da una spilla a smalto.

E su quella spilla era riprodotto il tricolore francese.

«Te l'avevo detto che saresti rimasto sorpreso», esclamò Christopher, notando che Luis lo guardava a bocca aperta, trasecolato.

Il servitore ritrovò la voce. «Voi siete...» balbettò.

«Sono un ufficiale inglese, Luis, come sai benissimo, ma l'uniforme è quella di un ussaro francese. Ah! Zuppa di ceci. Vado matto per la zuppa di ceci. È un piatto da contadini, ma ottimo.» Si avvicinò al tavolo e con una smorfia, per via dei calzoni così strettamente allacciati, si lasciò cadere sulla sedia. «Stasera avremo un ospite a cena.»

«Mi è stato detto», replicò Luis in tono gelido.

«Tu servirai a tavola, Luis, senza lasciarti impressionare dal fatto che il mio ospite è un ufficiale francese.»

«Francese?» Luis parve disgustato.

«Francese», ribadì Christopher, «e verrà qui con una scorta, probabilmente composta da parecchi soldati, e non è il caso che costoro, al ritorno, riferiscano che il loro ufficiale si è incontrato con un inglese, non ti pare? È per tale motivo che indosso questa.» Indicò l'uniforme francese, poi sorrise a Luis. «La guerra è come una partita a scacchi», aggiunse, «giocata da due avversari e, se uno vince, l'altro perde.»

«I francesi non devono vincere», esclamò seccamente Luis.

«I pezzi sulla scacchiera sono bianchi e neri», proseguì Christopher, ignorando lo sdegno del suo servitore, «e tutti devono obbedire alle regole del gioco. Ma chi stabilisce tali regole, Luis? Ecco chi detiene veramente il potere. Non i giocatori, non i pezzi, ma l'uomo che stabilisce le regole.»

«I francesi non devono vincere», ripeté Luis. «Io sono un portoghese leale!»

Christopher sospirò per la stupidità del suo servitore e decise di semplificare il discorso affinché Luis capisse. «Vuoi liberare il Portogallo dai francesi?»

«Sapete benissimo che è ciò che voglio!»

«Allora stasera servi la cena. Sii cortese, nascondi i tuoi pensieri e fidati

di me.»

Perché Christopher aveva visto la luce e ora avrebbe riscritto le regole.

Sharpe guardò davanti a sé la barricata eretta in mezzo alla strada dai Dragoni servendosi di quattro scialuppe tirate in secco dal fiume. Non c'era modo di aggirarla, perché si estendeva dal muro di una casa a quello di un'altra sul lato opposto della via, e oltre l'edificio a destra c'era il fiume e oltre quello a sinistra il ripido pendio su cui stava avanzando la fanteria francese; e altri fanti giungevano alle spalle di Sharpe, il che significava che l'unico modo per uscire da quella trappola era passare direttamente attraverso la barricata. «Che cosa facciamo, signore?» chiese Harper.

Sharpe imprecò.

«Siamo conciati così male, eh?» Harper si sfilò il fucile dalla spalla. «Possiamo togliere di mezzo dalla barricata alcuni di quei mangiarane.»

«Già», convenne Sharpe, ma ciò sarebbe servito soltanto a infastidire i francesi e non ad annientarli. Anche se annientarli era possibile, ne era sicuro, perché i suoi Fucilieri erano in gamba e la barricata del nemico bassa, però lui aveva anche la certezza che metà dei suoi uomini sarebbe morta nello scontro e l'altra metà avrebbe dovuto comunque trovare il modo di sfuggire all'inseguimento dei vendicativi Dragoni. Si poteva lottare e vincere, ma non sopravvivere alla vittoria.

In realtà, c'era un'unica cosa da fare, ma Sharpe non trovò la forza per dirla a voce alta, perché lui non si era mai arreso. Il solo pensiero lo faceva inorridire. «Inastate le spade»,

gridò.

I suoi uomini parvero sorpresi, ma obbedirono. Sfilarono dai foderi le baionette (quelle dei fucili Baker erano chiamate spade baionette, perché simili in tutto e per tutto a una vera spada) e le fissarono alla bocca dei fucili.

Sharpe sguainò la propria arma, una pesante sciabola da cavalleria, una iarda di micidiale acciaio. «Bene, ragazzi. Su quattro file!»

«Signore?» Harper era perplesso.

«Mi hai sentito, sergente! Quattro file! Su, presto!»

Harper urlò agli uomini di disporsi in quattro file. La fanteria francese proveniente dalla città era solo un centinaio di passi dietro di loro, una distanza tuttavia troppo grande perché i colpi di moschetto potessero essere precisi, anche se un mangiarane ci provò, mandando la sua palla a

schiantarsi contro il muro intonacato di bianco di una casupola di fianco alla strada.

Il rumore parve irritare Sharpe. «Di corsa, adesso!» proruppe. «Avanzare!»

Si lanciarono lungo la strada verso la barricata appena eretta, che si trovava duecento passi davanti a loro. Sulla destra scorreva il fiume, grigio e tumultuoso, e sulla sinistra si stendeva un campo punteggiato di quanto restava dei covoni dell'anno precedente, piccoli ammassi di paglia così appuntiti da sembrare cappelli di strega stropicciati. Una mucca zoppicante con un corno spezzato osservò il passaggio dei Fucilieri insieme ad alcuni fuggiaschi che, disperando di riuscire a superare il blocco stradale dei Dragoni, si erano lasciati cadere nel campo in attesa del loro fato.

«Signore?» Harper si sforzò di raggiungere Sharpe, che aveva distanziato i suoi uomini di una dozzina di passi.

«Sergente?»

Quando la situazione volgeva al peggio, notò Harper, lui era sempre «sergente», e non più «Patrick» o «Pat». «Che cosa facciamo, signore?»

«Ci lanciamo alla carica contro la barricata, sergente.»

«Ci crivelleranno di colpi, signore, se mi è permesso dirlo. Quei bastardi ci faranno a pezzi.»

«Lo so», replicò Sharpe, «e lo sai anche tu. Ma loro lo sanno?»

Harper lanciò un'occhiata ai Dragoni che stavano appoggiando le loro carabine alle chiglie delle scialuppe rovesciate. La carabina, alla pari di un moschetto e diversamente da un fucile, era a canna liscia, perciò aveva un tiro impreciso, ragion per cui i Dragoni dovevano aspettare fino all'ultimo minuto prima di dare il via alla raffica di colpi, una raffica che si prospettava micidiale perché altri ancora di quei nemici in giubba verde si stavano accalcando in strada, dietro la barricata, puntando le loro armi. «Credo che lo sappiano anche loro, signore», commentò Harper.

Sharpe era d'accordo con lui, ma non volle ammetterlo. Aveva ordinato ai suoi uomini di inastare le spade baionette perché la vista delle lunghe lame d'acciaio poteva risultare ben più minacciosa di quella dei soli fucili, ma i Dragoni non sembrarono preoccuparsene. Si stavano ammassando l'uno accanto all'altro, in modo che ogni carabina potesse partecipare alla raffica iniziale, e Sharpe capì che doveva arrendersi, tuttavia era restio a farlo senza che fosse stato sparato un solo colpo. Accelerò il passo, convinto che di lì a poco uno dei Dragoni gli avrebbe sparato e che quello

sparo avrebbe rappresentato per lui il segnale di fermarsi, gettare a terra la sciabola e salvare così la vita dei suoi uomini. Tale decisione lo straziava, ma era l'unica scelta che gli restava, a meno che Dio non facesse un miracolo.

«Signore?» Harper si sforzò ancora di raggiungerlo. «Vi uccideranno!»

«Resta indietro, sergente», replicò Sharpe, «è un ordine.» Voleva che i Dragoni sparassero contro di lui, non contro i suoi uomini.

«Vi uccideranno!» ripeté Harper.

«Forse gireranno i tacchi e fuggiranno», gli disse Sharpe da sopra la spalla.

«Che Dio salvi l'Irlanda», replicò Harper. «Perché dovrebbero farlo?»

«Perché Dio indossa una giubba verde», ringhiò Sharpe,

«ovviamente.»

E proprio in quel momento i francesi girarono i tacchi e se la diedero a gambe.

2

Sharpe era sempre stato un uomo fortunato.

Forse non negli aspetti più salienti della vita, e certamente non alla nascita, quando era stato partorito da una baldracca di Cat Lane, morta senza aver dato all'unico figlio una sola carezza, o durante l'infanzia, trascorsa in un orfanotrofio londinese, dove i bambini rinchiusi all'interno delle sue tetre mura erano considerati meno di niente; ma nelle piccole cose, in quei particolari momenti in cui fra il successo e il fallimento correva la misura di un proiettile, la fortuna l'aveva sempre assistito. Era stata la buona sorte a portarlo nella galleria in cui il sultano Tippu era rimasto intrappolato e una sorte ancora migliore aveva voluto che ad Assaye venisse decapitato un attendente e che a prenderne il posto fosse scelto proprio lui, Richard Sharpe, che si era così trovato a cavalcare dietro Sir Arthur Wellesley quando il destriero del generale era stato ucciso da un colpo di picca, facendo cadere in mezzo ai nemici l'uomo che lo montava. Tutti colpi di fortuna, di una fortuna a volte sfacciata, ma che questa potesse venirgli in aiuto proprio in quel momento fu una cosa che persino Sharpe mise in dubbio allorché vide i Dragoni fuggire dalla barricata. Era morto? Stava sognando? Aveva preso un colpo in testa e vaneggiava?

Però, nell'udire le urla d'esultanza lanciate dai suoi Fucilieri, capì che quello non era un sogno. Il nemico se l'era effettivamente data a gambe, così lui non sarebbe morto e i suoi uomini non sarebbero stati fatti prigionieri e trascinati in Francia.

Poi sentì gli spari, l'intermittente crepitio dei moschetti, e si rese conto che i Dragoni erano stati attaccati alle spalle. Mentre il denso fumo della polvere pirica avvolgeva le case che fiancheggiavano la via, scendendo anche da un frutteto a metà della collina, dove sorgeva il grande edificio bianco dal tetto piatto, Sharpe raggiunse la barricata e saltò sulla prima scialuppa, restando parzialmente invischiato con un piede nello strato di catrame che era stato appena steso sulla chiglia. I Dragoni gli volgevano le spalle e sparavano verso le finestre delle case, ma a un tratto uno di loro si girò, lo scorse ed emise un grido d'avvertimento. Un ufficiale uscì dalla porta dell'edificio che si trovava accanto al fiume e Sharpe, balzato a terra dalla barca, gli piantò la sua grossa sciabola nella spalla e stava per scaraventarlo contro il muro intonacato a calce, quando il dragone che aveva lanciato l'allerta gli tirò un colpo. La pallottola si piantò nel pesante zaino di Sharpe, che, dopo aver sferrato all'ufficiale un calcio nell'inguine, si voltò verso l'uomo che gli aveva sparato. Costui prese a indietreggiare, implorando con le sole labbra «*non*, *non*», ma Sharpe gli vibrò la sciabola sulla testa, facendo sprizzare fiotti di sangue, anche se fu il semplice peso della lama a produrre i danni peggiori, stordendo il dragone e facendolo cadere a terra, dove fu calpestato dai Fucilieri che sciamavano al di là della barricata, assetati di sangue e sordi alle urla di Harper che ordinava loro di tirare una raffica di fucilate ai Dragoni.

A sparare furono forse tre fucili, ma il resto degli uomini continuò a caricare per colpire con le baionette un nemico che non poteva difendersi da un attacco sferrato contemporaneamente dal davanti e dal di dietro. I Dragoni erano infatti caduti in un'imboscata, perché in quella via c'erano, nascoste in un edificio distante una cinquantina di iarde e nel retrostante giardino, truppe portoghesi che erano balzate fuori per prenderli alle spalle, cosicché ora si trovavano in mezzo a due fuochi. Il piccolo spazio fra le case era oscurato dal fumo della polvere pirica, risuonava di grida e dell'eco degli spari, era invaso dall'acre odore del sangue, mentre gli uomini di Sharpe lottavano con una ferocia che colse di sorpresa e sgomentò i francesi, i quali, in quanto Dragoni, erano addestrati a combattere a cavallo, con grandi spade, e furono perciò colti impreparati

da quel sanguinoso corpo a corpo con Fucilieri induriti da anni di risse nelle taverne e nelle baracche delle caserme. Nei combattimenti ravvicinati quegli uomini in giubba grigioverde non lasciavano scampo agli avversari. Quando i Dragoni sopravvissuti fuggirono verso un prato erboso sull'argine del fiume, dove avevano lasciato i propri cavalli legati, Sharpe ordinò ai suoi uomini di continuare a procedere verso est. «Lasciateli andare!» urlò. «Mollateli! Mollateli!» Un comando, questo, che risuonava di solito nell'arena dove i cani davano la caccia ai topi, e veniva impartito a quel terrier che si fosse ostinato a sbatacchiare di qua e di là un topo già morto. «Mollateli! Andate avanti!» Alle spalle dei Fucilieri avanzava la fanteria dei mangiarane e tutta Oporto era invasa da altri squadroni di cavalleria francese, perciò la priorità per Sharpe era quella di allontanarsi dalla città il più rapidamente possibile. «Sergente!»

«Vi ascolto, signore!» gridò Harper e corse all'indietro nel vicolo per strappare il fuciliere Tongue dal francese su cui stava infierendo. «Vieni via, Isaiah! Schioda quelle tue dannate ossa!»

«Devo uccidere questo bastardo, sergente, lo devo uccidere!»

«Il bastardo è già morto! Ora muoviti!» Una scarica di proiettili di carabina risuonò nella via. In una delle case vicine una donna seguitava a urlare, incessantemente. Un dragone in fuga inciampò in una catasta di trappole per i pesci, di vimini intrecciati, e finì a gambe all'aria nel cortile sul retro di una casa. In quello stesso cortile un altro francese agonizzava in mezzo a un mucchio di biancheria, da lui trascinata a terra nel cadere ferito a morte sulla corda su cui i panni erano stesi ad asciugare, e le lenzuola candide si stavano arrossando del suo sangue. Gataker prese di mira un ufficiale dei Dragoni che era riuscito a montare a cavallo, ma Harper lo strattonò. «Continua a correre! Continua a correre!»

Sharpe scorse alla sua sinistra un brulichio di uniformi azzurre e si girò, con la sciabola levata, ma si accorse che si trattava di portoghesi. «Amici!» urlò, per farlo capire ai suoi Fucilieri. «Attenzione, sono portoghesi!» Quei soldati, gli stessi che, con l'attacco sferrato alle spalle dei francesi, l'avevano salvato da una resa ignominiosa, si unirono a Sharpe e ai suoi uomini nella loro corsa a precipizio verso est.

«Non vi fermate!» strepitò Harper. Alcuni Fucilieri con il fiato grosso avevano rallentato l'andatura e stavano quasi camminando, ma una scarica di colpi di carabina sparati dai Dragoni sopravvissuti li indusse a rimettere le ali ai piedi. Benché la maggior parte dei colpi passasse sulle loro teste,

una colpì il manto stradale accanto a Sharpe, rimbalzando poi contro il tronco di un pioppo, e un'altra prese Tarrant in un fianco. Quando il fuciliere cadde a terra, urlando, Sharpe l'afferrò per la collottola e riprese a correre, trascinandoselo dietro. La strada, che seguiva il fiume, piegò a sinistra, dove la riva era coperta di alberi e arbusti. Il bosco non distava molto e, benché troppo vicino alla città per offrire un sicuro riparo, avrebbe consentito ai fuggiaschi di restare nascosti mentre Sharpe riorganizzava i suoi uomini.

«Raggiungete gli alberi!» urlò Sharpe. «Raggiungete gli alberi!»

Trascinò fino al bosco Tarrant, che urlava dal dolore e imprecava, lasciandosi dietro, sul terreno, una scia di sangue, e lo depose al suolo, poi tornò sul ciglio della strada e gridò ai suoi uomini di formare una linea lungo il limitare degli alberi. «Contali, sergente», ordinò a Harper, «contali!» I fanti portoghesi, che si erano mescolati ai Fucilieri, presero a ricaricare i loro moschetti. Sharpe afferrò il proprio fucile e fece fuoco contro un francese a cavallo che si stava spingendo sull'argine del fiume, pronto a mettersi all'inseguimento. Il cavallo si impennò, disarcionando il cavaliere. Altri Dragoni avevano impugnato le loro spade diritte, evidentemente decisi a vendicarsi, ma un ufficiale gridò loro di restare dov'erano. Se non altro, doveva essersi reso conto che una carica contro un folto di alberi dove li aspettavano fanti con le armi cariche e pronte a sparare equivaleva a un suicidio. Tanto valeva attendere l'intervento della sua fanteria.

Daniel Hagman estrasse le forbici con cui aveva accorciato i capelli a Sharpe e tagliò i calzoni di Tarrant a una certa distanza dall'anca colpita. Dalla stoffa incisa uscì uno zampillo di sangue e il vecchio fece una smorfia. «Ho l'impressione che l'osso sia fratturato, signore.»

«Non può camminare?»

«Non camminerà mai più», rispose Hagman. Tarrant imprecò selvaggiamente. Originario dell'Hertfordshire, astioso e sempre pronto a ubriacarsi e a fare a botte, era, fra gli uomini di Sharpe, uno di quelli che più lo facevano dannare, ma da sobrio era un ottimo tiratore che in battaglia non perdeva mai la testa. «Ti rimetterai, Ned», gli disse Hagman, «vivrai.»

«Portami in spalla», implorò Tarrant, rivolto al suo amico Williamson.

«Lasciatelo qui!» scattò Sharpe. «Prendetegli il fucile, le munizioni e la spada.»

«Non potete abbandonarlo qui», protestò Williamson, frapponendosi tra l'amico e Hagman per impedire a quest'ultimo di slacciare la giberna del ferito.

Sharpe l'afferrò per le spalle e lo spinse da parte. «Ho detto di lasciarlo qui!» Non gli piaceva prendere una simile decisione, ma non poteva rallentare l'andatura di tutto il gruppo a causa della zavorra rappresentata da un commilitone ferito. Inoltre, i mangiarane avrebbero curato Tarrant molto meglio di quanto potesse fare uno dei suoi soldati. Il fuciliere sarebbe finito in un ospedale da campo francese, assistito da veri medici, e, se non fosse morto per sopravvenuta cancrena, sarebbe stato probabilmente scambiato con un prigioniero francese ferito, dopo di che sarebbe tornato a casa storpio e avrebbe terminato i suoi giorni nell'ospizio di qualche parrocchia. Si fece strada fra gli alberi, in cerca di Harper. Dietro di loro le pallottole delle carabine sferzavano i rami e brandelli di foglie svolazzavano nei fasci di luce solare. «Manca qualcuno?» chiese al sergente.

«No, signore. Che cos'è accaduto a Tarrant?»

«Un proiettile nel fianco», gli rispose Sharpe. «Dovrà restare qui.»

«Non ci mancherà», commentò l'irlandese che, tuttavia, prima che Sharpe lo nominasse sergente, era stato legato a filo doppio con il gruppo di piantagrane di cui Tarrant era il capo indiscusso. Ora Harper era diventato il loro fustigatore.

Strano, rifletté Sharpe, come tre galloni sulla manica possano cambiare tanto una persona. Ricaricò il fucile, si inginocchiò accanto a un albero d'alloro, alzò il cane dell'arma e osservò i francesi. I Dragoni erano quasi tutti risaliti in sella; solo alcuni erano ancora appiedati e cercavano di piazzare qualche colpo fortunato con le loro carabine, ma la distanza era eccessiva. Però, si disse Sharpe, di lì a un paio di minuti avrebbero potuto disporre di un centinaio di fanti pronti a caricare. Era ora di andarsene.

«*Senhor*.» Un giovanissimo ufficiale portoghese apparve accanto all'albero e gli rivolse un inchino.

«Più tardi!» A Sharpe non piaceva essere così scortese, ma non c'era tempo da sprecare in convenevoli. «Dan!» Superò l'ufficiale portoghese e urlò a Hagman: «Avete preso le armi di Tarrant?»

«Eccole, signore.» Hagman aveva sulla propria spalla il fucile del ferito e la sua giberna appesa alla cintola.

Sharpe non avrebbe sopportato l'idea che i francesi si impossessassero di

un fucile Baker; la situazione era già abbastanza difficile senza che la migliore arma mai costruita finisse in mano a un soldato nemico. «Da questa parte!» ordinò, allontanandosi dal Douro e dirigendosi verso nord.

Abbandonò deliberatamente la strada, perché questa seguiva il fiume, il cui argine erboso e senza alberi offriva pochi ostacoli alla cavalleria lanciata all'inseguimento. Invece la pista sterrata che svoltava a nord correva fra gli alberi, così Sharpe preferì prendere quella, per coprirsi la fuga con la vegetazione. Quando il terreno cominciò a salire, gli alberi si diradarono, lasciando il posto ad agglomerati di querce da sughero, piante che in quella zona venivano coltivate perché dalla loro spessa corteccia si ricavavano i tappi per il vino di Oporto. Sharpe camminava davanti a tutti, a passo sostenuto, e si fermò solo dopo mezz'ora, quando giunse al limitare della coltivazione di querce e si trovò di fronte una grande valle piena di vigneti. La città era ancora visibile, a ovest, e il fumo che si levava dai suoi molti incendi raggiungeva anche quelle querce e quelle vigne. Sharpe permise agli uomini di riposarsi. Aveva temuto che i francesi si gettassero all'inseguimento, invece il nemico non desiderava evidentemente altro che saccheggiare le dimore di Oporto e mettere le mani sulle donne più belle, senza preoccuparsi di dare la caccia a una manciata di soldati in fuga sulle colline.

I soldati portoghesi si erano tenuti al passo con i Fucilieri e il loro ufficiale, che poco prima aveva cercato di parlare a Sharpe, tornò a farsi avanti. Era molto giovane, magro e allampanato, e indossava un'uniforme che sembrava nuova di zecca. La sua spada pendeva da una fusciacca portata a tracolla, bianca con profili argentei, e nella fondina attaccata alla cintola era infilata una pistola che pareva così pulita da indurre Sharpe a sospettare che non avesse mai sparato un colpo. Fatta eccezione per i baffi, troppo sottili, il giovane aveva un aspetto attraente e qualcosa nel suo portamento suggeriva che fosse un gentiluomo, e anche di buon cuore, perché i suoi occhi scuri dall'espressione intelligente erano stranamente tristi; ma di ciò non c'era forse da stupirsi, perché l'ufficiale aveva appena visto Oporto cadere in mano al nemico. Rivolse a Sharpe un inchino. «*Senhor*?»

«Non parlo portoghese», replicò Sharpe.

«Sono il tenente Vicente», si presentò l'ufficiale in un buon inglese. La sua uniforme azzurro scuro aveva gli orli decorati da profili bianchi, con bottoni argentei, polsini rossi e un colletto alto, anche questo rosso. Il

copricapo era una *barrettina*, che consisteva in uno shako con una parte frontale che aggiungeva sei pollici a un'altezza già considerevole. Sulla piastrina d'ottone fissata sul davanti era inciso il numero 18. Il giovane aveva il respiro ansimante e il volto madido di sudore, ma sembrava deciso a non dimenticare le buone maniere. «Mi congratulo con voi, *senhor*.»

«Vi congratulate con me?» Sharpe non riusciva a capire.

«Vi ho osservato, *senhor*, sulla strada sotto il seminario. Credevo che non vi restasse altro da fare che arrendervi, invece avete attaccato. È stato...» Vicente indugiò, accigliandosi, come se cercasse il termine giusto. «È stato un atto di estremo coraggio», riprese e, con grande imbarazzo di Sharpe, si tolse la *barrettina* e si inchinò di nuovo. «Così ho lanciato i miei uomini contro i francesi, perché il vostro ardimento lo meritava.»

«Non sono stato coraggioso», replicò Sharpe, «ma solo maledettamente stupido.»

«Avete avuto un gran fegato», insistette Vicente, «e noi ve ne rendiamo merito.» Per un attimo diede l'impressione di voler arretrare sull'attenti, estrarre la spada e roteare la lama in un saluto formale, ma Sharpe riuscì a impedire quella pantomima chiedendo a Vicente quanti fossero i suoi uomini. «Ne ho con me trentasette, *senhor*», rispose il giovane portoghese con aria seria. «Apparteniamo al Diciottesimo reggimento, il secondo di Porto», aggiunse, chiamando Oporto con il nome che aveva in portoghese. Il reggimento, continuò, stava proteggendo le improvvisate opere di difesa erette sul confine settentrionale della città e nel ritirarsi verso il ponte si era scompaginato, in preda al panico. Vicente si era diretto a est, seguito da quei trentasette soldati, di cui soltanto dieci appartenevano alla sua compagnia. «Eravamo più numerosi», confessò, «molto più numerosi, ma la maggior parte si è data alla fuga. Uno dei miei sergenti mi ha detto che ero un pazzo a tentare di correrv i in aiuto e sono stato costretto a spararg li per impedire che diffondesse un senso di... *desesperança*. Come si dice nella vostra lingua? Ah, sì, disperazione. Poi ho guidato questi volontari in vostro soccorso.»

Per qualche istante Sharpe si limitò a fissare il tenente portoghese. «Che cosa avete fatto?» gli chiese alla fine.

«Ho condotto questi uomini in vostro aiuto. Della mia compagnia, sono rimasto io l'unico ufficiale, perciò chi, a parte me, poteva prendere tale decisione? Il capitano Rocha è stato ucciso da una palla di cannone nella ridotta, e gli altri? Non so che cosa ne sia accaduto.»

«No», ribatté Sharpe, «intendevo ciò che avete detto prima. Avete sparato al vostro sergente?»

Vicente assentì. «Ne dovrò rispondere davanti alla corte marziale, ovviamente. Ma invocherò lo stato di necessità.» C'erano lacrime nei suoi occhi. «Però il sergente sosteneva che voi eravate già tutti morti e che noi eravamo sconfitti. Stava aizzando gli uomini a gettare l'uniforme e disertare.»

«Avete fatto la cosa giusta», commentò Sharpe, sbalordito.

Vicente si inchinò di nuovo. «Mi lusingate, *senhor*.»

«Ora smettetela di chiamarmi *senhor*. Sono un tenente come voi.»

Vicente indietreggiò di mezzo passo, non riuscendo a nascondere lo stupore. «Siete un...?» cominciò a chiedere, poi capì che era una domanda scortese. Sharpe era più anziano di lui, forse anche di una decina d'anni, e il fatto che fosse ancora un tenente lasciava intendere, presumibilmente, che non era un buon soldato, perché in caso contrario, vista l'età, avrebbe dovuto avere un grado più alto. «Ma sono sicuro, *senhor*», riprese Vicente, «che la vostra anzianità di servizio è maggiore della mia.»

«Non è detto», ribatté Sharpe.

«Sono tenente da due settimane», spiegò Vicente.

Toccò a Sharpe, a quel punto, assumere un'aria stupita. «Due settimane!»

«Prima, ovviamente, ho seguito un corso d'addestramento», replicò Vicente, «e durante i miei studi avevo letto le gesta dei grandi soldati.»

«I vostri studi?»

«Sono un legale, *senhor*.»

«Un legale!» Sharpe non riuscì a nascondere l'istintivo disgusto. Lui veniva dagli strati più infimi della società inglese e chiunque fosse nato e cresciuto in mezzo a quella feccia sapeva che le peggiori persecuzioni e angherie erano inflitte proprio dagli avvocati. Costoro erano i servi del diavolo che trascinavano uomini e donne sulla forca, i parassiti che impartivano ordini agli ufficiali giudiziari, che utilizzavano le leggi per tendere le loro trappole e si arricchivano sulla pelle delle vittime; una volta diventati sufficientemente ricchi, si gettavano in politica per promulgare nuove leggi e, grazie a queste, accrescere il proprio patrimonio. «Io odio i legali», ringhiò Sharpe con genuina intensità, perché non era ancora riuscito a dimenticare Lady Grace e quanto era accaduto dopo che lei era spirata, come gli avvocati gli avessero sottratto i suoi soldi fino all'ultimo

penny. Sentendo che il ricordo di Grace e del figlioletto morto risvegliava nel suo animo tutto l'antico, cocente dolore, si sforzò di non pensarci. «Odio i legali», ripeté.

Vicente fu così sconcertato dall'ostilità di Sharpe che sembrò limitarsi a non tenerne conto. «Ero un legale», disse, «prima di arruolarmi nell'esercito. Lavoravo per la Real Companhia Velha, responsabile della regolamentazione del commercio del vino porto.»

«Se un mio figlio avesse espresso l'intenzione di diventare avvocato», ribatté Sharpe, «l'avrei strangolato con le mie mani e avrei orinato sulla sua tomba.»

«Siete dunque sposato, *senhor*?» chiese educatamente il portoghese.

«No, non sono sposato.»

«Devo aver frainteso», replicò Vicente, poi fece un gesto verso le sue truppe stremate. «Data la situazione, *senhor*, pensavo che potremmo unire le nostre forze.»

«Forse», ribatté Sharpe, con riluttanza, «però mettiamo subito in chiaro una cosa, avvocato. Se avete i gradi da due settimane soltanto, sono io il vostro superiore. Spetta a me il comando. Niente trabocchetti da parte di qualche dannato legale.»

«Ovviamente, *senhor*», disse Vicente, aggrottando la fronte, quasi si sentisse offeso da quella puntualizzazione di un particolare assolutamente scontato.

Un maledetto avvocato, pensò Sharpe, non poteva capitarmi di peggio. Sapeva di essersi comportato da zotico, soprattutto con quel cortese giovane legale che aveva avuto il coraggio di uccidere un sergente per lanciare i suoi uomini in aiuto ai Fucilieri, e si rendeva conto che avrebbe fatto bene a scusarsi della propria villania, invece guardò a sud e a ovest, per farsi un'idea del terreno circostante, controllare che nessuno li stesse inseguendo e capire dove diavolo fosse finito. Tirò fuori il bel cannocchiale che gli era stato regalato da Sir Arthur Wellesley ed esaminò la strada che avevano appena percorso, guardando al di sopra degli alberi, finché non vide ciò che si aspettava di vedere. Polvere. Una nuvola di polvere prodotta da zoccoli, stivali o ruote. Potevano essere i fuggiaschi che sciamavano verso est sulla strada che costeggiava il fiume oppure potevano essere i francesi. Lui non era in grado di dirlo.

«Tenterete di portarvi a sud del Douro?» chiese Vicente.

«Sì. Ma da questa parte del fiume non ci sono ponti, non è così?»

«No, almeno fino ad Amarante», rispose il giovane, «dove però il ponte attraversa il fiume Tamega, che è... come dite voi? Un corso d'acqua laterale? Un affluente, grazie. Un affluente del Douro. Ma, una volta superato il Tamega, a Pèso da Régua c'è un ponte sul Douro.»

«E quei mangiarane dei francesi si trovano dalla parte opposta del Tamega?»

Vicente scosse la testa. «Corre voce che lì ci sia il generale Silveira.»

Dare retta alle voci secondo cui un generale portoghese era in attesa al di là di un fiume non era lo stesso che saperlo per certo, si disse Sharpe. «Non lontano da qui», chiese, «non c'è per caso un traghetto che fa servizio da una sponda all'altra del Douro?»

Vicente annuì. «A Barca d'Avintas.»

«Quanto dista?»

Vicente meditò un attimo. «Una mezz'oretta di marcia? Meno, probabilmente.»

«È tanto vicina?» Se il traghetto distava così poco da Oporto, i francesi potevano essersene già impadroniti. «E quanto ci vuole per arrivare ad Amarante?»

«Domani potremmo esserci.»

«Domani», gli fece eco Sharpe, poi abbassò il cannocchiale e guardò a sud. Quella polvere era sollevata dai francesi in marcia? Si stavano dirigendo a Barca d'Avintas? Lui avrebbe voluto utilizzare il traghetto perché era molto più vicino, però era anche più rischioso. I francesi avevano previsto che i fuggiaschi usassero il traghetto? Forse gli invasori non ne conoscevano neppure l'esistenza. C'era un solo modo per appurarlo. «Come si arriva a Barca d'Avintas?» chiese a Vicente, indicando in basso la pista che passava attraverso le querce da sughero. «Bisogna rifare la strada che abbiamo appena percorso?»

«C'è una scorciatoia», rispose Vicente.

«Allora guidateci.»

Una parte degli uomini stava dormendo, ma Harper li ridestò a calci e tutti seguirono Vicente, abbandonando la strada e inoltrandosi in una vallata poco scoscesa in cui le viti crescevano lungo filari diritti. Risalirono quindi un'altra collina e attraversarono prati punteggiati di quanto restava dei covoni dell'anno precedente. Nell'erba spuntavano fiori che imitavano la forma a cappello da strega dei covoni e le siepi che delimitavano i campi erano piene di boccioli. Non c'era alcun sentiero, ma

Vicente procedeva con passo sicuro.

«Sapete dove state andando?» chiese dopo un po' Sharpe, sospettoso.

«Conosco questa zona», lo rassicurò il portoghese. «La conosco benissimo.»

«Siete forse cresciuto qui?»

Vicente scosse la testa. «Sono cresciuto a Coimbra, una città molto più a sud, *senhor*, ma conosco alla perfezione questa regione perché appartengo...» Si interruppe per correggersi. «Appartenevo a una congregazione che fa grandi passeggiate da queste parti.»

«Una congregazione che passeggia in campagna?» replicò Sharpe, divertito.

Vicente arrossì. «Siamo filosofi, *senhor*, e poeti.» Sharpe era troppo stupito per replicare, ma alla fine riuscì a dire: «Siete che cosa?» «Filosofi e poeti, *senhor*.» «Cristo santo», esclamò Sharpe.

«Noi crediamo, *senhor*», riprese Vicente, «che la campagna sia fonte di ispirazione, perché, sapete, è un ambiente naturale, mentre le città sono un prodotto della mano dell'uomo e pertanto vi alligna tutta la malvagità umana. Se vogliamo scoprire la nostra naturale bontà, dobbiamo cercarla in campagna.» Faticava a trovare i termini inglesi più adatti a esprimere ciò che intendeva dire. «Credo che nel mondo ci sia una naturale bontà», ribadì, girando la frase, «e noi la cerchiamo.»

«E venite qui a ispirarvi?»

«Sì, esattamente», confermò calorosamente il giovane portoghese.

Offrire ispirazione a un avvocato, meditò amaramente Sharpe, era come dare un buon brandy a un topo. «E, se posso azzardare un'ipotesi», disse, celando a fatica lo scherno, «i membri della vostra congregazione di filosofi verseggiatori sono tutti maschi. Nessuna donna fra voi, non è così?»

«Come avete fatto a capirlo?» chiese Vicente, sbalordito.

«Ve l'ho detto, era una semplice supposizione.»

Vicente assentì. «Non che ci sia da parte nostra, ovviamente, un rifiuto delle donne. Non dovete pensare che a noi non piaccia goderne la compagnia, piuttosto loro sono restie a unirsi alle nostre discussioni. Sarebbero le benvenute, naturalmente, tuttavia...» Gli mancò la voce.

«Le donne sono fatte così», replicò Sharpe. Le donne, a giudicare da quanto era stato appena detto, preferivano la compagnia dei furfanti alle gioie della conversazione con giovanotti sobri e appassionati come il

tenente Vicente che coltivava sogni romantici sul mondo e si era fatto crescere i sottili baffi neri nel tentativo di assumere un aspetto più adulto e più sofisticato, riuscendo soltanto a sembrare più giovane. «Raccontatemi qualcos'altro su di voi, tenente», aggiunse.

«Chiamatemi Jorge», lo interruppe Vicente. «È così che mi chiamo, Jorge. Cioè Giorgio, come il vostro santo patrono.»

«Allora, Jorge, raccontatemi qualcosa. Avete detto di avere avuto un addestramento militare. Di che genere?»

«A Oporto abbiamo seguito alcune conferenze.»

«Conferenze?»

«Sulla storia bellica. Su Annibale, Alessandro e Giulio Cesare.»

«Un insegnamento letterario?» replicò Sharpe, non nascondendo il proprio scherno.

«Un insegnamento letterario», rispose Vicente in tono altero, «si confà naturalmente a un legale, un legale che, fra l'altro, ha salvato la vostra vita, tenente.»

Sharpe grugnì, sapendo di essersi meritato quel blando rimprovero. «Come si sono svolte esattamente le cose», do61

mandò, «quando siete venuto in mio soccorso? Mi avete già riferito di aver ucciso uno dei vostri sergenti, ma perché mai i francesi non hanno sentito lo sparo?»

«Ah!» Vicente si accigliò, con aria pensosa. «Siccome voglio essere onesto con voi, tenente, vi dirò che non è stato esattamente a causa vostra. Avevo sparato al sergente prima di vedervi. Quell'uomo incitava i soldati a strapparsi di dosso le uniformi e a fuggire. Siccome alcuni lo stavano facendo e gli altri non mi prestavano più ascolto, gli ho sparato. Una storia molto triste. La maggior parte dei soldati si trovava nella taverna accanto al fiume, a pochi passi dalla barricata eretta dai francesi.» Che ci fosse una taverna, Sharpe non l'aveva notato; aveva la mente troppo occupata a escogitare un modo per sottrarre i suoi Fucilieri alla minaccia rappresentata dai Dragoni. «È stato allora che vi ho visto avanzare. Il sergente Macedo», e indicò con la mano un uomo tarchiato, dalla carnagione scura, che camminava pesantemente alle loro spalle, «voleva che restassimo nascosti nella taverna, ma io ho detto ai miei uomini che era arrivato il momento di combattere per il Portogallo. La maggior parte non sembrava darmi retta, allora ho estratto la mia pistola, *senhor*, e mi sono lanciato in strada. Ero convinto di morire, ma ho pensato che dovevo

dare l'esempio.»

«E i vostri uomini vi hanno seguito?»

«Sì», rispose calorosamente il giovane, «e il sergente Macedo ha combattuto con grande coraggio.»

«Credo», disse Sharpe, «che voi siate un ottimo soldato, anche se siete un legale.»

«Davvero?» Vicente lo fissò stupefatto, ma Sharpe sapeva che soltanto un individuo dotato di una naturale attitudine al comando sarebbe stato in grado di trascinare i suoi uomini fuori da una taverna per tendere un'imboscata a un manipolo di Dragoni.

«Tutti i vostri compagni filosofi e poeti si sono dunque arruolati nell'esercito?» chiese poi al giovane.

Vicente parve imbarazzato. «Alcuni, ahimè, si sono uniti ai francesi.»

«Ai francesi!»

Il tenente si strinse nelle spalle. «È diffusa la credenza, *senhor*, che il futuro dell'umanità sia racchiuso nel pensiero francese. Nelle idee che loro professano. In Portogallo, a mio giudizio, si ragiona ancora troppo all'antica e, per reazione, molti di noi si ispirano ai filosofi francesi, che rifiutano la Chiesa e le vecchie consuetudini, odiano la monarchia e disprezzano i privilegi immeritati. Le loro idee sono molto eccitanti. Avete letto i loro scritti?»

«No», rispose Sharpe.

«Ma in me l'amore per il mio Paese è più forte di quello per Monsieur Rousseau», proseguì Vicente con una punta di tristezza, «così, prima che poeta, sarò soldato.»

«Mi sembra giusto», approvò Sharpe. «È meglio scegliere di impegnare la propria vita in qualcosa di utile.» Avevano appena superato una piccola altura e lui, nel vedere davanti a sé un fiume e, accanto, un minuscolo villaggio, sollevò una mano per fermare Vicente. «Quel paesino è Barca d'Avintas?»

«Sì», rispose il giovane portoghese.

«Maledizione», esclamò amaramente Sharpe, perché i francesi erano già lì.

Il fiume formava una dolce ansa ai piedi delle colline dalle tonalità azzurrognole e fra Sharpe e il corso d'acqua c'erano prati, vigneti, il piccolo villaggio, un torrente che andava a gettarsi nel fiume e i dannati mangiarane. Un'infinità di Dragoni. I cavalieri in giubba verde erano

smontati di sella e ora passeggiavano attorno al villaggio come se nulla turbasse i loro pensieri. Sharpe, accovacciatosi dietro alcuni cespugli di ginestra spinosa, fece cenno con la mano ai suoi uomini di restare bassi. «Sergente! Schierare gli uomini lungo la cresta.» Lasciando a Harper il compito di sistemare i Fucilieri nelle varie postazioni di tiro, estrasse il cannocchiale e osservò il nemico.

«Che cosa facciamo?» chiese Vicente.

«Aspettiamo e basta», rispose Sharpe. Mise a fuoco la lente, meravigliandosi della nitidezza dell'immagine ingrandita. Riusciva a vedere i buchi della fibbia nelle cinghie sottopancia dei cavalli dei Dragoni, legati in un piccolo campo a ovest del villaggio. Contò gli animali. Quarantasei o, forse, quarantotto. Era difficile stabilirlo esattamente perché alcuni erano assicurati allo stesso palo. Insomma, una cinquantina di uomini. Spostò il cannocchiale verso sinistra e vide un filo di fumo levarsi alle spalle del villaggio, forse dall'argine del fiume. Un piccolo ponte di pietra attraversava il torrente che scendeva da nord. Non si vedeva in giro alcun paesano. Che gli abitanti del posto fossero fuggiti? Guardò a ovest, lungo la strada che portava a Oporto, ma non vi scorse altri francesi, segno che i Dragoni facevano parte di una pattuglia mandata a dare la caccia ai fuggiaschi. «Pat!»

«Signore?» Il sergente lo raggiunse e si accovacciò accanto a lui.

«Possiamo massacrare quei bastardi.»

Harper si fece prestare il cannocchiale e guardò a sud, per un minuto buono. «Saranno quaranta? Cinquanta?»

«Più o meno. Assicurati che i nostri uomini abbiano i fucili carichi.» Gli lasciò il cannocchiale e scivolò giù dalla cresta, raggiungendo Vicente. «Chiamate a raccolta i vostri soldati. Voglio fare loro un discorso. Voi tradurrete le mie parole.» Aspettò quindi che si raccogliessero davanti a lui i trentasette portoghesi, molti dei quali sembravano a disagio e si stavano senza dubbio chiedendo per quale motivo il comando fosse passato in mano a uno straniero. «Mi chiamo Sharpe», esordì fissando le truppe in giubba azzurra, «sono un tenente e milito nell'esercito da sedici anni.» Attese che Vicente traducesse, poi si rivolse a un soldato portoghese dall'aria più giovane di tutti, un ragazzo che certamente non aveva più di sedici anni, ma che avrebbe anche potuto averne tre di meno. «Quando tu non eri ancora nato, io impugnavo già un moschetto. Un moschetto vero. Perché ero un soldato come te. Un soldato semplice, che marciava nei

ranghi.» Vicente, nel tradurre quelle parole, lanciò uno sguardo stupito a Sharpe, che l'ignorò. «Ho combattuto nelle Fiandre», riprese il fuciliere, «ho combattuto in India, ho combattuto in Spagna e in Portogallo e non ho mai perso una battaglia. Mai.» Le truppe portoghesi erano appena fuggite dalla grande ridotta settentrionale di fronte a Oporto, una sconfitta che bruciava ancora, ma ecco lì davanti a loro un uomo che si definiva invincibile e alcuni soldati, nel vedere la cicatrice che gli segnava il volto e la durezza dello sguardo, gli credettero. «Adesso voi e io combatteremo insieme», proseguì Sharpe, «il che significa che vinceremo. Costringeremo quei dannati francesi a fuggire a precipizio dal Portogallo!» Qualcuno, nell'udire quelle parole, sorrise. «Non vi fate influenzare da quanto è accaduto oggi. Non è stata colpa vostra. Eravate guidati da un vescovo! A che cosa può servire un vescovo? Tanto vale lanciarsi in battaglia con un avvocato.» Vicente, prima di tradurre l'ultima frase, gli lanciò una rapida occhiata di rimprovero, ma la riferì tale e quale, perché i soldati sogghignarono. «Li rimanderemo a casa loro, quei bastardi dei francesi», continuò Sharpe, «e per ogni portoghese e britannico ucciso noi massacreremo una ventina dei loro.» Qualche portoghese batté il calcio del moschetto sul terreno, in segno d'approvazione. «Prima di combattere, però», riprese Sharpe, «è bene che sappiate che nell'esercito britannico sono in vigore tre regole, che voi dovrete abituarvi a rispettare. Perché, se mai doveste infrangerle, io, che Dio m'aiuti, ve la farei pagare cara.»

Vicente tradusse le ultime parole dando chiari segni di nervosismo.

Sharpe attese un attimo, poi sollevò un dito. «Nessuno si ubriacherà senza il mio permesso.» Un secondo dito. «Non ruberete nulla a nessuno, a meno che non stiate morendo di fame. Ovviamente non considero un furto il sottrarre qualcosa al nemico.» Ottenne un sorriso generale. Sollevò infine il terzo dito. «E vi batterete come se il demonio in persona vi stesse alle calcagna. Tutto qui! Non ubriacarsi, non rubare e lottare come diavoli scatenati. Avete capito?»

Gli uomini, dopo la traduzione, assentirono.

«E comincerete a combattere immediatamente», riprese Sharpe. «Vi disporrete su tre file e sparerete una raffica contro un gruppo di Dragoni francesi.» Avrebbe preferito una disposizione su due file, ma erano soltanto i britannici a combattere in quel modo. In ogni altro esercito se ne usavano tre, perciò anche lui, almeno per il momento, avrebbe adottato tale sistema, benché trentasette uomini suddivisi in tre file formassero una

linea d'attacco piuttosto corta. «E non premerete il grilletto finché il tenente Vicente non ve ne darà l'ordine. Potete fidarvi di lui! È un ottimo soldato, il vostro tenente!» Vicente arrossì e forse, per modestia, nel tradurre apportò qualche lieve cambiamento, ma i sorrisi sui volti dei portoghesi fecero capire che l'avvocato aveva reso perfettamente il concetto. «Che ognuno di voi si assicuri di avere il moschetto carico», disse ancora Sharpe, «ma senza il cane alzato. Non voglio che il nemico si renda conto della nostra presenza perché qualche scriteriato si lascia sfuggire inavvertitamente un colpo. Ora, divertitevi a uccidere quei bastardi.» Dopo quella sanguinaria osservazione, si allontanò dai soldati e tornò sulla cresta, inginocchiandosi accanto a Harper. «Che cosa fanno?» gli chiese, indicando con la testa i Dragoni.

«Si stanno ubriacando», rispose Harper. «Avete fatto loro la predica, non è così?»

«Cioè?»

«Non ubriacarsi, non rubare e combattere come diavoli scatenati. Il solito sermone del signor Sharpe.»

Questi sorrise, poi prese il cannocchiale dalle mani del sergente e lo puntò verso il villaggio, dove venti Dragoni, con le giubbe verdi sbottonate, trangugiavano vino dalle loro ghirbe. Altri erano invece intenti a perquisire le casupole. Da una di queste uscì di corsa una donna, con un abito nero stracciato, ma fu afferrata da un francese che la trascinò di nuovo all'interno dell'abitazione. «Credevo che gli abitanti fossero fuggiti», commentò Sharpe.

«Ho scorto un paio di donne», replicò Harper, «e senza dubbio ce ne sono molte altre, anche se non le vediamo.» Fece correre la sua enorme mano sul meccanismo di sparo del fucile. «Allora, che cosa facciamo di quei bastardi?»

«Gli facciamo saltare la mosca al naso», rispose Sharpe, «finché non decidono di toglierci di torno e allora li massacriamo.» Abbassò il cannocchiale e spiegò dettagliatamente a Harper come intendeva sconfiggere i Dragoni.

Furono i vigneti a dargliene l'opportunità. Le viti crescevano in filari folti e ravvicinati, che si estendevano dal torrente alla loro sinistra fino a un bosco a ovest ed erano interrotti solo da un viottolo che permetteva ai vignaioli di raggiungere le piante; proprio quei filari offrirono un'ottima copertura a Sharpe e ai suoi uomini, permettendo loro di strisciare non

visti fin quasi a Barca d'Avintas. Al limitare del villaggio due sentinelle facevano distrattamente la guardia, non vedendo nulla di minaccioso nel paesaggio primaverile; anzi, una posò addirittura a terra la carabina per riempirsi di tabacco una piccola pipa. Sharpe sistemò gli uomini di Vicente accanto al viottolo e mandò i suoi Fucilieri a ovest, affinché fossero più vicini al pascolo recintato al cui interno erano legati i cavalli dei Dragoni. Poi alzò il cane del proprio fucile, abbassò l'arma in modo che la canna si protendesse in mezzo a due contorte radici di vite e prese di mira la sentinella più vicina.

Fece fuoco, sentendo nella spalla il rinculo del calcio del fucile. Il rumore dello sparo stava ancora riecheggiando dai muri delle case del villaggio quando i suoi Fucilieri presero a tirare contro i cavalli. La prima scarica uccise sei o sette animali, ne ferì altrettanti e scatenò il panico in tutti gli altri. Due riuscirono a divellere dal terreno i pali a cui erano legati e saltarono la staccionata, nel tentativo di fuggire, ma fecero un rapido dietrofront e tornarono dai loro compagni non appena dai fucili, subito ricaricati, partì una seconda scarica. Altri cavalli lanciarono selvaggi nitriti e si accasciarono a terra. Quando i primi Dragoni corsero verso il recinto, una mezza dozzina di Fucilieri appostati accanto al villaggio iniziò a sparare. La fanteria di Vicente rimaneva intanto nascosta, accovacciata fra le viti. Sharpe vide che la sentinella da lui presa di mira si trascinava lungo la strada, lasciandosi dietro una scia di sangue, e, mentre il fumo del primo sparo si dissolveva, fece di nuovo fuoco, stavolta contro un ufficiale che correva verso il recinto. Altri Dragoni, temendo di perdere i loro preziosi destrieri, si precipitavano a scioglierli e le pallottole di fucile iniziarono a uccidere uomini oltre che animali. Mentre una giumenta ferita gemeva penosamente, l'ufficiale che comandava i Dragoni si rese conto che i suoi uomini non ce l'avrebbero mai fatta a salvare i cavalli se prima non avessero annientato chi li stava massacrando, così urlò ai suoi soldati di avanzare a piedi fra le viti e togliere di mezzo gli assalitori.

«Continuate a sparare ai cavalli!» gridò Sharpe, benché quel compito fosse tutt'altro che piacevole. I gemiti degli animali feriti laceravano l'animo dei suoi uomini e la vista di un castrato che tentava di trascinarsi in avanti sulle sole zampe anteriori era straziante, ma lui non permise ai suoi Fucilieri di interrompere quella carneficina.

I Dragoni, che si erano momentaneamente sottratti al fuoco dei fucili, corsero verso il vigneto, nella vana illusione di avere di fronte solo una

manciata di partigiani. Facendo parte della fanteria a cavallo, erano armati di carabine, cioè moschetti a canna corta, con cui potevano combattere anche a piedi, e alcuni le avevano impugnate, mentre altri avevano preferito estrarre le loro spade diritte; tutti comunque corsero istintivamente verso il viottolo che attraversava la vigna, risalendo il pendio della collina. Sharpe aveva immaginato che avrebbero imboccato quella pista invece di infilarsi nel fitto intrico di piante e proprio per quel motivo aveva fatto appostare Vicente e i suoi uomini accanto al viottolo. I Dragoni entrarono nella vigna in gruppo compatto e Sharpe stava frenando l'impulso di raggiungere i portoghesi e mettersi al loro comando quando Vicente ordinò ai suoi uomini di balzare in piedi.

I soldati portoghesi si materializzarono come per magia di fronte ai Dragoni disorientati. Sharpe osservò compiaciuto come Vicente schierasse opportunamente i suoi uomini prima di impartire l'ordine di fare fuoco. I francesi, nel tentativo di riorganizzare la propria frenetica carica, cercarono di disperdersi, ma le viti glielo impedirono e la raffica dei portoghesi colpì in pieno il folto gruppo accalcato sullo stretto viottolo. Harper, che aspettava sul fianco destro, si unì al fuoco con i suoi Fucilieri, cosicché i Dragoni si trovarono presi in mezzo. Il fumo prodotto dalla polvere da sparo aleggiava sopra la vigna.

«Inastate le spade!» urlò Sharpe.

Dodici Dragoni erano caduti a terra, morti, e quelli nella retroguardia stavano già fuggendo. Avevano creduto di dovere affrontare pochi e inesperti contadini, invece si erano trovati davanti veri soldati, superiori di numero, e il loro improvvisato schieramento era stato sventrato al centro, metà dei cavalli erano stati uccisi e ora vedevano emergere dal fumo la fanteria nemica armata di baionette. I portoghesi avanzarono, calpestando i Dragoni morti e feriti. Uno di questi ultimi, colpito alla coscia, si girò su se stesso, con una pistola in pugno, ma Vicente con un fendente di spada gli fece saltare dalla mano l'arma, lanciandola poi con un calcio nel torrente.

I Dragoni appiedati stavano correndo verso i cavalli e Sharpe ordinò ai suoi Fucilieri di usarli come bersaglio delle loro pallottole invece che delle loro lame. «Fateli correre!» urlò. «Gettateli nel panico! Tenente!» Si voltò in cerca di Vicente. «Conducete i vostri uomini nel villaggio! Cooper! Tongue! Slattery! Assicuratevi che quei bastardi non possano più nuocere!» Sapeva di non poter concedere un attimo di respiro ai francesi in fuga, ma non si arrischiava a lasciarsi alle spalle nemici feriti solo

superficialmente, così ordinò ai tre Fucilieri di disarmare i Dragoni feriti dalla raffica di Vicente. I portoghesi intanto avevano raggiunto il villaggio e spalancavano le porte delle case davanti a cui passavano mentre convergevano su una chiesa, nei pressi del ponte che attraversava il piccolo corso d'acqua.

Sharpe corse verso il recinto dei cavalli, ormai morti, agonizzanti o in preda al terrore. Alcuni Dragoni avevano tentato di slegare i propri destrieri, ma il fuoco dei fucili li aveva costretti a desistere, perciò Sharpe si trovava momentaneamente in possesso di una ventina di cavalli. «Dan!» gridò a Hagman. «Da' il colpo di grazia agli animali feriti. Pendleton! Harris! Cresacre! Da questa parte!» Fece cenno ai tre uomini di appostarsi dietro un muricciolo che si trovava lungo il lato occidentale del recinto. Da lì erano fuggiti i Dragoni e Sharpe immaginò che si fossero rifugiati in un folto di alberi a un centinaio di passi di distanza. Ma non sarebbe bastato un picchetto di soli tre uomini a fermare un contrattacco dei francesi, per quanto scoraggiati, perciò Sharpe si ripromise di aumentare al più presto il numero delle sentinelle, ma come prima cosa voleva sincerarsi che nelle case, nei giardini e negli orti del villaggio non si nascondessero altri Dragoni.

Barca d'Avintas era un minuscolo paesino, un agglomerato di casupole sorto attorno alla strada che correva verso il fiume, dove, attraccato a un piccolo pontile, c'era il barcone che fungeva da traghetto, ma una parte del fumo che Sharpe aveva notato poco prima si innalzava da quella larga chiatta con la prua liscia e una dozzina di scalmi per i remi, ora immersa nell'acqua, divorata dal fuoco fin quasi alla linea di galleggiamento e con lo scafo squarciato in più punti. Sharpe girò lo sguardo dall'imbarcazione ormai inutilizzabile all'argine opposto del fiume, distante un centinaio di iarde, e imprecò.

Harper si portò al suo fianco, con il fucile a tracolla. «Cristo», esclamò guardando il traghetto, «ormai serve a ben poco, vero?»

«Qualcuno dei nostri è stato ferito?»

«Neppure uno, signore, neanche di striscio. Il che vale anche per i portoghesi. Si sono comportati bene, non vi pare?» Tornò a fissare la chiatta fumante. «Cristo santo, e quello sarebbe il traghetto?»

«No, la stramaledettissima arca di Noè», scattò Sharpe. «Che cosa credevi che fosse?» Era furioso perché aveva sperato di servirsi del traghetto per portare in salvo i suoi uomini sulla sponda opposta del

Douro, ma ora, a quanto sembrava, era bloccato lì. Si allontanò di qualche passo, poi si voltò bruscamente, in tempo per vedere che Harper gli faceva le smorfie. «Hai trovato le taverne?» chiese, ignorando quella presa in giro.

«Non ancora, signore», rispose il sergente.

«Allora spicciati a trovarle e lascia in ognuna un uomo di guardia, poi rafforza con altri dodici soldati il picchetto in fondo al recinto.»

«Signorsì!»

I francesi avevano dato alle fiamme anche alcune baracche sulla sponda del fiume e Sharpe, piegandosi per passare sotto le spirali di fumo, aprì a calci le porte semicarbonizzate. In una baracca vide un ammasso di reti annerite che bruciavano lentamente, ma nella successiva scorse una scialuppa dipinta di nero, con una bella prua che si incurvava verso l'alto come un amo. Anche lì era stato appiccato il fuoco, ma le fiamme non avevano ancora raggiunto l'imbarcazione e Sharpe si sforzò di tirarla all'aperto e, grazie a Vicente che era accorso a dargli una mano, riuscì a farcela. Le altre baracche ardevano allegramente ma, se non altro, una scialuppa era stata recuperata e Sharpe valutò che avrebbe potuto trasportare senza rischi una mezza dozzina di uomini; ciò significava che ci sarebbe voluto tutto quanto restava del giorno per traghettare completamente le sue truppe al di là del vasto fiume. Stava per chiedere a Vicente di mettersi in cerca di remi o pagaie quando notò che il giovane era terreo e così scosso da sembrare sul punto di scoppiare in lacrime. «Che cosa c'è?» gli chiese.

Vicente non rispose e si limitò a indicare il villaggio.

«I francesi si stavano trastullando con le signore, eh?» commentò Sharpe, avviandosi verso l'abitato.

«Non parlerei di trastulli», replicò amaramente il giovane portoghese, «e abbiamo anche preso un prigioniero.»

«Uno solo?»

«Anche altri due», replicò Vicente accigliandosi, «ma questo è un tenente. Si era sfilato i calzoni, perciò non ha fatto in tempo a fuggire.»

Sharpe non gli domandò perché il dragone catturato non avesse i calzoni. Conosceva già la risposta. «Che cosa gli avete fatto?»

«Dovrà essere processato», replicò Vicente.

Sharpe si fermò e lanciò al giovane un'occhiata esterrefatta. «Dovrà che cosa?» chiese. «Essere processato?»

«È naturale.»

«Nel mio Paese», ribatté Sharpe, «uno stupratore finisce al volo sulla forca.»

«Non senza un regolare processo», protestò Vicente, al che Sharpe immaginò che il giovane avesse impedito ai suoi uomini di giustiziare subito il prigioniero, insistendo sul nobile concetto che solo un tribunale poteva condannare un uomo a morte.

«Dannazione», proruppe, «siete un soldato, adesso, e non un avvocato. Questi furfanti non vanno processati. Bisogna scannarli.»

Gli abitanti di Barca d'Avintas erano fuggiti quasi tutti prima dell'arrivo dei Dragoni, ma alcuni erano rimasti e per la maggior parte si accalcavano adesso di fronte a una casa sorvegliata da una mezza dozzina degli uomini di Vicente. Davanti alla chiesa giaceva, bocconi, il cadavere di un dragone, privo della camicia, della giubba, dei calzoni e degli stivali. Quando era stato colpito a morte doveva trovarsi in piedi contro il muro della chiesa, perché sulle pietre imbiancate a calce si vedeva una grossa macchia di sangue. Un cane gli stava annusando le dita dei piedi. I soldati e gli abitanti del villaggio si fecero da parte per permettere a Sharpe e a Vicente di entrare nella casa, dove il giovane ufficiale dei Dragoni, un individuo magro con il volto cupo sotto i capelli biondi, era tenuto d'occhio dal sergente Macedo e da un altro soldato portoghese. Il tenente era riuscito a infilarsi i calzoni, ma non ad abbottonarseli, così li reggeva con le mani all'altezza della vita. Non appena vide Sharpe, iniziò a farfugliare in francese.

«Parlate la sua lingua?» chiese Sharpe a Vicente.

«Certo», replicò il giovane.

Tuttavia Vicente intendeva concedere a quel francese biondo un regolare processo, si disse Sharpe e, sospettando che, se il prigioniero fosse stato interrogato unicamente dal tenente portoghese, non sarebbe emersa tutta la verità, ma solo qualche circostanza attenuante, si avvicinò alla porta della casa. «Harper!» chiamò, e attese che costui si facesse avanti. «Fa' venire qui Tongue o Harris», ordinò.

«Parlerò io con quest'uomo», protestò Vicente.

«Ho bisogno che voi parliate con un'altra persona», replicò Sharpe e si recò nella stanza sul retro, dove una fanciulla - non poteva avere più di quattordici anni - piangeva a dirotto. Aveva il volto arrossato, gli occhi gonfi e il respiro singhiozzante, inframmezzato da penosi gemiti e grida di

disperazione. Era avvolta in una coperta e sulla guancia sinistra si notava un grosso livido. Una donna più anziana, vestita completamente di nero, si sforzava di confortarla, ma la fanciulla riprese a urlare ancora più forte nel momento stesso in cui vide apparire Sharpe, che, imbarazzato, uscì precipitosamente dalla stanza. «Fatevi raccontare che cosa le è accaduto», disse a Vicente, poi si girò, perché era arrivato Harris. Quest'ultimo e Tongue erano gli unici due soldati di Sharpe che avessero ricevuto un'istruzione. Tongue era stato costretto ad arruolarsi nell'esercito a causa del suo vizio del bere, mentre Harris, un buontempone dai capelli rossi, sosteneva di aver fatto volontariamente quella scelta perché amava l'avventura. Adesso ne stava avendo a iosa, di avventure, pensò Sharpe. «Questo pezzo di merda», gli disse indicando con la testa il francese biondo, «è stato sorpreso con le mutande all'altezza delle caviglie e una bambinetta sotto di lui. Appura che cosa ha da dire in sua difesa, prima di finire con la corda al collo.» Tornò in strada e bevve dalla sua borraccia un lungo sorso d'acqua, tiepida e leggermente salata. Vide Harper fermo in mezzo alla strada, accanto a un abbeveratoio per cavalli, e lo raggiunse. «Tutto bene?»

«Là dentro ci sono altri due mangiarane», rispose Harper piegando il pollice verso la chiesa alle sue spalle. «Vivi, intendo.» La porta della chiesa era sorvegliata da quattro degli uomini di Vicente.

«Che cosa ci fanno?» chiese Sharpe. «Pregano?»

L'alto irlandese si strinse nelle spalle. «Cercano un rifugio, suppongo.»

«Non possiamo portare con noi quei bastardi», disse Sharpe, «perciò che cosa aspettiamo a ucciderli?»

«Secondo il tenente Vicente, non abbiamo il diritto di farli fuori», rispose Harper. «Il tenente Vicente ha idee molto particolari sui prigionieri. È un avvocato, non è così?»

«Sì, ma tutto sommato è un brav'uomo», ammise Sharpe a malincuore.

«Anche i migliori fra gli avvocati sono la feccia dell'umanità», replicò Harper, «e ora questo tizio non mi permette di entrare e sparare a quei due bastardi. Sostiene che sono soltanto ubriachi, il che è vero. Sono sbronzi. Hanno la testa nel pallone.»

«Non possiamo permetterci di prendere prigionieri», commentò Sharpe. Si asciugò il sudore dalla fronte, poi si rimise lo shako. La visiera si stava staccando dalla calotta, ma al momento lui non poteva farci nulla. «Chiama Tongue», suggerì, «e vedi se riesce ad appurare che cosa hanno

combinato quei due. Se si sono soltanto trincati il vino della messa, fateli marciare verso ovest, depredateli di ogni oggetto di valore e rimandateli a calci da dove sono venuti. Ma se hanno violentato una donna...»

«So come mi devo comportare, signore», ribatté sinistramente Harper.

«Allora procedi», disse Sharpe. Fece un cenno con il capo al sergente, poi si incamminò oltre la chiesa, verso il punto in cui il torrente si gettava nel fiume. Superato il piccolo ponte di pietra, la strada si dirigeva a est e, dopo avere attraversato un vigneto ed essere passata rasente le mura di un cimitero, proseguiva zigzagando nei pascoli che costeggiavano il Douro. Era tutto terreno scoperto, notò Sharpe, pensando che, se fossero arrivati altri francesi e loro fossero stati costretti a battere in ritirata, lui non si sarebbe azzardato a fuggire lungo quella strada, così si augurò che Dio gli desse il tempo di traghettare i suoi uomini al di là del Douro. Quel pensiero lo spinse a tornare sui propri passi in cerca di remi. O non era meglio, forse, cercare una fune? Se questa fosse stata sufficientemente lunga, avrebbero potuto tirarla attraverso il fiume e far scorrere l'imbarcazione avanti e indietro, un espediente che avrebbe permesso di guadagnare tempo.

Si stava domandando se nella piccola chiesa ci fosse una campana, le cui funi potevano avere una lunghezza adatta allo scopo, quando Harris uscì dalla casa e gli riferì che il tenente prigioniero si chiamava Olivier, apparteneva al Diciottesimo Dragoni e, pur essendo stato sorpreso con le mutande calate sulle caviglie, negava di avere violentato la fanciulla. «Ha dichiarato che gli ufficiali francesi non si comportano a quel modo», aggiunse Harris, «ma, secondo quanto afferma il tenente Vicente, la ragazza giura di essere stata stuprata da lui.»

«Allora, l'ha fatto o non l'ha fatto?» sbottò Sharpe, irritato.

«Ovviamente sì, signore. Mi è bastato picchiarlo un po' e l'ha subito ammesso», rispose allegramente Harris, «ma insiste nel dire che è stata la ragazza a volerlo. Secondo lui, voleva essere confortata, dopo aver subito violenza da un sergente.»

«Voleva essere confortata!» commentò sarcasticamente Sharpe. «È arrivato semplicemente secondo, non è così?»

«Quinto», rispose Harris con voce piatta, «almeno a dare retta alla ragazza.»

«Cristo», imprecò Sharpe. «Ora darò a quel bastardo una scarica di botte, poi l'impiccheremo.» Tornò alla casa, davanti alla quale i civili

stavano coprendo d'insulti il francese, che li fissava con un disprezzo che sarebbe stato ammirevole su un campo di battaglia.

Vicente lo proteggeva e chiese a Sharpe di aiutarlo a scortare il tenente Olivier in un luogo più sicuro. «Deve essere giudicato da un tribunale», insistette.

«È già stato processato», replicò Sharpe, «e io ho emesso un verdetto di colpevolezza. Perciò ora lo riempirò di botte, poi lo impiccherò.»

Vicente pareva innervosito, ma non si tirò indietro. «Non possiamo abbassarci al loro livello di barbarie», esclamò.

«Io non ho violentato quella ragazza», replicò Sharpe, «perciò non confondetemi con costoro.»

«Noi combattiamo per avere un mondo migliore», declamò Vicente.

Per un attimo Sharpe si limitò a fissare il giovane ufficiale portoghese, non riuscendo quasi a credere alle sue parole. «E che cosa accadrebbe se lo lasciassimo qui, eh?»

«No, questo no!» proruppe Vicente, sapendo che gli abitanti del villaggio si sarebbero vendicati in modo ben peggiore di quello proposto da Sharpe.

«Ma non possiamo portarci dietro un prigioniero!» ribadì Sharpe.

«Non possiamo ucciderlo», ripeté Vicente arrossendo d'indignazione, senza rinunciare a confrontarsi con Sharpe, «e neppure abbandonarlo qui. Sarebbe un omicidio.»

«Oh, santo cielo», sbottò Sharpe esasperato. Il tenente Olivier non conosceva l'inglese, però sembrava capire che il suo destino era in bilico e seguiva come un falco la discussione fra i due. «E dove troveremo un giudice e una giuria?» chiese Sharpe, ma Vicente non ebbe modo di rispondergli perché proprio in quel momento all'estremità occidentale del villaggio un fucile sparò, seguito da un altro e, subito dopo, da un'intera raffica di colpi.

I francesi erano tornati.

Il colonnello James Christopher era felice di indossare l'uniforme da ussaro. Aveva deciso che gli donava, così trascorse parecchio tempo ad ammirarsi nella specchiera che si trovava nella stanza da letto più grande della masseria, girandosi a destra e a sinistra, e a meravigliarsi per la sensazione di potere che emanava da quella divisa. Dedusse che dipendeva dai lunghi stivali infiocchettati, dall'alto collare rigido che costringeva a

tenere la schiena diritta e la testa lievemente piegata all'indietro, dall'aderenza della giubba, così stretta che Christopher, benché avesse un corpo snello e ben proporzionato, doveva tirare in dentro lo stomaco se voleva inserire i ganci nelle apposite asole sul davanti della giubba decorato con cordelline argentee. Con quell'uniforme addosso, aveva l'impressione di essere rivestito da una guaina d'autorità. L'eleganza dell'abito era messa ulteriormente in evidenza dalla *pelisse* bordata di pelo che si portava drappeggiata sulla spalla sinistra e dal fodero della sciabola, sostenuto da catenelle d'argento che continuarono a tintinnare mentre lui scendeva le scale e passeggiava avanti e indietro sulla veranda, in attesa dell'ospite, tormentandosi ossessivamente i denti con una sottile scheggia di legno che si era ficcata in bocca e fissando la distante nuvola di fumo che denunciava quanti fossero gli edifici dati alle fiamme nella città espugnata. Una manciata di fuggiaschi si era fermata alla masseria supplicando per avere qualcosa da mangiare e Luis, dopo avere parlato con loro, aveva riferito a Christopher che centinaia, se non migliaia, di persone erano annegate a causa del ponte levatoio sprofondato in acqua. A detta dei fuggiaschi, erano stati i francesi a far crollare il ponte con le loro cannonate e Luis, il cui odio per il nemico era stato attizzato da quella falsa voce, aveva continuato a lanciare al suo padrone occhiate corrusche, finché Christopher non aveva perso la pazienza. «È solo un'uniforme, Luis! Non è un indizio di tradimento!»

«Un'uniforme francese», si era lamentato questi.

«Vuoi che il Portogallo si liberi dei francesi?» era scattato Christopher. «Allora comportati in modo rispettoso e dimentica l'uniforme.»

Ora Christopher passeggiava sulla veranda, pulendosi i denti e tenendo continuamente d'occhio la strada che portava al di là della collina. La pendola nell'elegante salotto della masseria batté tre rintocchi e l'ultimo era appena svanito quando sulla lontana cresta apparve una vasta colonna di uomini a cavallo. Erano Dragoni e venivano in forze ad assicurarsi che nessun gruppo di guerriglieri o di soldati portoghesi in fuga potesse dar fastidio all'ufficiale che stava andando a trovare Christopher.

I Dragoni, tutti del Diciottesimo reggimento, si dispersero nei campi davanti alla casa colonica, dove un ruscello avrebbe permesso loro di abbeverare i cavalli. Le loro giubbe verdi con il davanti rosato erano bianche di polvere. Qualcuno, vedendo Christopher nella sua uniforme da ussaro francese, gli rivolse un frettoloso saluto, ma la maggior parte lo

ignorò, limitandosi a condurre i cavalli al piccolo corso d'acqua, mentre l'inglese si faceva avanti a salutare il suo ospite.

Costui si chiamava Argenton, era capitano e vicecomandante del Diciottesimo Dragoni e dal sorriso che rivolse a Christopher si capì che lo conosceva e lo apprezzava. «L'uniforme vi va a pennello», disse.

«L'ho trovata a Oporto», replicò Christopher. «Apparteneva a un povero diavolo, fatto prigioniero e morto di febbre, e un sarto l'ha adattata alla mia figura.»

«Un ottimo lavoro», disse Argenton con aria ammirata. «Ora vi mancano soltanto le *cadenettes*.»

«Le *cadenettes*?»

«I codini», spiegò Argenton, toccandosi le tempie sulle quali gli ussari francesi si facevano crescere i capelli per segnalare che appartenevano a un corpo di cavalleria d'élite. «Chi ha la sfortuna di diventare calvo si rivolge ai fabbricanti di parrucche affinché gli attacchino allo shako o al colbacco false *cadenettes*.»

«Non sono sicuro di voler farmi crescere i codini», replicò Christopher, divertito, «ma potrei sempre trovare qualche ragazza dai capelli neri e tagliarle le trecce, non vi pare?»

«Una buona idea», disse Argenton. Osservò con aria d'approvazione la sua scorta che si metteva di picchetto e ringraziò con un sorriso Luis che, con aria molto imbronciata, portava a lui e a Christopher bicchieri colmi di *vinho verde*, il vino bianco dorato della valle del Douro. Il capitano francese l'assaggiò cautamente e rimase sorpreso nel constatare quanto fosse squisito. Era un uomo magro con un volto dall'espressione franca e aperta sotto una capigliatura rossa, intrisa di sudore e segnata da un cerchio, dove prima poggiava l'elmo. Sorrideva facilmente, quale riflesso della sua natura fiduciosa.

Christopher lo disprezzava, ma sapeva che gli sarebbe stato utile.

Argenton trangugiò il vino. «Avete sentito dell'annegamento a Oporto?» chiese.

«Il mio servitore sostiene che siete stati voi a distruggere il ponte.»

«Saranno in molti a dirlo», si rammaricò Argenton. «In realtà, il ponte è crollato sotto il peso dei fuggiaschi. È stato un incidente, un triste incidente, ma, se i cittadini fossero rimasti nelle loro case e avessero accolto bene i nostri soldati, non ci sarebbe stata alcuna scena di panico attorno al ponte. Adesso sarebbero tutti vivi. E intanto la colpa sarà

attribuita a noi, che non c'entriamo minimamente. Il ponte non era sufficientemente solido e chi l'aveva costruito? I portoghesi.»

«Un triste incidente, come dite voi», replicò Christopher, «e ciò nonostante devo congratularmi per la rapidità con cui avete conquistato Oporto. Una splendida azione bellica.»

«Sarebbe stata ancora più splendida», commentò Argenton, «se il nemico avesse avuto truppe migliori.»

«Immagino che il numero delle vostre perdite sia irrilevante.»

«Poca cosa», tagliò corto Argenton, «tuttavia metà del nostro reggimento, che era stato mandato a est, ci ha rimesso parecchi uomini a causa di un'imboscata nei pressi del fiume. Un'imboscata», aggiunse lanciando un'occhiata accusatoria a Christopher, «a cui hanno partecipato alcuni Fucilieri britannici. Non sapevo che a Oporto ci fossero truppe inglesi.»

«Non dovevano esserci», replicò Christopher. «Avevo ordinato loro di passare a sud del fiume.»

«In tal caso, vi hanno disobbedito», concluse Argenton.

«È morto qualcuno di quei Fucilieri?» chiese Christopher, con la flebile speranza di sentirsi comunicare dal francese la fine di Sharpe.

«Io non ero lì. Sono stato assegnato a Oporto per trovarvi alloggi, procurare viveri e provvedere alle necessità della guerra.»

«Incombenze che, ne sono sicuro, voi svolgete a meraviglia», disse Christopher in tono mellifluo, conducendo l'ospite all'interno della masseria, dove Argenton ammirò le piastrelle del camino della sala da pranzo e il semplice lampadario di ferro a corona che pendeva sul tavolo.

Anche il cibo era abbastanza banale: pollo, fagioli, pane, formaggio e un buon vino rosso locale, tuttavia il francese si profuse in complimenti. «Avevamo i viveri razionati», spiegò, «ma ora la situazione è cambiata. A Oporto abbiamo trovato una gran quantità di generi commestibili e un magazzino pieno fino al tetto di ottime munizioni e polvere da sparo britanniche.»

«Eravate a corto anche di queste?» chiese Christopher.

«No, ne abbiamo in abbondanza», rispose Argenton, «però la polvere da sparo britannica è migliore della nostra. Noi non disponiamo di cave di salnitro, a meno di grattare le pareti delle latrine.»

Christopher ridacchiò fra sé. Non aveva mai immaginato che in Francia potesse esserci scarsità di salnitro, che era un componente essenziale della

polvere da sparo e la cui migliore qualità veniva dall'India. «Suppongo», disse, «che tutta quella polvere pirica fosse un dono dei britannici ai portoghesi.»

«I quali adesso ce l'hanno regalata», replicò Argenton, «con grande gioia del maresciallo Soult.»

«Allora, forse», suggerì Christopher, «è arrivato il momento di dare un dispiacere al maresciallo.»

«Già», disse Argenton, «davvero», poi tacque, perché erano arrivati al motivo del loro incontro.

Era un motivo strano, ma eccitante. I due uomini stavano preparando un ammutinamento. O una rivolta. O un rovesciamento di poteri all'interno dell'esercito del maresciallo Soult. Comunque lo si volesse definire, era un complotto che avrebbe potuto mettere fine alla guerra.

Fra le truppe del maresciallo Soult, cominciò a spiegare Argenton, serpeggiava un notevole fermento. Christopher non interruppe il suo ospite, benché in precedenza costui l'avesse già messo al corrente della situazione, e lasciò che riepilogasse gli argomenti che avrebbero giustificato il suo tradimento. Argenton gli citò alcuni ufficiali francesi, tutti devoti cattolici, che erano stati mortalmente offesi dal comportamento dell'esercito in Spagna e in Portogallo, dove erano state profanate chiese e violentate suore. «Perfino i santi sacramenti sono stati violati», esclamò in tono inorridito.

«Non riesco quasi a crederlo», replicò Christopher.

Un pugno di altri ufficiali, invece, era semplicemente ostile a Napoleone. Argenton, pur essendo un cattolico monarchico, era comunque disposto a fare causa comune con questi uomini che nutrivano ancora simpatie giacobine e ritenevano che Bonaparte avesse tradito la rivoluzione. «Di loro non ci si può fidare, ovviamente», aggiunse, «almeno non sulla lunga distanza, ma si uniranno a noi nella lotta contro la tirannide.»

«Mi auguro che sia così», commentò Christopher. Da tempo il governo britannico era stato messo al corrente dell'esistenza di un'associazione segreta di ufficiali francesi che si opponevano a Napoleone. A un certo punto Londra aveva persino inviato alcuni agenti affinché contattassero quella misteriosa confraternita, i cui membri si erano attribuiti il nome di Philadelphes, ma aveva concluso che un successo di quegli individui fosse quanto mai improbabile perché erano troppo pochi, nutrivano ideali troppo

vaghi e avevano sostenitori troppo divisi ideologicamente.

Eppure lì, nelle remote regioni settentrionali del Portogallo, gli svariati nemici di Bonaparte avevano fatto comunella. La cosa era giunta per la prima volta alle orecchie di Christopher quando aveva parlato con un ufficiale francese preso prigioniero sulla frontiera settentrionale del Portogallo e temporaneamente confinato a Braga, con la sola restrizione, avendo dato la propria parola d'onore che non avrebbe tentato la fuga, di non allontanarsi dalle baracche militari per non mettere a repentaglio la sua stessa incolumità. Christopher aveva offerto da bere all'infelice militare e appreso da costui quali dissapori fossero stati suscitati nelle truppe francesi dall'assurda ambizione di un unico uomo.

Nicolas-Jean de Dieu Soult, duca di Dalmazia, maresciallo di Francia e comandante in capo dell'esercito che stava invadendo il Portogallo, aveva visto altri uomini che, come lui, si erano messi al servizio dell'imperatore diventare principi, o addirittura re, e si era convinto che il titolo di duca fosse una ben misera ricompensa per una carriera che metteva in ombra quelle di quasi la totalità degli altri marescialli di Napoleone. Da ventiquattro anni militava nell'esercito e già nel 1799 era stato nominato generale, per diventare nel 1804 maresciallo di Francia. Ad Austerlitz, fino a quel momento la più straordinaria vittoria dell'imperatore, il maresciallo Soult si era coperto di gloria, sovrastando di gran lunga il maresciallo Bernadotte, eppure quest'ultimo era stato fatto principe di Pontecorvo. Girolamo Bonaparte, il fratello minore di Napoleone, era uno sciocco e stravagante fannullone e ciò nonostante era diventato re di Vestfalia, mentre al maresciallo Murat, un esaltato spaccone, era toccato il regno di Napoli e a Luigi Napoleone, un altro dei fratelli dell'imperatore, il regno d'Olanda, benché fossero tutti assolute nullità. Invece Soult, che era ben consapevole del proprio straordinario valore, era un semplice duca, un titolo che non gli bastava.

Ma allora l'antico trono del Portogallo era vacante. La famiglia reale, temendo l'invasione francese, era fuggita in Brasile e Soult voleva occupare quel posto. Sulle prime il colonnello Christopher non aveva creduto a tale storia, poi però, sentendo il prigioniero giurare che era tutto vero, aveva interrogato altri militari francesi catturati negli scontri sulla frontiera settentrionale e tutti costoro gli avevano più o meno confermato l'esistenza di tale diceria. Non era d'altronde un segreto, avevano detto, che Soult aspirasse a diventare re, ma avevano anche aggiunto che molti

ufficiali del maresciallo non vedevano di buon occhio quelle sue ambiziose pretese, perché non volevano essere costretti a combattere e a soffrire così lontano dalla patria solo per permettere a Nicolas Soult di insediarsi su un trono. Correva voce che quegli ufficiali intendessero mettere in atto una rivolta e Christopher si stava appunto chiedendo come potere appurare quanto ci fosse di veritiero in quelle voci quando era stato contattato dal capitano Argenton.

Argenton, con grande sprezzo del pericolo, viaggiava nel Nord del Portogallo indossando abiti civili e spacciandosi per mercante di vino dell'Alto Canada. Se fosse stato preso, sarebbe stato fucilato come spia, perché non era un semplice esploratore per conto dell'esercito francese, ma cercava piuttosto di individuare aristocratici portoghesi tanto malleabili da incoraggiare le ambizioni di Soult, dal momento che il maresciallo, se doveva dichiararsi sovrano del Portogallo o, più modestamente, della Lusitania del Nord, aveva anzitutto bisogno di avere la certezza che in terra portoghese ci fossero uomini influenti disposti a sostenere l'usurpazione del trono vacante. Argenton ne aveva individuati parecchi, poiché, come lui aveva comunicato successivamente a uno stupito Christopher, nelle regioni settentrionali del Portogallo un rilevante numero di nobili, di uomini di Chiesa e di personalità della cultura odiava i propri monarchi e riteneva che un sovrano straniero, venuto dall'illuminata Francia, avrebbe fatto un gran bene al Paese. Erano state quindi raccolte lettere che incoraggiavano Soult ad autoproclamarsi re.

Non appena questo fosse avvenuto, aveva promesso Argenton a Christopher, l'esercito si sarebbe ammutinato. Così la guerra sarebbe finita, ripeté il capitano francese, altrimenti avrebbe divorato l'intera Europa come un immenso incendio. Era una follia, osservò, una follia dell'imperatore che sembrava intenzionato a conquistare il mondo intero. «Si crede Alessandro Magno», commentò tetramente, «e, se non si ferma, della Francia non resterà più nulla. Chi ancora ci toccherà affrontare? Tutti? L'Austria? La Prussia? La Gran Bretagna? La Spagna? La Russia?»

«La Russia mai», replicò Christopher. «Neppure Bonaparte può essere tanto pazzo.»

«È pazzo», insistette Argenton, «e dobbiamo toglierlo di mezzo e liberare la Francia.» A dare il via a tale processo, secondo lui, sarebbe stata la rivolta che sarebbe certamente scoppiata non appena Soult si fosse autoproclamato re.

«Ci sono gravi fermenti nel vostro esercito», gli concesse Christopher, «ma le truppe appoggeranno il vostro ammutinamento?»

«Non sarò io a guidarlo», rispose Argenton, «bensì altri. E costoro vogliono riportare l'esercito in Francia, che è quanto desidera la maggior parte dei soldati, ve l'assicuro. Le truppe li seguiranno.»

«Chi sono questi capi?» domandò subito Christopher.

Argenton esitò. Ogni ammutinamento era un'impresa pericolosa e, se l'identità dei capi fosse stata scoperta, ci sarebbe stata un'orgia di plotoni d'esecuzione.

Christopher notò quell'indugio. «Se dobbiamo persuadere le autorità britanniche che vale la pena di appoggiare i vostri piani», disse, «bisogna fornire loro i nomi. È assolutamente necessario. E voi, amico mio, dovete fidarvi.» Si appoggiò una mano sul cuore. «Vi giuro sul mio onore che non tradirò mai la vostra causa. Mai!»

Argenton, rassicurato, fece l'elenco degli uomini che avrebbero guidato la rivolta contro Soult. Menzionò il colonnello Lafitte, l'ufficiale che comandava il suo reggimento, e il fratello di quest'ultimo, entrambi appoggiati dal colonnello Donadieu del Quarantasettesimo reggimento di fanteria. «Sono tutti molto rispettati», sottolineò francamente Argenton, «e i soldati li seguiranno.» Aggiunse altri nomi, che Christopher si annotò sul suo taccuino, osservando fra sé che nessuno dei futuri capi dei ribelli aveva un rango superiore a quello di colonnello.

«Un elenco impressionante», mentì, poi sorrise. «Adesso rivelatemi un altro nome. Ditemi chi, nel vostro esercito, potrebbe essere il vostro più pericoloso avversario.»

«Il nostro più pericoloso avversario?» La domanda aveva sconcertato Argenton.

«A parte il maresciallo Soult, ovviamente», proseguì Christopher. «Vorrei sapere chi dovremo tenere d'occhio. Chi, forse, potremmo voler... come dire? Mettere in condizione di non nuocere?»

«Ah.» Argenton aveva capito e meditò un solo istante. «Il generale di brigata Vuillard, con ogni probabilità.»

«Non l'ho mai sentito menzionare.»

«Un bonapartista sfegatato», replicò Argenton, in tono di riprovazione.

«Potete compitare il suo nome, per favore?» chiese Christopher e scrisse, sotto dettatura, «generale di brigata Henri Vuillard». «Immagino che non sappia nulla del vostro piano, giusto?» disse quindi.

«Ovviamente!» proruppe Argenton. «Ma il nostro, colonnello, è un piano che non può funzionare senza il sostegno britannico. Il generale Cradock lo vede di buon occhio, non è così?»

«Sì, è così», rispose Christopher con aria sicura. Aveva riferito al generale britannico le precedenti conversazioni e Cradock, vedendo nell'eventuale ammutinamento un'alternativa alla guerra contro i francesi, l'aveva incoraggiato a proseguire lungo quella strada. «Anche se, purtroppo», aggiunse, «corre voce che fra breve sarà sostituito.»

«Da chi?» chiese Argenton.

«Wellesley», rispose Christopher con voce piatta. «Sir Arthur Wellesley.»

«È un bravo generale?»

Christopher si strinse nelle spalle. «È ben introdotto nelle alte sfere. Figlio cadetto di un conte. Studi a Eton, ovviamente, anche se non è stato considerato abbastanza intelligente da intraprendere una qualsiasi professione che non fosse quella delle armi. Però sono in molti a pensare che l'anno scorso, nei pressi di Lisbona, abbia ottenuto un bel successo.»

«Aveva di fronte Laborde e Junot!» osservò Argenton in tono sarcastico.

«E in precedenza aveva riportato splendide vittorie in India», aggiunse Christopher, per mettere l'altro sull'avviso.

«Oh, in India!» replicò Argenton, sorridendo. «Le reputazioni nate in India resistono raramente a una scaramuccia in Europa. Ma questo Wellesley sarà disposto a combattere Soult?»

Christopher meditò un attimo. «Ritengo», disse alla fine, «che preferirà non perdere l'occasione. In altre parole», proseguì, «se si renderà conto della forza delle vostre intenzioni, si schiererà con voi.» Nella sua voce risuonò una sicurezza che lui in realtà non provava; aveva infatti sentito dire che il generale Wellesley era un tipo gelido che poteva giudicare negativamente un'avventura il cui successo dipendeva da troppe variabili, ma lui aveva altre gatte da pelare in quell'intrigo profano. Dubitava che l'ammutinamento potesse riuscire e non si preoccupava più di tanto di ciò che Cradock o Wellesley ne avrebbero pensato, ma sapeva che l'esserne al corrente era una carta che poteva risultare molto vantaggiosa e che, almeno per il momento, era importante che lui apparisse agli occhi di Argenton come un alleato. «Spiegatemi», disse al francese, «che cosa esattamente volete da noi.»

«L'influenza della Gran Bretagna», replicò Argenton.

«Vogliamo che gli inglesi convincano le autorità portoghesi ad accettare Soult come loro re.»

«Credevo che aveste trovato già numerose persone consenzienti», commentò Christopher.

«Io ne ho trovate», confermò Argenton, «ma la maggior parte non uscirà allo scoperto per timore di incorrere nella vendetta del popolino. Se però i britannici si mostrassero favorevoli, troverebbero il coraggio per esporsi. Non devono neppure annunciare pubblicamente il proprio sostegno, basta che ognuno di loro scriva una lettera a Soult. Poi ci sono gli intellettuali», e la smorfia di Argenton nel pronunciare quell'ultima parola avrebbe fatto inacidire il latte, «la stragrande maggioranza dei quali sosterrebbe chiunque, fatta eccezione per il loro governo, ma anche quelli vanno pungolati affinché trovino la forza di esprimere il loro appoggio al maresciallo Soult.»

«Sono sicuro che noi saremo felici di offrire tale incoraggiamento», replicò Christopher, che in realtà non aveva alcuna certezza.

«E abbiamo bisogno che ci garantiate», aggiunse fermamente Argenton, «che se noi scateneremo la rivolta voi britannici non approfitterete della situazione per attaccarci. Voglio che il vostro generale mi dia a questo proposito la sua parola d'onore.»

Christopher assentì. «Credo che ve la darà», disse, «però, prima di pronunciare una così impegnativa promessa, vorrà giudicare di persona le probabilità del vostro successo, il che significa, amico mio, che vorrà conoscervi.» Stappò una bottiglia di vino ma, prima di versarlo, indugiò un istante. «Ritengo che voi abbiate bisogno di udire personalmente le sue rassicurazioni, perciò penso che dobbiate andare a sud a incontrarlo.»

Argenton parve sorpreso da quel suggerimento, poi, dopo aver meditato un attimo, annuì. «Potete farmi avere un lasciapassare che mi permetta di attraversare le linee britanniche senza correre rischi?»

«Farò di meglio, amico mio. Verrò con voi, sempre che mi forniate un lasciapassare per le linee francesi.»

«Allora muoviamoci!» esclamò allegramente Argenton. «Il mio colonnello mi autorizzerà ad andare, non appena avrà capito che cosa abbiamo in mente. Ma quando? Al più presto, direi, d'accordo? Domani?»

«Dopodomani», replicò fermamente Christopher. «Domani ho un impegno che non posso rimandare, ma raggiungetemi nel tardo pomeriggio a Vila Real de Zedes e il giorno seguente ci metteremo in viaggio. Vi va

bene?»

Argenton assentì. «Dovete però spiegarmi come raggiungere Vila Real de Zedes.»

«Vi fornirò tutte le indicazioni», replicò Christopher, poi alzò il bicchiere. «Brindiamo al successo della nostra impresa.»

«Salute», replicò Argenton, sollevando il proprio bicchiere.

Il colonnello Christopher sorrise, perché stava riscrivendo le regole.

3

Sharpe attraversò di corsa il recinto, disseminato di cadaveri di cavalli con le narici e gli occhi coperti di mosche. Inciampò in un paletto di metallo e, mentre barcollava in avanti, fu sfiorato da una pallottola di carabina, che, a giudicare dal suono, era già finita su qualcos'altro, ma anche un colpo di rimbalzo poteva uccidere un uomo, se lo prendeva nel punto giusto. I Fucilieri stavano sparando dall'estremità del campo e il fumo che usciva dai loro Baker si addensava lungo il muretto creando una spessa coltre. Sharpe si lasciò cadere accanto a Hagman. «Che cosa sta succedendo, Dan?»

«I Dragoni sono tornati, signore», rispose laconicamente il fuciliere, «e con loro c'è anche la fanteria.»

«Ne sei sicuro?»

«Ho appena ucciso uno di quei bastardi in giubba azzurra», rispose Hagman, «oltre a due in giubba verde.»

Sharpe si terse il sudore dalla fronte, poi, restando inginocchiato, si spostò di alcuni passi lungo il muretto, fino a raggiungere un punto in cui il fumo della polvere da sparo non era molto denso. I Dragoni era smontati da cavallo e sparavano dal limitare del boschetto che si trovava a un centinaio di passi di distanza. Erano troppo lontani per mettere a segno qualche colpo di carabina, si disse Sharpe, ma in quello stesso istante scorse svariate uniformi azzurre lungo la strada che correva fra gli alberi e ne dedusse che la fanteria si stava schierando in previsione di un attacco. Da un punto non meglio identificato, ma non molto distante, gli arrivò uno strano tintinnio, che non riuscì a identificare e, giudicandolo inoffensivo, ignorò. «Pendleton!»

«Signore?»

«Corri a cercare il tenente Vicente. È nel villaggio. Digli di condurre subito i suoi uomini sul viottolo a nord.» Indicò il passaggio in mezzo al vigneto, lo stesso da loro seguito per avvicinarsi a Barca d'Avintas e sul quale giacevano ancora i cadaveri dei Dragoni uccisi nel primo scontro. «E, Pendleton, digli di sbrigarsi. Con le dovute maniere, però.»

Pendleton, il più giovane dei suoi uomini, benché avesse alle spalle una lunga carriera di borseggiatore, praticata a Bristol, parve sconcertato. «Con le dovute maniere, signore?»

«Chiamalo 'signore', accidenti a te, e mettiti sull'attenti... ma ora va', corri!» Dannazione, pensò Sharpe, quel giorno non ci sarebbe stata alcuna fuga al di là del Douro, nessun lento andirivieni della piccola barca da una sponda all'altra, nessun ricongiungimento con il capitano Hogan e le truppe britanniche. Avrebbero dovuto invece dirigersi verso nord, e alla svelta. «Sergente!» Si guardò a destra e a sinistra, cercando Patrick Harper in mezzo ai grigi banchi di fumo di polvere da sparo. «Harper!»

«Eccomi, signore», disse il sergente, sbucando di corsa alle sue spalle. «Mi stavo occupando dei due mangiarane rintanati in chiesa.»

«Non appena tutti i portoghesi saranno nel vigneto, noi ci ritireremo da questa postazione. Nel villaggio è rimasto qualche nostro uomo?»

«Harris, signore, e Pendleton, ovviamente.»

«Manda qualcuno ad assicurarsi che si muovano anche loro.» Sollevò il fucile al di sopra del muretto e sparò un colpo verso la fanteria che si stava schierando lungo la strada fra gli alberi. «A proposito, Pat, che ne hai fatto di quei due mangiarane?»

«Avevano depredato la cassetta delle elemosine», rispose Harper, «perciò li ho spediti all'inferno.» Batté la mano sulla spada baionetta infilata nel fodero.

Sharpe sogghignò. «Se te ne capita l'occasione, Pat, fa' lo stesso con quel bastardo di ufficiale francese.»

«Con molto piacere, signore», rispose il sergente, tornando ad attraversare di corsa il recinto. Sharpe ricaricò l'arma. I francesi, si disse, si stavano dimostrando troppo cauti. Avrebbero già dovuto attaccare, ma avevano forse il sospetto che a Barca d'Avintas ci fosse un contingente di truppe più numeroso delle due mezze compagnie rimaste isolate ed erano probabilmente sconcertati dalle raffiche di fucileria che per loro erano una novità. Al limitare del bosco si vedevano cadaveri riversi sull'erba, il che dimostrava come i Dragoni appiedati avessero appena fatto conoscenza

con i Baker, e nel modo peggiore. I francesi non usavano i fucili, perché ritenevano che le rigature a spirale della canna, con i suoi pieni e i suoi vuoti lungo i quali correva il proiettile, dessero sì una maggiore precisione di tiro, ma rendessero più lenta l'operazione di ricarica, perciò facevano affidamento, come pure la maggior parte dei battaglioni britannici, sul più rapido, anche se meno preciso, moschetto. Un uomo fermo a una cinquantina di iarde da un moschetto aveva buone probabilità di restare in vita, mentre per chi si fosse trovato a un centinaio di passi da un Baker impugnato da un bravo tiratore la morte era garantita. Proprio per quel motivo i Dragoni si erano ritirati dietro gli alberi.

E dietro quegli stessi alberi c'erano pure numerosi fanti, ma che cosa facevano quei bastardi? Sharpe appoggiò al muretto il fucile carico ed estrasse il cannocchiale, uno splendido apparecchio costruito dal londinese Matthew Berge che aveva ricevuto in dono da Sir Arthur Wellesley quale ricompensa per avergli salvato la vita ad Assaye. Dopo avere posato il cannocchiale sulla sommità muscosa del muretto, scrutò la compagnia di punta della fanteria francese e, benché questa fosse piuttosto arretrata nel bosco, riuscì a vedere che gli uomini si erano disposti in tre ranghi. Cercò allora qualche indizio di una imminente avanzata, invece i fanti stavano in posizione scomposta, con i calci dei moschetti posati a terra, le baionette non ancora inastate. Spostò il cannocchiale verso destra, improvvisamente in preda al timore che i francesi stessero magari tentando di tagliargli la ritirata infiltrandosi nel vigneto, ma non vide nulla di preoccupante. Tornò allora a fissare gli alberi e, nel notare un lampo di luce, un chiaro circoletto bianco, si rese conto che fra le ombre proiettate dal fogliame era inginocchiato un ufficiale, intento a guardare il villaggio con un cannocchiale. L'uomo stava senza dubbio cercando di capire quanti nemici ci fossero a Barca d'Avintas e come attaccarli. Sharpe mise via il proprio cannocchiale, riprese il fucile e lo puntò, appoggiandolo al muretto. Sta' attento, si disse, sta' molto attento: uccidi l'ufficiale e l'attacco francese verrà rimandato, perché a prendere ogni decisione è quell'uomo. Alzò il cane, abbassò la testa in modo da poter guardare con l'occhio destro nei due mirini e, trovata la macchia scura che corrispondeva alla giubba azzurra del francese, sollevò il mirino anteriore, costituito da una punta metallica, in modo che la canna del fucile gli nascondesse il bersaglio mentre faceva scivolare all'indietro il proiettile. Tirava un vento leggero, non tale da far deviare la pallottola a destra o a sinistra. Fra l'intermittente

crepitio degli altri fucili, con una goccia di sudore che gli rigava la palpebra sinistra, premette il grilletto. Il rinculo del fucile gli martellò la spalla, lo sbuffo di fumo acido uscito dallo scodellino gli fece bruciare l'occhio destro, gli incandescenti granelli di polvere pirica gli si conficcarono nella guancia, mentre dalla canna usciva una nuvoletta di fumo che si dilatò davanti al muretto, nascondendo il bersaglio. Sharpe si voltò a guardare le truppe di Vicente che dilagavano nel vigneto insieme a una trentina o quarantina di civili. Harper stava tornando verso di lui, attraverso il recinto. All'improvviso lo strano tintinnio tornò a farsi sentire, più forte, e Sharpe capì che era prodotto dai proiettili delle carabine francesi che colpivano il lato esterno del muretto di pietra.

«Abbiamo abbandonato tutti il villaggio, signore», gli disse Harper.

«Possiamo andare», replicò Sharpe, meravigliandosi della lentezza dimostrata dal nemico, che gli aveva dato il tempo di togliere i suoi uomini da quella pericolosa situazione. Ordinò a Harper di andare con la maggior parte delle giubbe verdi a unirsi a Vicente, portandosi dietro una dozzina di cavalli francesi, ognuno dei quali avrebbe reso una piccola fortuna, come bottino di guerra, se mai loro fossero riusciti a raggiungere l'esercito britannico. Lui tenne con sé Hagman e altri sei Fucilieri e, dopo averli distribuiti lungo tutto il muretto, comandò di fare fuoco e ricaricare l'arma il più rapidamente possibile, il che voleva dire inserire nella canna la pallottola nuda, cioè senza averla prima avvolta nell'involucro di cuoio che le permetteva di seguire i solchi della rigatura, ma in quel momento non era la precisione del tiro a stargli a cuore, perché voleva soltanto che i francesi, nel vedere quelle dense volute di fumo e nell'udire quegli spari, non capissero che il nemico stava battendo in ritirata.

Premette il grilletto e, quando la pietra focaia si frantumò in mille inutili schegge, si mise il fucile a tracolla e indietreggiò, uscendo dalla nuvola di fumo; poi, avendo visto che Vicente e Harper si erano ormai profondamente inoltrati nel vigneto, gridò ai Fucilieri rimasti di attraversare di corsa il recinto. Hagman indugiò il tempo necessario per sparare un ultimo colpo, poi si allontanò a sua volta dal muretto, seguito da Sharpe, che fu l'ultimo ad andarsene, senza riuscire quasi a capacitarsi che la manovra di sganciamento si fosse rivelata così facile. Ma proprio in quell'istante Hagman cadde a terra.

Sulle prime Sharpe credette che fosse inciampato in uno dei picchetti metallici a cui i Dragoni avevano legato i loro cavalli, ma poi notò la

macchia di sangue sull'erba e vide che Hagman aveva mollato il fucile e continuava ad aprire e chiudere lentamente la mano destra. «Dan!» Gli si inginocchiò accanto e scorse una minuscola ferita accanto alla scapola sinistra del fuciliere. Un proiettile di carabina, volato attraverso la cortina di fumo, aveva sfortunatamente colpito il bersaglio.

«Andate avanti, signore.» La voce di Hagman era rauca. «Sono spacciato.»

«Neanche per sogno», proruppe Sharpe, poi rovesciò Hagman sulla schiena per cercare il foro d'uscita della pallottola, che non c'era, il che significava che il proiettile era ancora nel corpo, chissà dove. Mentre Hagman tossiva, sputando una schiuma rossastra, Sharpe sentì Harper che lo chiamava.

«Quei bastardi stanno avanzando, signore!»

Appena un attimo prima, pensò Sharpe, lui si congratulava con se stesso per la facilità con cui tutto si era svolto e ora la situazione stava precipitando. Prese il fucile di Hagman, se lo mise in spalla accanto al suo e sollevò fra le braccia l'ex bracconiere, che ansimò, gemette e scosse la testa.

«Lasciatemi qui, signore.»

«Non ti lascio, Dan.»

«Fa male, signore, un male cane», gemette di nuovo Hagman. Il suo volto era mortalmente pallido e un filo di sangue gli sgorgava dalla bocca. D'un tratto Sharpe si trovò accanto Harper, che gli tolse il ferito dalle braccia. «Lasciatemi qui», mormorò Hagman.

«Portalo tu, Pat!» disse Sharpe e, mentre spingeva Harper in avanti, dal vigneto partirono numerosi colpi di fucile, alle sue spalle risuonarono i moschetti e nell'aria presero a sibilare le pallottole. Sharpe seguì il sergente, camminando all'indietro per osservare le uniformi azzurre dei francesi che apparivano in mezzo al fumo prodotto dalla loro stessa confusa raffica.

«Presto, signore!» gridò Harper, facendo capire a Sharpe di aver condotto Hagman nell'angusto riparo offerto dalle viti.

«Portalo a nord», gli disse Sharpe, una volta raggiunto il vigneto.

«Sta molto male, signore.»

«Portalo via! Lontano da qui.»

Poi Sharpe si girò a guardare i francesi. Avevano attaccato il recinto con tre compagnie di fanteria, ma non sembravano intenzionati a proseguire

verso nord. Benché dovessero aver visto la colonna di truppe portoghesi e britanniche infilarsi nel vigneto con i dodici cavalli catturati e una folla atterrita di abitanti del villaggio, non accennarono a dirigersi da quella parte. Sembrava che fossero più interessati a occupare Barca d'Avintas che a far fuori i nemici. Anche quando Sharpe salì su un poggio a nord dell'abitato, distante non più di mezzo miglio, e puntò su di loro il suo cannocchiale, nessuno si avvicinò a minacciarlo. I francesi avrebbero potuto dargli facilmente la caccia con i Dragoni, invece non fecero altro che distruggere la scialuppa recuperata da Sharpe e darne i resti alle fiamme. «Vogliono controllare il fiume», disse Sharpe a Vicente.

«Controllare il fiume?» Vicente non riusciva a capire.

«Assicurarsi di avere in mano tutte le imbarcazioni. Vogliono impedire che truppe britanniche o portoghesi attraversino il fiume e li attacchino alle spalle. Il che significa che dovremo penare per passare sull'altra sponda.» Sentendo avvicinarsi Harper, si voltò e vide che le mani del grosso sergente irlandese erano macchiate di sangue. «Come sta Dan?»

Harper crollò il capo. «Malissimo, signore», rispose tristemente. «Credo che quella dannata palla gli sia finita nei polmoni. Se tossisce, quando ci riesce, dalla bocca gli escono bolle rossastre. Povero Dan.»

«Non lo lascio», disse caparbiamente Sharpe. Sapeva di aver abbandonato Tarrant e certamente alcuni amici di quest'ultimo, come Williamson, si sarebbero risentiti nel vedere il diverso trattamento riservato a Hagman, ma Tarrant era un ubriacone che ne combinava di tutti i colori, mentre Dan Hagman era un soldato di valore. Era il più anziano di quel gruppo di Fucilieri ed era dotato di un prezioso buonsenso che ne faceva un valido punto di riferimento. Inoltre, Sharpe aveva molta simpatia per quel vecchio bracconiere. «Costruiamo una barella, Patrick», disse, «e portiamolo via con noi.»

Mentre veniva preparata una barella infilando le maniche di alcune giubbe in due rami diritti, tagliati da un frassino, Sharpe e Vicente osservarono i francesi e discussero su come sfuggire loro.

«Non ci resta altro da fare», suggerì il tenente portoghese, «che andare a est. Ad Amarante.» Spianò un quadratino di terra nuda e con un legnetto vi disegnò una rozza mappa. «Questo è il Douro», spiegò, «e questa è Oporto. Noi siamo qui» - indicò un punto sul fiume, molto vicino alla città - «e il ponte più vicino si trova ad Amarante.» Tracciò una croce più a est. «Potremmo raggiungerla domani o, al più tardi, dopodomani.»

«Il che però vale anche per loro», commentò cupamente Sharpe, facendo un cenno con la testa in direzione del villaggio.

Fra gli alberi in cui i francesi avevano indugiato tanto a lungo prima di attaccare gli uomini di Sharpe era appena apparso un cannone da campo, trainato da sei cavalli, tre dei quali erano montati da artiglieri, nella loro uniforme azzurro scuro. La bocca da fuoco, da dodici libbre, era legata al suo supporto, consistente in un leggero carretto a due ruote che serviva anche a portare le munizioni e a sorreggere la pesante coda d'affusto. Dietro il cannone avanzava un altro tiro di quattro cavalli, che trascinava un cassonetto simile a una bara, alla cui parte posteriore era attaccata una ruota di scorta. Sul cassonetto, che conteneva i proiettili del cannone, erano seduti a cavalcioni sei artiglieri. Pur trovandosi a mezzo miglio di distanza, Sharpe riuscì a sentire il cigolio delle catene e il sordo rimbombo delle ruote. Osservò in silenzio il primo obice che si faceva avanti, seguito da un secondo cannone da dodici libbre e da uno squadrone di ussari.

«Secondo voi, verranno qui?» gli chiese Vicente, allarmato.

«No», rispose Sharpe. «Non si preoccupano di un gruppo di sbandati come il nostro. Si dirigono ad Amarante.»

«Non è questa la strada migliore per arrivarci. In realtà, da qui non si va in nessun posto. Dovranno piegare verso nord e riprendere la strada principale.»

«Ma non se ne sono ancora resi conto», suppose Sharpe. «Per il momento seguono la prima strada verso est che trovano.» Intanto dagli alberi era uscita la fanteria, seguita da un'altra batteria di cannoni. Sotto gli occhi di Sharpe, un piccolo esercito marciava verso oriente e ci poteva essere un unico motivo per cui tanti soldati e pezzi d'artiglieria venivano mandati in quella direzione, cioè quello di impadronirsi del ponte di Amarante e proteggere così le truppe francesi sul fianco sinistro. «Amarante», disse Sharpe, «è questa la destinazione di quei bastardi.»

«Allora noi dobbiamo rinunciare ad andarci», ribatté Vicente.

«Ci andremo, invece», replicò Sharpe. «Ci basterà seguire un'altra strada. Non avete appena detto che c'è quella principale?»

«Su in alto», rispose Vicente e tracciò sul terreno una retta, per indicare dove si trovasse quella strada rispetto a loro. «Corre in cima alle colline», aggiunse, «ma i francesi con ogni probabilità la staranno già percorrendo. Volete davvero andare ad Amarante?»

«Devo assolutamente attraversare il fiume», disse Sharpe, «e là c'è non

solo un ponte, ma anche un esercito portoghese. Il fatto che quei dannati mangiarane si stiano dirigendo da quella parte non significa che riescano a impadronirsi del ponte.» E, nel caso ce l'avessero fatta, lui poteva andare ancora più a nord di Amarante finché non avesse trovato il modo di attraversare il Tamega e seguire poi verso sud la riva del fiume fino a trovare un tratto del Douro non controllato dai francesi. «Come possiamo raggiungere Amarante senza percorrere una strada battuta? Non è possibile tagliare attraverso la campagna?»

Vicente assentì. «Possiamo procedere verso nord fino a un villaggio», disse, indicando uno spazio vuoto sulla sua mappa, «quindi voltare a est. Il villaggio sorge al limitare delle colline, all'inizio di una... come dite voi? Una regione selvaggia. Noi ci andavamo spesso.»

«Noi?» chiese Sharpe. «I poeti e i filosofi?»

«Vi facevamo lunghe passeggiate», rispose Vicente, «trascorrevamo la notte in una taverna e tornavamo indietro. Dubito che i francesi siano arrivati fin lì. Non è sulla strada per Amarante. Né per alcun altro posto.»

«Dirigiamoci dunque verso il villaggio al limitare della regione selvaggia», disse Sharpe. «Come si chiama?»

«Vila Real de Zedes», rispose Vicente. «Ha preso questo nome dai suoi vigneti che un tempo, ma parlo di molto tempo fa, appartenevano al re e che oggi invece sono di...»

«Vila Real di che cosa?» esclamò Sharpe.

«Zedes», disse Vicente, sconcertato dal tono di voce di Sharpe e, ancor più, dal sorriso che gli si disegnò in faccia. «Conoscete questa località?»

«No, non la conosco», replicò Sharpe, «ma lì c'è una ragazza che voglio incontrare.»

«Una ragazza!» Nella voce di Vicente risuonò una punta di disapprovazione.

«Una diciannovenne», spiegò Sharpe, «e, che ci crediate o no, è mio dovere trovarla.» Si voltò per vedere se la barella fosse stata ultimata e si irrigidì di colpo per la rabbia. «Che diavolo ci fa qui quest'individuo?» sbraitò, fissando il dragone francese, il tenente Olivier, il quale osservava Harper intento a deporre cautamente Hagman sulla barella.

«Deve essere processato», disse testardamente Vicente, «perciò è in arresto e sotto la mia personale protezione.»

«Al diavolo!» sbottò Sharpe.

«È una questione di principio», insistette Vicente.

«Principio!» urlò Sharpe. «È una questione di totale idiozia, la dannata idiozia dei legali! Ci troviamo in un campo di battaglia, non in una corte d'assise inglese.» Si accorse che Vicente non aveva capito. «Oh, pazienza», brontolò. «Quanto ci vorrà per raggiungere Vila Real de Zedes?»

«Potremmo arrivare là domani mattina», rispose il tenente portoghese in tono gelido, poi fissò Hagman, «sempre che lui non rallenti la nostra marcia.»

«Domani mattina ci saremo», disse Sharpe. E vi avrebbe recuperato la signorina Savage e scoperto perché mai fosse fuggita. Dopo di che, a Dio piacendo, avrebbe fatto a pezzi il maledetto ufficiale dei Dragoni, con o senza il consenso di quel dannato legale.

La dimora di campagna dei Savage, chiamata Quinta do Zedes, non si trovava esattamente a Vila Real de Zedes, bensì in cima allo sperone di un monte a sud del villaggio. Era un piccolo maniero splendido, dai muri imbiancati a calce con i profili in mattoni che ne mettevano in evidenza le eleganti linee, e si affacciava sulle vigne che anticamente appartenevano al re. Le persiane erano dipinte d'azzurro e sui vetri istoriati delle alte finestre a pianterreno era riprodotto lo stemma della famiglia che aveva in altri tempi posseduto Quinta do Zedes. Il signor Savage aveva comprato la casa insieme con i vigneti e, siccome la costruzione era alta, aveva uno spesso tetto di tegole ed era circondata di alberi avviluppati dal glicine, il che la rendeva deliziosamente fresca d'estate, la sua famiglia vi si trasferiva ogni giugno e vi restava fino a ottobre, quando tornava nella Casa Bella di Oporto. Dopo la morte del signor Savage, causata da un colpo apoplettico, la dimora era rimasta sempre vuota, fatta eccezione per la mezza dozzina di domestici che abitava nelle stanze sul retro, la cui unica occupazione era di curare il piccolo orto e di recarsi a messa nella chiesa del villaggio percorrendo il lungo viale ricurvo. A Quinta do Zedes c'era anche una cappella e anticamente, quando i nobili padroni dello stemma vivevano nelle lunghe stanze gelide, ai domestici veniva permesso di seguirvi la messa, ma il signor Savage, da quel convinto protestante qual era, aveva ordinato che l'altare venisse tolto, le statue rimosse e la cappella, dopo una bella imbiancata a calce, utilizzata come magazzino per le derrate alimentari.

I domestici si erano molto meravigliati nel veder arrivare in quella casa

la signorina Kate ma, dopo i consueti convenevoli e inchini, si erano affrettati a rendere confortevoli le grandi stanze. Gli strati di polvere erano stati eliminati dalla mobilia, i pipistrelli fatti sloggiare dalle travi dei soffitti e le persiane azzurre spalancate, per lasciar entrare il sole primaverile. Erano stati accesi anche i caminetti per togliere il persistente gelo invernale e tuttavia, quella prima sera, Kate non rimase dentro casa, accanto al fuoco, ma sedette su una balconata che correva sopra il portico della Quinta e fissò il viale bordato di cedri dai cui rami penzolava il glicine. Le ombre della sera si allungarono, però non arrivò nessuno.

Quella notte Kate si addormentò piangendo, ma la mattina seguente si svegliò di buonumore e, nonostante le proteste scandalizzate dei domestici, spazzò l'atrio d'ingresso, uno splendido e ampio locale con il pavimento di marmo a riquadri bianchi e neri da cui partiva uno scalone, anch'esso di marmo, che portava alle camere da letto. Volle quindi a tutti i costi spolverare il caminetto del grande salone, decorato con piastrelle dipinte che raffiguravano la battaglia di Aljubarrota in cui Giovanni I aveva umiliato i castigliani. Dopo avere ordinato che venisse arieggiata una seconda camera, che vi fosse rifatto il letto e acceso il fuoco, tornò sulla balconata sopra il portico a fissare il viale fino a quando, poco dopo che a Vila Real de Zedes era risuonata la campana del mattino, vide apparire fra i cedri due uomini a cavallo e il suo animo si riempì di gioia. Il primo cavaliere, alto, con la schiena diritta e di una bellezza tenebrosa, aveva alle spalle una commovente tragedia, perché la moglie era morta nel dare alla luce il loro primo figlio, morto a sua volta, e al pensiero che un individuo così straordinario avesse dovuto sopportare simili disgrazie gli occhi di Kate si riempirono quasi di lacrime, ma poi l'uomo si sollevò sulle staffe e sventolò la mano verso di lei, e la ragazza sentì l'infelicità svanire mentre scendeva di corsa le scale per accogliere il suo amante sulla porta di casa.

Il colonnello Christopher si lasciò scivolare dalla sella. Luis, il servitore, montava il cavallo di scorta e reggeva la grande valigia piena di abiti di Kate che Christopher aveva portato via dalla Casa Bella dopo che la madre della ragazza se n'era andata. Il colonnello gli lanciò le redini del proprio cavallo, poi corse verso la casa, salì d'un balzo i gradini d'ingresso e prese Kate fra le braccia. La baciò e fece correre la mano dalla nuca al fondoschiena, sentendo un tremito scuoterle le membra. «Ieri sera non sono riuscito a venire, amore mio», le disse. «Il dovere chiamava.»

«L'avevo capito, che era il dovere a trattenerti», replicò Kate e si

illuminò in volto mentre sollevava lo sguardo verso di lui.

«Null'altro avrebbe potuto tenermi lontano da te», disse Christopher, «nulla», e si chinò a baciarle la fronte, poi indietreggiò di un passo, senza lasciarle le mani, per osservarla in viso. Era, pensò, la creatura più bella che esistesse al mondo e di un'affascinante modestia, perché, nel sentirsi così osservata, arrossì e scoppiò in un risolino imbarazzato. «Kate, Kate», la rimproverò scherzosamente il colonnello, «passerò tutto il resto della mia vita a guardarti.»

Lei aveva i capelli neri tirati indietro dall'alta fronte, a parte un paio di folti riccioli che le incorniciavano il viso come le *cadenettes* degli ussari francesi, la bocca carnosa, il naso piccolo, occhi che un istante prima erano di una commovente serietà e subito dopo mandavano lampi divertiti. Aveva diciannove anni e lunghe gambe nervose come le zampe di un puledro, era piena di vita e di fiducia nel genere umano e, in quel momento, traboccava d'amore per il suo splendido uomo, vestito di una semplice giacca nera, calzoni da cavallerizzo bianchi e un cappello a bicorno dal quale pendevano due nappine dorate. «Hai visto mia madre?» gli chiese.

«L'ho lasciata promettendole che ti sarei venuto a cercare.»

Kate assunse un'aria colpevole. «Avrei dovuto dirle...»

«Tua madre vuole vederti sposata a un uomo ricco che viva al sicuro in Inghilterra», tagliò corto Christopher, «e non a un avventuriero come me.» Il motivo per cui la madre di Kate avrebbe disapprovato quel matrimonio consisteva in realtà nel fatto che sperava di sposare lei Christopher, ma il colonnello, venuto a sapere delle precise disposizioni testamentarie del signor Savage, aveva rivolto la propria attenzione alla figlia. «Chiederle di darci la sua benedizione non sarebbe servito a nulla», proseguì, «e, se tu le avessi rivelato il nostro piano, lei certamente ci avrebbe messo i bastoni fra le ruote.»

«Forse no», suggerì Kate con un filo di voce.

«In questo modo, comunque», riprese Christopher, «che tua madre approvi o disapprovi non ha più alcuna importanza e, quando saprà che ci siamo sposati, sono convinto che finirà per accettarmi.»

«Sposati?»

«Ovviamente», replicò Christopher. «Credi che io non pensi al tuo onore?» Rise nel vedere l'imbarazzo della fanciulla. «Nel villaggio c'è un prete», proseguì, «che, ne sono sicuro, si lascerà convincere a dichiararci

marito e moglie.»

«Io non sono...» ribatté Kate, ravviandosi i capelli con una mano e sistemandosi l'abito, poi arrossì più che mai.

«Sei pronta», l'interruppe Christopher, anticipando la sua protesta, «e sei di una bellezza incantevole.»

Kate, sempre più rossa in viso, accostò lo scollo dell'abito che aveva scelto con grande cura fra tutti gli indumenti estivi che si trovavano negli armadi della Quinta. Era di fattura inglese, di lino bianco con un ricamo di campanule intrecciate a foglie di acanto, e, come lei sapeva benissimo, le donava molto. «Mia madre mi perdonerà?» chiese.

Christopher aveva seri dubbi in proposito. «Certamente», mentì. «Conosco altre situazioni del genere. La tua cara madre desidera per te solo il meglio ma, quando mi avrà conosciuto a sufficienza, si renderà conto che saprò badare a te come nessun altro.»

«Sono certa che ti vorrà bene», replicò calorosamente Kate. Non aveva mai ben capito perché il colonnello Christopher fosse così convinto che la madre si sarebbe dimostrata ostile nei suoi confronti. Il motivo, secondo lui, era la differenza d'età: aveva ventun anni più di Kate, però ne dimostrava assai meno, e la ragazza era certa che lui l'amasse sinceramente e, siccome erano numerosi gli uomini sposati a donne parecchio più giovani, non credeva che la madre potesse farne una questione d'età. Christopher sosteneva anche di essere relativamente povero, il che, asseriva, avrebbe indotto la madre di Kate a disapprovare ulteriormente il loro matrimonio, e quel motivo sembrava ben più fondato alla ragazza, che invece non trovava personalmente nulla di scandaloso in quella povertà; le sembrava, anzi, che desse alla loro storia d'amore un alone ancora più romantico, perciò era pronta a sposare Christopher.

Lui la condusse giù dai gradini della Quinta. «Avete una carrozza, in questa casa?»

«Nelle scuderie c'è un vecchio calessino.»

«Allora ci recheremo a piedi al villaggio e Luis ci raggiungerà con il calessino per portarci indietro.»

«Adesso?»

«Domani», disse solennemente Christopher, «potrebbe essere troppo tardi per me, amore mio.» Mandò Luis a preparare il calessino, poi ridacchiò. «Ho rischiato di arrivare qui da te in compagnia di un brutto tipo!»

«Un brutto tipo?»

«Un idiota di ufficiale del Genio - perdona il mio linguaggio da soldato - voleva che a venirti a prendere fosse un miserabile tenente dei Fucilieri! Lui e quella feccia dei suoi soldati. Ho dovuto ordinargli di togliersi dai piedi. Andatevene, gli ho detto, e 'non badate all'etichetta, in quanto all'ordine con cui dovete uscire'. Poveraccio.»

«Perché poveraccio?»

«Pensa un po': uno sulla trentina che è ancora tenente! Niente soldi, niente speranze e nell'animo un rancore grande come la rocca di Gibilterra.» Infilò il braccio di Kate sotto il suo gomito e si incamminò con la ragazza lungo il viale bordato di glicine. «Per puro caso conoscevo di nome quel tenente dei Fucilieri. Hai mai sentito parlare di Lady Grace Hale? La vedova di Lord William Hale?»

«Non ho mai sentito menzionare né l'uno né l'altra», rispose Kate.

«Siete proprio tagliati fuori dal mondo, voi che vivete a Oporto», commentò allegramente Christopher. «Lord William era un uomo molto abile. Per un certo tempo ho lavorato alle sue strette dipendenze al ministero degli Esteri, ma fu mandato in India per un incarico governativo e al ritorno ebbe la sfortuna di trovarsi a bordo di una nave della Marina militare che finì coinvolta nella battaglia di Trafalgar. Doveva essere anche dotato di un raro coraggio, perché morì combattendo, ma dopo la sua morte scoppiò un clamoroso scandalo, perché la sua vedova andò a vivere con un ufficiale dei Fucilieri, che è lo stesso di cui ti ho parlato. Santo cielo, che cosa mai le era passato per la mente, a Lady Grace?»

«Il tenente non è un gentiluomo?»

«Non di nascita!» rispose Christopher. «Dio solo sa dove l'esercito vada a prendere alcuni dei suoi ufficiali, di questi tempi, ma quell'individuo dev'essere stato scovato in qualche squallido bassofondo. E Lady Grace era andata a vivere con lui! Davvero incredibile. Però capita che a qualche nobildonna piaccia razzolare nel brago e temo che lei dovesse essere una di quelle.» Crollò il capo, con aria di disapprovazione. «E c'è di peggio», proseguì, «perché Lady Grace concepì un figlio e morì nel darlo alla luce.»

«Povera donna!» esclamò Kate, meravigliandosi che il suo amante potesse riferirle con tanta calma quella storia che doveva certamente ricordargli la tragica fine della sua prima moglie. «E che ne è stato del bambino?» chiese.

«Mi pare che sia morto pure lui. Meglio così, probabilmente, perché lo

scandalo fu messo a tacere. Quale futuro, d'altronde, avrebbe potuto avere una simile creatura? Il cui padre, tra l'altro, era lo stesso miserabile fuciliere che avrebbe dovuto trascinarti al di là del fiume. Comunque l'ho mandato al diavolo, te l'assicuro!» Nel ripensarci, Christopher scoppiò a ridere. «Mi fissava con aria truce e minacciosa, continuando a dire che doveva eseguire gli ordini ricevuti, ma non ne potevo più di quella tiritera e gli ho intimato di togliersi dai piedi. Non volevo che un simile furfante assistesse in cagnesco alle mie nozze!»

«No, certo», convenne Kate.

«Ovviamente non gli ho detto che ero al corrente della sua storia. Non c'era motivo di metterlo in imbarazzo.»

«Hai fatto bene», replicò Kate e strinse il braccio dell'amante. Dietro di loro apparve Luis, alla guida di un calessino polveroso che aveva tirato fuori dalle scuderie della Quinta e a cui aveva attaccato il proprio cavallo. A metà del cammino, Christopher si fermò a raccogliere alcuni delicati narcisi selvaggi che crescevano sul ciglio della strada e volle a tutti i costi intrecciare quei boccioli gialli ai capelli neri di Kate, la quale pensò che quello fosse il giorno più felice della sua vita. Il sole brillava, una lieve brezza carezzava i prati in fiore e il suo uomo le stava accanto.

In chiesa trovarono ad aspettarli padre Josefa, che Christopher aveva messo sull'avviso prima di raggiungere la Quinta, ma il religioso non diede subito inizio alla cerimonia e trascinò invece da parte l'inglese. «Temo», disse, «che la vostra proposta sia inaccettabile.»

«Inaccettabile, padre?»

«Siete ambedue protestanti?» chiese il prete e, al segno affermativo di Christopher, sospirò. «Secondo la nostra Chiesa, soltanto chi è battezzato nella nostra fede può accedere al sacramento del matrimonio.»

«E la vostra Chiesa ha ragione», replicò Christopher mellifluamente. Lanciò un'occhiata a Kate, ferma in piedi, da sola, nel presbiterio dipinto di bianco, e pensò che sembrava proprio un angelo, con quei fiori gialli nei capelli. «Ditemi, padre», proseguì, «nella vostra parrocchia assistete i poveri?»

«È un dovere cristiano», rispose padre Josefa.

Christopher si tolse di tasca alcune ghinee inglesi, d'oro. Non erano sue, ma facevano parte della somma che lui aveva ricevuto dal ministero degli Esteri per ungere qualche ruota. Le posò nella mano del prete, richiudendogliela. «Permettetemi di donarvele quale contributo alla vostra

opera caritatevole», disse, «e in cambio vi prego di impartirci una benedizione. Tutto qui. Una benedizione in latino, padre, che in questi tempi tribolati attiri su di noi la protezione di Dio. Quando la guerra sarà finita, farò del mio meglio per convincere Kate a convertirsi alla vostra fede. E lo farò anch'io, ovviamente.»

Padre Josefa, figlio di un bracciante, guardò le monete, si rese conto di non avere mai visto tanto denaro in una volta sola e pensò a quante miserie avrebbe potuto alleviare con quell'oro. Però insistette: «Non posso dire la messa per voi».

«Non vi chiedo una messa», replicò Christopher, «che non mi merito neppure. Vi chiedo semplicemente una benedizione in latino.» Voleva far credere a Kate di averla sposata e, per quanto lo riguardava, il prete avrebbe potuto anche farfugliare le parole del rito funebre, se gli avesse fatto piacere. «Soltanto una vostra benedizione, padre, tutto qui. Una benedizione vostra, di Dio e di tutti i santi.» Si tolse di tasca altre monete e le diede al prete, il quale decise che non c'era nulla di male a benedire qualcuno.

«E vi convertirete?» chiese quindi padre Josefa.

«Da qualche tempo sento che Dio mi spinge verso la vostra Chiesa», rispose Christopher, «e credo di dover dare ascolto alla Sua chiamata. Allora, padre, potrete unirci nel sacro vincolo del matrimonio.»

Padre Josefa baciò lo scapolare e se lo drappeggiò sulle spalle, poi raggiunse l'altare e si inginocchiò, si fece il segno della croce, si rialzò in piedi e si voltò sorridendo verso Kate e l'uomo alto e affascinante che le stava al fianco. Lui non conosceva bene Kate, perché la famiglia Savage non aveva mai legato molto con gli abitanti del villaggio e soprattutto non si recava mai in chiesa, ma i domestici della Quinta parlavano della ragazza in termini elogiativi e padre Josefa, nonostante il suo voto di celibato, non poteva non notarne la rara bellezza. Così la sua voce risuonò piena di calore quando lui pregò Dio e tutti i santi del paradiso di posare uno sguardo amorevole su quelle due anime. Provò un vago senso di colpa al pensiero che si sarebbero comportati come una coppia regolarmente sposata senza esserlo, ma erano cose che accadevano ormai normalmente e in tempo di guerra un buon prete sapeva quando era opportuno chiudere gli occhi.

Kate ascoltò le parole in latino, lingua che lei non conosceva, con lo sguardo fisso al di là del prete, sull'altare sopra il quale era appeso un

crocifisso d'argento che mandava lievi bagliori, ricoperto com'era da un diafano velo nero, segno che non era ancora arrivata la Pasqua di resurrezione, e sentiva il cuore batterle nel petto, avvertiva il contatto della mano dell'amante strettamente allacciata alla sua e provava il desiderio di piangere di felicità. Il futuro le sembrava dorato, le appariva come un cammino luminoso, caldo e cosparso di fiori che si stendeva davanti a lei. Non era quella la cerimonia di nozze che si era immaginata. Aveva sempre pensato che, per sposarsi, si sarebbe imbarcata alla volta dell'Inghilterra, che lei e sua madre consideravano ancora come casa loro, e si vedeva camminare lentamente nella navata di una chiesa di campagna piena dei suoi rubicondi parenti sotto un fitto lancio di petali di rose e di chicchi di grano, per salire poi su una carrozza trainata da quattro cavalli e recarsi in qualche taverna dalle travi di legno per consumare un pasto a base di bistecche di bue, birra e un buon vino rosso; eppure non avrebbe potuto essere più felice di come si sentiva in quel momento. L'unica cosa che mancava a una felicità ancora più piena era la presenza della madre, ma si consolò pensando che si sarebbero riconciliate, ne era sicura. D'un tratto Christopher le strinse la mano così forte da farle male.

«Di' di sì, mia adorata», le ordinò.

Kate arrossì. «Oh, sì», esclamò, «sì, lo voglio.»

Padre Josefa le sorrise. Fasci di sole entravano nella navata dalle piccole finestre in alto, i capelli di lei erano adorni di fiori e il prete stava alzando la mano a benedire James e Katherine con il segno della croce quando la porta della chiesa si spalancò con uno schiocco e lasciò entrare altro sole e il tanfo di un mucchio di letame appena fuori dell'uscio.

Kate si voltò e vide alcuni soldati fermi sulla soglia. Erano controluce, perciò lei non riuscì a scorgerli chiaramente, ma notò i fucili che portavano in spalla e, temendo che fossero francesi, trattene il fiato per la paura, ma il colonnello Christopher sembrava tranquillissimo quando le sollevò il viso verso il suo e la baciò sulle labbra. «Siamo sposati, mia cara», le disse poi sottovoce.

«James», mormorò lei.

«Mia cara, carissima Kate», replicò il colonnello con un sorriso, «mia cara, adorata moglie.» E si voltò, mentre un aspro rumore di passi risuonava nella piccola navata. Erano passi lenti, pesanti, con gli stivali dalla suola chiodata che mandavano uno sgradito rimbombo sulle antiche pietre. Un ufficiale stava camminando verso l'altare. Aveva lasciato i suoi

uomini sulla porta della chiesa e veniva avanti da solo; quanto più si avvicinava, tanto più forte si faceva il tintinnio della sua lunga spada nel fodero di metallo. Finalmente si fermò e fissò il volto pallido di Kate, che fu scossa da un tremito, perché davanti a lei c'era un trasandato militare in giubba verde, con un volto abbronzato più duro dell'acciaio e uno sguardo che poteva essere descritto solo come impudente.

«Siete voi Kate Savage?» chiese, sorprendendola perché aveva parlato in inglese, mentre lei era convinta che il nuovo arrivato fosse francese.

Kate non rispose. Suo marito le stava accanto e ci avrebbe pensato lui a proteggerla da quell'orrendo, minaccioso e insolente individuo.

«Voi qui, Sharpe!» proruppe il colonnello Christopher. «Santo cielo, proprio voi!» Era stranamente nervoso e dovette mettercela tutta per riprendere il controllo della propria voce, diventata stridula. «Che diavolo ci fate, in questo posto? Vi avevo ordinato di portarvi a sud del Douro, dannazione.»

«Ci hanno tagliato la strada, signore», rispose Sharpe senza guardare Christopher, ma continuando a fissare il volto di Kate incorniciato dai narcisi intrecciati ai capelli. «A tagliarci la strada sono stati quei dannati mangiarane dei francesi, signore, un gran numero di francesi, però li abbiamo sbaragliati, signore, e siamo venuti qui a cercare la signorina Savage.»

«Che non esiste più», replicò freddamente il colonnello, «ma permettetemi, Sharpe, di presentarvi mia moglie, la signora Christopher.»

E Kate, nel sentire il suo nuovo nome, pensò che il cuore le scoppiasse dalla felicità.

Perché credeva di essersi sposata.

Il colonnello e la signora Christopher, freschi di nozze, tornarono alla Quinta con il polveroso calesse, lasciando che Luis e i soldati li seguissero a piedi. Hagman, ancora vivo, era adagiato adesso in un carretto a mano, anche se i sobbalzi del veicolo privo di sospensioni sembravano causargli maggiori sofferenze rispetto a prima, quando giaceva nella barella. Anche il giovane tenente portoghese aveva una brutta cera e Sharpe, nel notare il suo pallore, si augurò che l'avvocato di un tempo non si fosse preso qualche malattia negli ultimi due giorni. «Fareste bene a farvi visitare dal medico quando verrà a dare un'altra occhiata a Hagman», gli disse. Nel villaggio c'era infatti un medico che, dopo aver visitato il fuciliere ferito,

l'aveva dato per spacciato ma aveva promesso di salire alla Quinta, quel pomeriggio, per controllare di nuovo le sue condizioni. «Avete l'aria di chi ha lo stomaco in subbuglio», aggiunse.

«Non sono malato», replicò Vicente, «o, per meglio dire, non ho nulla che la medicina possa curare.»

«Che cos'avete, allora?»

«Si tratta della signorina Katherine», rispose Vicente, in tono tragico.

«Kate?» Sharpe fissò il portoghese, strabiliato. «La conoscevate già?»

Vicente assentì. «Ogni giovane di Oporto conosce Kate Savage. Quando andò a studiare in Inghilterra, ci struggemmo di dolore per la sua assenza e, quando tornò, fu come se il sole avesse ripreso a brillare.»

«È piuttosto graziosa», convenne Sharpe, poi, avendo compreso tutta la portata delle parole del legale, tornò a fissare Vicente. «Oh, per la miseria», esclamò.

«Che cosa avete?» ribatté il portoghese, offeso.

«Ci mancava solo questo, che vi venissero le pene d'amore», rispose Sharpe.

«Non sono innamorato», replicò Vicente, sempre con l'aria offesa, ma che fosse infatuato di Kate Christopher era evidentissimo. Negli ultimi due o tre anni l'aveva guardata da lontano, sognando di lei quando scriveva le sue poesie, distratto dal suo ricordo durante gli studi di filosofia e, mentre sprofondava nei polverosi testi di legge, costruendo fantasie di cui la giovane donna era la protagonista. Come Dante per Beatrice, così Vicente aveva spasimato per lei, l'irraggiungibile fanciulla inglese della grande casa sulla collina, che ora aveva sposato il colonnello Christopher.

E quel matrimonio, si disse Sharpe, spiegava la scomparsa della sciocca fanciulla. La sua era stata una fuga d'amore. Ma ciò che lui non riusciva ancora a capire era per quale motivo la ragazza avesse dovuto nascondere quell'amore alla madre, che avrebbe certamente approvato tale scelta. Christopher, almeno in apparenza, aveva buoni natali, era benestante, disponeva di un'appropriata cultura ed era a tutti gli effetti un gentiluomo: tutte doti che Sharpe non possedeva. Christopher era anche molto infastidito, come notò Sharpe non appena giunse alla Quinta, perché il colonnello gli andò incontro sui gradini di casa e gli domandò di nuovo di spiegare la sua presenza a Vila Real de Zedes.

«Ve l'ho detto», rispose Sharpe, «i francesi ci hanno tagliato la strada. Non siamo riusciti ad attraversare il fiume.»

«Signore», ringhiò Christopher, aspettando che Sharpe ripetesse quell'appellativo, ma il fuciliere si limitò a fissare l'atrio della Quinta, alle spalle del colonnello, dove vedeva Kate intenta a togliere indumenti dalla grande valigia di cuoio. «Vi avevo impartito precisi ordini», disse Christopher.

«Non abbiamo potuto attraversare il fiume», ribadì Sharpe, «perché il ponte non esiste più. È crollato. Perciò abbiamo raggiunto il traghetto, ma quei dannati mangiarane l'avevano dato alle fiamme, così ora stiamo andando ad Amarante, però non potevamo seguire le strade principali perché i francesi stanno sciamando dappertutto, come pidocchi, e io non ero in grado di muovermi più in fretta perché ho con me un soldato ferito... a proposito, vorrei sapere se in questa casa c'è una stanza in cui poterlo sistemare per la notte.»

Per un attimo Christopher non aprì bocca. Aspettava che Sharpe lo chiamasse «signore», ma il fuciliere rimase ostinatamente in silenzio. Allora il colonnello sospirò e lanciò un'occhiata alla valle sopra la quale volteggiava una poiana. «Avete intenzione di trascorrere qui la notte?» chiese in tono distaccato.

«È dalle tre di stamattina che marciamo», rispose Sharpe. Non era sicuro che fossero esattamente le tre, perché non disponeva di un orologio, però credeva di non sbagliarsi. «Ora ci riposeremo», aggiunse, «e domani mattina all'alba ripartiremo.»

«Ad Amarante», disse Christopher, «ci saranno i francesi.»

«Non ne dubito», replicò Sharpe, «ma che cos'altro posso fare?»

Nell'udire il tono burbero del fuciliere, Christopher indietreggiò, poi trasalì, udendo i gemiti di Hagman. «Dietro la casa ci sono le scuderie», disse freddamente. «Potete sistemare lì il vostro ferito. E chi è costui?» Aveva notato il prigioniero di Vicente, il tenente Olivier.

Sharpe si voltò a guardare l'uomo indicato dal colonnello. «Un dannato mangiarane», rispose, «a cui intendo tagliare la gola.»

Christopher lanciò a Sharpe uno sguardo inorridito. «Un mangiarane a cui intendete...» iniziò a ripetere, ma proprio in quell'istante Kate uscì dalla casa e si mise al suo fianco. Lui le circondò le spalle con un braccio e, con un'occhiata furiosa a Sharpe, alzò la voce per chiamare il tenente Olivier. «*Monsieur*! *Venez ici*, *s'il vous plaît*.»

«È un prigioniero», scattò Sharpe.

«È un ufficiale?» chiese Christopher mentre Olivier si apriva la strada

tra i Fucilieri che lo fissavano cupamente.

«Un tenente», rispose Sharpe, «del Diciottesimo Dragoni.»

Christopher gli rivolse un'occhiata vagamente inquieta. «È nostra abitudine», disse gelidamente, «lasciare liberi gli ufficiali che si impegnano sul proprio onore a non tentare la fuga. Dov'è la spada del tenente?»

«Non sono stato io a farlo prigioniero», replicò Sharpe, «ma il tenente Vicente. L'ufficiale portoghese è un avvocato e sembra stranamente convinto che il mangiarane debba essere processato, mentre io avevo tutte le intenzioni di impiccarlo.»

Kate emise un gridolino inorridito.

«Forse dovresti rientrare, mia cara», le suggerì Christopher ma, quando lei non accennò a muoversi, non insistette. «Perché volevate impiccarlo?» chiese invece a Sharpe.

«Perché è uno stupratore», replicò senza mezzi termini Sharpe e quella parola strappò a Kate un altro grido, al che Christopher la spinse a forza nell'atrio piastrellato.

«Dovreste controllare il linguaggio», disse poi il colonnello a Sharpe, con voce gelida, «in presenza di una giovane donna.»

«Era una giovane donna anche quella violentata da questo bastardo», ribatté Sharpe. «L'abbiamo trovato con i calzoni attorno alle caviglie e il suo arnese penzolante. Che cosa avrei dovuto fare? Offrirgli un bicchiere di brandy e proporgli una partita a whist?»

«Costui è un ufficiale e un gentiluomo», esclamò Christopher, reso ancora più inquieto dalla notizia che Olivier apparteneva al Diciottesimo Dragoni, ed era quindi alle dirette dipendenze del capitano Argenton. «Dov'è la sua spada?»

Fu chiamato Vicente, perché era stato lui a sequestrare la spada a Olivier, e Christopher insistette affinché l'arma fosse restituita al francese. Vicente tentò di spiegare che Olivier era accusato di un grave crimine e pertanto andava processato, ma il colonnello, parlando nel suo impeccabile portoghese, respinse l'idea.

«Le convenzioni belliche, tenente», disse, «non ammettono che i militari d'alto grado vengano trascinati in tribunale, alla stregua di semplici civili. Dovreste saperlo se, come afferma Sharpe, siete un avvocato. Consentire che i prigionieri di guerra vengano giudicati da magistrati civili vorrebbe dire lasciare via libera a un rapporto di reciprocità. Se quest'uomo venisse

processato e condannato a morte, i francesi farebbero lo stesso con ogni ufficiale portoghese preso prigioniero. Lo capite, vero?»

Vicente afferrò la validità di quella contestazione, ma non si arrese. «È un violentatore», insistette.

«È un prigioniero di guerra», lo contraddisse Christopher, «e dovete affidarlo a me, che lo prenderò in custodia.»

Vicente si sforzò ancora di resistere, perché, dopotutto, Christopher indossava abiti civili. «È un prigioniero dell'esercito portoghese», ribadì caparbiamente.

«E io», ribatté Christopher in tono sprezzante, «sono un tenente colonnello dell'esercito di Sua Maestà britannica, il che significa, se non sbaglio, che il mio grado è superiore al vostro, tenente, perciò obbedirete ai miei ordini oppure affronterete le conseguenze della vostra insubordinazione.» Mentre Vicente, consapevole di essergli inferiore nella scala gerarchica, faceva un passo indietro, Christopher, con un leggero inchino, riconsegnò la spada al francese. «Potete farmi l'onore di attendermi dentro casa?» lo pregò, poi, dopo che Olivier, con un'aria un po' più rinfrancata, fu rientrato nella Quinta, si portò al limitare degli scalini d'ingresso e, guardando al di sopra della testa di Sharpe, fissò in lontananza una bianca nuvola di polvere su un viottolo che si diramava dalla strada principale. Una vasta schiera di uomini a cavallo si stava avvicinando al villaggio e Christopher capì che doveva trattarsi del capitano Argenton e della sua scorta. Con un'espressione allarmata sul volto, girò lo sguardo verso Sharpe, per tornare poi a volgerlo in direzione dei cavalieri. Non poteva correre il rischio che i due si incontrassero. «Sharpe», disse, «siete di nuovo ai miei ordini.»

«Se così vi pare, signore.» Nella voce di Sharpe risuonò una vaga riluttanza.

«Vi ingiungo pertanto di restare qui a fare la guardia a mia moglie», replicò Christopher. «Quei cavalli sono vostri?» Indicò la dozzina di destrieri catturati a Barca d'Avintas, molti dei quali erano ancora sellati. «Ne prenderò due.» Corse nell'atrio e chiamò Olivier. «*Monsieur*! Voi verrete con me. Andiamo via subito. Mia adorata?» Prese la mano di Kate. «Resterai qui fino al mio ritorno. Non sarà un'assenza lunga. Un'ora, al massimo.» Si chinò a baciarle le nocche, poi uscì in fretta e furia, balzò in sella al cavallo più vicino, attese che Olivier montasse a sua volta e si lanciò sul viottolo, seguito dal francese. «Rimanete lì dove siete, Sharpe!»

gridò avviandosi. «Non vi muovete! È un ordine!»

Vicente osservò Christopher e il tenente dei Dragoni che si allontanavano al galoppo. «Perché ha preso con sé il francese?»

«Dio solo lo sa», rispose Sharpe e, mentre Dodd e altri tre Fucilieri trasportavano Hagman nelle scuderie, salì i gradini fino in cima, dove tirò fuori il suo splendido cannocchiale, appoggiandolo a un'urna di pietra finemente intagliata che decorava il piccolo portico. Regolò le lenti in modo da vedere ingranditi gli uomini a cavallo che si stavano avvicinando e notò che erano Dragoni francesi. Un centinaio? Forse anche di più. Riusciva a scorgere le giubbe verdi con i risvolti rosa, le spade diritte e i rivestimenti di panno marrone sugli elmi d'acciaio lucente, poi notò come quegli uomini tirassero le briglie dei loro cavalli nel momento stesso in cui Christopher e Olivier uscivano da Vila Real de Zedes. Passò allora il cannocchiale a Harper. «Perché mai quel bellimbusto untuoso va a parlare con i *crapauds*?»

«Lo sa Iddio, signore», rispose Harper.

«Tienili d'occhio, Pat, e se accennano ad avvicinarsi avvisami.» Rientrò nella Quinta, dopo avere bussato distrattamente alla massiccia porta d'ingresso. Il tenente portoghese era già nell'atrio e fissava, con sguardo languido e pieno di devozione, Kate Savage, divenuta ormai, a quanto pareva, Kate Christopher. Sharpe si tolse lo shako e si passò una mano fra i capelli appena tagliati. «Vostro marito è andato a parlare con i francesi», disse e, notando il cipiglio di disapprovazione apparso sul volto della giovane donna, si chiese se questo dipendesse dall'avere appreso che Christopher stava conferendo con i nemici o dall'essersi sentita apostrofare da lui. «Per quale motivo?» le chiese.

«Dovete domandarlo a lui, tenente», rispose Kate.

«Mi chiamo Sharpe.»

«Conosco il vostro nome», replicò lei, freddamente.

«Per gli amici sono Richard.»

«Mi fa piacere sapere che avete qualche amico, signor Sharpe», ribatté Kate, fissandolo con aria sfrontata, al che lui si disse che era un'autentica bellezza. Aveva il tipo di viso che i pittori immortalano nelle loro tele e non c'era da stupirsi che la fervida congrega di poeti e filosofi di cui aveva fatto parte Vicente l'avesse adorata da lontano.

«Per quale motivo, dunque, il colonnello Christopher è andato a parlare con i *crapauds*, signora?»

Kate batté le palpebre, sorpresa, non per il fatto che il marito stesse trattando con il nemico, ma perché si era sentita chiamare «signora» per la prima volta. «Ve l'ho già detto, tenente», replicò con una punta d'asprezza, «dovete chiederlo a lui.»

Sharpe passeggiò nell'atrio. Ammirò la ricurva scala di marmo, esaminò un bell'arazzo in cui erano raffigurate alcune cacciatrici che inseguivano un cervo, poi fissò due busti nelle apposite nicchie, che erano stati evidentemente sistemati lì dal defunto signor Savage, perché uno ritraeva John Milton e l'altro, come si leggeva sulla targhetta, John Bunyan. «Mi era stato affidato l'incarico di venirvi a prendere», disse a Kate, continuando a fissare Bunyan.

«A prendermi, signor Sharpe?»

«Un certo capitano Hogan mi aveva ordinato di rintracciarvi», seguitò Sharpe, «e di ricondurvi da vostra madre, che era molto preoccupata per voi.»

Kate arrossì. «Mia madre non aveva motivo di preoccuparsi. Da oggi in poi ci penserà mio marito, a me.»

«Da oggi?» esclamò Sharpe. «Vi siete sposati stamattina? Quella che abbiamo visto in chiesa era la vostra cerimonia di nozze?»

«Sono forse affari vostri?» ribatté animosamente Kate. Vicente aveva l'aria mortificata, perché era convinto che Sharpe stesse angariando la creatura da lui adorata in silenzio.

«Se siete veramente sposata, signora, allora non sono più affari miei», replicò Sharpe, «perché non posso certo portar via a un marito sua moglie, non è così?»

«No, non potete», scattò Kate, «e stamattina ci siamo veramente uniti in matrimonio.»

«Le mie congratulazioni, signora», disse Sharpe, fermandosi ad ammirare un'antica pendola, dal quadrante decorato con lune sorridenti e la dicitura «Thomas Tompion, Londra». Ne aprì la lucida cassa e regolò i pesi, mettendo in azione il meccanismo ticchettante. «Immagino che vostra madre ne sarà felice, signora.»

«Non è cosa che vi riguardi, tenente», replicò Kate, stizzita.

«Peccato che non sia riuscita a essere qui anche lei, eh? Vostra madre era in lacrime, quando l'ho lasciata.» Si girò a guardare la fanciulla. «Lui è un vero colonnello?»

La domanda colse Kate alla sprovvista, specialmente dopo la

sconcertante notizia che la madre aveva pianto per lei. Arrossì, poi si sforzò di assumere un'espressione altera e offesa.

«Certo che è un colonnello», disse con voce indignata, «e voi siete un vero impudente, signor Sharpe.»

Sharpe scoppiò in una risata. Di solito aveva un volto cupo, che la cicatrice sulla guancia rendeva minaccioso, ma quando sorrideva o rideva quell'aria tetra spariva e Kate, con grande meraviglia, sentì il cuore saltarle un battito. Le tornò in mente la storia che Christopher le aveva raccontato, di come quella Lady Grace avesse rovinato la propria reputazione andando a vivere con un simile uomo. Quale espressione aveva usato esattamente Christopher? «Razzolare nel brago.» Però all'improvviso Kate invidiò Lady Grace, anche se, ricordando di essere sposata da meno di un'ora, si vergognò di se stessa. E tuttavia, si disse, quella canaglia era davvero affascinante quando sorrideva, come in quel momento.

«Avete ragione», replicò Sharpe, «sono impudente. Lo sono sempre stato e sempre lo sarò e ve ne chiedo scusa, signora.» Si guardò ancora attorno. «Questa casa è di vostra madre?»

«È diventata mia», rispose Kate, «alla morte di mio padre. E ora, suppongo, è di proprietà del mio sposo.»

«Uno dei miei uomini è ferito e il vostro sposo ha detto di sistemarlo nelle scuderie. A me non piace che un ferito sia costretto a stare nelle scuderie quando ci sono locali più accoglienti.»

Kate arrossì, per un motivo che Sharpe non riuscì a capire, e indicò una porta in fondo all'atrio. «Accanto alle cucine ci sono gli alloggi dei domestici», disse, «e sono sicura che vi troverete una stanza più adatta.» Si fece di lato, puntando di nuovo la mano verso la porta. «Perché non andate a vedere?»

«Lo farò, signora», rispose Sharpe, però, invece di recarsi a esplorare gli alloggi sul retro della casa, continuò a fissare la giovane donna.

«Che cosa c'è?» chiese Kate, resa inquieta da quell'oscuro sguardo.

«Volevo soltanto farvi le mie felicitazioni, signora, per il vostro matrimonio», rispose Sharpe.

«Grazie, tenente», replicò lei.

«Uno sposalizio frettoloso», riprese Sharpe, poi indugiò e, vedendo gli occhi di Kate fiammeggiare di rabbia, sorrise di nuovo, «è una cosa che capita abbastanza spesso in tempo di guerra», concluse. «Passerò dall'esterno per raggiungere il retro della casa, signora.»

Lasciò la giovane donna all'adorazione di Vicente e raggiunse Harper sul portico.

«Quel bastardo non ha ancora finito di parlare?» gli chiese.

«Il colonnello sta sempre conversando con i *crapauds*, signore», rispose Harper guardando con il cannocchiale, «e loro non accennano ad avvicinarsi. Il colonnello è pieno di sorprese, non vi pare?»

«Traboccante di sorprese», grugnì Sharpe, «come un budino di prugne.»

«Che cosa facciamo, allora, tenente?»

«Trasferiamo Dan in un alloggio dei domestici accanto alle cucine e aspettiamo che il medico lo visiti. Se dovesse giudicarlo in grado di viaggiare, partiremo per Amarante.»

«Portiamo via con noi la ragazza?»

«No, se è sposata, Pat. Non possiamo fare nulla, se il colonnello l'ha presa in moglie. Lei ora gli appartiene, con armi e bagagli.» Si grattò sotto il collarino, dove un pidocchio l'aveva morsicato. «Una ragazza graziosa.»

«Davvero? Non me ne sono accorto.»

«Bugiardo di un irlandese», commentò Sharpe.

Harper sogghignò. «Be', è una gioia per gli occhi, signore, un vero bocconcino, ma è anche una donna sposata.»

«Intoccabile, eh?»

«La moglie di un colonnello? Non ci penserei proprio», replicò Harper, «se fossi in voi.»

«Non ci sto pensando, Patrick», disse Sharpe. «Mi sto solo chiedendo come diavolo toglierci da questo impiccio. Come fare a tornare a casa.»

«A raggiungere l'esercito?» chiese Harper. «Oppure l'Inghilterra?»

«Chissà. Tu che cosa preferiresti?»

Avrebbero dovuto ormai trovarsi in Inghilterra. Appartenevano al Secondo battaglione del Novantacinquesimo reggimento Fucilieri già rientrato nella caserma di Shorncliffe ma, durante la confusa ritirata verso Vigo, Sharpe e i suoi uomini erano rimasti tagliati fuori dal resto delle giubbe verdi e non erano più riusciti a riunirsi ai commilitoni.

La colpa era del capitano Hogan, il quale aveva bisogno di una scorta che lo proteggesse mentre disegnava le mappe della selvaggia zona di frontiera tra Spagna e Portogallo e, ritenendo che la squadra di formidabili Fucilieri fosse una manna caduta su di lui dal cielo, aveva astutamente rimescolato le carte, riscritto lettere, sgraffignato soldi dalle casse militari per le paghe dei soldati e tenuto così Sharpe e i suoi uomini al fronte.

«L'Inghilterra non ha nulla da offrirmi», replicò Harper. «Sono più contento qui.»

«E i nostri uomini?»

«Più o meno sono dello stesso parere», rispose l'irlandese, «tranne pochi che vorrebbero tornare a casa. Cresacre, Sims, i soliti brontoloni. E John Williamson, il peggiore di tutti. Continua a dire agli altri che voi siete qui soltanto perché aspirate a una promozione e che, pur di ottenerla, siete disposto a sacrificarci tutti.»

«Veramente?»

«E anche di peggio.»

«Niente male, come idea», replicò Sharpe alzando le spalle.

«Non penso però che qualcuno gli creda, a parte i soliti bastardi. La maggior parte di noi sa che siamo qui per sbaglio.» Harper fissò i Dragoni in lontananza, poi scosse la testa. «Un giorno o l'altro dovrò suonargliele, a Williamson.»

«Tu o io», convenne Sharpe.

Il sergente tornò a guardare con il cannocchiale. «Il bastardo sta tornando», disse, «e ha lasciato ai francesi quell'altro furfante.» Passò il cannocchiale a Sharpe.

«Olivier?»

«L'ha riconsegnato ai suoi!» Harper era indignato.

Guardando con il cannocchiale Sharpe riuscì a vedere Christopher che ripartiva al galoppo verso Vila Real de Zedes accompagnato da un uomo che, a giudicare dagli abiti, doveva essere un civile e certamente non era il tenente Olivier, il quale si stava allontanando verso nord con il resto dei Dragoni. «Quei *crapauds* non possono non averci visti», commentò.

«È chiaro come il sole», convenne Harper.

«E il tenente Olivier avrà certamente riferito che eravamo qui», aggiunse Sharpe. «Perché diavolo ci lasciano dunque in pace?»

«Perché il vostro uomo si è messo d'accordo con quei bastardi dei francesi», ribatté Harper, indicando con il capo il lontano Christopher.

Sharpe si chiese per quale motivo un ufficiale inglese dovesse mettersi d'accordo con il nemico. «Gli impartiremo una sonora lezione.»

«Non possiamo, se è davvero un colonnello.»

«In tal caso gliene daremo due, di lezioni», replicò selvaggiamente Sharpe, «e appureremo alla svelta come stanno veramente le cose.»

Tacquero entrambi, mentre Christopher risaliva al piccolo galoppo il

viale che portava alla casa. L'uomo che l'accompagnava, un giovane dai capelli rossi, indossava abiti civili, eppure il cavallo da lui montato aveva un marchio francese sulla groppa e portava una sella militare. Christopher lanciò un'occhiata al cannocchiale che Sharpe teneva in mano.

«Dovete essere un tipo curioso, Sharpe», disse con insolita giovialità.

«Sono curioso di sapere», replicò Sharpe, «perché il nostro prigioniero sia stato liberato.»

«Perché ho deciso, ovviamente, di riconsegnarlo ai francesi», rispose Christopher, smontando di sella, «e il tenente Olivier ha giurato di non combattere contro di noi finché i francesi non avranno liberato un prigioniero britannico di pari grado. Tutto normalissimo, Sharpe, e non c'è ragione di indignarsi. Vi presento Monsieur Argenton, che verrà con me a fare visita al generale Cradock a Lisbona.»

Il francese, sentendo fare il suo nome, rivolse a Sharpe un nervoso cenno del capo.

«Vi accompagneremo», replicò Sharpe, senza rispondere al saluto del nuovo arrivato.

Christopher scosse la testa. «Non credo proprio, Sharpe. Monsieur Argenton farà in modo che a noi due sia concesso di usare il ponte di barche di Oporto, se è stato riparato, o, in caso contrario, di passare il fiume su un traghetto, ma ritengo improbabile che i nostri amici francesi permettano a una mezza compagnia di Fucilieri di attraversare impunemente il Douro, non vi pare?»

«Forse sì, se vi mettete voi di mezzo», ribatté Sharpe. «Sembrate essere con loro in rapporti assai amichevoli.»

Christopher gettò le redini a Luis, poi fece cenno ad Argenton di smontare e seguirlo in casa. «'Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia'», esclamò, passando accanto a Sharpe, poi si voltò. «Ho altri piani per voi.»

«Avete piani per me?» chiese Sharpe in tono risentito.

«Per quanto mi risulta, Sharpe, nell'esercito di Sua Maestà britannica un tenente colonnello è superiore di grado a un tenente», ribatté Christopher in tono sarcastico. «È sempre stato così, il che significa, se non vado errato, che voi siete ai miei ordini. Perciò presentatevi in casa fra mezz'ora e vi comunicherò le mie nuove istruzioni. Venite, *monsieur*», aggiunse rivolto ad Argenton, poi, dopo aver lanciato a Sharpe un'occhiata gelida, salì i gradini.

La mattina seguente pioveva. E faceva anche molto più freddo. Grigie nubi temporalesche avanzavano da ovest, dall'Atlantico, sospinte da un vento gelido che scuoteva gli alberi facendo cadere a terra i fiori del glicine, martellava le persiane della Quinta e scatenava fredde correnti d'aria nelle stanze. Sharpe, Vicente e i loro uomini avevano dormito nelle scuderie, protetti durante la notte da sentinelle che, rabbrividendo, scrutavano l'oscurità umida. Sharpe, nel fare la ronda nel cuore della notte, aveva visto balenare da una finestra della Quinta la tremolante luce di una candela, che filtrava attraverso gli scuri scossi dal vento, e aveva avuto l'impressione di sentir provenire dal piano superiore un gemito simile a quello di un animale torturato; per una frazione di secondo aveva avuto la certezza che fosse la voce di Kate, poi aveva deciso di esserselo semplicemente immaginato oppure che si trattasse del fischio lamentoso del vento che si infilava nelle canne fumarie dei camini. All'alba andò a trovare Hagman e vide che l'ex bracconiere era in un bagno di sudore, ma vivo. Dormiva e un paio di volte pronunciò a voce alta un nome. «Amy», disse, «Amy.»

Il medico l'aveva visitato il pomeriggio precedente e, dopo aver annusato la ferita, si era stretto nelle spalle e aveva concluso che Hagman sarebbe morto, poi aveva lavato la ferita, rimesso le bende e rifiutato qualsiasi onorario. «Mantenete umide le bende», aveva detto a Vicente, che traduceva a Sharpe le sue parole, «e scavate una fossa.» Queste ultime quattro parole non erano state tradotte dal tenente portoghese.

Era da poco sorto il sole quando Sharpe fu convocato dal colonnello Christopher e lo trovò seduto in salotto, la testa avvolta in panni caldi, con Luis intento a raderlo. «Era un barbiere», spiegò il colonnello. «È così, no, Luis?»

«Ero un ottimo barbiere», rispose questi.

«Voi avete l'aria di aver proprio bisogno di un barbiere, Sharpe», aggiunse Christopher. «Vi tagliate da solo i capelli, vero?»

«No, signore.»

«Parrebbe il contrario. Sembrano rosicchiati dai topi.» Nel correre lungo il mento, il rasoio mandò un lieve fruscio. Luis asciugò la lama in un panno, poi ricominciò a radere. «Mia moglie», riprese Christopher, «dovrà restare qui. Il che mi rattrista.»

«Davvero, signore?»

«Ma altrove correrebbe troppi rischi, non vi pare? Non può andare a Oporto, che è piena di francesi pronti a violentare qualunque cosa abbia una parvenza di vita e probabilmente anche un cadavere, se ancora caldo, e c'è da prevedere che per un paio di giorni ancora la situazione non tornerà alla normalità, perciò lei deve rimanere qui e io mi sentirei molto più tranquillo, Sharpe, se fosse protetta. Perciò voi baderete alla sua incolumità, aspetterete che il vostro soldato ferito si riprenda, vi concederete un po' di riposo, contemplerete le misteriose vie del Signore e, fra una settimana o giù di lì, quando sarò di ritorno, potrete ripartire.»

Sharpe guardò fuori della finestra, dove un giardiniere stava falciando l'erba del prato, in quello che era probabilmente il primo taglio dell'anno. La falce scivolava in mezzo ai pallidi fiori del glicine gettati a terra dal vento. «La signora Christopher potrebbe accompagnarvi a sud, signore», suggerì.

«No, non può», scattò il colonnello. «Le ho detto che sarebbe troppo pericoloso. Il capitano Argenton e io dobbiamo attraversare le linee, Sharpe, e la compagnia di una donna complicherebbe ulteriormente la situazione.» In realtà, ovviamente, lui non voleva che Kate incontrasse la madre e le raccontasse del matrimonio nella piccola chiesa di Vila Real de Zedes. «Perciò mia moglie resterà qui», proseguì, «e voi la tratterete con il dovuto rispetto.» Sharpe non aprì bocca e si limitò a fissare il colonnello, che non poté fare a meno di agitarsi nervosamente. «Cosa di cui non dubito», si affrettò ad aggiungere Christopher. «Prima di andarmene, parlerò con il prete del villaggio e mi assicurerò che i suoi parrocchiani vi riforniscano di cibo. Pane, legumi e un manzo intero dovrebbero bastare a voi tutti per una settimana, d'accordo? E, per l'amor di Dio, non fatevi notare: non voglio che i francesi vengano a saccheggiare questa casa. E non voglio neppure che quei furfanti dei vostri uomini vadano a spillare porto dalle botti che si trovano in cantina.»

«Non lo faranno, signore», replicò Sharpe. La notte precedente, quando Christopher gli aveva annunciato per la prima volta che lui e i suoi uomini dovevano restare alla Quinta, il colonnello gli aveva mostrato una lettera del generale Cradock. La lettera stava viaggiando da tanto di quel tempo che la carta aveva perso consistenza, specialmente lungo le pieghe, e l'inchiostro era sbiadito, ma asseriva ancora chiaramente, in inglese e in portoghese, che il tenente colonnello James Christopher stava eseguendo un incarico di estrema importanza, ragion per cui ogni ufficiale britannico

e portoghese era tenuto a obbedire ai suoi ordini e a dargli tutto l'aiuto che lui potesse richiedere. E proprio perché quella lettera, della cui autenticità Sharpe non aveva motivo di dubitare, chiariva inequivocabilmente che Christopher era autorizzato a impartire ordini al tenente dei Fucilieri, lui aveva assunto toni molto più rispettosi di quelli usati nelle ore precedenti. «Non toccheranno il porto, signore.»

«Bene, bene. È tutto, Sharpe, potete andare.»

«Vi dirigerete a sud, signore?» chiese Sharpe, invece di togliere il disturbo.

«Ve l'ho detto, andiamo dal generale Cradock.»

«Potreste allora portare una lettera al capitano Hogan da parte mia, signore?»

«Scrivetela in fretta, Sharpe, sbrigatevi. Devo partire.»

Sharpe la scrisse in fretta. Non amava scrivere perché non aveva mai imparato a farlo secondo le regole, quanto meno quelle scolastiche, e sapeva che le sue frasi erano goffe almeno quanto la sua grafia, ma scrisse a Hogan per informarlo che era rimasto bloccato a nord del Douro, che aveva ricevuto l'ordine di restare alla Quinta do Zedes e che, non appena quell'ordine fosse stato revocato, sarebbe tornato a fare il suo dovere. Immaginando che Christopher avrebbe letto ciò che aveva scritto, non menzionò il colonnello né criticò in alcun modo il suo operato. Consegnò quindi il foglio a Christopher, che, vestito in abiti civili, come il francese che l'accompagnava, partì a metà mattina, seguito da Luis.

Anche Kate aveva scritto una lettera, però la sua era indirizzata alla madre. Quella mattina aveva l'aria pallida e lacrimosa, cosa che Sharpe attribuì all'imminente distacco dal novello sposo, ma in realtà lei era furiosa per il rifiuto del colonnello di portarla con sé, un'ipotesi che lui aveva bruscamente scartato. «La zona in cui andiamo», aveva insistito Christopher, «è estremamente pericolosa. L'attraversamento delle linee, mia cara, comporta gravi rischi, a cui non posso esporti.» Accortosi di quanto lei ci fosse rimasta male, aveva preso fra le sue le mani della moglie. «Credi che mi faccia piacere separarmi da te così presto? Non capisci che è soltanto il dovere, il dovere più alto per un militare, a strapparmi dal tuo fianco? Devi avere fiducia in me, Kate. Ritengo che in un matrimonio la fiducia sia molto importante, non ti pare?»

Kate, cercando di trattenere le lacrime, aveva ammesso che era così.

«Sarai al sicuro», aveva continuato Christopher. «Gli uomini di Sharpe

baderanno a te. Mi rendo conto che quell'individuo ha un'aria rozza, ma è un ufficiale inglese, il che significa che è quasi un gentiluomo. E, se vuoi che qualcuno ti faccia da chaperon, hai domestiche a sufficienza.» Si era accigliato. «L'idea di stare con Sharpe ti inquieta?»

«No», aveva risposto Kate. «Girerò alla larga da lui.»

«Non dubito che ne sarà felice. Benché sia stato parzialmente addomesticato da Lady Grace, si trova chiaramente a disagio in un consesso civile. Sono sicuro che tu sarai perfettamente al sicuro fino al mio ritorno. Vuoi che ti lasci una pistola, per tranquillizzarti ancora di più?»

«No», aveva risposto Kate, perché sapeva che ce n'era una nella vecchia armeria del padre e, in ogni caso, non riteneva di averne bisogno per tenere a bada Sharpe. «Quanto tempo rimarrai via?» aveva chiesto.

«Una settimana, dieci giorni al massimo. Non si può mai essere precisi in casi del genere, ma sta' sicura, mia adorata, che tornerò di corsa da te con la massima celerità possibile.»

Lei gli aveva consegnato la lettera per la madre. In quella missiva, scritta a lume di candela poco prima dell'alba, diceva alla signora Savage che l'amava, che era dispiaciuta di averla tenuta all'oscuro di tutto, ma che era convolata a nozze con un uomo meraviglioso, un uomo a cui la signora Savage avrebbe certamente finito per voler bene come a un proprio figlio, e prometteva di raggiungerla non appena ciò fosse stato possibile. Nel frattempo, affidava se stessa, il marito e la madre alla misericordia di Dio.

Mentre galoppava verso Oporto, il colonnello James Christopher lesse la missiva della moglie, poi diede un'occhiata a quella di Sharpe.

«Qualcosa d'importante?» gli chiese Argenton.

«Banalità, mio caro capitano, semplici banalità», rispose Christopher, leggendo per la seconda volta il foglio scritto da Sharpe. «Santo cielo», esclamò, «ai giorni nostri concedono i gradi militari a individui totalmente incolti», e, nel dirlo, stracciò minutamente entrambe le lettere, gettandole al vento gelido che annunciava pioggia. I minuscoli frammenti bianchi ricaddero sulla groppa del cavallo, come tanti fiocchi di neve. «Immagino», aggiunse il colonnello, rivolto ad Argenton, «che avremo bisogno di un lasciapassare per attraversare il fiume.»

«Me ne procurerò uno al nostro quartier generale», replicò il capitano francese.

«Bene», disse Christopher, «molto bene», perché nella borsa legata alla

sella aveva, all'insaputa del capitano Argenton, una terza lettera, scritta da lui stesso in un raffinato e perfetto francese, da far recapitare, tramite il quartier generale del maresciallo Soult, al generale di brigata Henri Vuillard, l'uomo più temuto da Argenton e dai suoi amici cospiratori. Poi sorrise, ricordando i piaceri della notte e anticipando gioie future ancora più gratificanti. Era un uomo felice.

4

«Ragnatele», disse Hagman con un filo di voce, «e muschi. Non serve altro, signore.» «Ragnatele e muschi?» ripeté Sharpe.

«Una poltiglia, signore, di ragnatele, muschi e un goccio d'aceto. Da applicare sulla ferita coprendola con carta da macellaio e bendando poi strettamente il tutto.»

«A detta del medico, Dan, devi soltanto tenere le bende umide, nient'altro.»

«Noi ne sappiamo più del medico, signore.» La voce di Hagman era così bassa da risultare quasi impercettibile. «Mia madre giurava che non c'era nulla di meglio di aceto, muschi e ragnatele.» Tacque, ma ogni respiro era un rantolo. «È carta da macellaio», aggiunse dopo un po'. «Mio padre, signore, quando si beccò una pallottola da un guardacaccia, a Dunham on the Hill, ebbe salva la vita grazie all'aceto, ai muschi e alle ragnatele. Era una donna formidabile, mia madre.»

Sharpe, seduto accanto al letto, si chiese quale genere di uomo sarebbe stato lui stesso se avesse potuto conoscere la propria madre, se fosse stato allevato da una mamma. Ripensò a Lady Grace, morta ormai da tre anni, e, rammentando come lei una volta gli avesse fatto notare che era pieno di rabbia, si chiese se era a quello che servivano le madri, a spegnere la rabbia. Poi distolse la mente da Grace, come faceva sempre, perché quei ricordi gli facevano troppo male, e si sforzò di sorridere. «Nel sonno, Dan, hai parlato di una certa Amy. È tua moglie?»

«Amy!» Hagman batté le palpebre, stupito. «Amy? Sono anni che non penso più a lei. Era la figlia del rettore, già, la figlia del rettore, e faceva cose che nessuna figlia di rettore dovrebbe conoscere.» Ridacchiò, ma quella risata dovette riacutizzare i suoi dolori, perché contrasse il volto ed emise un gemito. Sharpe, tuttavia, si rese conto che Hagman aveva qualche

probabilità di cavarsela. Nei due giorni precedenti aveva avuto la febbre alta, ora però non sudava più. «Per quanto tempo resteremo qui, signore?»

«Per tutto il tempo necessario, Dan, ma la verità è che non lo so. Il colonnello mi ha ordinato di non muovermi, perciò rimarremo qui finché lui non deciderà altrimenti.» Sharpe era stato rassicurato dalla lettera del generale Cradock e ancor più dalla notizia che Christopher andava a incontrare quest'ultimo. Senza dubbio il colonnello era profondamente coinvolto in qualche strana attività e, quanto all'ordine del capitano Hogan di non perderlo di vista, Sharpe si chiese se non ne avesse per caso frainteso il significato. Forse Hogan aveva voluto dire che bisognava proteggere Christopher perché era impegnato in una missione d'estrema importanza. Comunque stessero le cose, Sharpe doveva obbedire agli ordini del colonnello ed era contento che quest'ultimo avesse l'autorità per impartirglieli, eppure si sentiva vagamente colpevole all'idea che lui e i suoi uomini oziassero nella Quinta do Zedes mentre da qualche parte a sud infuriava una guerra, e altrettanto accadeva a est.

Che ci fossero combattimenti in corso era tuttavia una sua semplice supposizione, perché nei giorni successivi non gliene giunse alcuna notizia certa. Un venditore ambulante, arrivato alla Quinta con una provvista di bottoni d'osso, spilli d'acciaio e medaglioni di latta dipinti con l'immagine della Vergine, riferì che i portoghesi mantenevano ancora il controllo del ponte di Amarante, nonostante la presenza di un vasto esercito francese; che i *crapauds* erano scesi a sud fin quasi a Lisbona e che, se era vera la voce che correva, il maresciallo Soult si trovava ancora a Oporto. Anche un frate che bussò alla porta della Quinta per chiedere da mangiare portò le stesse notizie. «Meglio così», disse Sharpe a Harper.

«Perché, signore?»

«Perché Soult non rimarrebbe a Oporto se Lisbona stesse per capitolare, non credi? No, se Soult è ancora lì, i mangiatane non sono avanzati più di tanto.»

«Ma si trovano a sud del Douro?»

«Qualche drappello di cavalleria, tutt'al più», tagliò corto Sharpe, però, siccome era frustrante non sapere che cosa stesse accadendo, finì per sperare, con sua stessa sorpresa, che il colonnello Christopher tornasse, così da poter appurare qualcosa di più sull'andamento della guerra.

Ma chi desiderava ancor più di lui il ritorno di Christopher era senza alcun dubbio Kate. Nei primi giorni dopo la partenza del colonnello la

giovane donna aveva evitato Sharpe, però poi, avendo cominciato a incontrarlo sempre più spesso nella stanza in cui giaceva Hagman, a cui lei portava da mangiare, e a sedersi a parlare con lui, si era convinta che il tenente dei Fucilieri non era quello sboccato furfante che le era sembrato all'inizio e prese a invitarlo sulla veranda di casa, dove preparava il tè in una teiera di porcellana decorata con rose in rilievo. A volte invitava anche Vicente, che tuttavia non apriva quasi mai bocca, limitandosi a stare seduto impettito a fissarla con occhi tristi e adoranti. Se lei gli rivolgeva la parola, il tenente portoghese arrossiva e balbettava, al che Kate distoglieva lo sguardo, altrettanto imbarazzata, anche se lui sembrava piacerle. Sharpe aveva la sensazione che fosse una donna sola, che lo fosse sempre stata. Una sera, mentre Vicente stava ispezionando i picchetti di guardia, Kate accennò alla solitaria infanzia trascorsa a Oporto e all'educazione scolastica ricevuta in Inghilterra. «Alloggiavo con altre due bambine nella dimora di un pastore anglicano», raccontò a Sharpe. Era una serata fredda e lei sedeva accanto al fuoco acceso nel camino bordato di piastrelle del salotto della Quinta. «La moglie del pastore ci faceva cucinare, pulire la casa e cucire», proseguì, «e il marito ci insegnava le Sacre Scritture, qualche rudimento di francese, un po' di matematica e Shakespeare.»

«Più di quanto io abbia mai appreso», replicò Sharpe.

«Non eravate la figlia di un ricco mercante di vino», disse Kate con un sorriso. Alle sue spalle, nell'ombra, la cuoca lavorava a maglia. Kate, quando si trovava con Sharpe o con Vicente, faceva sempre in modo di tenere accanto a sé una delle sue domestiche, presumibilmente per impedire che Christopher avesse qualche motivo di sospetto. «Mio padre voleva assolutamente che io ricevessi una buona educazione», continuò, con aria assorta. «Era uno strano uomo, mio padre. Produceva vino, ma non lo beveva. Diceva che Dio non approvava. La cantina di questa casa è piena di ottimo porto, una riserva che lui continuava a ingrandire, ma per sé non ha mai stappato neppure una bottiglia.» Rabbrividì e si chinò verso il fuoco. «Ricordo che in Inghilterra faceva sempre freddo. Odiavo quel clima, però i miei genitori erano contrari a farmi studiare in Portogallo.»

«Perché?»

«Temevano che io potessi restare contagiata dal papismo», rispose Kate giocherellando con le nappine lungo l'orlo del suo scialle. «Mio padre era fortemente contrario al papismo», proseguì, accalorandosi, «ed è questo il motivo per cui, nel suo testamento, ha chiaramente specificato che dovevo

sposare un membro della Chiesa d'Inghilterra, altrimenti...»

«Altrimenti cosa?»

«Avrei perso la mia eredità.»

«Non correte più quel rischio, adesso», commentò Sharpe.

«Già», replicò Kate, alzando lo sguardo verso di lui, con il riflesso del piccolo fuoco negli occhi, «è proprio così.»

«È un'eredità cospicua?» chiese Sharpe, sospettando che la sua fosse una domanda piuttosto indelicata, ma non riuscendo a frenare la propria curiosità.

«Questa casa, i vigneti», rispose Kate, che non sembrava essersi offesa, «l'azienda che produce il porto. Al momento è tutto intestato a nome mio, anche se mia madre, ovviamente, ne ha l'usufrutto.»

«Perché vostra madre non è tornata in Inghilterra?»

«Ha vissuto in Portogallo per oltre trent'anni», rispose Kate, «perciò tutti i suoi amici sono qui. Ma dopo questa settimana?» Si strinse nelle spalle. «Ora forse deciderà di partire per l'Inghilterra. Ha sempre detto che sarebbe tornata in patria a cercare un secondo marito.» A quel pensiero sorrise.

«Non poteva trovarlo qui?» chiese Sharpe, ricordando quanto fosse attraente la donna che aveva visto montare in carrozza davanti alla Casa Bella.

«Qui sono tutti papisti, signor Sharpe», rispose Kate con finto sdegno. «Anche se ho il sospetto che recentemente avesse incontrato un uomo che le piaceva. Ha cominciato a curarsi più del solito. Nell'abbigliamento, nelle acconciature. Forse però me lo sono semplicemente immaginato.» Rimase in silenzio per un attimo. I ferri della cuoca ticchettavano e nel camino un ciocco si spezzò, sollevando sprazzi di scintille. Una di queste volò al di sopra del parascintille e finì sul tappeto, dove Sharpe, chinatosi in avanti, la spense. La pendola di Tompion nell'atrio suonò le nove. «Mio padre», riprese Kate, «riteneva che le donne della sua famiglia fossero portate a scantonare dalla retta via ed è per questo motivo che avrebbe desiderato un figlio maschio, a cui lasciare la cantina. Ma non l'ha avuto, perciò nel testamento ci ha legato le mani.»

«Imponendovi di sposare un inglese di religione protestante?»

«Un anglicano cresimato, quanto meno», disse Kate, «che fosse disposto a cambiare il proprio cognome in Savage.»

«Quindi il colonnello adesso si chiama Savage, è così?»

«Lo diventerà fra breve», rispose Kate. «Mi ha detto che a Oporto firmerà davanti a un notaio una carta, che manderemo poi a Londra, allo studio legale che amministra il patrimonio. Non so come faremo a far arrivare in Inghilterra la lettera, nell'attuale situazione, ma James troverà un modo. È un uomo pieno di risorse.»

«Non c'è dubbio», replicò seccamente Sharpe. «Ma lui vorrà restare in Portogallo a produrre porto?»

«Oh, sì!» esclamò Kate.

«E voi?»

«Certo! Amo il Portogallo e so che James desidera viverci. Me l'ha detto poco dopo il suo arrivo nella nostra casa di Oporto.» Aggiunse che Christopher aveva messo piede nella Casa Bella all'inizio del nuovo anno e vi si era trattenuto per un po', anche se trascorreva la maggior parte del tempo a compiere lunghe galoppate nel Nord del paese. Quale fosse il motivo di quei viaggi, lei però lo ignorava. «Non erano cose che mi riguardassero», disse a Sharpe.

«E adesso che cosa fa al Sud? Neppure questo vi riguarda?»

«No, a meno che lui non me ne parli», rispose Kate, sulla difensiva, poi lanciò a Sharpe uno sguardo accigliato. «James non vi piace, vero?»

Sharpe, imbarazzato, non seppe che cosa rispondere. «Mette un po' troppo in mostra i denti», disse.

Quel commento rancoroso sembrò addolorare Kate. «Mi sbaglio o la pendola ha suonato?» disse.

Lui afferrò l'allusione. «È tempo di controllare i posti di guardia», replicò e si avviò verso la porta, lanciando un'ultima occhiata a Kate e notando, non per la prima volta, quanto delicati fossero i suoi lineamenti e come la sua carnagione pallida sembrasse risplendere alla luce del fuoco, poi cercò di togliersi dalla mente la giovane donna e iniziò a fare il giro dei picchetti.

Sharpe stava tenendo sotto pressione i Fucilieri, mandandoli a pattugliare i terreni della Quinta, costringendoli a fare esercitazioni sul viale d'accesso, impegnandoli in lunghe e faticose incombenze, in modo che quel poco di energia residua si esaurisse nelle lamentele, ma si rendeva conto della precarietà della situazione. Christopher gli aveva disinvoltamente ordinato di restare lì a badare a Kate, ma la Quinta non avrebbe mai potuto essere difesa se ad attaccarla fossero arrivati i francesi, anche in numero esiguo. Sorgeva in cima a uno sperone di roccia coperto

di alberi, però la retrostante collina era più alta e aveva sulla sommità un fitto bosco in cui un corpo di fanteria poteva insinuarsi, così da attaccare il maniero da una posizione resa doppiamente vantaggiosa dalla maggiore altezza e dagli alberi che offrivano un comodo riparo. Ma ancora più in alto gli alberi sparivano e su quella cima rocciosa si ergeva una vecchia torre di guardia semisgretolata dal vento; da lassù Sharpe osservava per ore la campagna circostante.

Vedeva ogni giorno truppe francesi. A nord di Vila Real de Zedes si stendeva una valle in cui correva una strada che portava a est, verso Amarante, e su quella strada passavano quotidianamente squadroni di artiglieria e di fanteria, con le relative salmerie, protetti da pattuglie di Dragoni che battevano la valle. A volte si udivano in lontananza flebili crepitii di armi da fuoco e Sharpe immaginava che si trattasse di imboscate da parte degli abitanti della zona contro gli invasori e scrutava in giro con il suo cannocchiale, cercando di scorgere dove avvenissero tali azioni, ma senza mai riuscirci, così come non vide nessuno, né partigiano né francese, avvicinarsi alla Quinta, benché tutti dovessero sapere che a Vila Real de Zedes si trovava un gruppo scompaginato di Fucilieri britannici. Una volta notò persino alcuni Dragoni passare a meno di un miglio dalla Quinta e due dei loro ufficiali puntare i cannocchiali in direzione dell'elegante dimora, eppure non fecero alcun tentativo di attaccarla. Era stato Christopher a predisporre ogni cosa in tal senso?

Nove giorni dopo la partenza del colonnello, il capo del villaggio portò a Vicente un giornale di Oporto. Era un foglio stampato malamente, che il giovane portoghese osservò stupito. «Non mi risultava che esistesse un *Diario do Porto*», disse a Sharpe, «che per di più riporta una notizia folle.»

«Cioè?»

«Sostiene che Soult si autoproclamerà re della Lusitania del Nord! E che molti portoghesi appoggiano tale iniziativa. E chi sono costoro? Perché dovrebbero farlo? Abbiamo già un sovrano.»

«Il giornale sarà finanziato dai francesi», ipotizzò Sharpe, anche se il modo di agire dei *crapauds* era per lui un mistero, a cominciare dal fatto che lo lasciavano in pace.

Il medico, venuto a visitare Hagman, si disse convinto che il maresciallo Soult stesse raggruppando le proprie truppe per sferrare l'attacco a sud e non volesse quindi rinunciare a nessun soldato per qualche piccola e insidiosa scaramuccia sulle alture settentrionali. «Non appena avrà

conquistato tutto il resto del Portogallo», asserì, «verrà a togliervi di mezzo.» Arricciò il naso mentre sollevava il puzzolente impiastro dal torace di Hagman, poi scosse la testa, stupito, nel vedere che la ferita non era più purulenta. Anche il respiro di Hagman era migliorato: il fuciliere poteva ormai stare seduto a letto e mangiava senza difficoltà.

Il giorno successivo Vicente se ne andò. Il medico aveva riferito che l'esercito del generale Silveira era ad Amarante, dove si diceva stesse validamente difendendo il ponte sul Tamega, e Vicente decise che era suo dovere contribuire a quella difesa, ma dopo tre giorni tornò, perché c'erano troppi Dragoni a pattugliare la campagna fra Vila Real de Zedes e Amarante. Era molto avvilito da quell'insuccesso. «Sto sprecando il mio tempo», disse a Sharpe.

«I vostri uomini sono bene addestrati?» gli chiese questi.

La domanda sconcertò Vicente. «Bene addestrati? Come tutti, credo.»

«Ne siete sicuro?» replicò Sharpe e quello stesso pomeriggio passò in rassegna i soldati, sia quelli di Vicente sia i propri Fucilieri, e li fece esercitare con i moschetti dei portoghesi per verificare che riuscissero a tirare tre colpi nell'arco di un minuto. L'esercitazione si svolse davanti alla casa e lui controllò il tempo con la grande pendola antica.

Per quanto lo riguardava, superò brillantemente la prova. Per metà della sua esistenza non aveva fatto altro che sparare e i moschetti portoghesi erano di fabbricazione britannica, perciò gli erano familiari. Aprì la cartuccia con i denti, sentendo il sapore salato della polvere pirica, infilò nella canna pallottola e stoppaccio, pressandoli con l'apposito calcatoio, versò la carica nello scodellino, alzò il cane e premette il grilletto. Non appena lo sparo gli fece rinculare nella spalla il calcio del fucile, abbassò l'arma e morse la nuova cartuccia, mentre la maggior parte dei suoi Fucilieri sorrideva nel vedere quanto fosse bravo.

Oltre a Sharpe, l'unico a riuscire a sparare tre colpi in quarantacinque secondi fu il sergente Macedo. Quindici Fucilieri e dodici portoghesi impiegarono venti secondi per ogni tiro, ma tutti gli altri si rivelarono lenti, ragion per cui Sharpe e Vicente li costrinsero a esercitarsi. Williamson, uno dei Fucilieri che non aveva superato la prova, brontolò che gli sembrava una stupidaggine dover imparare a sparare con un moschetto a canna liscia dal momento che la sua arma era il fucile. Espresse quella critica a voce così alta da farsi udire da Sharpe, prevedendo che quest'ultimo avrebbe fatto finta di niente, poi si rabbuiò nel sentirsi

intimare di fare un passo avanti.

«Hai qualcosa da ridire?» lo sfidò Sharpe.

«No, signore.» Williamson, scuro in volto, evitò di fissarlo.

«Guardami», gli ordinò Sharpe e Williamson obbedì, con aria cupa. «Il motivo per cui devi imparare a far fuoco con un moschetto come un qualsiasi soldato», gli disse Sharpe, «è perché non voglio che i portoghesi considerino queste esercitazioni come una sorta di castigo.» L'espressione di Williamson non si distese. «Inoltre», proseguì Sharpe, «siamo bloccati in territorio nemico, a diverse miglia dal nostro esercito, e come te la caveresti se il tuo fucile si dovesse rompere? Ma c'è anche un terzo motivo.»

«Quale, signore?» chiese Williamson.

«Se non obbedisci immediatamente agli ordini», ringhiò Sharpe, «ti affibbierò una punizione, e poi un'altra, e poi un'altra ancora, finché non ne potrai talmente più che avrai un unico modo per uscirne: quello di spararmi.»

Williamson gli lanciò un'occhiata da cui si intuiva che la sola idea di spargli lo mandava in visibilio ma, siccome lo sguardo di Sharpe era fisso nel suo, abbassò gli occhi, bofonchiando: «Resteremo senza munizioni». Probabilmente la sua sarebbe stata un'osservazione sensata se Kate Savage non avesse aperto l'armeria del padre, che conteneva un barile di polvere da sparo e una matrice per pallottole, il che aveva permesso a Sharpe di far fabbricare ai suoi uomini nuove cartucce, usando le pagine strappate ai libri di preghiera della biblioteca della Quinta per avvolgere polvere e proiettili. Questi ultimi avevano un calibro ridotto, ma potevano essere utilizzati per le esercitazioni, così per tre giorni gli uomini continuarono a fare fuoco con moschetti e fucili sul viale d'ingresso. I francesi non potevano non aver udito le scariche che riecheggiavano sordamente fra le colline e non aver notato il fumo prodotto dalla polvere da sparo che si innalzava sopra Vila Real de Zedes, però non si fecero vedere. Al pari del colonnello Christopher.

«Ma i francesi prima o poi arriveranno», esclamò Sharpe un pomeriggio, mentre saliva con Harper sulla collina alle spalle della Quinta.

«Non è detto», replicò il grosso sergente. «Dopotutto sanno benissimo che siamo qui.»

«E quando arriveranno ci faranno a pezzi», continuò Sharpe.

Harper reagì con un'alzata di spalle a quella pessimistica previsione, poi

si accigliò. «Dobbiamo salire ancora molto?»

«Fino alla sommità», rispose Sharpe. Lui e Harper avevano attraversato la zona boschiva e ora stavano affrontando il pendio roccioso che portava all'antica torre di guardia sulla cima dell'altura. «Sei mai venuto fin qui?» chiese al sergente.

«Sono cresciuto nella contea del Donegal», rispose Harper, «dove ti insegnano una sola cosa: non salire mai in cima a un dirupo.»

«Perché?»

«Perché qualunque cosa di valore è già da tempo rotolata a valle, signore, e chi si arrampica fin su per scoprirlo non ne ricava altro che il fiato mozzo. Cristo santo, ma da qui si può quasi scorgere il paradiso.»

Il viottolo che portava in cima si inerpicava su un costone roccioso, così ripido in certi punti che soltanto una capra avrebbe potuto trovare un solido appiglio in mezzo a quei pericolosi scoscendimenti, però il sentiero in sé era abbastanza sicuro e saliva zigzagando verso l'antico rudere. «Costruiremo un fortino, quassù», proruppe Sharpe con entusiasmo.

«Che Dio ci salvi», ribatté Harper.

«Ci stiamo impigrendo, Pat, rammollendo. Non facciamo che oziare. Non va bene.»

«Ma perché costruire un fortino?» chiese Harper. «Questo luogo è già una roccaforte! Il diavolo in persona non riuscirebbe a espugnarlo, se fosse difeso da qualcuno.»

«Ci sono due modi per salire fin qui», disse Sharpe, ignorando la sua obiezione, «questo sentiero e un altro sul lato sud. Voglio che entrambi siano chiusi da mura. Mura di pietra, Pat, abbastanza alte da permettere a un uomo di stare in piedi protetto e sparare da sopra. Qui le pietre non mancano certo.» Condusse Harper al di là dell'arcata d'ingresso della torre semidiroccata e gli mostrò come l'antico edificio fosse stato costruito attorno a un pozzo naturale in cima all'altura, un pozzo che al momento era invaso dalle pietre cadute dalla torre.

Harper sbirciò nella cavità. «Volete che vengano rimossi tutti quei detriti e costruite nuove mura?» chiese sgomento.

«Ho parlato con Kate Savage di questo posto», replicò Sharpe. «La torre risale a centinaia di anni fa, Pat, quando la regione subiva le scorrerie dei mori, che sterminavano i cristiani, così il re fece costruire la torre per poter vedere se stava arrivando qualche orda moresca.»

«Una bella idea», commentò Harper.

«E Kate mi ha spiegato che gli abitanti delle valli portavano su questo picco le loro cose di valore. Monete, gioielli, oro. Tutto raccolto quassù, Pat, per impedire che quei bastardi pagani se ne impadronissero. Poi ci fu un terremoto che fece crollare metà della torre e, a detta della gente locale, sotto queste pietre sono rimasti sepolti veri e propri tesori.»

Harper aveva l'aria scettica. «E perché non hanno scavato per recuperarli, signore? Gli abitanti del villaggio non mi sono sembrati una massa di sprovveduti. Voglio dire, perdio, che se avessi la certezza che in cima a una collina c'è una pentola piena d'oro non sprecherei il mio tempo a vangare il terreno o a dissodare la terra.»

«Non è così semplice», replicò Sharpe. Stava inventando quella storia di sana pianta e cercò disperatamente una risposta alla più che ragionevole obiezione del sergente. «Perché, vedi, insieme con l'oro era rimasto sepolto un bambino e la leggenda dice che lo spettro del bimbo avrebbe infestato la dimora di chiunque avesse riportato alla luce le sue ossa. Ma soltanto la dimora di un abitante del luogo», si affrettò ad aggiungere.

Nell'udire quella postilla fantasiosa, Harper tirò su col naso, poi si voltò a fissare il sentiero. «Dunque volete costruire quassù un fortilizio?»

«E bisognerà portarci barili d'acqua», precisò Sharpe. Era il punto debole di quel luogo: non c'era acqua. Se i francesi fossero arrivati e lui avesse fatto ritirare i suoi uomini su quel picco, non voleva doversi arrendere solo a causa della sete. «La signorina Savage» - non riusciva ancora a considerarla nelle vesti della signora Christopher - «ci procurerà i recipienti.»

«E dovremmo lasciarli quassù? Al sole? L'acqua diventerà melmosa», lo mise sull'avviso Harper.

«Basterà aggiungere in ogni barile un goccio di brandy», ribatté Sharpe, ricordando come, nei suoi viaggi in mare di andata e ritorno dall'India, l'acqua avesse sempre un vago sentore di rum. «Penserò io a trovare il brandy.»

«E vi aspettate che io creda veramente che sotto quelle pietre c'è l'oro, signore?»

«No», ammise Sharpe, «però voglio che gli uomini ci credano almeno in parte. Sarà un lavoro duro erigere muri quassù, Pat, e sognare un tesoro non fa mai male.»

Così costruirono il fortilizio senza trovare neppure una briciola d'oro, ma sotto i raggi del sole primaverile fecero di quel cocuzzolo di monte una

ridotta in cui un piccolo corpo di fanteria poteva resistere a un assedio tanto a lungo da invecchiarci. Gli antichi costruttori avevano scelto bene il luogo in cui innalzare la torre di guardia: non solo era il picco più alto nel giro di molte miglia, ma si prestava anche facilmente a essere difeso. Gli attaccanti potevano giungere soltanto da nord o da sud e in entrambi i casi sarebbero stati costretti ad avanzare su un sentiero angusto. Un giorno Sharpe, nell'esplorare quello a sud, trovò sotto un masso una cuspide di freccia arrugginita e la portò in cima al dirupo, dove la mostrò a Kate.

Lei la sollevò sotto la larga tesa del suo cappello di paglia e la girò di qua e di là. «Probabilmente non è molto antica», osservò.

«Stavo già immaginando che fosse stata tirata contro qualche moro.»

«Ai tempi di mio nonno, qui si cacciava ancora con arco e frecce», replicò Kate.

«La vostra famiglia era già qui?»

«I Savage si sono trasferiti in Portogallo nel 1711», spiegò lei in tono orgoglioso. Stava guardando verso sud-ovest, in direzione di Oporto, e Sharpe capì che scrutava la strada nella speranza di veder comparire un uomo a cavallo, ma i giorni passavano senza che il suo sposo desse segno di sé, neppure per lettera. Anche dei francesi non c'era traccia, eppure, cosa di cui Sharpe era ben consapevole, dovevano aver visto i britannici lavorare in cima al picco, ammassando pietre per creare uno sbarramento attraverso i due sentieri e risalendo faticosamente la china con barili pieni d'acqua, che avevano poi accatastato nel pozzo precedentemente ripulito dalle macerie. Gli uomini brontolavano per quel lavoro da muli che erano costretti a fare, ma Sharpe sapeva che la stanchezza li appagava più dell'ozio. Alcuni, istigati da Williamson, si lamentavano dicendo che così sprecavano il proprio tempo, che avrebbero voluto abbandonare quell'altura dimenticata da Dio, con la sua torre diroccata, e trovare un passaggio a sud per raggiungere il grosso dell'esercito, e Sharpe pensava che con ogni probabilità avevano ragione loro, ma lui aveva ricevuto un ordine e doveva rispettarlo e rimanere lì.

«È tutta colpa di quella dannata femmina», diceva Williamson ai suoi compari. «Mentre noi ci spacchiamo la schiena a furia di trasportare pietre, lui fa la corte alla moglie del colonnello.» Se Sharpe avesse sentito quella frase, avrebbe anche potuto dirsi d'accordo, sebbene non facesse la corte a Kate; però era felice di stare in sua compagnia e si era convinto che, ordini o non ordini, doveva proteggerla dai francesi.

Che tuttavia non si facevano vedere, così come il colonnello Christopher. Arrivò invece Manuel Lopes.

Giunse in groppa a un cavallo nero, risalì il viale galoppando a briglia sciolta e tirò le redini così bruscamente che lo stallone si impennò, imbizzarrito, ma l'uomo, invece di finire disarcionato, come sarebbe accaduto al novantanove per cento dei cavallerizzi, rimase calmo e controllato. Tranquillizzò il cavallo e sorrise a Sharpe. «Voi siete l'ufficiale britannico», disse in inglese, «e io odio tutti i britannici, però non tanto quanto odio gli spagnoli, che comunque odio meno dei francesi.» Si lasciò scivolare a terra e tese una mano. «Mi chiamo Manuel Lopes.»

«E io mi chiamo Sharpe», disse questi.

Lopes fissò la Quinta con gli occhi di chi si prepari a un saccheggio. Solo per poco non raggiungeva i sei piedi di statura di Sharpe, però sembrava più alto. Era un individuo imponente; non grasso, ma massiccio, con un viso largo, uno sguardo saettante e un sorriso pronto. «Se fossi uno spagnolo», disse, «e ringrazio sentitamente il buon Dio di non avermi fatto tale, mi attribuirei un nome più drammatico. Il Massacratore, magari, o lo Scannamaiali o il Principe della morte» - stava alludendo ai capi della guerriglia partigiana che avevano reso dura la vita ai soldati francesi - «ma sono soltanto un umile portoghese, perciò il mio soprannome è Maestro.»

«Maestro», ripeté Sharpe.

«Perché questo ero, un maestro», proseguì energicamente Lopes. «Avevo una scuola a Braganza in cui insegnavo inglese, latino, greco, algebra, retorica e ippica a piccoli bastardi ingrati. Insegnavo loro anche ad amare Dio, onorare il re e scoreggiare in faccia a tutti gli spagnoli. Ora, invece di sprecare il fiato con quei piccoli deficienti, uccido i francesi.» Fece a Sharpe uno stravagante inchino. «Sono diventato famoso per questo.»

«Non ho mai sentito parlare di voi», ribatté Sharpe.

Lopes reagì a quella provocazione con un sorriso. «I francesi invece sì, *senhor*», disse, «così come io ho sentito parlare di voi. Chi è l'inglese che se ne sta tranquillo e beato a nord del Douro? Perché i francesi lo lasciano in pace? Chi è l'ufficiale portoghese che vive all'ombra dell'inglese? Perché restano qui? Perché stanno costruendo un fortino giocattolo sul picco su cui sorge la torre di guardia? Perché non combattono?»

«Ottime domande», replicò seccamente Sharpe, «dalla prima all'ultima.»

Lopes fissò di nuovo la Quinta. «In ogni altro angolo del Portogallo in

cui hanno lasciato i loro escrementi, *senhor*, i francesi hanno distrutto dimore come questa. Hanno rubato i dipinti, sfasciato la mobilia e prosciugato le cantine. La guerra, invece, non ha neppure sfiorato questa casa.» Si voltò a fissare il viale d'accesso sul quale erano apparsi dai venti ai trenta individui. «I miei allievi», spiegò, «hanno bisogno di riposare.»

Gli «allievi» erano i suoi uomini, una banda di straccioni con cui Lopes faceva imboscate alle colonne francesi che rifornivano di munizioni gli artiglieri impegnati nei combattimenti contro le truppe portoghesi che controllavano ancora il ponte di Amarante. In quegli scontri il Maestro aveva riportato parecchie perdite, perché, come ammetteva lui stesso, i primi successi l'avevano reso troppo fiducioso, finché, non più tardi di due giorni prima, i suoi uomini erano stati sorpresi dai Dragoni francesi in campo aperto. «Odio quei bastardi in giubba verde», ringhiò Lopes, «e odio le loro spade micidiali.» La sua banda era stata per metà annientata e i sopravvissuti erano riusciti a fuggire solo per un colpo di fortuna. «Li ho portati qui», disse Lopes, «affinché si riprendano, perché la Quinta do Zedes sembra un porto sicuro.»

Kate si inalberò nel sentire che quell'uomo voleva metterle in casa i suoi straccioni. «Ditegli di portarli al villaggio», comunicò a Sharpe, il quale riferì le sue parole al Maestro.

Udito il messaggio, Lopes scoppiò a ridere. «Anche suo padre era un pomposo bastardo», disse.

«Lo conoscevate?»

«Di nome. Produceva il porto, ma non lo beveva a causa delle sue stupide idee religiose e non si toglieva il cappello quando la processione con l'ostia consacrata gli passava davanti. Come si può definire un uomo del genere? Persino uno spagnolo si scopre il capo di fronte ai sacramenti.» Si strinse nelle spalle. «Nel villaggio i miei uomini saranno più che felici.» Tirò una boccata da un sigaro puzzolente. «Resteremo soltanto il tempo necessario perché i feriti più gravi guariscano, poi torneremo a combattere.»

«Anche noi», replicò Sharpe.

«Voi?» Il Maestro parve divertito. «Dunque al momento non combattete?»

«Il colonnello Christopher mi ha ordinato di rimanere qui.»

«Il colonnello Christopher?»

«Questa è la dimora di sua moglie», rispose Sharpe.

«Non sapevo che fosse sposato», commentò Lopes.

«Lo conoscete?»

«Era venuto a trovarmi a Braganza. Allora possedevo ancora la scuola ed ero considerato un uomo influente. Così il colonnello venne a chiedere il mio parere. Voleva sapere se a Braganza la gente era favorevole a lottare contro i francesi e io gli risposi che eravamo favorevoli ad annegare i francesi nella loro stessa piscia ma, se questo si fosse rivelato impossibile, avremmo combattuto. Che è quanto stiamo facendo.» Tacque un attimo. «Avevo sentito dire che il colonnello doveva rifornire di denaro chiunque fosse stato disposto ad affrontare il nemico, ma noi non abbiamo visto neppure l'ombra di un quattrino.» Si voltò a guardare la casa. «Sua moglie è la proprietaria della Quinta? E i francesi girano alla larga da qui?»

«Il colonnello Christopher», replicò Sharpe, «ha avuto un colloquio con i francesi e in questo preciso momento si trova a sud del Douro, insieme a un pari grado francese che deve parlare con il generale britannico.»

Lopes fissò attentamente Sharpe per alcuni istanti. «Perché un ufficiale francese dovrebbe parlare con i britannici?» chiese e attese che Sharpe gli rispondesse, poi, vedendo che rimaneva in silenzio, trasse da sé la conclusione. «Per un unico motivo», disse, «cioè trattare la pace. L'Inghilterra ha deciso di ritirarsi, lasciando noi nelle peste.»

«Non lo so», ribatté Sharpe.

«Sconfiggeremo i francesi, con voi o senza di voi», esclamò furiosamente Lopes e si avviò a grandi passi nel viale, gridando ai suoi uomini di recuperare il suo cavallo, prendere i bagagli e seguirlo al villaggio.

L'incontro con Lopes non fece altro che ravvivare il senso di colpa di Sharpe. Mentre lui oziava, c'era chi combatteva. Così quella sera, dopo cena, chiese di parlare con Kate. Era tardi e lei aveva già rimandato le domestiche nelle cucine, perciò Sharpe si aspettava che ne richiamasse una a farle da chaperon, invece Kate lo condusse nel lungo salone. Poiché questo era immerso nell'oscurità, non essendoci candele accese, la giovane donna si avvicinò a una delle finestre e tirò indietro le tende, rivelando una pallida notte illuminata dalla luna. In quella luce argentea il glicine sembrava risplendere. Gli stivali di una sentinella facevano scricchiolare la ghiaia del viale.

«So che cosa volete dirmi», esordì Kate. «Che è arrivato per voi il momento di ripartire.»

«Sì», replicò Sharpe, «e credo che dovreste venire con noi.»

«Devo aspettare James», ribatté lei. Si avvicinò a una credenza e, alla luce della luna, versò un bicchiere di porto. «È per voi», disse.

«Per quanto tempo il colonnello aveva previsto di rimanere assente?» chiese Sharpe.

«Una settimana, dieci giorni al massimo.»

«Ne sono passate più di due, di settimane», replicò Sharpe. «Anzi, quasi tre.»

«Vi ha ordinato di aspettarlo qui», disse Kate.

«Non per l'eternità», ribatté Sharpe. Si avvicinò alla credenza e prese il bicchiere di porto, il migliore fra quelli prodotti dai Savage.

«Non potete lasciarmi qui», protestò Kate.

«Non intendo farlo», disse Sharpe. Vedendo come la luna le ombreggiasse la guancia e le facesse risplendere gli occhi, provò una fitta di gelosia nei confronti del colonnello Christopher. «Credo che dovreste venire con noi.»

«No», esclamò Kate con un pizzico di petulanza, poi girò verso Sharpe un viso implorante. «Non potete lasciarmi qui da sola!»

«Sono un soldato», disse Sharpe, «e ho aspettato fin troppo. In questo Paese è in corso una guerra, eppure io me ne sto qui a girare i pollici.»

Kate aveva le lacrime agli occhi. «Che cosa gli è accaduto?»

«Forse a Lisbona ha ricevuto nuovi ordini», suggerì Sharpe.

«Perché non mi ha scritto?»

«Perché siamo in territorio nemico, signora», ribatté brutalmente Sharpe, «e forse lui non è riuscito a farci recapitare un messaggio.» Il che era tuttavia molto improbabile, pensò, perché Christopher pareva avere molti amici tra i francesi. Forse il colonnello era stato arrestato a Lisbona. O, magari, ucciso dai guerriglieri. «Probabilmente si aspetta che voi lo raggiungiate a sud», disse, invece di esprimere a voce alta quei pensieri.

«Me l'avrebbe fatto sapere», protestò Kate. «Sono sicura che sta tornando.»

«Davvero?» chiese Sharpe.

Lei si lasciò cadere su una sedia dorata, guardando fuori della finestra. «Deve tornare», sussurrò e dal suo tono Sharpe intuì che aveva praticamente rinunciato a sperare.

«Se siete convinta di rivederlo fra breve», disse, «allora dovete aspettarlo, ma io porterò i miei uomini a sud.» Sarebbe partito la notte

seguente, decise. Avrebbe marciato nell'oscurità in direzione sud fino a incontrare il fiume e ne avrebbero perlustrato la sponda in cerca di un'imbarcazione, una qualsiasi. Anche un tronco d'albero poteva servire, o qualunque altra cosa che galleggiasse e li portasse sulla riva opposta del Douro.

«Sapete perché l'ho sposato?» gli chiese a un tratto Kate.

Sharpe fu così sconcertato da quella domanda che non seppe che cosa rispondere. Si limitò a fissare la giovane donna.

«L'ho sposato», disse Kate, «perché a Oporto la vita è noiosa. Mia madre e io viviamo nella grande casa sulla collina dove convochiamo i nostri amministratori per sapere come vanno le cose nei vigneti e nell'azienda vinicola, a volte prendiamo il tè con altre gentildonne e di domenica ci rechiamo in chiesa: è tutto quello che facciamo.»

Sharpe continuò a restare in silenzio. Era imbarazzato.

«Credete che lui mi abbia sposata per il mio denaro, vero?» chiese ancora Kate.

«E voi no?» ribatté Sharpe.

Lei lo fissò in silenzio, senza mostrare segni di collera, come Sharpe si era quasi aspettato, poi crollò il capo e sospirò. «Mi auguro di no», disse, «anche se ritengo che il matrimonio sia un azzardo e non sappiamo come andrà a finire, però si spera sempre che tutto vada per il meglio. Ci si sposa sperando, signor Sharpe, e a volte i matrimoni sono fortunati. Non siete d'accordo con me?»

«Non mi sono mai sposato», rispose Sharpe, eludendo la domanda.

«Ma avreste voluto prendere moglie?»

«Sì», rispose Sharpe pensando a Grace.

«Che cos'è successo?»

«Era una vedova», disse Sharpe, «e gli avvocati stavano sollevando un polverone per il testamento del marito, così ci convincemmo che, se lei mi avesse sposato, la situazione si sarebbe ulteriormente ingarbugliata. Così asserivano i legali di lei. Io li odio, i legali.» Si interruppe, straziato come sempre da quei ricordi. Tracannò il porto per nascondere i propri sentimenti, quindi si avvicinò alla finestra e guardò lungo il viale illuminato dalla luna fino a dove il fumo che si levava dai focolari del villaggio nascondeva le stelle sulle alture a settentrione. «Poi lei morì», concluse bruscamente.

«Mi dispiace», disse Kate con un filo di voce.

«Mi auguro che a voi vada tutto bene», riprese Sharpe.

«Veramente?»

«Certo», replicò Sharpe voltandosi verso di lei, e le era così vicino che Kate dovette piegare la testa all'indietro per guardarlo. «Ciò che spero davvero», aggiunse lui, «è questo», e, chinatosi, la baciò molto teneramente sulle labbra. Per una frazione di secondo Kate si irrigidì, poi lasciò che la baciasse e, quando lui tornò a raddrizzarsi, abbassò la testa. Sharpe capì che stava piangendo. «Spero che siate fortunata», disse.

Kate non sollevò lo sguardo. «Devo chiudere a chiave le porte della casa», sussurrò e Sharpe prese quelle parole per un invito ad andarsene.

Il tenente concesse ai suoi uomini tutta la giornata seguente per prepararsi alla partenza. C'erano stivali da riparare e zaini e sacche da riempire di cibo in previsione del viaggio. Lui si assicurò che ogni fucile fosse perfettamente pulito, che le pietre focaie fossero nuove e le giberne piene di cartucce. Harper uccise due dei cavalli sottratti ai Dragoni e li macellò, ricavandone pezzi di carne adatti a essere portati via, poi sistemò Hagman in sella a un altro destriero per sincerarsi che fosse in grado di cavalcare senza troppe sofferenze, mentre Sharpe diceva a Kate che pure lei avrebbe dovuto montarne uno; quando la giovane donna protestò, asserendo che non poteva viaggiare senza uno chaperon, lui replicò che doveva decidersi. «Voi restate o partite, signora, ma in ogni caso noi ce ne andiamo stanotte.»

«Non potete lasciarmi!» esclamò Kate infuriata, come se Sharpe non le avesse dato un bacio e lei non gliel'avesse permesso.

«Sono un soldato, signora», disse Sharpe, «e vado a combattere.»

Invece non partì, perché quella sera all'imbrunire il colonnello Christopher tornò.

Montava il suo cavallo nero ed era vestito tutto di scuro. A fare la guardia sul viale della Quinta c'erano Dodd e Pendleton e, quando loro lo salutarono, Christopher si limitò a toccare con la punta d'avorio del frustino da cavallerizzo uno dei becchi infiocchettati del suo bicorno. Luis, il servitore, lo seguiva e la polvere sollevata dagli zoccoli dei loro cavalli ricadde sui fiori del glicine caduti a terra a formare una bordura su entrambi i lati del viale. «Sembra lavanda, non vi sembra?» disse Christopher a Sharpe. «Dovrebbero tentare di coltivare la lavanda, da queste parti», aggiunse, mentre smontava da cavallo. «Crescerebbe bene, non credete?» Senza attendere la risposta, salì di corsa i gradini della

Quinta e spalancò le braccia a Kate. «Mia adorata!»

Sharpe, lasciato nella veranda, si trovò a fissare Luis. Il servitore inarcò un sopracciglio, in un gesto d'esasperazione, quindi portò i cavalli sul retro della casa. Sharpe rimase a guardare i campi che imbrunivano. Tramontato il sole, l'aria si era fatta tagliente, come se l'inverno allungasse ancora i suoi tentacoli nella primavera.

«Sharpe!» Dall'interno della casa arrivò la voce del colonnello. «Sharpe!»

«Signore?» Sharpe spinse la porta socchiusa.

Christopher era in piedi davanti al camino dell'atrio, con le code della giacca sollevate per sentire il calore. «A detta di Kate, vi siete comportato bene. Vi ringrazio per questo.» Notò come il volto di Sharpe si rabbuiasse. «È uno scherzo, amico, una facezia. Non avete senso dell'umorismo? Kate, mia adorata, un bicchiere di buon porto sarebbe più che gradito. Muoio di sete, ho la gola riarsa. Allora, Sharpe, nessun fastidio da parte dei francesi?»

«Si sono avvicinati», fu la risposta di Sharpe, «ma non abbastanza.»

«Non abbastanza? Siete stati fortunati, direi. Kate mi ha informato che avete intenzione di partire.»

«Stanotte, signore.»

«No, non andrete via.» Prese il porto dalle mani di Kate e lo trangugiò in un solo sorso. «Squisito», commentò, fissando il bicchiere vuoto. «È uno dei nostri?»

«Il migliore», rispose Kate.

«Non troppo dolce. È questa la caratteristica di un buon porto, non siete d'accordo, Sharpe? E devo dire che sono rimasto sorpreso da quello bianco. Più che bevibile! L'avevo sempre ritenuto una bevanda esecrabile, un vinello da donne nella migliore delle ipotesi, invece quello delle cantine Savage è veramente ottimo. Quando riprenderanno a scorrere i giorni sereni della pace dovremo produrne di più, non credi, carissima?»

«Se lo dici tu», replicò Kate, sorridendo al marito.

«Non è male questa battuta, Sharpe, non vi pare? Allo scorrere di nuovi giorni di pace, anche il porto riprenderà a scorrere. Una facezia scorrevole, oserei dire.» Attese un commento da parte di Sharpe ma, siccome il fuciliere restava in silenzio, si accigliò. «Rimarrete qui, tenente.»

«Perché, signore?» chiese Sharpe. La domanda sconcertò Christopher. Si aspettava una reazione più arcigna e quelle parole, pronunciate

gentilmente, lo colsero di sorpresa. Aggrottando la fronte, meditò su come meglio formulare la risposta. «Sono in attesa di nuovi sviluppi, Sharpe», disse dopo qualche istante. «Nuovi sviluppi, signore?»

«Non è assolutamente scontato», replicò Christopher, «che la guerra continui. In realtà, potremmo essere alle soglie della pace.»

«Splendido, signore», ribatté Sharpe con voce piatta, «ed è questo il motivo per cui noi restiamo qui?»

«Voi restate qui e basta, Sharpe.» Nel tono di Christopher risuonò una certa asprezza, dato che il colonnello si era reso conto che dietro l'impassibilità di Sharpe c'era un'impudenza bella e buona. «E questo vale anche per voi, tenente», aggiunse rivolto all'ufficiale portoghese che, appena entrato nella stanza, stava rivolgendo un leggero inchino a Kate. «La situazione», proseguì, «è in una fase estremamente delicata. Se i francesi dovessero trovare truppe britanniche che vagano a nord del Douro, potrebbero ritenere che siamo venuti meno alla nostra parola.»

«Le mie truppe non sono britanniche», gli fece notare Vicente, in tono pacato.

«Quanto ho detto vale anche per voi!» scattò Christopher. «Non è il caso di creare disordini, di vanificare settimane di negoziati. Se le cose possono essere risolte senza altri spargimenti di sangue, dobbiamo fare tutto il possibile per assicurare tale soluzione e il vostro contributo in tal senso consiste nel restare qui. E chi diavolo sono quei ceffi che ho visto nel villaggio?»

«Ceffi?» chiese Sharpe.

«Una ventina di uomini, armati fino ai denti, che si sono girati a guardarmi mentre attraversavo il villaggio. Allora, chi sono?»

«Patrioti guerriglieri», rispose Sharpe. «In altre parole, nostri alleati.»

A Christopher non piacque quell'allusione maligna. «Mi sono sembrati piuttosto una banda di idioti», ringhiò, «pronti a buttare tutto all'aria.»

«Sono guidati da un uomo che voi conoscete», aggiunse Sharpe. «Manuel Lopes.»

«Lopes? Lopes?» Christopher si accigliò, cercando di ricordare. «Oh, sì! Quel tale che dirigeva a frustate una scuola per i rampolli delle poche famiglie ricche di Braganza. Uno spaccone, eh? Be', domani mattina andrò a scambiare quattro parole con lui. Gli dirò di non creare fastidi, il che vale anche per voi due. E questo», aggiunse spostando lo sguardo da Sharpe a Vicente, «è un ordine.»

Sharpe non fece rimostranze. «Mi avete portato una risposta da parte del capitano Hogan?» chiese invece.

«Non l'ho incontrato. Ho lasciato la vostra lettera al quartier generale di Cradock.»

«Il generale Wellesley non c'era?» chiese ancora Sharpe.

«No», rispose Christopher, «ma c'era il generale Cradock, che è il comandante in capo delle nostre truppe, e pure lui concorda con la mia decisione di farvi restare qui.» Notando il cipiglio apparso sul viso di Sharpe, frugò nella borsa che portava alla cintola e ne trasse un foglio di carta, che porse al fuciliere. «Leggete, tenente», disse con voce flautata, «così metterete a tacere i vostri eventuali scrupoli.»

Sharpe spiegò il foglio e vide che era un ordine firmato dal generale Cradock e indirizzato a lui personalmente, che gli intimava di obbedire al colonnello Christopher. Quest'ultimo era riuscito a strappare a Cradock tale disposizione con l'inganno, perché gli aveva fatto credere di aver bisogno di essere protetto, mentre in realtà lo divertiva l'idea di poter disporre liberamente di Sharpe. Lo scritto terminava con le parole «*pro tem*», che Sharpe fissò con aria sconcertata. «*Pro tem*, signore?»

«Sta per *pro tempore*. Non vi hanno insegnato il latino, Sharpe?»

«No, signore.»

«Buon Dio, che scuole avete frequentato? Significa 'temporaneamente', cioè finché si avrà bisogno di voi. Ora vi è chiaro, tenente, che siete tenuto a obbedire rigorosamente ai miei ordini?»

«Certo, signore.»

«Tenetelo pure, Sharpe», sbottò in tono stizzito Christopher quando Sharpe fece per restituirgli il foglio firmato dal generale Cradock. «È indirizzato a voi, santo cielo, e gli darete un'occhiata di tanto in tanto per ricordarvi magari di fare il vostro dovere. Che consiste nell'obbedire ai miei ordini e non muovervi da questo luogo. Nel caso arrivassimo a una tregua, i nostri negoziati non ne risentiranno negativamente se potremo dire di avere truppe insediate ben a nord del Douro, perciò mettete radici qui e restate buono e tranquillo. Ora, se volete scusarmi, signori, vorrei trascorrere un po' di tempo con mia moglie.»

Vicente si inchinò di nuovo e uscì, ma Sharpe non si mosse. «Voi resterete qui con noi, signore?»

«No.» La domanda parve mettere a disagio Christopher, che si sforzò comunque di sorridere. «Tu e io, mia cara», disse girandosi verso Kate,

«torneremo nella Casa Bella.»

«Andate a Oporto!» Sharpe era sbalordito.

«Ve l'ho detto, Sharpe, la situazione sta cambiando. 'Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia.' Ora vi auguro la buonanotte, tenente.»

Sharpe uscì nel viale d'ingresso, dove Vicente era fermo in piedi accanto al muretto dal quale si poteva scorgere tutta la valle. Il tenente portoghese fissava il cielo ormai quasi buio e punteggiato dalle prime stelle. Dopo avere offerto a Sharpe un rozzo sigaro, che gli fece accendere con il proprio, disse: «Ho parlato con Luis».

«E allora?» Sharpe, che fumava molto di rado, rischiò di strozzarsi alla prima aspra boccata di fumo.

«Christopher è rimasto per cinque giorni a nord del Douro. È andato a Oporto a trattare con i francesi.»

«Ma successivamente si è recato a sud?»

Vicente assentì. «È andato con il capitano Argenton a Coimbra a incontrare il generale Cradock, dopo di che è tornato a Oporto. Argenton era sempre con lui.»

«Che diavolo sta succedendo?»

Vicente soffiò il fumo del sigaro verso la luna. «Forse stanno trattando la pace. Luis non ha idea di quale fosse l'argomento dei colloqui.»

Dunque, forse era la pace. Anche dopo le battaglie di Rolica e Vimeiro si era giunti a una tregua e i francesi sconfitti erano stati riportati in patria su navi britanniche. Possibile che stessero trattando un nuovo armistizio? Se non altro, ora Sharpe era sicuro che Christopher aveva incontrato Cradock e disponeva di ordini chiari, che mettevano fine a gran parte dell'incertezza.

Il colonnello partì poco dopo l'alba. Il sole non era ancora sorto quando si era udito provenire da nord, da un luogo imprecisato, un crepitio di colpi di moschetto e Christopher aveva raggiunto Sharpe sul viale e scrutato la valle immersa nella nebbia, dove il tenente non riusciva a scorgere alcunché, nonostante il cannocchiale.

Questo oggetto aveva attirato l'attenzione del colonnello. «Chi è AW?» aveva chiesto, leggendo l'iscrizione. «Una certa persona che ho conosciuto, signore.» «Non sarà mica Arthur Wellesley?» aveva ribattuto Christopher, in tono divertito.

«Un tale che ho conosciuto, niente di più», aveva replicato

testardamente Sharpe.

«Uno a cui dovete essere piaciuto, comunque», aveva continuato Christopher, «perché vi ha fatto un regalo estremamente generoso. Vi dispiace se me lo porto sul tetto? Da lassù riuscirò a vedere meglio che con il mio cannocchiale, che come strumento vale proprio poco.»

Sharpe non amava separarsene ma il colonnello non gli aveva lasciato altra scelta, perché aveva preso il cannocchiale e si era allontanato.

Evidentemente non aveva visto nulla di preoccupante, dal momento che aveva ordinato a Luis di preparare il calessino e prendere gli ultimi destrieri rimasti fra quelli che Sharpe aveva sottratto ai Dragoni a Barca d'Avintas. «Per voi i cavalli sono solo un fastidio, Sharpe», si era giustificato, «così ve ne libero. Ditemi, come trascorrono il loro tempo i vostri soldati, durante il giorno?»

«Non c'è molto da fare», aveva risposto Sharpe. «Addestriamo gli uomini di Vicente.»

«Ne hanno bisogno?»

«Potrebbero sparare più rapidamente con i loro moschetti, signore.»

Christopher era uscito dalla casa con una tazza di caffè in mano e si era messo a soffiare sulla bevanda per raffreddarla. «Se ci sarà la pace», aveva detto, «potranno tornare a fare i ciabattini o quello che erano prima di marciare a passi strascicati nelle loro informi divise.» Aveva sorseggiato il caffè. «A questo proposito, Sharpe, è tempo che anche voi vi procuriate una nuova uniforme.»

«Ne parlerò al mio sarto», aveva ribattuto Sharpe, poi, prima che Christopher potesse reagire a quell'insolenza, gli aveva rivolto una domanda seria. «Secondo voi, signore, ci sarà davvero la pace?»

«Sono parecchi i *crapauds* convinti che Bonaparte abbia azzannato un boccone troppo grosso da masticare», aveva risposto vagamente Christopher, «e con ogni probabilità la Spagna non è facile da inghiottire.»

«Il Portogallo invece sì?»

«Il Portogallo è un caos», aveva tagliato corto Christopher, «però la Francia non può tenere l'uno se molla l'altra.» Si era voltato a guardare Luis che stava portando il calessino fuori dalla scuderia. «Credo che si avverta nell'aria una concreta prospettiva di cambiamento radicale», aveva ripreso, «e voi, Sharpe, non la metterete a repentaglio. Rimanete qui tranquillo per una settimana, o giù di lì, e io vi informerò quando sarà il momento di portare i vostri uomini a sud. Con un po' di fortuna, entro

giugno sarete nuovamente a casa.»

«Volete dire nell'esercito?»

«Voglio dire in patria, ovviamente», aveva risposto Christopher, «quella con birra buona, tetti di paglia, partite a cricket nel poligono di tiro dell'artiglieria, suoni di campane, pecore grasse, persone pingui, donne compiacenti, carne saporita: l'Inghilterra, insomma. Una prospettiva allettante, eh, Sharpe?»

«Sì, signore», aveva convenuto Sharpe, chiedendosi come mai il colonnello gli ispirasse così poca fiducia, soprattutto quando tentava di mostrarsi cordiale.

«Commettereste una sciocchezza se tentaste di andarvene comunque», aveva ripreso Christopher, «perché i francesi hanno bruciato tutte le imbarcazioni sul Douro, perciò tenete i vostri uomini fuori dai guai e fra una settimana o due tornerò qui», aveva concluso rovesciando a terra il resto del caffè e porgendo la mano a Sharpe, «e, se non verrò di persona, vi manderò un messaggio. A proposito, ho lasciato il vostro cannocchiale sul tavolo nell'atrio. Avete una chiave della casa, vero? Buona giornata, Sharpe.»

«Buona giornata a voi, signore», aveva replicato Sharpe e, dopo avere stretto la mano al colonnello, si era strofinato la propria sui calzoni. Mentre Luis chiudeva a chiave la casa, Kate aveva rivolto a Sharpe un timido sorriso, poi Christopher aveva preso le redini del cavallo che tirava il calessino. Luis aveva raggruppato i destrieri dei Dragoni e seguito il calessino lungo il viale che portava a Vila Real de Zedes.

Harper si avvicinò a grandi passi a Sharpe. «Dobbiamo restare qui mentre loro fanno la pace?» L'irlandese aveva evidentemente orecchiato.

«Così ha detto il colonnello.»

«E voi siete d'accordo?»

Sharpe guardò a est, verso la Spagna. Da quella parte il cielo era bianco, ma non di nuvole, bensì di calore, e da lì arrivava un lontano tamburellare, una sorta di irregolare battito cardiaco, così distante da essere appena percepibile. Erano cannonate, il che provava che ad Amarante francesi e portoghesi si stavano ancora contendendo il possesso del ponte. «Non sento odore di pace, Pat.»

«Il popolino locale odia i francesi, signori. E anche i nobili li odiano.»

«Il che non significa che i politici non riescano a concludere un accordo di pace», commentò Sharpe.

«Quei viscidi bastardi farebbero di tutto pur di arricchirsi», convenne Harper.

«Ma il capitano Hogan non ha mai colto nell'aria odore di pace.»

«E sono poche le cose che gli sfuggono, signore.»

«Però noi abbiamo ricevuto un ordine», replicò Sharpe, «direttamente dal generale Cradock.»

Harper fece una smorfia. «E voi siete uno che obbedisce agli ordini, signore, senza discutere.»

«Il generale vuole che restiamo qui, Dio solo sa perché. C'è qualcosa di strano nel vento, Pat. Forse è davvero la pace. In tal caso, sa il cielo che cosa faremo tu e io.» Si strinse nelle spalle, poi entrò in casa per riprendersi il cannocchiale ma non lo trovò. Sul tavolo dell'atrio c'era soltanto un cestino per le lettere, d'argento.

Christopher gliel'aveva rubato. Bastardo, pensò Sharpe, dannato fottutissimo bastardo. Perché il cannocchiale era sparito.

«Non mi è mai piaciuto il suo nome», disse il colonnello Christopher. «Anche perché è una casa tutt'altro che bella.»

«L'aveva scelto mio padre», replicò Kate, «ispirandosi al *Viaggio del pellegrino*.»

«Un libro tedioso, mio Dio, di una noia mortale!» Erano a Oporto e il colonnello Christopher aveva aperto le dimenticate cantine della Casa Bella, dove aveva scoperto bottiglie polverose di porto invecchiato e altre di *vinho verde*, un vino bianco dal colore quasi dorato. In quel momento ne stava bevendo un bicchiere, mentre passeggiava in giardino. I fiori erano in boccio, il prato era stato rasato di recente e l'unico particolare che rovinava la giornata era l'odore acre proveniente dalle case incendiate. Benché fosse trascorso quasi un mese da quando la città era caduta in mano ai francesi, spirali di fumo si levavano ancora da alcune rovine nei quartieri più bassi, dove il tanfo era reso più insopportabile dai cadaveri sepolti dalle ceneri. Correva voce che a ogni alta marea riapparissero corpi di persone annegate.

Il colonnello Christopher si sedette sotto un cipresso e osservò Kate, ripetendosi che era bella, di una bellezza davvero straordinaria. Quella stessa mattina aveva fatto venire un sarto francese, il sarto personale del maresciallo Soult, e gli aveva fatto prendere le misure della giovane donna, mettendola in imbarazzo, per cucirle un'uniforme da ussaro

francese. «Perché dovrei mettermi una cosa simile?» gli aveva chiesto Kate e lui non le aveva detto di aver visto una francese che indossava quell'uniforme, con i calzoni aderentissimi e la giubba corta che metteva in mostra un sedere perfetto; le gambe di Kate erano ancora più lunghe e più belle, così lui, che aveva l'impressione di nuotare nell'oro grazie ai soldi ottenuti dal generale Cradock, a cui aveva fatto credere che gli fossero necessari per incoraggiare l'ammutinamento di Argenton e compagni, aveva versato al sarto una somma scandalosa per indurlo a terminare al più presto il lavoro.

«Perché dovresti metterti quell'uniforme?» aveva invece risposto alla domanda di Kate. «Perché con i calzoni ti riuscirà più facile montare a cavallo, perché è un abito che ti dona, perché rassicura i nostri amici francesi, facendo capire che non sei una nemica, e soprattutto, mia cara, perché mi farebbe piacere.» Quell'ultimo motivo, ovviamente, era stato quello che aveva convinto Kate. «Ti piace davvero il nome Casa Bella?» le chiese adesso.

«Ci sono abituata.»

«Non affezionata? Non è una questione di fede?»

«Di fede?» Kate, in un abito bianco di lino, si accigliò. «Mi considero una cristiana.»

«Una cristiana protestante», corresse il marito, «come me. Ma il nome di questa dimora non è una sorta di schiaffo all'ambiente cattolico?»

«Dubito», replicò Kate con inaspettata asprezza, «che in questa città qualcuno abbia mai letto Bunyan.»

«Qualcuno certamente», disse Christopher, «e si sarà reso conto dell'insulto.» Le sorrise. «Sono un diplomatico, non dimenticarlo. Il mio compito consiste nel raddrizzare le cose storte e nell'eliminare gli ostacoli.»

«Ed è questo che stai facendo qui?» chiese Kate indicando con un ampio gesto la città sotto di loro, in cui i francesi governavano su quartieri saccheggiati e gente amareggiata.

«Oh, Kate», replicò tristemente Christopher, «questo è il progresso!»

«Progresso?»

Christopher si alzò in piedi e passeggiò avanti e indietro sul prato, accalorandosi nello spiegarle che il mondo attorno a loro stava cambiando velocemente. «'Vi sono più cose in cielo e in terra'», declamò, «'di quante se ne sognano nella vostra filosofia'», e Kate, soffocando un moto

d'irritazione per quella frase che si era sentita ripetere fin troppe volte nel corso del loro breve matrimonio, prestò ascolto al marito che le descriveva come le antiche superstizioni stessero cadendo a pezzi. «I sovrani sono stati detronizzati, Kate, e intere nazioni ne fanno ormai a meno. In altri tempi una cosa simile sarebbe stata considerata impensabile! Sarebbe stata una sfida alla visione divina del mondo, ma noi assistiamo a una nuova rivelazione. Sul nostro pianeta si sta imponendo un nuovo ordine. Che cosa vede la gente semplice? Guerra, soltanto guerra! Ma chi sono i contendenti? Francia e Gran Bretagna? Francia e Portogallo? No! A combattersi sono il vecchio modo di fare le cose e il nuovo. Le superstizioni sono state sconfitte. Io non sto difendendo Bonaparte, buon Dio, no! Quell'uomo è un millantatore, un avventuriero, però è anche uno strumento. Sta bruciando quanto di cattivo c'è negli antichi regimi e aprendo uno spazio in cui possano spuntare nuove idee. La ragione! Ecco che cosa anima i nuovi regimi, Kate: la ragione!»

«Credevo fosse la libertà», commentò Kate.

«La libertà! L'uomo non ha altra libertà che quella di obbedire alle regole, ma chi stabilisce tali regole? Se la fortuna ci assiste, Kate, saranno esseri umani ragionevoli a dettare regole ragionevoli. Uomini intelligenti, perspicaci. Alla fine, Kate, sarà una ristretta consorteria di individui sofisticati a stabilire le leggi, ma lo faranno in accordo con i dettami della ragione e in Gran Bretagna ci sono alcuni di noi, per quanto pochi, che hanno capito di dover venire a patti con questa idea. E anche aiutare a forgiarla. Se la combattessimo, il mondo si rinnoverebbe senza di noi, che saremmo sconfitti dalla ragione. Perciò dobbiamo lavorare per sostenerla.»

«Insieme a Napoleone?» chiese Kate, con un certo disgusto nella voce.

«Con tutte le nazioni d'Europa!» esclamò Christopher in tono entusiastico. «Con il Portogallo e la Spagna, con la Prussia e l'Austria, con l'Olanda e, sì, anche con la Francia. Abbiamo più cose in comune di quelle che ci dividono, eppure ci combattiamo! Che senso c'è? Non può esserci progresso senza pace, Kate, mai! Tu vuoi la pace, amore mio?»

«Strenuamente», rispose Kate.

«Allora fidati di me», replicò Christopher, «e non temere che io non sappia ciò che sto facendo.»

E Kate si fidò perché era giovane, mentre il marito era molto più anziano e, come lei ben sapeva, a conoscenza di problemi così intricati che lei, con il solo istinto, non avrebbe mai potuto risolvere. Eppure quella fiducia fu

messa a dura prova la sera seguente, quando vennero a cena nella Casa Bella quattro ufficiali francesi e le loro amanti. Il gruppo era guidato dal generale di brigata Henri Vuillard, un uomo alto, elegante e di bell'aspetto che con Kate usò modi seducenti, baciandole la mano e facendole i complimenti per la casa e il giardino; le fece anche consegnare dal proprio attendente una cassa di vini, un regalo che rivelò tuttavia una certa mancanza di tatto, perché le bottiglie appartenevano alla migliore produzione dei Savage, che era stata confiscata a una nave britannica, costretta dai venti contrari a restare agli ormeggi presso il molo dopo che i francesi avevano conquistato Oporto.

Terminata la cena, i tre ufficiali di grado inferiore intrattennero le signore in salotto, mentre Christopher e Vuillard passeggiavano in giardino fumando sigari, il cui fumo si spandeva sotto i neri cipressi.

«Soult è preoccupato», confessò Vuillard.

«Per via di Cradock?»

«Cradock è una donnicciola», ribatté sarcasticamente Vuillard. «Non è forse vero che l'anno scorso voleva ritirarsi? Ma che mi dite di Wellesley?»

«È più bellicoso», ammise Christopher, «però non è assolutamente sicuro che venga qui. Ha molti nemici a Londra.»

«Nemici politici, suppongo?» disse Vuillard.

«Certo.»

«Che sono i nemici più pericolosi per un militare», commentò Vuillard. Aveva la stessa età di Christopher ed era uno dei favoriti del maresciallo Soult. «No, Soult è preoccupato perché siamo costretti a rinunciare a parte delle truppe per proteggere le nostre vie di rifornimento», proseguì. «In questo dannato Paese uccidi due contadini armati di archibugi e dalle rocce ne saltano fuori altri venti, che però non impugnano schioppi, bensì ottimi moschetti britannici forniti loro dal vostro dannato Paese.»

«Conquistate Lisbona e tutte le altre città portuali», disse Christopher, «e la distribuzione di armi si prosciugherà.»

«Lo faremo», promise Vuillard, «a tempo debito. Però avremo bisogno di altri quindicimila uomini.»

Christopher si fermò ai margini del giardino e indugiò un attimo a guardare in direzione del Douro. Sotto di lui giaceva la città e il fumo che si levava da migliaia di focolari velava l'aria notturna. «Soult intende proclamarsi re?»

«Sapete come viene attualmente soprannominato?» ribatté Vuillard, divertito. «Re Nicolas! No, non farà mai una cosa del genere, se ha un po' di buonsenso, e probabilmente ne ha a sufficienza. La popolazione locale si ribellerebbe, l'esercito non lo sosterrebbe e l'imperatore lo castrerebbe.»

Christopher sorrise. «Ma la tentazione non è forte?»

«Oh, sì, fortissima. Però Soult di solito evita di fare il passo più lungo della gamba. Di solito.» La cautela di Vuillard era motivata dal fatto che Soult, non più tardi del giorno prima, aveva inviato una lettera a tutti i generali del suo esercito, suggerendo loro di incoraggiare i portoghesi a dichiararsi apertamente a favore di una sua ascesa al trono. Un'autentica follia, pensava Vuillard, ma Soult era ossessionato dall'idea di diventare re. «Gli ho detto che, se facesse una cosa simile, provocherebbe un ammutinamento.»

«Senza dubbio», replicò Christopher, «e a questo proposito è bene che sappiate che Argenton si è recato a Coimbra, dove ha incontrato Cradock.»

«Argenton è un idiota», ringhiò Vuillard.

«Un utile idiota», commentò Christopher. «Lasciate che continui a parlare con i britannici, così questi ultimi non faranno nulla. Perché agitarsi tanto, se il vostro esercito rischia di andare in frantumi da sé per una ribellione interna?»

«Ma può accadere una cosa del genere?» chiese Vuillard. «Quanti saranno gli ufficiali di cui Argenton è il portavoce?»

«Parecchi», rispose Christopher, «e io ne conosco i nomi.»

Vuillard ridacchiò. «Potrei farvi arrestare, inglese, e affidarvi a un paio di sergenti dei Dragoni che vi caverebbero di bocca quei nomi in due minuti.»

«Vi darò i nomi», replicò Christopher, «a tempo debito. Per il momento, invece, vi do questo, generale.» Tese una busta a Vuillard.

«Di che cosa si tratta?» Il giardino era troppo buio per permettergli di leggere.

«Dell'ordine di battaglia di Cradock», rispose Christopher. «Alcune delle sue truppe si trovano a Coimbra, ma la maggior parte è a Lisbona. In totale, può contare su sedicimila baionette britanniche e settemila portoghesi. Troverete tutto qui, in dettaglio, e noterete che vi è una particolare carenza di artiglieria.»

«Quante sono le bocche da fuoco?»

«Tre batterie di cannoni da sei libbre», rispose Christopher, «e una da

tre. Corre voce che stiano arrivando altri pezzi d'artiglieria più pesanti, ma in passato simili voci si sono sempre dimostrate false.»

«Cannoni da tre libbre!» Vuillard scoppiò a ridere. «Tanto varrebbe che ci tirassero gragnole di sassi.» Batté la mano sulla busta. «Che cosa volete da noi, dunque?»

Christopher fece alcuni passi in silenzio, poi si strinse nelle spalle. «Ho l'impressione, generale, che l'Europa finirà sotto il giogo di Parigi, non di Londra. Sui troni europei sarete voi a mettere i sovrani.»

«È vero», ribatté Vuillard, «e non è escluso che su quello portoghese salga re Nicolas, se riesce a impadronirsi di Lisbona il più rapidamente possibile; l'imperatore, però, ha un'intera scuderia di fratelli sfaccendati e con ogni probabilità il Portogallo toccherà a uno di costoro.»

«Chiunque sia il prescelto», disse Christopher, «io potrò essergli utile.»

«Fornendoci questo», e Vuillard sventolò in aria la busta, «e il nome di qualche membro della congiura ordita da Argenton, così da poterlo togliere di mezzo non appena mi farà comodo?»

«Come tutti i militari», replicò mellifluamente Christopher, «ragionate in modo superficiale. Una volta conquistato il Portogallo, generale, dovrete pacificarlo. Io so di chi ci si può fidare in questo Paese, chi collaborerà con voi e chi vi sarà segretamente ostile. So quali uomini dicono una cosa e fanno il contrario. Conosco tutta la rete di spionaggio del ministero degli Esteri: gli informatori che lavorano per la Gran Bretagna e da chi sono pagati. Io sono al corrente dei codici che utilizzano e delle strade lungo le quali viaggiano i messaggi. So chi lavorerà per voi e chi contro di voi, chi vi mentirà e chi vi dirà il vero. In poche parole, generale, io posso risparmiarvi migliaia di perdite, a meno che, ovviamente, voi non preferiate mandare le vostre truppe contro i contadini appostati fra i monti.»

Vuillard ridacchiò. «E se non conquistassimo il Portogallo? Che ne sarebbe di voi, se ci ritirassimo?»

«In tal caso mi resterebbe il patrimonio dei Savage», rispose con calma Christopher, «e i miei superiori in patria mi riterrebbero semplicemente responsabile di non essere riuscito a promuovere la sollevazione dei ranghi del vostro esercito. Ma dubito che voi possiate perdere. C'è qualcosa che abbia finora fermato l'imperatore?»

«*La Manche*», rispose seccamente Vuillard, intendendo il canale della Manica. Aspirò il suo sigaro. «Siete venuto a portarmi notizie

sull'ammutinamento», riprese, «però non avete mai accennato a ciò che volete in cambio. Ditemelo ora, inglese.»

«Il commercio vinicolo», rispose Christopher. «Voglio controllare tutto il mercato del vino porto.»

La semplicità della risposta fece fermare Vuillard di botto. «Il commercio vinicolo?»

«Sì, tutto. Croft, Taylor Fladgate, Burmester, Smith Woodhouse, Dow's, Savage, Gould, Kopke, Sandeman, tutte le cantine. Non voglio entrarne in possesso, perché mi basta la Savage che ho già, o che avrò fra breve, ma voglio semplicemente diventare l'unico esportatore.»

Vuillard impiegò qualche secondo per capire l'entità della richiesta. «Così controllereste metà delle esportazioni portoghesi!» esclamò. «Diventereste più ricco dell'imperatore!»

«Non esattamente», replicò Christopher, «perché l'imperatore mi imporrebbe una tassa, mentre io non posso tassare lui. A diventare immensamente ricco, generale, è chi riscuote le imposte, non chi le paga.»

«Fareste comunque un mucchio di soldi.»

«Ed è ciò che desidero, generale.»

Vuillard fissò il prato immerso nell'oscurità. Nella Casa Bella qualcuno stava suonando la spinetta e si udivano risate femminili. Prima o poi sarebbe tornata la pace, pensò, e forse quell'astuto inglese poteva contribuire ad accelerare i tempi. «Non mi rivelate i nomi che voglio», disse, «e mi avete invece messo al corrente dell'entità delle forze britanniche. Come posso avere la certezza che non mi state ingannando?»

«Non potete averla.»

«Voglio qualcosa di più di una semplice lista», disse bruscamente Vuillard. «Ho bisogno di sapere, inglese, se siete disposto a darci una prova tangibile che siete schierato dalla nostra parte.»

«Volete che venga sparso del sangue», replicò con calma Christopher. Si aspettava quella richiesta.

«Mi potrebbe bastare, purché non sia sangue portoghese. Lo voglio inglese.»

Christopher sorrise. «C'è un villaggio chiamato Vila Real de Zedes», disse, «dove i Savage hanno alcuni vigneti. È rimasto stranamente indisturbato mentre voi occupavate il Paese.» Il che era vero, ma solo perché Christopher aveva stretto un accordo con il colonnello di Argenton, uno dei congiurati, i cui Dragoni erano responsabili del pattugliamento di

quella zona. «Se mandate laggiù una piccola truppa», proseguì Christopher, «vi troverete un'unità di Fucilieri britannici. Sono soltanto una ventina, ma hanno con sé alcuni soldati portoghesi e qualche guerrigliero. Diciamo che sono, complessivamente, un centinaio. E sono tutti vostri. Però, in cambio, vi chiedo una cosa.»

«Che cosa?»

«Risparmiate la Quinta, la dimora di proprietà della famiglia di mia moglie.»

Un brontolio di tuono risuonò a nord e le sagome dei cipressi si stagliarono nel chiarore di un lampo. «Vila Real de Zedes?» chiese Vuillard.

«Un villaggio non lontano dalla strada per Amarante», rispose Christopher, «e quale prova della mia sincerità vorrei darvi qualcosa di più, ma vi offro ciò che posso. Uccidere quei soldati vi riuscirà piuttosto facile. Sono comandati da un ufficiale inglese che non mi è parso un tipo dalle grandi risorse. Benché sia sulla trentina, è ancora tenente, perciò non deve valere molto.»

Un altro brontolio di tuono indusse Vuillard a fissare ansiosamente il cielo a settentrione. «Dobbiamo rientrare nei nostri alloggi prima che inizi a piovere», disse, poi esitò. «Non vi sentite a disagio all'idea di tradire il vostro Paese?»

«Non tradisco nulla», rispose Christopher e, una volta tanto, parlò sinceramente. «Se i Paesi da voi conquistati saranno soggetti soltanto alla Francia, allora, generale, l'Europa vi considererà alla stregua di semplici avventurieri e predoni, ma se condividerete il vostro potere, se ogni nazione europea contribuirà al governo di tutte le altre, allora saremo finalmente entrati nel mondo promesso in cui regneranno ragione e pace. Non è questo che vuole il vostro imperatore? Un sistema europeo, così ha detto; una politica europea, un codice legislativo europeo, una giustizia europea e un'unica nazione che comprenda tutta l'Europa, la nazione europea. Come posso tradire il mio continente?»

Vuillard fece una smorfia. «Il nostro imperatore parla molto, inglese. È un corso e sogna cose fantastiche. È questo che siete anche voi? Un sognatore?»

«Io sono un realista», ribatté Christopher. Si era servito delle informazioni sulla rivolta che serpeggiava nei ranghi dell'esercito francese per ingraziarsi i nemici e ora si sarebbe guadagnato la loro fiducia

sacrificando una manciata di soldati britannici.

Sharpe e i suoi uomini dovevano morire affinché il glorioso futuro dell'Europa potesse avverarsi.

5

La perdita del cannocchiale aveva ferito Sharpe. Continuava a ripetersi che era soltanto un gingillo, un utile giocattolo, però si rodeva. Quello strumento era la prova tangibile di un successo da lui ottenuto: non soltanto l'aver salvato la vita a Sir Arthur Wellesley, ma l'essere stato di conseguenza promosso al grado di tenente. A volte, quando non riusciva quasi a capacitarsi di essere diventato un ufficiale del re, dava un'occhiata al cannocchiale e pensava a quanta strada avesse fatto il bambino allevato nell'orfanotrofio di Brewhouse Lane; in altri momenti, benché fosse restio ad ammetterlo con se stesso, si divertiva a non dare spiegazioni in merito alla placchetta fissata allo strumento. Eppure era consapevole di non essere il solo a conoscerne l'origine. A chi ne era al corrente bastava guardare Sharpe per ricordarsi con quale foga scatenata avesse combattuto sotto il sole dell'India e provare per lui un timore reverenziale.

E ora il cannocchiale era nelle mani di quel dannato Christopher.

«Lo riavrete, signore», disse Harper, tentando di consolarlo.

«Ci puoi giurare che lo riavrò. È vero che ieri sera Williamson è rimasto coinvolto in una rissa al villaggio?»

«Non una vera e propria rissa, signore. L'ho fermato subito.»

«Con chi era venuto alle mani?»

«Con uno degli uomini di Lopes, signore. Un bastardo tanto quanto Williamson.»

«Devo punirlo?»

«Buon Dio, no, signore. Ci ho già pensato io.»

Ciò nonostante, Sharpe dichiarò che ai soldati era vietato frequentare il villaggio, divieto che, come capì subito, non riuscì gradito ai suoi uomini.

Harper parlò a nome di tutti, facendo presente che a Vila Real de Zedes c'erano alcune graziose ragazze. «Ce n'è una in particolare, signore», disse, «un bocconcino che vi farebbe salire le lacrime agli occhi. I nostri ragazzi vogliono soltanto scendere giù di sera per fare quattro chiacchiere.»

«E lasciarsi dietro qualche bebè.»

«Non è da escludere», convenne Harper.

«Le ragazze non possono venire qui?» chiese Sharpe. «Ho sentito dire che alcune lo fanno già.»

«Alcune sì, signore, è vero.»

«Incluso quel bocconcino dai capelli rossi che ti fa salire le lacrime agli occhi?»

Harper fissò una poiana che roteava in cerca di prede sulle ginestre che coprivano il ripido versante del picco sul quale era stato innalzato il forte. «Alcuni di noi amerebbero frequentare la chiesa del villaggio, signore», riprese, evitando accuratamente di parlare della ragazza dai capelli rossi che si chiamava Maria.

Sharpe sorrise. «Quanti, fra noi, sono di religione cattolica?»

«Oltre a me, signore, ci sono Donnelly, Carter e McNeill. Oh, anche Slattery, ovviamente. Tutti voialtri andrete all'inferno.»

«Slattery!» esclamò Sharpe. «Fergus non è cristiano.»

«Non ho mai detto che lo fosse, però va a messa.»

Sharpe non riuscì a trattenere una risata. «Lascerò che i cattolici vadano a sentire la messa», disse.

Harper sogghignò. «Il che significa che domenica i nostri uomini si saranno tutti convertiti al cattolicesimo.»

«Sono pur sempre soldati», replicò Sharpe, «pertanto chiunque desideri convertirsi deve prima ottenere il mio permesso. Quanto a te e ai quattro che hai menzionato, potrete andare a messa, ma dovrete essere di ritorno entro mezzanotte e, se dovessi trovare nel villaggio qualcun altro, riterrò te responsabile.»

«Me?»

«Sei o no un sergente?»

«Ma i nostri uomini, signore, vedranno quelli del tenente Vicente recarsi al villaggio e non capiranno, signore, perché a loro sia invece vietato.»

«Vicente è portoghese e i suoi soldati conoscono le regole locali. Noi no. Così prima o poi scoppierebbe una violenta rissa a proposito di ragazze che fanno venire le lacrime agli occhi, e non è proprio il momento, Pat.» A preoccupare Sharpe non erano tanto le ragazze, quanto la possibilità che i suoi Fucilieri si ubriacassero. Era quello il vero problema. Nel villaggio c'erano due taverne, che servivano entrambe un vino poco costoso spillato direttamente dalle botti, e Sharpe sapeva che una buona metà dei suoi uomini avrebbe bevuto fino a intontirsi, se ne avesse avuta la minima

opportunità: considerando la bizzarra situazione in cui i Fucilieri si trovavano, tutti erano tentati di allentare le maglie della disciplina. Senza più contatti con il resto dell'esercito, non sapevano che cosa stesse accadendo e non avevano nulla da fare. Perciò Sharpe inventò per loro altre incombenze. Fece allargare il fortilizio costruendo nuove ridotte in pietra e, avendo trovato nel granaio della Quinta gli strumenti adatti, costrinse i suoi uomini a ripulire il sentiero fra gli alberi e a portare alla torre di guardia fasci di legna per il fuoco, poi, terminato quel lavoro, li guidò in lunghi giri di pattuglia nella campagna circostante, con l'intento non di cercare il nemico, ma di stancare gli uomini, così che al tramonto crollassero di fatica e dormissero fino all'alba, quando Sharpe li schierava in parata e puniva chiunque avesse un bottone fuori posto o una macchiolina di ruggine sul calcio del fucile. I soldati mugugnavano nei suoi confronti, però con gli abitanti del villaggio non sorgevano guai.

Le botti di vino nelle taverne del villaggio non erano l'unico pericolo, perché la cantina della Quinta era piena di barili di porto e di intere rastrelliere di bottiglie di vino bianco.

Williamson riuscì a trovarne la chiave, che era presumibilmente nascosta in un recipiente in cucina, poi lui, Sims e Gataker si ubriacarono, trincando la migliore produzione dei Savage. Mezzanotte era passata da un pezzo quando, ormai sbronzi e stufi di bere, andarono a tirare sassi contro le persiane della Quinta.

I tre dovevano essere di picchetto agli ordini di Dodd, un uomo affidabile, perciò Sharpe affrontò lui per primo. «Perché non hai fatto rapporto per abbandono del posto di guardia?»

«Non sapevo dove fossero, signore.» Dodd teneva lo sguardo puntato sulla parete al di sopra della testa di Sharpe. Stava mentendo, ovviamente, ma solo perché i soldati si spalleggiavano sempre fra loro. Anche Sharpe l'aveva fatto, quando era ancora soldato semplice, e non si aspettava nulla di diverso da Matthew Dodd, proprio come quest'ultimo non si aspettava altro che una punizione.

Sharpe guardò Harper. «Hai qualche lavoro da fargli fare, sergente?»

«La cuoca si lamenta perché in cucina gli utensili di rame avrebbero bisogno di una bella pulita, signore.»

«Fagli sudare sette camicie», replicò Sharpe, «e per una settimana niente razione di vino.» I soldati avevano diritto a una pinta di rum al giorno e Sharpe, non disponendo di quel liquore, distribuiva il vino rosso di una

botte della Quinta che aveva requisito. Punì quindi Sims e Gataker facendo indossare loro l'uniforme al completo, con tanto di pastrano, e costringendoli a marciare su e giù per il viale con gli zaini piene di pietre. I due lo fecero sotto gli occhi entusiasti di Harper, che, quando loro vomitarono per la spossatezza e per i postumi della sbornia, li costrinse a calci a rimettersi diritti, a pulire con le proprie mani il vomito che imbrattava il viale e a riprendere la marcia.

Vicente trovò al villaggio un muratore che chiudesse con una parete di mattoni l'ingresso alla cantina e, mentre il lavoro veniva eseguito e Dodd sfregava con sabbia e aceto il rame delle pentole, Sharpe portò Williamson nel bosco. Aveva voglia di fustigarlo, perché provava per quell'uomo un sentimento molto vicino all'odio, ma, siccome lui stesso era stato frustato, parecchi anni addietro, era restio a infliggere ad altri quella punizione. Trovò invece una radura circondata di allori e con la propria spada tracciò due linee sul terreno erboso. Le linee erano lunghe una iarda e distanti altrettanto. «Non ti sono simpatico, vero, Williamson?»

Williamson non rispose. Si limitò a fissare le linee con gli occhi arrossati. Sapeva che cosa volessero dire.

«Quali sono le mie tre regole, Williamson?»

L'uomo sollevò lo sguardo astioso. Era un uomo imponente, con un volto massiccio, inquadrato da lunghe basette e segnato dalle cicatrici del vaiolo, e un naso deforme. Veniva da Leicester, dove era stato arrestato con l'accusa di avere rubato due candelabri dalla chiesa di St Nicholas, e per sfuggire all'impiccagione aveva scelto di arruolarsi. «Non rubare», disse a bassa voce, «non ubriacarsi e lottare come diavoli scatenati.»

«Sei un ladro?»

«No, signore.»

«Invece lo sei, Williamson. Per questo ti trovi nell'esercito. E ti sei ubriacato senza permesso. Ma sei capace di lottare?»

«Voi lo sapete bene, signore.»

Sharpe si allentò la fibbia della cintura che reggeva la spada e lasciò cadere l'arma a terra, poi si tolse lo shako e la giubba verde e gettò anche quelli al suolo. «Spiegami perché io non ti piaccio», disse.

Williamson fissò le piante di alloro.

«Su, rispondi!» esclamò Sharpe. «Dimmelo. Non verrai punito per aver risposto a una domanda.»

Williamson tornò a volgere lo sguardo verso di lui. «Non dovremmo

essere qui!» bofonchiò.

«Hai ragione.»

Williamson batté leggermente le palpebre, ma proseguì. «Da quando il capitano Murray è morto, signore, siamo rimasti allo sbando! Dovremmo stare con il battaglione. È quello il nostro posto. Voi non siete mai stato il nostro ufficiale, signore. Mai!»

«Lo sono adesso.»

«Non è giusto.»

«Perciò vorresti tornare a casa, in Inghilterra.»

«È lì che si trova il battaglione, perciò la risposta è sì, signore.»

«Ma c'è una guerra in corso, Williamson. Una maledetta guerra. E noi ci siamo coinvolti. Non abbiamo chiesto di stare qui, non lo vogliamo neppure, però ci siamo. E ci restiamo.» Williamson gli lanciò un'occhiata risentita, senza tuttavia aprire bocca. «Però tu puoi tornare a casa, Williamson», proseguì Sharpe e il massiccio volto si sollevò, interessato. «Hai tre modi per tornare a casa. Il primo, se a tutti arriva l'ordine di rientrare alla base. Il secondo, se resti ferito così gravemente da essere rispedito in patria. Il terzo, se metti i piedi su quella linea e mi affronti. Che tu vinca o tu perda, Williamson, prometto di rimandarti in Inghilterra al più presto, con la prima dannata nave che riusciremo a trovare. Non devi fare altro che combattere contro di me.» Si avvicinò a una delle linee e vi posò le punte dei piedi. Così si faceva negli incontri di boxe: i pugili si mettevano l'uno di fronte all'altro, poi si picchiavano con i pugni nudi finché uno dei due non crollava, sanguinante e sfinito. «Combatti onestamente, bada bene», aggiunse Sharpe. «Non gettarti a terra dopo il primo pugno. Dovrai farmi sanguinare per provare che ce la stai mettendo tutta. Colpiscimi sul naso e ci riuscirai.» Attese.

Williamson si umettò le labbra.

«Avanti!» ringhiò Sharpe. «Combatti!»

«Siete un ufficiale», disse Williamson.

«No, non in questo momento. E nessuno ci guarda. Siamo soltanto tu e io, Wlliamson, e io, che non ti vado a genio, ti sto offrendo la possibilità di picchiarmi. Fallo come si deve, così entro l'estate sarai di ritorno a casa.» Non sapeva come avrebbe mantenuto quella promessa e in realtà non riteneva che il problema si sarebbe posto, perché era sicuro che Williamson ricordasse perfettamente l'epico scontro fra lui e Harper, uno scontro che aveva lasciato i due contendenti privi di forze, eppure a

vincere era stato Sharpe e quel giorno i Fucilieri, che avevano assistito alla lotta, avevano imparato qualcosa su di lui.

Williamson non voleva essere costretto a ripassare quella lezione. «Non mi batterò con un ufficiale», disse, ostentando una falsa dignità.

Sharpe gli voltò la schiena e raccolse da terra la giubba. «Allora va' dal sergente Harper», disse, «e digli che ti tocca la stessa punizione assegnata a Sims e Gataker.» Si girò. «Di corsa!»

Williamson si allontanò di gran carriera. Il suo disonorevole rifiuto di battersi poteva renderlo più pericoloso, ma avrebbe anche diminuito l'influenza che aveva sugli altri uomini, i quali, pur restando all'oscuro di quanto era accaduto nel bosco, avrebbero intuito che il loro commilitone era stato umiliato. Sharpe si riallacciò la cintura e tornò indietro lentamente. Era preoccupato per i suoi soldati, temeva di alienarsene la fedeltà ed era angustiato all'idea di dimostrarsi un cattivo ufficiale. Gli tornò in mente Blas Vivar e si augurò di avere la silenziosa abilità di quell'ufficiale spagnolo nell'imporre la disciplina con la sua semplice presenza, ma forse una tale spontanea autorevolezza era frutto dell'esperienza. Se non altro, nessuno dei suoi uomini aveva disertato. Erano ancora tutti lì, fatta eccezione per Tarrant e per quei pochi che si trovavano nell'ospedale militare di Coimbra a riprendersi dalle febbri.

Era trascorso già un mese dalla capitolazione di Oporto. Il fortino in cima all'altura era quasi finito e Sharpe constatò, con sua grande sorpresa, che gli uomini ne erano contenti, nonostante le dure fatiche che avevano dovuto accollarsi. Daniel Hagman era di nuovo in piedi, anche se camminava a stento, ma stava abbastanza bene da poter fare qualche lavoretto, così Sharpe trasferì al sole un tavolo della cucina sul quale il fuciliere smontò, pulì e oliò ogni arma. La gente fuggita da Oporto era tornata in città o aveva trovato rifugio altrove, però i francesi stavano provocando altri esodi forzati, perché, ogni volta che subivano qualche perdita a causa delle imboscate dei partigiani, mettevano a ferro e a fuoco i villaggi più vicini; anche senza la provocazione degli assalti nemici, saccheggiavano spietatamente le fattorie per procurarsi da mangiare. Sempre più fuggiaschi giungevano a Vila Real de Zedes, spinti fin lì dalle voci secondo cui i francesi avevano convenuto di risparmiare quel villaggio. Nessuno conosceva il motivo di tale benevolenza, anche se alcune donne più anziane asserivano che ciò dipendeva dal fatto che l'intera vallata era sotto la protezione di san Giuseppe, la cui statua a

grandezza naturale si trovava nella chiesa. Il parroco del villaggio, padre Josefa, che incoraggiava una simile credenza, fece persino portare la statua fuori della chiesa e, dopo averla ornata di narcisi sul punto di sfiorire e incoronata con un serto d'alloro, la fece sistemare al limite del villaggio, per mostrare al santo l'esatta estensione delle terre che avevano bisogno di essere protette da lui. Così il popolino si era convinto che Vila Real de Zedes fosse un sicuro rifugio dalla guerra, per espresso volere di Dio.

L'arrivo del mese di maggio portò pioggia e vento. Gli ultimi fiori erano caduti dagli alberi, disegnando sull'erba umide scie di petali bianchi e rosa. I francesi continuavano a non farsi vedere e Manuel Lopes decise che erano semplicemente troppo occupati per interessarsi a Vila Real de Zedes. «Sono nei guai», dichiarò allegramente. «Ad Amarante le stanno prendendo da Silveira e la strada per Vigo è bloccata dai partigiani. Sono in trappola e non hanno modo di rientrare in Francia! Non verranno a darci fastidio.» Lopes si recava spesso nelle città vicine, spacciandosi per venditore ambulante di ninnoli religiosi, e tornava indietro con notizie fresche sui *crapauds*. «Pattugliano le strade», proseguì, «si ubriacano ogni notte e non vedono l'ora di tornare a casa.»

«E vanno in cerca di viveri», replicò Sharpe.

«Fanno anche questo», convenne Lopes.

«E un giorno», disse Sharpe, «quando saranno affamati, capiteranno qui.»

«Il colonnello Christopher non lo permetterà», ribatté Lopes. Stava camminando con Sharpe lungo il viale della Quinta, sotto gli occhi di Harris e Cooper che stavano di guardia al cancello, il punto più prossimo al villaggio che, secondo le disposizioni di Sharpe, era consentito ai Fucilieri protestanti di raggiungere.

Il tempo minacciava pioggia. Sulle alture a settentrione, coperte da una bassa nuvolaglia grigia, diluviava già e per due volte Sharpe aveva udito un brontolio di tuono che poteva essere prodotto dai cannoni di Amarante, ma gli era parso troppo forte.

«Fra breve me ne andrò», annunciò Lopes.

«Tornerete a Braganza?»

«No, andrò ad Amarante. I miei uomini si sono ripresi. Non è più tempo di stare con le mani in mano.»

«Prima di partire potete fare una cosa», disse Sharpe ignorando il rimprovero implicito nelle ultime parole del Maestro. «Dite ai profughi di

lasciare il villaggio. Consigliate loro di tornare a casa. Spiegate che san Giuseppe è oberato di lavoro e non potrà proteggerli quando arriveranno i francesi.»

Lopes scosse la testa. «I francesi non verranno», insistette.

«Quando saranno qui», continuò Sharpe con pari caparbietà, «io non potrò difendere il villaggio. Non ho uomini a sufficienza.»

Lopes parve disgustato. «Difenderete soltanto la Quinta», proruppe, «perché appartiene a una famiglia inglese.»

«Al diavolo la Quinta», ribatté furiosamente Sharpe. «Io mi ritirerò lassù, in cima al picco, perché è l'unico modo per salvare la pelle. Cristo santo, siamo meno di sessanta! E mi aspetto di veder arrivare almeno millecinquecento francesi.»

«Non verranno», ripeté Lopes. Allungò una mano a cogliere da un albero alcuni fiori bianchi avvizziti. «Ho sempre diffidato del porto dei Savage.»

«Diffidato?»

«Questo è un albero di sambuco», rispose Lopes, mostrando i petali a Sharpe. «I produttori di porto cattivo aggiungono al vino il succo delle bacche del sambuco per ottenere un aroma più intenso.»

Mentre il Maestro gettava via i fiori, a Sharpe tornò di colpo in mente il giorno in cui, a Oporto, era annegata tutta quella gente in fuga dai francesi che stavano dilagando in città e ricordò come, mentre Christopher stava per scrivergli l'ordine di passare sulla sponda opposta del Douro, una palla di cannone avesse colpito un albero e provocato una nuvola di petali, in sfumature dal rosso al rosa, che il colonnello aveva scambiato per fiori di ciliegio. E rammentò anche l'espressione apparsa sul volto di Christopher nel sentir menzionare il nome di Giuda. «Cristo!» esclamò.

«Che c'è?» Lopes era sobbalzato per la violenza dell'imprecazione.

«È un dannato traditore», disse Sharpe.

«Chi?»

«Quel bastardo di Christopher», rispose Sharpe. Era stato solo l'istinto a fargli capire di colpo che il colonnello stava tradendo il proprio Paese, un istinto che si basava sul ricordo dell'aria sdegnata di Christopher quando lui gli aveva detto che i fiori erano quelli dell'albero di Giuda. Fin da allora Sharpe si era dibattuto fra qualche vago dubbio sulla lealtà di Christopher e l'altrettanto vaga convinzione che il colonnello fosse coinvolto in una misteriosa missione diplomatica, ma ad aprirgli definitivamente gli occhi

furono il ricordo dell'espressione apparsa sul suo volto e la consapevolezza che in questa vi fosse, oltre allo sdegno, anche la paura. Quell'uomo non era soltanto un ladro, era pure un traditore. «Avete ragione», disse a uno sbalordito Lopes, «non è più tempo di stare con le mani in mano. Harris!» Si voltò verso il cancello.

«Signore?»

«Trovatemi il sergente Harper. E il tenente Vicente.»

Vicente arrivò per primo e Sharpe non riuscì a spiegargli come mai fosse così sicuro che Christopher era un traditore, ma il giovane portoghese non si preoccupò di mettere in discussione quel punto. Odiava Christopher perché aveva sposato Kate ed era stufo, al pari di Sharpe, della vita oziosa alla Quinta.

«Procuratevi del cibo», lo esortò Sharpe. «Scendete al villaggio, chiedete che vi preparino un bel po' di pagnotte e comprate tutta la carne salata e affumicata disponibile. Voglio che prima di sera ogni uomo abbia razioni per cinque giorni.»

Harper si dimostrò più cauto. «Mi pareva che ci fosse un preciso ordine, signore.»

«Sì, Pat, del generale Cradock.»

«Cristo santo, signore, non vorrete mica disobbedire a un generale?»

«E chi gli ha chiesto di impartirci questo nuovo ordine?» ribatté Sharpe. «È stato Christopher. Ha mentito a Cradock come a chiunque altro.» Non ne aveva la certezza, non poteva averla, tuttavia non capiva il senso di restare a poltrire alla Quinta. Si sarebbe diretto a sud e confidava nel capitano Hogan, che l'avrebbe protetto dalla collera del generale Cradock. «Stasera, all'imbrunire, ci metteremo in marcia», disse a Harper. «Voglio che controlli equipaggiamento e munizioni di ognuno.»

Harper annusò l'aria. «Avremo pioggia, signore, un vero diluvio.»

«È per questo che Dio ci ha fatto la pelle impermeabile», replicò Sharpe.

«Secondo me, sarebbe meglio aspettare fino a dopo mezzanotte, signore. Per dare tempo all'acquazzone di sfogarsi.»

Sharpe scosse la testa. «Voglio allontanarmi da qui. Di punto in bianco questo posto non mi piace più. Ci dirigeremo tutti a sud. Verso il fiume.»

«Ma i *crapauds* hanno sfasciato tutte le imbarcazioni, o sbaglio?»

«Non voglio andare a est» - piegò la testa verso Amarante dove, a giudicare dai boati, era ancora in corso una violenta battaglia - «e a ovest ci sono soltanto quei dannati mangiatane.» Quanto al nord, c'erano solo

montagne, rocce e fame, mentre a sud correva il Douro, al di là del quale lui contava di trovare truppe britanniche. Ed era convinto che i francesi non fossero riusciti a distruggere ogni imbarcazione lungo le estese e rocciose sponde del fiume. «Ci procureremo una barca», promise a Harper.

«La notte si preannuncia molto buia, signore. Sarà già una fortuna trovare la strada.»

«Santo cielo», proruppe Sharpe, irritato dal pessimismo di Harper, «è da un mese che perlustriamo questa zona! La troveremo, la strada per il Sud.»

Quando, prima di sera, arrivarono due sacchi di pane, una bella quantità di carne di capra di montagna affumicata, un paio di forme di cacio e un sacco di fagioli, Sharpe distribuì il tutto ai suoi uomini, poi, colto da un'ispirazione, si recò nella cucina della Quinta e rubò due grosse scatole di latta piene di tè. Era tempo, si disse, che Kate facesse qualcosa per il suo Paese e non c'era gesto più apprezzato di quello di donare ai Fucilieri ottimo tè cinese. Consegnò una scatola a Harper e infilò l'altra nel proprio zaino. Era cominciato a piovere e le gocce cadevano pesantemente sul tetto della scuderia, rimbalzando dalle tegole, a mo' di cascata, sui ciottoli del cortile.

Daniel Hagman osservava dalla porta della scuderia l'acqua che scrosciava. «Mi sento bene, signore», disse a Sharpe, per rassicurarlo.

«Se fatichi a camminare, Dan, possiamo costruire una barella.»

«Buon Dio, no, signore! Sono diritto come questa pioggia, signore, e altrettanto forte.»

Nessuno voleva incamminarsi sotto quel diluvio, ma Sharpe era deciso a utilizzare ogni ora di oscurità per avvicinarsi il più possibile al Douro. Così facendo, pensava, avrebbero forse potuto raggiungere il fiume a mezzogiorno dell'indomani e lui avrebbe concesso ai suoi uomini di riposarsi mentre perlustrava l'argine in cerca di un mezzo per raggiungere la sponda opposta. «Zaini in spalla!» ordinò. «Pronti a partire.» Sbirciò Williamson per vedere se dava segni di ribellione, ma l'uomo si mosse con il resto dei commilitoni.

Vicente aveva distribuito tappi da vino e i soldati li infilarono nelle bocche dei rispettivi fucili o moschetti. Le armi non erano cariche perché con quella pioggia la polvere pirica sarebbe diventata una fanghiglia grigiastra. Si levarono alcuni mugugni quando Sharpe ordinò di uscire dalla scuderia, ma tutti incurvarono le spalle e lo seguirono fuori dal cortile e nel bosco, dove le querce e le betulle argentee vibravano sotto le

impetuose raffiche di vento e pioggia.

Prima ancora di avere percorso un quarto di miglio, Sharpe era già bagnato fradicio, ma si consolò al pensiero che con un simile tempo da lupi era improbabile trovare in giro qualcun altro. Il chiarore serale stava svanendo rapidamente e prima del previsto, risucchiato da nubi nere e rigonfie che sembravano strisciare contro l'alta sagoma frastagliata della torre di guardia cadente. Il tenente aveva preso un sentiero che correva lungo il lato occidentale del picco su cui sorgeva la torre e, nell'uscire dalla zona alberata, sollevò lo sguardo verso l'antica costruzione e ripensò, dispiaciuto, alle inutili fatiche che quel lavoro era costato. Ordinò l'alt, per consentire ai soldati in fondo alla fila di raggiungere i primi. Daniel Hagman sembrava cavarsela bene.

Harper, con due prosciutti di capra affumicati appesi alla cintola, si arrampicò sul pendio e raggiunse Sharpe, che, per osservare meglio l'arrivo della retroguardia, era salito in un punto che sovrastava il sentiero di alcuni piedi. «Maledetta pioggia», disse il sergente.

«Prima o poi smetterà.»

«Davvero?» chiese Harper ironicamente.

Fu allora che Sharpe scorse un bagliore di luce in mezzo ai vigneti. Non era un lampo, perché era troppo debole, troppo piccolo e troppo vicino al terreno, ma lui capì di non esserselo immaginato e maledisse Christopher per avergli rubato il cannocchiale. Aguzzò lo sguardo per osservare meglio il punto in cui era balenata quella luce, ma non notò nulla.

«Che cosa c'è?» Vicente si era arrampicato fino a lui.

«Mi è parso di vedere un bagliore», rispose Sharpe.

«Uno scherzo della pioggia», tagliò corto Harper.

«Forse un frammento di vetro», suggerì Vicente. «Una volta mi capitò di trovare un vetro d'epoca romana in un campo nei pressi di Entre-os-Rios. C'erano due vasi rotti e alcune monete di Settimio Severo.»

Sharpe non lo ascoltava. Continuava a fissare i vigneti.

«Ho regalato le monete al seminario di Oporto», continuò Vicente, alzando la voce per farsi sentire al di sopra della pioggia scrosciante, «perché i religiosi vi hanno aperto un piccolo museo.»

«Il vetro non riflette i raggi del sole quando piove», osservò Sharpe, però qualcosa aveva mandato un riflesso, laggiù, anche se gli era sembrato più che altro una striscia di luce, un bagliore umido, e lui riprese a scrutare le siepi fra le vigne. Di colpo lo vide di nuovo e imprecò.

«Che cosa c'è?» chiese Vicente.

«Dragoni», rispose Sharpe, «a dozzine. A piedi, e ci stanno osservando.» Il bagliore era stato prodotto da un opaco riflesso di luce su un elmetto di ottone. Lo strato di stoffa che proteggeva il metallo doveva essere leggermente strappato e l'uomo che correva lungo le siepi aveva funzionato da faro, permettendo a Sharpe di scorgere l'uniforme verde in mezzo al verde delle viti. Quando ebbe visto la prima, gliene balzarono all'occhio altre decine. «Quei bastardi vengono a farci un'imboscata», disse e provò una riluttante ammirazione per un nemico che sapeva approfittare di quel tempo da lupi, poi si rese conto che i Dragoni dovevano essersi avvicinati a Vila Real de Zedes durante il giorno senza che lui se ne accorgesse; loro, invece, si erano accorti dei lavori eseguiti sulla sommità all'altura e avevano capito che quel picco aguzzo era il suo rifugio. «Sergente!» sbraitò a Harper. «Tutti in cima! Subito!» Si augurò che non fosse troppo tardi.

Il colonnello Christopher poteva anche avere riscritto le regole, però i pezzi degli scacchi erano ancora tenuti a muoversi nei modi previsti; tuttavia la conoscenza che lui aveva di tali mosse gli permetteva di prevedere il futuro, cosa che faceva, pensò, con maggiore perspicacia della gran parte degli altri uomini.

L'invasione francese del Portogallo poteva portare a due soli sbocchi: alla vittoria dei francesi o, ipotesi assai più improbabile, al ritiro delle truppe di Soult incalzate dai portoghesi e dai loro alleati britannici.

Se a vincere fossero stati i francesi, Christopher sarebbe diventato il proprietario della fabbrica di porto dei Savage, il fidato amico dei nuovi padroni del Paese e un uomo incredibilmente ricco.

Se la vittoria avesse invece arriso ai portoghesi e ai loro alleati britannici, lui si sarebbe servito della patetica cospirazione di Argenton per giustificare la sua scelta di restare nel territorio invaso dai nemici e avrebbe addotto quale scusa della mancata attuazione del suo piano il fallimento della ventilata rivolta nelle file dell'esercito francese, dopo di che gli sarebbe bastato muovere un paio di pedine per restare proprietario del patrimonio dei Savage, il che avrebbe fatto di lui un uomo benestante, anche se non incredibilmente ricco.

Perciò non poteva in alcun modo perdere la partita, finché le pedine avessero eseguito le mosse previste, e una di quelle pedine era il maggiore

Henri Dulong, il secondo in comando del Trentunesimo Léger, una delle unità scelte francesi di fanteria leggera presenti in Portogallo. Il Trentunesimo era conosciuto come ottimo battaglione, ma nessuno dei suoi soldati poteva stare alla pari con Dulong, famoso in tutto l'esercito. Era un uomo duro, temerario e spietato, e in quella serata di inizio maggio, caratterizzata da vento, pioggia e nuvole basse, aveva l'incarico di condurre i suoi *voltigeurs* sul sentiero a sud che portava alla torre di guardia in cima all'altura sovrastante la Quinta. Se loro avessero conquistato quel picco, aveva spiegato il generale di brigata Willard, le scompaginate forze nemiche che si trovavano a Vila Real de Zedes non avrebbero saputo dove rifugiarsi. Perciò, mentre i Dragoni stringevano il cerchio attorno al villaggio e alla Quinta, Dulong e i suoi si sarebbero impadroniti dell'altura.

Era stato il generale Vuillard ad avere l'idea di attaccare all'imbrunire. La maggior parte dei militari avrebbe prospettato un assalto all'alba, ma secondo Vuillard le sentinelle erano solite abbassare la guardia alla fine della giornata. «Pensano soltanto a una ghirba di vino, a una pollastrella e a un piatto caldo», aveva detto a Christopher, poi aveva deciso che l'assalto sarebbe stato sferrato alle otto meno un quarto di sera, ora in cui il sole era appena tramontato, però la luce del crepuscolo non sarebbe svanita prima delle otto e mezzo, anche se le nubi si erano fatte così dense da fargli dubitare che potesse esserci un vero crepuscolo. Ma ciò aveva poca importanza. Dulong, al quale era stato consegnato un ottimo orologio Breguet, aveva promesso che i suoi uomini avrebbero raggiunto la torre di guardia in cima al picco alle otto meno un quarto esatte, proprio mentre i Dragoni convergevano sul villaggio e sulla Quinta. Le altre compagnie del Trentunesimo Léger avrebbero dapprima risalito il pendio boscoso, poi sarebbero sciamate verso la Quinta da sud.

«Dubito che Dulong possa incontrare una qualsiasi resistenza», disse Vuillard a Christopher, «il che non gli farà piacere. È un tipo assetato di sangue.»

«Avete affidato a lui l'impresa più rischiosa, non è così?»

«Ma solo se il nemico si è rifugiato sul picco», spiegò il generale. «In realtà mi auguro, colonnello, di cogliere quei soldati di sorpresa.»

E a Christopher parve che le speranze di Vuillard fossero giustificate perché i Dragoni, quando irruppero in Vila Real de Zedes, alle otto meno un quarto in punto, non incontrarono quasi resistenza. Un rombo di tuono

fece da sottofondo all'attacco e una saetta squarciò il cielo, cavando riflessi bianco argentei dalle lunghe spade dei Dragoni. Solo un pugno di uomini tentò di opporsi, tirando qualche colpo di moschetto da una taverna accanto alla chiesa, e Vuillard venne a sapere più tardi, nell'interrogare i sopravvissuti, che appartenevano a una banda di partigiani che aveva trovato asilo nel villaggio. A parte i pochi che erano riusciti a fuggire, e gli otto uccisi nello scontro, ne furono catturati una ventina, incluso il loro capo, che si faceva chiamare Maestro. Solo due dei Dragoni di Vuillard erano rimasti feriti.

Un centinaio di altri Dragoni aveva avuto l'ordine di galoppare verso la Quinta. Dovevano incontrarsi lì con la fanteria che scendeva attraverso il bosco ed erano comandati da un capitano che aveva promesso di impedire il saccheggio della proprietà.

«Non volete andare con loro?» chiese Vuillard.

«No.» Christopher stava osservando le ragazze del villaggio che venivano spinte verso la taverna più ampia.

«Non vi biasimo», commentò Vuillard, notando le giovani donne. «Ci sarà da divertirsi, qui.»

E il divertimento iniziò. La popolazione locale odiava gli invasori e il loro odio era pienamente ricambiato; inoltre, nelle case del villaggio erano stati scoperti i guerriglieri e i francesi sapevano come trattare quella feccia. Manuel Lopes e i suoi compagni catturati furono condotti in chiesa e costretti a fare a pezzi l'altare, le cancellate e le statue e ad ammucchiare poi al centro della navata quei legni infranti. Accorse padre Josefa, per tentare di mettere fine a simili vandalismi, ma i Dragoni lo denudarono, poi gli stracciarono la tonaca e usarono quelle strisce di tessuto per legare il prete al grande crocifisso appeso sopra l'altare maggiore.

«I religiosi sono i peggiori furfanti», disse Vuillard a Christopher, «incoraggiano i fedeli a lottare contro di noi. Giuro che non lasceremo il Portogallo prima di avere ucciso tutti i preti, dal primo all'ultimo.»

La chiesa si riempì di altri prigionieri. Vi fu condotto ogni abitante del villaggio nella cui dimora fosse stata trovata un'arma da fuoco o che avesse osato sfidare i Dragoni. Un uomo che aveva tentato di proteggere la figlioletta tredicenne fu trascinato all'interno e, una volta lì, un sergente dei Dragoni gli spezzò braccia e gambe con una pesante mazza trovata nella fucina del fabbro.

«È molto più semplice che legarli», spiegò Vuillard a Christopher, che,

quando il grosso martello aveva cominciato a frantumare le ossa, si era ritratto. Alcuni uomini presero a gemere, altri urlarono, ma la maggior parte rimase ostinatamente in silenzio. Padre Josefa recitò le preghiere per i defunti finché un dragone non lo zittì spezzandogli la mascella con la propria spada.

Era ormai calata l'oscurità. La pioggia continuava a martellare il tetto della chiesa, ma non più con la violenza di prima, e dalle finestre entrava il bagliore dei lampi. Vuillard si avvicinò a quanto restava di un altare secondario e prese dal pavimento una candela accesa, poi si diresse verso il mucchio di assi di legno scheggiate che era stato cosparso di polvere da sparo, tolta alle munizioni per le carabine dei Dragoni. Infilò la candela al centro del mucchio e indietreggiò. Per un attimo la fiammella vacillò, piccola e insignificante, poi all'improvviso si udì un sibilo e una vivida lingua di fuoco si alzò in mezzo alle assi. Gli uomini feriti lanciarono strazianti urla nel vedere le spirali di fumo che cominciavano a salire verso le travi del tetto, mentre Vuillard e i Dragoni retrocedevano in direzione della porta. «Si dimenano come pesci», disse il generale, alludendo agli uomini che tentavano di trascinarsi verso il fuoco nella vana speranza di riuscire a spegnerlo, e scoppiò a ridere. «La pioggia rallenterà ogni cosa», aggiunse, rivolto a Christopher, «ma non per molto.» Il fuoco stava ormai divampando, sollevando un denso fumo. «Moriranno solo quando le fiamme raggiungeranno il tetto», concluse Vuillard, «e ci vorrà parecchio tempo. Però è meglio non restare qui.»

I Dragoni uscirono dalla chiesa, chiudendo a chiave la porta.

Vuillard, dopo avere lasciato una dozzina di uomini all'esterno, per assicurarsi che il fuoco non si spegnesse o, cosa meno probabile, che qualcuno non sfuggisse alle fiamme, condusse Christopher e una mezza dozzina di ufficiali nella taverna più grande del villaggio, allegramente illuminata da decine e decine di candele e lampade. «I responsabili della fanteria verranno qui a fare rapporto», spiegò, «perciò dobbiamo trovare qualcosa da fare per passare il tempo, eh?»

«Certo.» Christopher si tolse il bicorno mentre varcava la soglia della taverna.

«Ci faremo servire un pasto», disse il generale, «innaffiato con quella porcheria che in questo Paese viene spacciata per vino.» Si fermò nella stanza principale, dove le ragazze del villaggio erano state allineate contro una parete. «Che ne pensate?» chiese a Christopher.

«Allettanti», rispose il colonnello.

«Già.» Vuillard non si fidava ancora completamente di Christopher. L'inglese aveva l'aria troppo distaccata, ma ora, si disse il generale, lui l'avrebbe messo alla prova. «Fate la vostra scelta», lo invitò, indicando le ragazze. Gli uomini che le sorvegliavano sogghignarono. Le giovinette piangevano in silenzio.

Christopher fece un passo verso le prigioniere. Se l'inglese si fosse dimostrato riluttante, pensò Vuillard, ciò avrebbe significato che provava qualche scrupolo nei confronti di quelle donne portoghesi o, peggio ancora, che simpatizzava per loro. Anche nell'esercito francese c'era chi dimostrava compassione per la popolazione locale, come alcuni ufficiali convinti che le angherie inflitte ai portoghesi non facessero che aggravare i problemi dell'esercito; Vuillard, invece, al pari della maggior parte dei francesi riteneva che quella gente avesse bisogno di essere punita con particolare ferocia, affinché non osasse mai più sollevare un dito contro le truppe d'occupazione. Violenze carnali, saccheggi e distruzioni gratuite erano, agli occhi di Vuillard, tattiche difensive e lui adesso voleva vedere Christopher partecipare di persona a un atto di guerra. Voleva vedere quel distaccato inglese comportarsi come i francesi nei loro momenti di trionfo.

«Decidetevi», l'esortò, «perché ho promesso ai miei uomini che potevano prendersi quelle che noi scartiamo.»

«Scelgo la piccolina», rispose Christopher con un'espressione vorace, «quella con i capelli rossi.»

La piccola con i capelli rossi urlò, ma quella notte a Vila Real de Zedes ne risuonarono molte, di urla.

Così come sull'altura a sud.

Sharpe si mise a correre. Dopo avere urlato ai suoi uomini di raggiungere la cima del picco il più velocemente possibile, si arrampicò lungo il pendio e aveva già percorso un centinaio di iarde quando si bloccò, rendendosi conto che stava commettendo un grave sbaglio. «Imbracciare i fucili!» ordinò a gran voce. «Zaini a terra!»

Lasciò che i suoi uomini si liberassero dei pesi superflui e tenessero con sé solo armi, bisacce e giberne. I soldati di Vicente fecero lo stesso. Sei portoghesi e altrettanti Fucilieri rimasero a guardia degli zaini, delle sacche, dei pastrani e dei tagli di carne affumicata, mentre tutti gli altri seguirono Sharpe e Vicente su per il pendio. Ora potevano salire molto più

in fretta.

«Avete visto i bastardi lassù?» ansimò Harper.

«No», rispose Sharpe, ma sapeva che i francesi avrebbero cercato di prendere il forte perché tutt'intorno, per miglia e miglia, non c'era postazione più alta di quella, il che significava che con ogni probabilità avevano mandato una o più compagnie a sud per aggirare l'altura e risalirla di nascosto. Si trattava di capire chi sarebbe arrivato per primo. Sharpe non aveva la prova che i francesi facessero a gara con lui, ma non intendeva sottovalutarli. Era convinto che sarebbero arrivati e poteva solo augurarsi che non fossero già in cima.

La pioggia cadeva ancora più fitta di prima. Con un tempo del genere ogni arma da fuoco era inutilizzabile. Sarebbe stato uno scontro a base di lame bagnate, pugni e calci del fucile. Gli stivali di Sharpe scivolavano sull'erba fradicia e slittavano sulle superfici rocciose. Lui era quasi senza fiato, ma se non altro aveva risalito il versante più scosceso e raggiunto ormai il sentiero che seguiva la cresta settentrionale del picco e che i suoi uomini avevano allargato e reso più sicuro, creando gradini nei punti più ripidi e fissando il margine esterno con cunei di legno di betulla. Tutto frutto di un lavoro escogitato per tenerli occupati, che ora si rivelava utile perché permetteva di avanzare più rapidamente. Sharpe, che era sempre in testa con una dozzina di Fucilieri alle calcagna, decise di non ordinare di serrare i ranghi finché non avessero raggiunto la sommità, perché quella era una scalata in cui anche il diavolo poteva arrivare per ultimo, perciò la cosa più importante era giungere in cima. Sollevò lo sguardo verso un turbinio di pioggia e nuvole ma non vide altro che rocce bagnate e l'improvviso bagliore riflesso di un lampo che scendeva lungo una parete di pietra. Pensò al villaggio e capì che era condannato. Si rammaricò di non aver potuto fare nulla per salvarlo, ma non aveva uomini a sufficienza per proteggerlo e, dopotutto, si era sforzato di mettere sull'avviso gli abitanti.

La pioggia lo colpiva in faccia, accecandolo. Correndo, continuava a scivolare. Avvertiva fitte lancinanti a un fianco, aveva l'impressione che le gambe fossero in fiamme e sentiva il respiro grattargli la gola. Con il fucile a tracolla che gli rimbalzava contro la spalla e il calcio che gli colpiva pesantemente la coscia destra, cercò di estrarre la spada, ma fu costretto a mollare l'elsa per appoggiarsi a una roccia, perché all'improvviso gli stivali erano scivolati bruscamente di lato. Harper, che lo seguiva distanziato di

una ventina di passi, ansimava, mentre Vicente stava guadagnando terreno. Sharpe riuscì a sfilare la spada dal fodero e, staccatosi dal masso, si sforzò di procedere. A est lampeggiavano saette che mettevano in evidenza le sagome nere delle colline e le righe diagonali disegnate dalla pioggia. In cielo si propagò il furioso rombo di un tuono e Sharpe ebbe l'impressione di salire verso il cuore stesso del temporale, dove lo aspettavano gli dei della guerra. La bufera infieriva su di lui, che non aveva più lo shako, volato via da un pezzo. Mentre il vento continuava a stridere e a mugolare, sovrastato dal tuono e appesantito dalla pioggia, Sharpe si disse che non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere la cima, ma di colpo si trovò accanto al primo muro, nel punto in cui il sentiero zigzagava fra due piccole ridotte costruite dai suoi uomini e la spada di luce di un lampo si piantò nella voragine che si apriva, umida e oscura, alla sua destra. Per una frazione di secondo pensò che la sommità dell'altura fosse deserta, poi vide brillare una lama che rifletteva il fuoco bianco del temporale e capì che i francesi erano già lì.

I *voltigeurs* erano arrivati qualche secondo prima e avevano preso la torre di guardia, ma non avevano avuto il tempo di occupare le ridotte settentrionali in cui si stavano infilando gli uomini di Sharpe. «Gettateli fuori!» ruggì Dulong, rivolto ai suoi.

«Uccidete quei bastardi!» urlò Sharpe e, sentendo la propria lama raschiare una baionetta e piantarsi stridendo contro la bocca di un moschetto, si lanciò in un affondo, facendo cadere all'indietro il francese e sferrandogli una testata al naso, mentre i primi Fucilieri erano già più avanti di lui e le lame tintinnavano nell'oscurità. Vibrò allora l'elsa della spada sul volto dell'uomo che aveva abbattuto, gli strappò il moschetto e lo lanciò nel vuoto, poi corse verso un gruppo di francesi che si stavano preparando a difendere la cima dell'altura e che puntarono i moschetti contro di lui. Sharpe pregò Dio di avere ragione e che nessuna pietra focaia potesse mandare una scintilla in quel furibondo diluvio. Scorgendo alla sua sinistra due uomini impegnati in un corpo a corpo, piantò la punta della spada in una giubba azzurra, affondandola fino al costato, e, quando il francese si gettò di lato per sfuggire alla lama, vide che a martellare l'uomo con il calcio di un fucile era Harper.

«Che Dio salvi l'Irlanda.» Il sergente, con uno sguardo selvaggio, fissò i francesi che facevano la guardia alla torre.

«Dobbiamo caricare quei bastardi!» urlò Sharpe ai Fucilieri che stavano

avanzando.

«Che Dio salvi l'Irlanda.»

«*Tirez*!» urlò un ufficiale francese e una dozzina di pietre focaie martellò l'acciaio, cavando scintille che furono però subito spente dalla pioggia.

«Ora uccideteli!» ruggì Sharpe. «Massacrateli!» Nel vedere i *crapauds* sulla sommità di quell'altura che sentiva sua, come tutta la regione circostante, fu assalito da una rabbia che poteva stare alla pari con quella del cielo sconvolto dall'uragano. Risalì di corsa l'ultimo tratto e, nel trovarsi davanti, puntati diritti, i moschetti francesi con le lunghe baionette inastate, ricordò il combattimento sulla ripida breccia di Gawilghur e fece ciò che aveva fatto allora: infilò un braccio sotto una baionetta e, afferrata la caviglia del soldato che teneva l'arma, la tirò a sé bruscamente. Il francese urlando rotolò lungo il pendio, dove tre spade fissate al fucile a mo' di baionetta lo trafissero ripetutamente. Intanto i portoghesi di Vicente, essendosi resi conto di non poter utilizzare le armi da fuoco, avevano dato il via a un fitto lancio di pietre e Sharpe, nel vedere che la sanguinosa sassaiola costringeva i francesi ad arretrare, urlò ai suoi Fucilieri di balzare addosso al nemico. Roteò all'indietro la spada, scostando una baionetta, e con la mano sinistra tirò a sé un altro moschetto, in modo che l'uomo si infilasse nella lama di Harper. Harris stava roteando una delle asce usate per ripulire il sentiero nel bosco di larici, allori e querce e i francesi si ritrassero per sfuggire alla temibile arma, permettendo ai Fucilieri, ringhianti e con il fiato mozzo, di farsi strada verso l'alto, mentre le pietre non smettevano di fioccare. Un uomo sferrò un calcio in direzione del volto di Sharpe, ma Cooper gli agguantò lo stivale e gli infilò nella gamba la sua lama. Harper usava invece il fucile a mo' di clava, facendo stramazzare a terra i francesi grazie alla sua forza smisurata. Un fuciliere cadde supino, con la gola squarciata, e il sangue fu subito lavato dalla pioggia. Un soldato portoghese prese il suo posto, tirando affondi verso l'alto con la baionetta e vomitando insulti. Sharpe, impugnando la spada con entrambe le mani, la vibrò su quell'ammasso di corpi, affondandola, torcendola, tirandola indietro e affondandola di nuovo. Accanto a lui combatteva un altro portoghese, che infilò la propria baionetta nell'inguine di un francese, mentre il sergente Macedo, con le labbra arricciate in un ghigno, lottava con un pugnale, la cui lama guizzava sotto la pioggia, si tingeva di rosso, veniva lavata e tornava nuovamente rossa. I francesi, che

continuavano ad arretrare, avevano ormai raggiunto il terrazzamento di nuda pietra di fronte alla torre di guardia, nonostante i rabbiosi ordini di un ufficiale, il quale a un tratto si fece avanti, con la sciabola sguainata, e Sharpe lo affrontò, poi, dopo un tintinnare di lame, usò di nuovo la propria testa come un ariete e, alla luce di un lampo, notò lo stupore disegnarsi sul volto dell'avversario. Il francese, però, veniva evidentemente dalla stessa scuola del suo assalitore, perché tentò di sferrargli un calcio al basso ventre, cercando al tempo stesso di artigliargli gli occhi con le dita. Sharpe si scansò, roteando di lato, poi tornò alla carica e con l'elsa della spada colpì la mascella dell'ufficiale, che a quel punto sembrò svanire, poiché due dei suoi uomini si affrettarono a trascinarlo all'indietro.

Un alto sergente francese balzò su Sharpe, facendo vorticare il proprio moschetto, ma, quando l'assalito si ritrasse bruscamente, perse l'equilibrio e Vicente ne approfittò per colpirlo con la sua spada a lama diritta, la cui punta squarciò la trachea del sergente, che, sfiatando come un mantice forato, crollò a terra fra schizzi di pioggia arrossata dal sangue. Vicente indietreggiò, sgomento, ma i suoi uomini lo superarono di corsa e si infilarono nelle ridotte meridionali dove costrinsero i francesi, con forsennati colpi di baionetta, a uscire dalle buche in cui si erano rifugiati. Il sergente Macedo, che aveva lasciato il proprio pugnale intrappolato nel petto di un nemico, si era impadronito di un moschetto francese e lo usava come randello; quando un *voltigeur* provò a strappargli l'arma di mano, permise al francese esterrefatto di prendergliela, ma poi gli sferrò un tale calcio nel ventre da farlo volare al di là del ciglio del burrone. L'uomo precipitò nel vuoto, urlando, e l'urlo sembrò durare a lungo, poi dalle rocce in basso arrivò un tonfo acquoso, seguito da un tintinnio di moschetto, finché ogni rumore fu soffocato da un tuono che riecheggiò nel cielo.

Mentre i lampi squarciavano le nuvole, Sharpe, con la lama della spada che gocciolava sangue diluito dalla pioggia, urlò ai suoi uomini di passare al setaccio ogni ridotta. «E controllate pure all'interno della torre!»

Un'altra saetta rivelò, a metà del sentiero a sud, un folto gruppo di francesi. Sharpe intuì che i soldati da lui incontrati dovevano essere una piccola avanguardia scelta, giunta lassù per prima. Il grosso della compagnia, che avrebbe potuto facilmente difendere la cima del picco dal disperato contrattacco nemico, aveva perso troppo tempo, perché Vicente stava già sistemando i suoi soldati nelle ridotte più basse.

Accanto alla torre di guardia giaceva un fuciliere, morto. «È Sean

Donnelly», disse Harper.

«Mi dispiace», replicò Sharpe. «Era un brav'uomo.»

«Era un piccolo furfante venuto da Derry», ribatté Harper, «e mi doveva quattro scellini.»

«Aveva una buona mira.»

«Quando non era sbronzo», ammise Harper.

Pendleton, il più giovane dei Fucilieri, consegnò a Sharpe il suo shako. «L'ho trovato sul pendio, signore.»

«Che cosa facevi laggiù, invece di stare qui a combattere?» l'aggredì Harper.

Pendleton parve sulle spine. «L'ho solo trovato, signore.»

«Hai ucciso qualcuno?» indagò Harper.

«No, sergente.»

«Allora oggi non ti spetta il tuo scellino di paga, capito? Bene. Pendleton! Williamson! Dodd! Sims!» Harper organizzò un gruppo di uomini da mandare alla base dell'altura a recuperare gli zaini e le provviste che vi erano stati abbandonati. Sharpe, intanto, ordinò ad altri due Fucilieri di portare via ai nemici morti e feriti le loro armi e le relative munizioni.

Vicente aveva disposto i suoi uomini a difesa del lato meridionale del forte e la vista di quelle truppe bastò a scoraggiare i francesi dal tentare un secondo assalto. Il tenente portoghese raggiunse allora Sharpe accanto alla torre di guardia, le cui pietre cadenti gemevano sotto la sferza del vento. La pioggia stava diminuendo, ma qualche scroscio più forte martellava ancora le mura del rudere. «Che cosa facciamo per il villaggio?» volle sapere il giovane portoghese.

«Non possiamo fare nulla.»

«Laggiù ci sono donne! Donne e bambini!»

«Lo so.»

«Non possiamo abbandonarli al loro destino.»

«Che cosa pretendereste di fare?» chiese Sharpe. «Scendere laggiù? Tentare di liberarli? Mentre noi combattiamo in basso, che cosa accadrebbe quassù? Quei bastardi si impadronirebbero dell'altura.» Indicò i *voltigeurs* francesi che erano ancora fermi a metà del pendio, incerti se riprendere a salire o rinunciare a ogni tentativo. «E una volta scesi al villaggio», proseguì, «che cosa vi troveremmo, secondo voi? Dragoni. Centinaia di dannati Dragoni. Vorreste far morire tutti i vostri uomini per la soddisfazione di sapere che avete tentato di salvare il villaggio?» Notò

l'espressione caparbia sul volto di Vicente. «Non possiamo fare nulla.»

«Dobbiamo provarci», insistette Vicente.

«Volete scendere con alcuni uomini a fare una breve ricognizione? Fatelo, allora, ma il resto delle nostre forze resta qui. Questo luogo rappresenta la nostra unica probabilità di rimanere in vita.»

Vicente fremette. «Non intendete proseguire la marcia verso sud?»

«Se scendiamo da questo picco», rispose Sharpe, «i Dragoni con le loro dannate spade ci serviranno di barba e capelli. Siamo in trappola, tenente, in trappola.»

«Mi autorizzate a scendere al villaggio con una pattuglia?»

«Tre uomini», replicò Sharpe, che, sebbene restio a rinunciare anche a tre soli uomini, più Vicente, si rendeva conto di quanto il giovane portoghese anelasse ad appurare che cosa stesse capitando ai suoi connazionali. «Restate al coperto, tenente», l'ammonì. «Non uscite dal bosco e muovetevi con molta circospezione!»

Vicente tornò tre ore dopo. Tutt'intorno a Vila Real de Zedes c'erano talmente tanti Dragoni e fanti in giubba azzurra che lui non era riuscito ad avvicinarsi all'abitato. «Ma ho sentito urlare», disse.

«Già», replicò Sharpe, «c'era da aspettarselo.»

Sotto di lui, al di là della Quinta, i resti della chiesa del villaggio ardevano nella notte scura e umida. Era l'unica luce che si riuscisse a scorgere. Non brillavano stelle né una candela né una lampada, c'era solo il tetro chiarore rossastro della chiesa in fiamme.

E l'indomani, Sharpe ne era sicuro, i francesi sarebbero tornati all'attacco.

Di mattina gli ufficiali francesi fecero colazione sulla terrazza della taverna, sotto un pergolato d'uva. Il villaggio si era rivelato pieno di scorte alimentari, così la colazione era a base di pane appena sfornato, prosciutto, uova e caffè. La pioggia era sparita per lasciare il posto a un vento umido, ma sui campi si disegnavano ombre e l'aria sembrava promettere una calda giornata di sole. Il fumo che si levava dalla chiesa distrutta dalle fiamme defluiva verso nord, portando con sé il fetore della carne bruciata.

Maria, la ragazza dai capelli rossi, servì il caffè al colonnello Christopher, che, sebbene fosse intento a pulirsi i denti, si sfilò di bocca lo stecchino d'avorio e la ringraziò. «*Obrigado*, Maria», disse in tono gaio. Lei fu scossa da un brivido, ma rispose con un frettoloso cenno del capo

prima di ritirarsi.

«Ha preso il posto del vostro servitore?» chiese il generale Vuillard.

«Quel furfante è sparito», rispose Christopher. «Se l'è svignata. Ha tagliato la corda.»

«Un cambio vantaggioso», commentò Vuillard, seguendo Maria con gli occhi. «La ragazza è molto più graziosa.»

«Era graziosa», ammise Christopher. Al momento lei aveva il viso tumefatto e i lividi si erano gonfiati, rovinando la sua bellezza. «E tornerà a esserlo», aggiunse il colonnello.

«Avete avuto la mano pesante», disse Vuillard con un leggero tono di rimprovero.

Christopher sorseggiò il caffè. «Gli inglesi hanno un detto, generale: per ottenere il meglio da spaniel, donne e alberi di noce, bisogna batterli, perché non basta alzare la voce.»

«Alberi di noce?»

«Si dice che il tronco vada percosso con forza per aumentare la produzione di noci. Non so se sia vero, ma so per certo che una donna dev'essere soggiogata, come un cane o un cavallo.»

«Soggiogata», ripeté Vuillard. Provava una sorta di timore reverenziale per il cinismo di Christopher.

«Quella stupida ragazza ha cercato di resistermi», spiegò il colonnello, «si è messa a lottare, così le ho insegnato chi è il padrone. Ogni donna ha bisogno di una lezione del genere.»

«Anche una moglie?»

«Una moglie più che mai», rispose Christopher, «anche se il processo deve essere più lento. Non è possibile domare alla svelta una buona giumenta, ci vuole il suo tempo. Ma quella lì» - e piegò la testa in direzione di Maria - «quella lì aveva bisogno di una rapida dose di frustate. Non m'importa se lei mi odia, invece non è il caso di avere una moglie inasprita dal risentimento.»

Maria non era l'unica persona con il volto martoriato. Il maggiore Dulong aveva un grosso livido nero all'attaccatura del naso e un umore altrettanto nero. Aveva raggiunto la torre di guardia prima delle truppe britanniche e portoghesi, ma aveva con sé soltanto un numero ridotto di uomini ed era rimasto sorpreso dalla ferocia con cui il nemico l'aveva attaccato. «Lasciatemi tornare lassù, *mon général*», supplicò Vuillard.

«Certamente, Dulong, certamente.» Vuillard non attribuiva la colpa del

fallimento dell'azione notturna all'ufficiale dei *voltigeurs*. A quanto sembrava, le truppe britanniche e portoghesi, che tutti si aspettavano di trovare nelle scuderie della Quinta, avevano deciso di andare a sud e così si erano trovate a metà strada dalla torre quando l'attacco era stato sferrato. Il maggiore Dulong, però, non era abituato alle sconfitte e la mancata conquista della sommità del picco aveva ferito il suo orgoglio. «Ci tornerete, certamente», lo rassicurò il generale, «ma non subito. Ritengo che prima di tutto lasceremo che *les belles filles* ci aprano la strada a modo loro, d'accordo?»

«*Les belles filles*?» ripeté Christopher, chiedendosi perché mai Vuillard volesse mandare qualche bella ragazza alla torre di guardia.

«È così che l'imperatore chiama i suoi cannoni», gli spiegò il generale. «*Les belles filles*. A Valengo ce n'è una batteria, fra cui un paio di obici. Sono sicuro che gli artiglieri saranno felici di prestarci i loro giocattoli, non credete? Basterà un giorno di tiro al bersaglio per ridurre a più miti consigli quegli idioti sul picco, come voi avete fatto con la vostra ragazza dai capelli rossi.» Il generale osservò le giovani portoghesi che servivano la colazione. «Dopo che avremo mangiato, andrò a dare un'occhiata al bersaglio. Potreste farmi l'onore di prestarmi il vostro cannocchiale?»

«Certamente.» Christopher glielo porse attraverso il tavolo. «Ma abbiatene cura, mio caro Vuillard. Mi sta molto a cuore.»

Vuillard diede un'occhiata alla placchetta d'ottone e, conoscendo a sufficienza l'inglese, decifrò la scritta. «Chi è questo AW?»

«Sir Arthur Wellesley, ovviamente.»

«E per quale motivo vi è così grato?»

«Non vi aspetterete che un gentiluomo risponda a una domanda come questa, mio caro Vuillard. Sarebbe una vanteria. Vi basti sapere che non gli ho semplicemente lustrato gli stivali.» Christopher sorrise, con aria modesta, e si servì di uova e pane.

Duecento Dragoni percorsero a cavallo il breve tragitto fino a Valengo. Scortavano un ufficiale che portava la richiesta di un paio di obici e in mattinata tornarono indietro tutti.

Con un solo obice. Ma Vuillard era sicuro che sarebbe bastato. La sorte dei Fucilieri era segnata.

6

«Ciò che avreste dovuto richiedere», disse il tenente Pelletieu, «era un mortaio.» «Un mortaio?» Il generale di brigata Vuillard restò sconcertato dalla sicurezza del tenente. «E voi venite a dire a me che cosa avrei dovuto richiedere?»

«Un mortaio, quello vi avrebbe fatto comodo», insistette Pelletieu in tono convinto. «Si tratta dell'elevazione, signore.»

«Si tratta, tenente», ribatté Vuillard calcando la voce sul basso grado dell'ufficiale, «di rovesciare morte, merda, orrore e dannazione su quegli impudenti bastardi in cima a quel dannato picco.» Indicò la torre di guardia. Era fermo al limitare del bosco, dove aveva ordinato al tenente Pelletieu di togliere dai supporti l'obice e iniziare la carneficina. «Non mi parlate di elevazione. Ditemi piuttosto che li massacrerete tutti.»

«Uccidere è il nostro mestiere, signore», replicò il tenente, impassibile di fronte alla collera del generale, «ma devo avvicinarmi di più a quegli impudenti bastardi.» Era giovane, così giovane che Vuillard si chiese se avesse mai cominciato a radersi. Era anche magro come una frusta, di una tale magrezza che i calzoni bianchi, il panciotto candido e la giubba blu scura con le code gli penzolavano addosso come indumenti di scarto infilati su uno spaventapasseri. Un collo ossuto spuntava di una buona spanna dal collarino rigido blu e il suo lungo naso reggeva un paio di occhiali dalle lenti spesse che gli davano il ridicolo aspetto di un pesce rinsecchito, ma era un pesce straordinariamente padrone di sé, che a quel punto si rivolse al proprio sergente. «Due libbre a dodici gradi, non ti pare? Ma soltanto se possiamo portarci a meno di trecentocinquanta tese di distanza.»

«Tese?» Il generale sapeva che gli artiglieri utilizzavano antiche unità di misura, ma a lui quel termine non diceva nulla. «Perché diavolo non parlate in francese?»

«Trecentocinquanta tese? Corrispondono a...» Pelletieu si interruppe e, aggrottando la fronte, si mise a calcolare mentalmente.

«Seicentottanta metri», intervenne il suo sergente, un individuo magro, pallido e giovane quanto Pelletieu.

«Seicentottantadue», precisò allegramente quest'ultimo.

«Tre e cinquanta tese?» ragionò il sergente a voce alta. «Un proiettile da due libbre? Inclinazione dodici gradi? Mi chiedo se basterà, signore.»

«Sì, ma a stento», replicò Pelletieu, voltandosi quindi verso il generale.

«Il bersaglio è alto, signore», spiegò.

«Lo so anch'io», ribatté Vuillard con voce minacciosa, «dal momento che si tratta di una cosiddetta altura.»

«E tutti ritengono che gli obici possano fare miracoli contro un bersaglio elevato», proseguì Pelletieu ignorando il sarcasmo del generale, «non tenendo conto del fatto che questi pezzi non permettono di raggiungere un'elevazione superiore ai dodici gradi sul piano orizzontale. Cosa che invece può fare un mortaio, ovviamente, però sospetto che quello più vicino si trovi a Oporto.»

«Voglio soltanto che quei bastardi crepino!» ringhiò Vuillard, poi, folgorato da un ricordo, tornò a rivolgersi al tenente. «Perché non usare un proiettile da tre libbre? Ad Austerlitz gli artiglieri li hanno usati.» Fu tentato di aggiungere: «Quando voi non eravate ancora nato», ma si trattenne.

«Tre libbre!» Pelletieu inspirò rumorosamente il fiato, mentre il suo sergente roteava gli occhi per quella manifestazione di ignoranza da parte del generale. «Questa è una canna di Nantes, signore», aggiunse Pelletieu, picchiettando con la mano l'obice mentre forniva la sua sentenziosa spiegazione. «È stata fabbricata nella notte dei tempi, signore, prima della Rivoluzione, con un processo di fusione pessimo. La sua gemella è esplosa tre settimane fa, signore, uccidendo due dei serventi. C'era una bolla d'aria nel metallo, signore, una conseguenza della fusione malfatta. Con proiettili superiori alle due libbre può rivelarsi pericolosa, signore, molto pericolosa.»

Gli obici venivano solitamente usati a coppie, ma l'esplosione avvenuta tre settimane prima ne aveva lasciato uno solo nella batteria di Pelletieu. Era una bocca da fuoco dall'aspetto strano, perché sembrava un cannone giocattolo appollaiato su un affusto di dimensioni normali. La canna, lunga appena ventotto pollici, era montata fra ruote alte quanto un uomo, però quel pezzo, per quanto piccolo, otteneva un risultato non consentito ad altri cannoni da campo: la traiettoria del proiettile era alta e arcuata. Era raro che l'artiglieria da campo avesse un'elevazione superiore a un grado o due e le palle di ferro venivano sparate quasi parallele al terreno; gli obici, invece, grazie al loro tiro in arcata, lanciavano i proiettili così in alto da farli ricadere sul nemico, perciò venivano utilizzati per tirare al di là delle mura di difesa o sopra la testa della fanteria amica e, poiché l'impatto finale con il terreno arrestava di colpo il proiettile sparato, questo non

consisteva in una sfera massiccia. Erano i normali cannoni da campo a tirare palle piene, che dopo un primo rimbalzo ne facevano molti altri e persino dopo il quarto o quinto striscio (era questo il termine usato dagli artiglieri per indicare il rimbalzo) potevano ancora mutilare o uccidere i soldati nemici, mentre, se lanciate in aria, finivano con ogni probabilità per affossarsi nel terreno senza produrre danni. Pertanto gli obici erano caricati con sfere cave riempite di polvere da sparo e dotate di una spoletta, per far sì che esplodessero al momento dell'impatto finale.

«Quarantanove per due, signore, dal momento che abbiamo la scorta di munizioni anche dell'altro obice», rispose Pelletieu quando Vuillard gli chiese di quanti proiettili potesse disporre. «Cioè novantotto esplosivi, signore, più ventidue a dispersione. Il doppio della normale dotazione!»

«Dimenticatevi di quelli a dispersione», ordinò il generale. Tali proiettili, che uscivano dalla canna del cannone l'uno di fila all'altro, come tanti anatroccoli, servivano contro le truppe in campo aperto, non contro qualche fante nascosto fra le rocce. «Rovesciate una pioggia di cariche esplosive su quei bastardi e, se ce ne fosse proprio bisogno, manderemo a prendere altre munizioni. Ma non sarà il caso», aggiunse con malevolenza, «perché sterminerete quei bastardi, non è così?»

«Siamo qui per questo», replicò gaiamente Pelletieu, «e con tutto il rispetto, signore, non faremo molte vedove se perdiamo tempo in ciance. Sarà meglio che io trovi un posto in cui sistemare l'obice. Sergente! Fa' portare le vanghe!»

«Vanghe?» chiese Vuillard.

«Dobbiamo livellare il terreno, signore», rispose Pelletieu, «perché Dio non pensava agli artiglieri quando ha creato il mondo. Ha messo troppi bernoccoli e troppo poche distese pianeggianti. Ma noi siamo abili nel rimediare alla Sua opera, signore.» Guidò i suoi uomini verso l'altura, in cerca di un punto in cui il suolo potesse essere livellato.

Il colonnello Christopher, che nel frattempo aveva ispezionato l'obice, indicò con la testa la schiena di Pelletieu che si allontanava. «Nelle nostre guerre impieghiamo adesso sbarbatelli in età scolare?»

«Sembra conoscere bene il proprio mestiere», ammise con riluttanza Vuillard. «Il vostro servitore è ricomparso?»

«Quel maledetto è sparito. Ho dovuto radermi da me!»

«Siete stato costretto a radervi con le vostre mani, eh?» commentò il generale, divertito. «La vita è dura, colonnello, a volte è tremendamente

dura.»

E ben presto, pensò, la vita si sarebbe trasformata in morte per i fuggiaschi sull'altura.

All'alba, un'alba bagnata, con le nuvole che si allontanavano rapidamente verso sud-est e il vento che sferzava ancora la sommità frastagliata del picco, Dodd aveva scorto alcuni fuggiaschi a metà del versante settentrionale dell'altura. Erano accovacciati fra le rocce, evidentemente per non farsi vedere dalle sentinelle francesi allineate ai margini del bosco. Erano sette, tutti uomini. Sei erano i sopravvissuti della banda di Manuel Lopes e il settimo era Luis, il servitore di Christopher.

«È stato il colonnello», disse Luis a Sharpe.

«Che cosa?»

«È stato il colonnello Christopher. Lui è laggiù. È stato lui a portarli qui, a denunciare la vostra presenza!»

Sharpe fissò sotto di sé il villaggio, dove una macchia nera mostrava il luogo in cui solo qualche giorno prima sorgeva la chiesa. «È un bastardo», disse sottovoce, ma non era sorpreso. Non più. Si biasimava soltanto per essere stato così lento a capire che Christopher era un traditore. Interrogò ancora Luis, che gli raccontò del viaggio a sud per incontrare il generale Cradock, della cena a Oporto, in cui un generale francese aveva fatto la parte dell'ospite d'onore, e dell'uniforme nemica che Christopher indossava a volte, ammettendo però onestamente di non sapere quali trame il colonnello stesse tessendo.

Avendo visto che il suo padrone di un tempo era in possesso dell'ottimo cannocchiale di Sharpe, gli aveva rubato quello vecchio, che consegnò a Sharpe con un trionfante e pomposo inchino. «Mi dispiace che non sia il vostro, *senhor*, ma il colonnello lo tiene nella tasca della giubba, quello lì. Ora io sono ai vostri ordini», concluse fieramente.

«Hai mai combattuto?» gli chiese Sharpe.

«Si può sempre imparare», rispose Luis, «e nessuno meglio di un barbiere sa come tagliare una gola. Ci pensavo, ogni volta che radevo i miei clienti. Sarebbe stato di una facilità estrema. Ma, ovviamente, non l'ho mai fatto», si affrettò ad aggiungere, per paura che Sharpe lo scambiasse per un assassino.

«Credo che continuerò a radermi da me», replicò Sharpe con un sorriso.

Dopo avere ricevuto da Vicente uno dei moschetti strappati ai francesi e

una giberna con le munizioni, il barbiere raggiunse gli altri soldati nelle ridotte che proteggevano la sommità del picco. Gli uomini di Lopes giurarono di militare lealmente nelle file dell'esercito portoghese, a parte uno, il quale affermò che preferiva tentare di fuggire per raggiungere le bande dei guerriglieri al Nord, ma il sergente Macedo gli strappò il giuramento di lealtà a suon di pugni.

«È un brav'uomo, quel sergente», commentò Harper in tono d'approvazione.

L'umidità iniziò a evaporare. I fianchi erbosi dell'altura presero a fumare sotto il sole mattutino, ma con l'aumentare del calore la nebbiolina svanì. Tutt'intorno alla base del picco a schiena d'asino si vedevano Dragoni: pattugliavano le valli su entrambi i lati, formavano a sud un altro nutrito picchetto e, smontati di sella, facevano la guardia dal limitare del bosco. Sharpe, nel vedere come i francesi stessero stringendo il cappio, capì che lui e i suoi uomini sarebbero diventati banchetto per i corvi se avessero tentato di fuggire.

Harper, con il largo viso lucido di sudore, osservava la cavalleria in basso. «Da quando ci siamo uniti a voi in Spagna, signore», disse, «ho notato una cosa.»

«Che cosa?»

«Che ci capita sempre di finire accerchiati da nemici più numerosi di noi.»

Sharpe, che stava prestando ascolto, non a Harper, bensì ai rumori circostanti, chiese: «L'hai notato anche tu?»

«Che siamo sempre accerchiati da nemici più numerosi di noi, signore?»

«No.» Sharpe indugiò, ascoltando di nuovo, poi si accigliò. «Il vento soffia da est, non è così?»

«Più o meno.»

«Non si sentono colpi d'arma da fuoco, Pat.»

Harper tese le orecchie. «Perdio, avete ragione, signore.»

Anche Vicente se n'era accorto e raggiunse la torre di guardia che Sharpe aveva scelto come suo posto di comando. «Da Amarante non arriva più alcun rumore», disse, con aria sconsolata.

«Dunque, lassù hanno smesso di combattere», commentò Harper.

Vicente si fece il segno della croce, una sorta di ammissione del suo sospetto che l'armata portoghese posta a difesa del ponte sul Tamega fosse stata sconfitta.

«Non sappiamo che cosa stia accadendo», disse Sharpe, tentando di risollevare l'animo del giovane tenente, ma in realtà quell'ammissione era quasi tanto deprimente quanto il pensiero che Amarante fosse caduta in mano al nemico. Finché il lontano fragore dei cannoni era risuonato da est, in loro c'era la certezza che ci fossero ancora forze impegnate a combattere contro i francesi, che la guerra stesse continuando e che si potesse sperare di ricongiungersi prima o poi con un esercito amico, ma il silenzio di quella mattina era di pessimo auspicio. Se i portoghesi si erano ritirati da Amarante, che ne era dei britannici asserragliati a Coimbra e Lisbona? Si stavano imbarcando sulle navi ormeggiate nel largo estuario del Tago, pronti a essere rimandati a casa? Così come l'esercito di Sir John Moore, costretto a fuggire dalla Spagna, le meno possenti forze britanniche presenti a Lisbona stavano tagliando la corda? Sharpe fu attanagliato dall'improvviso e agghiacciante timore di essere rimasto l'ultimo ufficiale britannico nel Nord del Portogallo, l'ultimo boccone sul punto di essere divorato da un nemico insaziabile. «Non c'è da preoccuparsi», mentì, vedendo sui volti dei compagni la stessa paura di essere finiti in un vicolo cieco. «Sta per arrivare Sir Arthur Wellesley.»

«Speriamo che sia vero», disse Harper.

«È in gamba?» chiese Vicente.

«È il migliore», rispose in tono entusiasta Sharpe, poi, accortosi che le sue parole non erano servite a rinfocolare le speranze, affidò a Harper un'incombenza, tanto per tenerlo occupato. Tutto il cibo trasportato nella torre di guardia era stato accumulato in un angolo delle rovine, dove Sharpe poteva tenerlo d'occhio, ma gli uomini non avevano più mangiato dal giorno prima, così lui incaricò Harper di provvedere alla distribuzione delle razioni mattutine. «Razioni da fame, sergente», ordinò, «perché Dio solo sa per quanto tempo dovremo restare quassù.»

Vicente raggiunse Sharpe sulla piccola spianata di fronte all'ingresso della torre, da dove lui fissava i Dragoni in lontananza. Il tenente portoghese, che pareva distratto, cominciò a giocherellare con un filo del cordoncino bianco che decorava la sua uniforme blu e, a furia di tormentare la decorazione, finì per strapparne un pezzo dalla giubba. «Ieri», sbottò tutt'a un tratto, «ieri, per la prima volta, ho ucciso un uomo con una spada.» Si accigliò, togliendo un altro paio di pollici di cordoncino dall'orlo della giubba. «È stato difficile.»

«Specialmente con una spada come la vostra», replicò Sharpe, piegando

il capo in direzione del fodero di Vicente. L'arma dell'ufficiale portoghese era sottile, diritta e non particolarmente robusta. «Questa, invece», aggiunse Sharpe, battendo la mano sulla pesante spada in dotazione alla cavalleria che gli pendeva dalla cintola, «mette fuori combattimento quei bastardi. Più che ferirli a morte, li schianta. Con un'arma simile si può abbattere un bue. Procuratevene una così, Jorge. Le spade degli ufficiali di cavalleria sono fatte per uccidere, mentre quelle degli ufficiali di fanteria servono come ornamento nelle sale da ballo.»

«Volevo dire che è stato difficile fissare quell'uomo negli occhi», spiegò Vicente, «e al tempo stesso colpirlo con la spada.»

«Vi capisco», ribatté Sharpe, «però è ancora la tattica migliore. Preferireste guardare la spada o la baionetta, vero? Ma se fissate gli occhi dell'avversario potete capire, a seconda di come si girano, che cosa lui abbia intenzione di fare. E voi non guardate mai il punto in cui intendete colpirlo. Limitatevi a fissarlo negli occhi e affondate la spada.»

Vicente si rese conto che stava strappando il cordoncino dalla giubba e infilò in un'asola il brandello penzolante. «Quando ho sparato al mio sergente», disse, «la scena mi è sembrata irreale. Quasi stesse avvenendo in un teatro. Ma lui non stava tentando di uccidermi. Quell'uomo, invece, ieri sera... È stato spaventoso.»

«Non poteva che essere così», replicò Sharpe. «Un combattimento simile? Al buio e sotto il diluvio? Poteva accadere di tutto. Basta che vi buttiate avanti, rapido e spietato, Jorge, uccidendo e continuando a farlo.»

«Voi avete una grande esperienza militare», disse Vicente con aria triste, come se commiserasse Sharpe.

«Faccio il soldato da molto tempo», replicò Sharpe, «e il nostro esercito ha combattuto parecchio. In India, nelle Fiandre, qui, in Danimarca.»

«Danimarca! Perché avete combattuto anche in Danimarca?»

«Lo sa Iddio», rispose Sharpe. «Qualcosa che aveva a che fare con la flotta danese. Noi la volevamo, loro erano contrari, così siamo andati a prendercela.» Stava osservando un gruppo formato da una dozzina di francesi che, alla base del pendio settentrionale, dopo essersi denudati fino alla vita avevano cominciato a vangare in una piccola radura coperta di felci a un centinaio di iarde dal margine del bosco. Prese il cannocchiale che Luis gli aveva portato in sostituzione del suo. Era poco più di un giocattolo, con la lente esterna allentata, ragion per cui la visione continuava a sfocarsi, e un ingrandimento che era la metà di quello

dell'altro cannocchiale, tuttavia, si disse, era sempre meglio che niente. Lo mise a fuoco, tenne ferma la lente con un polpastrello ed esaminò la squadra francese al lavoro. «Maledizione», esclamò.

«Che cosa c'è?»

«Quei bastardi hanno un cannone», rispose Sharpe. «Auguriamoci soltanto che non sia un dannato mortaio.»

Vicente, sconcertato, aguzzava gli occhi, senza riuscire però a vedere di che cosa si trattava. «Che succede se è un mortaio?»

«Crepiamo tutti», ribatté Sharpe, immaginando già quella bocca da fuoco simile a un vaso che sparava in cielo i suoi proiettili esplosivi, facendoli ricadere quasi verticalmente sulle loro postazioni. «Crepiamo tutti», ripeté, «o scappiamo e finiamo prigionieri.»

Vicente si fece di nuovo il segno della croce. Nelle prime settimane successive al suo incontro con Sharpe non si era mai segnato, ma quanto più si allontanava dalla sua esistenza da avvocato, tanto più riacquistava le antiche consuetudini. La vita, stava cominciando a capire, non era regolata dalle leggi o dalla ragione, bensì dalla fortuna, da un destino cieco, selvaggio e spietato. «Non riesco a vedere il cannone», ammise finalmente.

Sharpe gli indicò la squadra di francesi al lavoro. «Quei furfanti stanno livellando il terreno per poter puntare esattamente», gli spiegò. «Non si può usare un pezzo d'artiglieria su un pendio, se si vuole che il tiro risulti preciso.» Scese di alcuni passi lungo il sentiero a nord. «Dan!»

«Signore?»

«Vedi dove quei bastardi stanno per impiantare un cannone? Quanto dista da qui quel punto?»

Hagman, accucciato in un crepaccio roccioso, sbirciò in basso. «Un po' meno di settecento passi, signore. Troppo lontano.»

«Possiamo tentare di colpirli?»

Hagman si strinse nelle spalle. «Posso provarci, ma non sarebbe meglio rimandare a dopo?»

Sharpe assentì. Era preferibile rivelare ai francesi la gittata dei fucili quando la situazione si fosse fatta più disperata.

Poi si rivolse a Vicente, che ascoltò, con aria nuovamente sconcertata, la sua spiegazione. «La pallottola di un fucile può arrivare fin là, ma perché il tiro sia preciso ci vuole un mostro di bravura. E Dan lo è quasi.» Pensò se non fosse il caso di scendere il pendio con un gruppetto di Fucilieri,

sapendo che una distanza di tre o quattrocento iarde avrebbe consentito ai suoi uomini di seminare la morte nella squadra di artiglieri, però avrebbe permesso anche a questi ultimi di rispondere con proiettili a mitraglia e, sebbene la base del picco fosse disseminata di rocce, poche erano sufficientemente grandi da proteggere un uomo da simili tiri. Se fosse sceso in basso, avrebbe certamente perso qualche soldato. L'avrebbe fatto, decise, se il pezzo d'artiglieria si fosse rivelato un mortaio, perché quel tipo di cannone non sparava mai proiettili a mitraglia; tuttavia i francesi avrebbero certamente risposto alla sua incursione schierando un massiccio corpo di fanteria. Attacco e contrattacco. Era frustrante. Non poteva fare altro che pregare che il cannone non fosse un mortaio.

E non lo era. Un'ora dopo che la squadra di serventi aveva cominciato a preparare una piattaforma livellata, la bocca da fuoco apparve e Sharpe vide che era un obice. Non c'era da stare comunque allegri, però la situazione non appariva più tanto disperata, perché i proiettili dell'obice sarebbero arrivati con una traiettoria obliqua e i macigni più grossi sulla sommità del picco avrebbero fornito un buon riparo.

Vicente si fece imprestare il piccolo cannocchiale e osservò i serventi francesi che mettevano in batteria il cannone e preparavano le munizioni. Un cassonetto, che somigliava a una lunga bara, con il coperchio imbottito di stoffa, così da permettere agli artiglieri di montarci sopra durante gli spostamenti, venne aperto e i sacchi di polvere e i proiettili esplosivi furono accumulati accanto alla piattaforma. «Sembra minuscolo, come cannone», commentò.

«Non ha bisogno di avere la canna lunga», gli spiegò Sharpe, «perché non è un'arma di precisione. Si limita a lanciare alla rinfusa proiettili esplosivi. Provocherà un fracasso bestiale, ma noi ce la caveremo.» Lo disse per rincuorare il giovane portoghese, tuttavia era lungi dal sentirsi così fiducioso come fingeva di essere, perché due o tre lanci fortunati potevano decimare il suo commando; però, se non altro, l'arrivo dell'obice aveva distratto le menti dei suoi uomini dai gravi pensieri sulla situazione in cui si trovavano, interessati com'erano a osservare le mosse degli artiglieri francesi. Una bandierina era stata piazzata davanti al cannone, a una cinquantina di passi, presumibilmente per consentire al capitano d'artiglieria di valutare la direzione del vento, che, così com'era, avrebbe deviato verso ovest la traiettoria dei proiettili. Sharpe notò infatti che spostavano leggermente la coda d'affusto per compensare la prevista

deviazione, poi con il cannocchiale vide come i cunei venissero infilati a colpi di martello sotto la tozza canna. I cannoni da campo venivano di solito elevati con un meccanismo a perno, ma con gli obici si usava ancora l'antico metodo basato sull'inserimento di cunei di legno. Sharpe immaginò che il segaligno ufficiale che comandava gli artiglieri avrebbe utilizzato quelli più spessi, per ottenere il massimo grado di elevazione e far sì che i proiettili cadessero sulle rocce in cima all'altura. I primi sacchetti di polvere da sparo erano stati portati accanto al cannone e Sharpe, nel vedere il riflesso della luce solare sull'acciaio, capì che l'ufficiale stava tagliando con una lama la miccia di un proiettile. «Sergente, tutti al riparo!» urlò a Harper.

Per ogni uomo era stato scelto un punto in cui rifugiarsi, un angolino ben protetto da grossi macigni. La maggior parte dei Fucilieri si trovava nelle ridotte, costruite in pietra, ma una mezza dozzina, fra cui Sharpe e Harper, era all'interno dell'antica torre di guardia, dove in altri tempi una scala conduceva ai bastioni. Della scala erano però rimasti solo quattro gradini, che portavano a una sbadigliante cavità nel muro di pietra rivolto verso nord, e fu lì che si posizionò Sharpe, per poter vedere che cosa stessero facendo i francesi.

La bocca da fuoco scomparve in una nuvola di fumo e, una frazione di secondo dopo, si udì l'assordante boato prodotto dalla polvere da sparo che esplodeva. Sharpe cercò di individuare il proiettile nel cielo e a un tratto scorse la sottile e ondeggiante scia di fumo lasciata dalla miccia accesa, poi sentì il rumore prodotto dal missile, simile a un brontolio di tuono, passargli sopra la testa, con la scia di fumo che solo per un paio di piedi non sfiorò i resti della torre. Tutti avevano trattenuto il fiato, ma a quel punto tirarono un sospiro, mentre il proiettile esplodeva da qualche parte sopra il versante meridionale.

«La miccia è stata tagliata troppo lunga», commentò Harper.

«Non sarà così, la prossima volta», replicò Tongue.

Daniel Hagman, pallido in volto, sedeva contro il muro, con gli occhi chiusi. Vicente e la maggior parte dei suoi uomini erano un po' più in basso, sul pendio, protetti da un macigno grande quanto una casa. Nulla poteva colpirli direttamente, ma un missile che fosse rimbalzato sulla torre di guardia, da quella parte, avrebbe potuto prenderli in pieno. Sharpe si sforzò di non pensarci. Aveva fatto del suo meglio e sapeva di non poter garantire a tutti una totale sicurezza.

Attesero.

«Su, forza», disse Harris e Harper si fece il segno della croce. Sharpe guardò attraverso la cavità nel muro e vide il servente avvicinare alla canna l'innesco acceso. Non disse nulla ai suoi uomini, perché ad avvertirli sarebbe bastato il fragore dello sparo, e anche perché lui non stava scrutando la base dell'altura per capire quando l'obice avrebbe tirato, bensì per accorgersi tempestivamente dell'attacco che la fanteria francese avrebbe sferrato. Questa gli sembrava infatti la mossa più ovvia da fare. Fare fuoco con l'obice per costringere britannici e portoghesi a chinare la testa e subito dopo mandare all'assalto la fanteria, ma di quest'ultima non c'era traccia. I Dragoni si tenevano a debita distanza, i fanti non si facevano vedere e gli unici in attività erano gli artiglieri.

I proiettili esplosivi descrissero, uno via l'altro, il loro curvo tragitto fino alla sommità del picco. Dopo il primo tiro le micce erano state tagliate della lunghezza giusta e i missili si schiantavano sulle rocce, precipitavano ed esplodevano. Il che accadeva con monotona regolarità, colpo dopo colpo, e ogni esplosione proiettava tutt'intorno schegge di metallo rovente, che rimbalzavano fischiando in mezzo ai macigni che coprivano la sommità del picco, eppure i francesi sembravano non rendersi conto di quale riparo fornissero quei pietroni. La cima dell'altura puzzava di polvere da sparo, mentre il fumo si insinuava come nebbia fra le rocce e aderiva alle pietre coperte di licheni della torre di guardia, però, miracolosamente, nessuno aveva ancora riportato ferite mortali. Uno dei soldati di Vicente era stato colpito da una scheggia d'acciaio tagliente che gli aveva dilaniato un braccio, ma era stata quella l'unica perdita. Ciò nonostante, l'ordalia a cui erano sottoposti scatenava in tutti loro un empito d'odio. Sedevano rannicchiati, contando i proiettili che arrivavano a intervalli regolari, uno al minuto, e fra un colpo e l'altro i secondi sembravano dilatarsi, nel silenzio generale, e ogni volta si udivano il boato alla base dell'altura, un fragore dirompente o un rumore sordo a seconda del bersaglio colpito dal missile, la frammentata esplosione della carica e lo stridio del contenitore che andava in pezzi. Quando un proiettile non esplose, per qualche secondo tutti aspettarono con il fiato sospeso, finché si resero conto che la miccia doveva essere difettosa.

«Quanti saranno i proiettili a disposizione di quei maledetti?» chiese Harper dopo un quarto d'ora.

Nessuno seppe rispondergli. Sharpe ricordava vagamente che un

cannone da sei libbre britannico disponeva di oltre un centinaio di palle, trasportate sull'avantreno, sul cassonetto e sugli assali, però non ne era matematicamente sicuro e poi, con ogni probabilità, i francesi avevano metodi diversi, perciò non disse nulla. Invece si spostò furtivamente attorno alla sommità del picco, andando dalla torre alle ridotte, per scrutare ansiosamente gli altri versanti, ma ancora una volta non vide il minimo indizio di un imminente assalto della fanteria francese.

Rientrò nella torre. Hagman aveva tirato fuori un piccolo flauto di legno, uno strumento che aveva intagliato da sé durante la convalescenza, e si mise a suonare brani e ritornelli di antiche melodie popolari. Quei frammenti musicali sembravano canti di uccelli che si levavano in aria finché sulla cima dell'altura non riecheggiava l'esplosione successiva, che martellava di schegge metalliche la torre; ma, non appena quel brutale fracasso svaniva, riemergeva il suono dello strumento a fiato.

«Ho sempre desiderato di saper suonare il flauto», disse Sharpe, senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

«Io il violino», replicò Harris. «A me sarebbe piaciuto fare il violinista.»

«Mica facile», commentò Harper, «perché l'arco non si piega.»

Tutti emisero un grugnito, a parte Harper, che sorrise, fiero della propria battuta. Sharpe stava mentalmente contando i secondi, immaginando il cannone che veniva rimesso nell'esatta posizione e un servente che inumidiva l'anima della canna, mentre un altro appoggiava il pollice sul focone per impedire che la corrente d'aria provocata dallo scorrere della spugna umida riaccendesse qualche granello di polvere da sparo rimasto nella culatta. Dopo che l'interno della canna fosse stato liberato di ogni favilla residua, i serventi vi avrebbero infilato i sacchetti con la polvere da sparo e, subito dopo, il proiettile da sei pollici, la cui miccia, attentamente tagliata in modo da avere la lunghezza giusta, doveva spuntare sotto il tappo di legno; infine un artigliere avrebbe infilato una punta nel focone per forare la tela del sacchetto delle polveri e in quel buco avrebbe successivamente spinto una cannuccia, piena di altra polvere. Tutti i serventi si sarebbero quindi tirati indietro, coprendosi le orecchie con le mani, mentre uno di loro avrebbe avvicinato alla cannuccia l'innesco acceso. In quello stesso istante Sharpe udì il boato a cui seguì, quasi in contemporanea, uno spaventoso schianto sulla sommità della torre e si rese conto che il proiettile, dopo avere centrato esattamente il foro in cima alla scala tronca, era precipitato verso il basso, con il fumo della miccia che si

alzava in confuse spirali, e si era piantato fra due zaini che contenevano cibo. Sharpe fissò il proiettile, vide il filo di fumo innalzarsi ondeggiando, capì che l'esplosione avrebbe ucciso o spaventosamente mutilato tutti loro e, senza pensarci, si tuffò in avanti. Cercò a tentoni la miccia, ma, resosi conto che era troppo tardi per tentare di estrarla, si lasciò cadere sul proiettile, coprendolo con il proprio ventre e urlando nella sua mente, perché non voleva morire. Però sarebbe stata una fine rapida, pensò, quasi istantanea, e se non altro lui non sarebbe più stato costretto a prendere decisioni, e poi almeno nessuno sarebbe rimasto ferito. Maledisse il proiettile perché ci metteva troppo a esplodere e si trovò a fissare Daniel Hagman che lo fissava a sua volta, con gli occhi sbarrati e il flauto dimenticato tenuto a un palmo dalla bocca.

«Restate lì a covarlo ancora un po'», disse Harper con una voce che non riusciva a nascondere la tensione che lo attanagliava, «e lo farete schiudere, quel dannato aggeggio.»

Hagman scoppiò in una risata, seguito a ruota da Harris, Cooper e Harper, e Sharpe, alzatosi dal proiettile, vide che il tappo di legno che teneva ferma la miccia era annerito dal fuoco, eppure, chissà come, la fiamma si era spenta. Sollevò allora quel maledetto missile e lo scagliò al di là del foro nel muro della torre, ascoltandone il tintinnio mentre scendeva rimbalzando lungo la scarpata.

«Cristo santo», balbettò. Era sudato, tremante. Cadde a sedere contro il muro e fissò i suoi uomini, piegati in due dalle risate. «Oh, mio Dio.»

«Avreste avuto un bel mal di pancia se quell'affare fosse scoppiato, signore», commentò Hagman, e tutti presero a ridere più forte.

Sharpe si sentiva svuotato. «Se voi bastardi non avete niente di meglio da fare», disse, «tirate fuori le borracce. Beviamo un sorso.» Stava razionando l'acqua al pari del cibo, ma la giornata era particolarmente calda e sapeva che tutti dovevano avere la gola riarsa. Seguì all'esterno i Fucilieri.

Vicente, che non aveva idea di quanto fosse successo, ma aveva soltanto capito che per la seconda volta un proiettile non era esploso, aveva l'aria ansiosa. «Che cos'è accaduto?»

«La miccia si è spenta», rispose Sharpe. «Si è spenta da sola.»

Scese fino alle ridotte più a nord e osservò il cannone. Quante munizioni avevano quei dannati mangiarane? La frequenza dei colpi si era un po' rallentata, ma ciò sembrava dipendere, più che dalla penuria di proiettili,

dalla stanchezza degli artiglieri. Vide questi ultimi preparare un nuovo tiro e non si preoccupò di mettersi al riparo. Il proiettile esplose in alto, dietro la torre. Il rinculo dell'obice era stato di otto o nove piedi, molto inferiore a quello di un cannone da campo, e Sharpe osservò gli artiglieri puntare le spalle contro le ruote dell'affusto e spingere la bocca da fuoco nella posizione originaria. L'aria fra Sharpe e il cannone tremolava, a causa del calore della giornata, reso più intenso da un fuoco sviluppatosi nell'erba in seguito a uno sparo. Era tutto il giorno che scoppiavano quei piccoli incendi e le fiammate che uscivano dalla bocca dell'obice avevano lasciato di fronte a quest'ultimo una zona a ventaglio di erba e felci bruciate. Poi Sharpe scorse qualcos'altro che lo incuriosì e, dopo avere allungato il piccolo cannocchiale di Christopher, maledicendo la perdita del proprio, e averlo appoggiato su una roccia per tenerlo più fermo, guardò attentamente e vide che un ufficiale si era accovacciato accanto a una ruota dell'affusto, tenendo una mano alzata. Era stata quella strana posizione a incuriosirlo. Perché un uomo doveva accovacciarsi davanti alla ruota di un cannone? Poi Sharpe riuscì a intravedere qualcos'altro. Ombre. In quel punto il terreno era stato livellato, ma il sole, ormai basso nel cielo, proiettava lunghe ombre e furono due di queste a far capire a Sharpe che nel terreno spianato erano state parzialmente affondate due pietre, ognuna più o meno delle dimensioni di una palla piena da dodici libbre, e che l'ufficiale verificava che le due ruote dell'affusto arrivassero a toccare quelle pietre. Infatti, non appena ruote e pietre furono a contatto, il francese abbassò la mano e i serventi ricominciarono l'operazione di caricamento.

Sharpe aggrottò la fronte, meditando. Perché mai, in una bella giornata di sole, l'ufficiale di artiglieria francese aveva sentito il bisogno di marcare la posizione delle ruote dell'obice? Le ruote stesse, con il loro cerchio di ferro, avrebbero lasciato nel suolo solchi tali da poter servire da binari ogni volta che la bocca di fuoco veniva riposizionata dopo lo sparo, eppure quei mangiarane si erano presi il fastidio di mettere anche le pietre. Poi un altro sbuffo di fumo, che annunciava l'arrivo di un nuovo proiettile, costrinse Sharpe ad accucciarsi dietro il muro. La traiettoria di quell'ultimo missile si rivelò leggermente corta e le schegge di ferro dai bordi taglienti martellarono i bassi muretti di pietra costruiti dai Fucilieri.

Pendleton allungò il capo fuori dalla ridotta. «Perché non usano palle piene, signore?» chiese.

«Non sono adatte agli obici», rispose Sharpe, «e su un pendio non è

facile sparare con un vero e proprio cannone.» Usò un tono un po' brusco, perché non riusciva a togliersi di testa quelle pietre. Perché metterle? Possibile che lui se le fosse immaginate? Ma tornò a guardare con il cannocchiale e le rivide.

Poi notò che gli artiglieri si stavano allontanando dall'obice. Il loro posto era stato preso da una ventina di soldati di fanteria, che avevano però soltanto l'incarico di fare la guardia al cannone, che altrimenti sarebbe rimasto incustodito. «Vanno a cenare», suggerì Harper. Aveva portato acqua agli uomini nelle posizioni più avanzate e ora si sedette accanto a Sharpe. Per un attimo parve imbarazzato, poi sorrise. «È stato un atto eroico, il vostro, signore.»

«Tu avresti fatto lo stesso.»

«Assolutamente no», esclamò Harper. «Sarei balzato fuori da quella maledetta porta come un gatto con il pelo in fiamme, se le gambe mi avessero obbedito.» Notò il cannone senza più serventi. «Per oggi è finita, dunque?» chiese.

«No», rispose Sharpe, perché aveva improvvisamente capito per quale motivo fossero state messe quelle pietre.

E sapeva che cosa fare in proposito.

Il generale di brigata Vuillard, assolutamente a suo agio nella Quinta, si versò un bicchiere del migliore porto bianco dei Savage. Si era slacciato la giubba dell'uniforme azzurra e allentato un bottone dei calzoni per fare posto all'ottima spalla di montone che aveva condiviso con Christopher, una dozzina di ufficiali e tre donne. Queste ultime erano francesi, anche se certamente non mogli di nessuno, e una di loro, con una chioma bionda che risplendeva alla luce delle candele, si era seduta accanto al tenente Pelletieu, il quale sembrava incapace di distogliere i suoi occhi e i relativi occhiali dall'incavo fra i seni della donna, un anfratto profondo, tenero, ombreggiato e venato da rivoletti di sudore che avevano lasciato il segno sullo strato di cipria bianca che copriva la pelle. La sola presenza di quella creatura aveva quasi annichilito Pelletieu, togliendogli gran parte dell'aria sicura che aveva sfoggiato al suo primo incontro con Vuillard.

Il generale, divertito dall'effetto che la donna aveva sull'ufficiale di artiglieria, si piegò in avanti per prendere dalle mani del maggiore Dulong una candela, che usò per accendersi il sigaro. Era una notte tiepida, le finestre erano aperte e una grossa falena pallida svolazzava attorno ai

candelabri posti al centro del tavolo. «È vero», chiese Vuillard a Christopher, fra una boccata di fumo e l'altra, necessarie per accendere opportunamente il sigaro, «che in Inghilterra ci si aspetta dalle donne che lascino il tavolo da pranzo prima che gli uomini inizino a fumare?»

«Sì, se sono donne rispettabili.» Per rispondere, Christopher dovette togliersi di bocca lo stuzzicadenti.

«Avrei pensato che anche le donne rispettabili possono costituire una piacevole compagnia per una bella fumata e un bicchiere di porto.» Poi Vuillard, felice che il sigaro avesse preso bene, si appoggiò allo schienale della sedia e lanciò un'occhiata ai vari commensali. «Sospetto», disse allegramente, «di sapere chi risponderà con esattezza alla mia prossima domanda. A che ora sorge il sole, domani?»

Ci fu un attimo di silenzio, mentre gli ufficiali si scrutavano l'un l'altro, poi Pelletieu arrossì. «Il sole, signore», disse, «sorgerà alle quattro e venti minuti, ma già alle quattro meno dieci ci sarà luce a sufficienza.»

«Che cervello», gli sussurrò la bionda, che si faceva chiamare Annette.

«E che mi dite della luna?» chiese ancora Vuillard.

Pelletieu si fece ancora più paonazzo. «È come se non ci fosse, signore. L'ultimo plenilunio risale al trenta di aprile e il prossimo cadrà...» Si interruppe, accorgendosi che gli altri commensali ridacchiavano di quel suo sfoggio di erudizione.

«Continui, tenente», lo esortò Vuillard.

«Il ventinove di questo mese, signore, perciò al momento la luna è nel suo primo quarto, signore, ed è piccola e pallida. Non fa luce. Almeno per ora.»

«Mi piacciono le notti buie», gli sussurrò Annette.

«Voi, tenente, siete un'autentica enciclopedia ambulante», commentò Vuillard, «perciò adesso ditemi quali danni hanno prodotto oggi i vostri proiettili esplosivi.»

«Ben pochi, signore, temo.» Pelletieu, quasi sopraffatto dal profumo di Annette, sembrava sul punto di svenire. «La sommità del picco è straordinariamente protetta da massi, signore. Se quegli uomini hanno tenuto la testa bassa, potrebbero essere sopravvissuti tutti, più o meno incolumi, anche se giurerei di averne ucciso uno o due.»

«Soltanto uno o due?»

Pelletieu sembrò sulle spine. «Avremmo dovuto avere un mortaio, signore.»

Vuillard sorrise. «Quando a un uomo mancano gli strumenti, tenente, utilizza ciò che ha a portata di mano. Non è così, Annette?» Sorrise, poi estrasse dal taschino del panciotto un orologio a forma di cipolla e ne fece scattare il coperchio. «Quanti proiettili vi sono rimasti?»

«Trentotto, signore.»

«Non usateli tutti insieme», disse Vuillard, poi inarcò un sopracciglio, fingendosi sorpreso. «Non avete un lavoro da compiere, tenente?» chiese. Il lavoro consisteva nel tenere in funzione l'obice per tutta la notte, in modo che le cenciose truppe in cima all'altura non riuscissero a chiudere occhio finché i lanci non fossero finiti; e, poiché questi si sarebbero protratti fino a un'ora prima dell'alba, Vuillard era certo che la sua fanteria, che avrebbe sferrato l'attacco alle prime luci del giorno, avrebbe trovato il nemico addormentato.

Pelletieu spinse indietro la sedia. «Ovviamente, signore, e grazie, signore.»

«Grazie?»

«Per la cena, signore.»

Vuillard ne prese atto con un aggraziato sventolio della mano. «Mi dispiace solo, tenente, che non possiate restare più a lungo. Sono convinto che Mademoiselle Annette sarebbe stata felice di sentirvi parlare di cariche di polvere da sparo, di calcatoi e di spugne.»

«Davvero, signore?» chiese Pelletieu, sinceramente meravigliato.

«Ora andate, tenente», tagliò corto Vuillard, «andate.» Il tenente si allontanò, seguito da un coro di risate, e il generale scosse la testa. «Dio solo sa dove li andiamo a pescare», disse. «Ci tocca toglierli dalla culla, pulire le loro labbra dal latte materno e spedirli in guerra. Tuttavia il giovane Pelletieu conosce il suo mestiere.» Tenendo l'orologio per la catena, lo fece dondolare un istante, poi lo rimise nel taschino. «Le prime luci del mattino sono alle quattro meno dieci, maggiore», disse rivolto a Dulong.

«Saremo pronti», replicò questi. Aveva un'espressione amareggiata, perché si rodeva ancora per il fallimento dell'attacco della sera precedente. Il livido sul suo volto aveva assunto una tinta nerastra.

«Pronti e riposati, mi auguro», commentò Vuillard.

«Saremo pronti», ripeté Dulong.

Il generale assentì, ma continuò a fissare attentamente il maggiore di fanteria. «Amarante è stata presa», aggiunse, «il che significa che alcuni

degli uomini di Loison possono tornare a Oporto. Se la fortuna ci assiste, maggiore, avremo forze a sufficienza per marciare a sud, verso Lisbona.»

«Lo spero, signore», replicò Dulong, che non aveva ben capito dove quella conversazione stesse andando a parare.

«Però la divisione del generale Heudelet si sta ancora aprendo la strada per Vigo», proseguì Vuillard, «e la fanteria di Foy è impegnata a liberare le montagne dai partigiani, ragion per cui, maggiore, le nostre forze saranno disseminate sul territorio, fin troppo. Anche se il generale Loison ci darà le brigate di Delaborde, e pur potendo contare sui Dragoni di Lorges, l'esercito che marcerà su Lisbona non sarà molto numeroso.»

«Sono sicuro che la vittoria sarà comunque nostra», disse il devoto Dulong.

«Ma dobbiamo poter contare su ogni uomo che abbiamo a disposizione, maggiore, su ogni uomo. E non voglio rinunciare a validi fanti per metterli a guardia di qualche prigioniero.»

Attorno al tavolo calò il silenzio. Dulong si lasciò sfuggire un lieve sorriso, come se avesse afferrato il significato insito nelle parole di Vuillard, ma non aprì bocca.

«Sono stato chiaro, maggiore?» chiese il generale in tono più duro.

«Chiarissimo, signore», rispose Dulong.

«Allora, che gli uomini avanzino con le baionette inastate», riprese il generale, facendo cadere la cenere del suo sigaro, «e che le usino, maggiore, che le usino bene.»

Dulong sollevò lo sguardo, con un'espressione indecifrabile sul volto tetro. «Niente prigionieri, signore.» Pronunciò la frase come se fosse un'affermazione.

«Mi sembra un'ottima idea», replicò Vuillard, sorridendo. «Ora andate a dormire un po'.»

Dopo che il maggiore Dulong se n'era andato, il generale si versò altro porto.

«La guerra è crudele», disse in tono sentenzioso, «ma a volte la crudeltà è necessaria. Quanto a voialtri», aggiunse fissando gli ufficiali seduti attorno al tavolo, «preparatevi a tornare a Oporto. Domani mattina, alle otto, qui avremo finito, perciò possiamo sin d'ora stabilire che ci metteremo in marcia alle dieci, d'accordo?»

A quell'ora, infatti, la torre di guardia in cima al picco sarebbe stata presa. L'obice avrebbe continuato a cannoneggiare per tutta la notte,

tenendo svegli gli uomini di Sharpe, che all'alba, sfiniti, avrebbero ceduto al sonno e, nel chiarore che si faceva avanti all'orizzonte come un grigio branco di lupi, la ben addestrata fanteria di Dulong sarebbe piombata su di loro, per sterminarli.

All'alba.

Sharpe aveva atteso che dall'altura si fosse ritratto l'ultimo bagliore di luce del crepuscolo, lasciando dietro di sé un totale buio pesto, e soltanto allora, seguito da Pendleton, Tongue e Harris, aveva superato il muro di pietra esterno e si era avviato a tentoni lungo il sentiero. Harper si era offerto di accompagnarlo e si era anche arrabbiato nel sentirsi opporre un rifiuto, ma c'era bisogno di lui lassù, per comandare i Fucilieri se Sharpe non fosse tornato. Uno che Sharpe avrebbe voluto prendere con sé era Hagman, che però era anziano e non ancora completamente ristabilito, così aveva finito per scegliere Pendleton, giovane, agile e furbo, più Tongue e Harris, entrambi dotati di una certa scaltrezza e ottimi tiratori. Ognuno dei quattro portava due fucili e Sharpe aveva affidato a Harper la sua grande spada da ufficiale di cavalleria, perché sapeva che il pesante fodero metallico rischiava di fare rumore battendo contro le rocce, tradendo così la sua presenza.

L'impresa di scendere dall'altura si rivelò lenta e difficile. C'era una sottile falce di luna, che, anche quando non era coperta dalle nuvole che seguitavano a correre nel cielo, non mandava un chiarore sufficiente a illuminare la strada ai quattro uomini, costretti così a procedere a tentoni, in silenzio, strisciando i piedi in cerca del successivo gradino e facendo quindi più rumore di quanto Sharpe volesse. La notte, però, era fortunatamente piena di suoni: ronzii di insetti, il sospiro del vento sul fianco dell'altura, il lontano richiamo di una volpe femmina. Hagman se la sarebbe cavata meglio, pensò Sharpe, perché si muoveva nell'oscurità con la disinvoltura di un bracconiere, mentre loro quattro, che scendevano così goffamente il lungo pendio, venivano tutti da un'esistenza cittadina. Pendleton, per quanto ne sapeva Sharpe, era originario di Bristol, dove faceva il borsaiolo, e si era arruolato nell'esercito per sfuggire alla deportazione. Tongue era di Londra, come Sharpe, che non riusciva però a ricordare dove fosse nato Harris, così, quando si fermarono un istante per riprendere fiato e scrutare il buio in cerca di una minima sorgente di luce, glielo chiese.

«A Lichfield, signore», bisbigliò Harris, «città che ha dato i natali anche a Samuel Johnson.»

«Johnson?» Sharpe non riusciva a inquadrare quel nome. «È nel Primo battaglione?»

«Altroché, signore», bisbigliò Harris, poi ripresero il cammino e continuarono a scendere finché il pendio si fece meno ripido e loro, ormai abituati a procedere alla cieca, avanzarono più silenziosamente.

Sharpe si sentì orgoglioso dei suoi compagni. Potevano non essere stati educati fin dalla nascita ad affrontare simili situazioni, come Hagman, ma erano diventati cacciatori di frodo e assassini. Erano giubbe verdi.

Poi, quando sembrava che fosse trascorsa un'ora dal momento in cui avevano lasciato la torre di guardia, Sharpe vide ciò che si aspettava. Un bagliore luminoso. Un minuscolo lampo che svanì subito, ma era giallo, e Sharpe capì che era stato emesso da una lanterna schermata e che qualcuno, probabilmente un artigliere, aveva sollevato leggermente lo schermo per illuminare qualcosa. Subito dopo apparve un'altra luce, una sorta di puntino rosso, che, comprese Sharpe, era la punta accesa dell'innesco. «Giù», bisbigliò. Osservò il piccolo bagliore rossastro. Era più lontano di quanto avrebbe voluto, ma c'era tempo a sufficienza. «Chiudete gli occhi», sibilò.

Chiusero gli occhi e, un istante dopo, dal cannone eruppero nella notte fumo, fiamme e proiettile. Sharpe sentì il missile volare sopra le loro teste e, nonostante le palpebre abbassate, scorse un opaco chiarore, poi spalancò gli occhi e per una manciata di secondi non riuscì a vedere nulla, pur sentendo il fumo della polvere da sparo, ma di lì a un attimo notò che la punta incandescente si spostava, segno che l'artigliere stava posando di lato l'innesco.

«Avanti!» mormorò e tutti e quattro ripresero a scendere strisciando, finché la lanterna schermata non lampeggiò di nuovo mentre la squadra di serventi spingeva le ruote dell'obice contro le due pietre che indicavano il punto preciso da cui, nonostante l'oscurità, loro sapevano che i tiri del cannone si sarebbero rivelati perfetti. Come Sharpe aveva intuito al tramonto, era quello il motivo per cui erano state poste le pietre: gli artiglieri francesi avevano bisogno di un sistema pratico per allineare di nuovo l'obice dopo ogni sparo, di contrassegni più evidenti dei semplici solchi nel terreno. Aveva così capito che il cannoneggiamento sarebbe continuato nel corso della notte e deciso il da farsi.

Trascorse parecchio tempo prima che l'obice sparasse di nuovo e a quel punto Sharpe e i suoi uomini distavano solo duecento passi dal cannone e si trovavano quasi allo stesso livello. Sharpe si era atteso che il secondo proiettile venisse lanciato molto prima, ma in quel momento si rese conto che gli artiglieri avrebbero con tutta probabilità distribuito i tiri in modo da coprire l'intera breve notte, così da impedire agli uomini asserragliati sul picco di prendere sonno, e che fra uno sparo e l'altro sarebbe passato molto tempo. «Harris? Tongue?» bisbigliò. «A destra. Se vi trovate nei guai, tornate al volo da Harper. Pendleton? Vieni con me.» Si avviò con il giovane a sinistra, muovendosi accovacciato, aprendosi a tentoni la strada fra le rocce finché non giudicò di essersi allontanato di una cinquantina di passi dal sentiero, e a quel punto sistemò Pendleton dietro un grosso pietrone e lui si nascose dietro un basso cespuglio di ginestra. «Sai che cosa devi fare.»

«Sì, signore.»

«Buon divertimento, allora.»

E Sharpe si stava davvero divertendo. Si meravigliò, nel rendersene conto, ma era proprio così. Provava una sorta di gioia in quella caccia di frodo in cui la preda era il nemico, anche se forse i francesi si aspettavano che ciò accadesse ed erano pronti a reagire. Ma non era il momento di preoccuparsi, solo di creare confusione, perciò continuò ad aspettare e stava per convincersi di aver avuto torto e che gli artiglieri non avrebbero più sparato quando di colpo l'intera notte fu divisa in due da una lingua di fuoco al calor bianco, lunga e abbagliante, che fu subito inghiottita dalla nuvola di fumo; e lui scorse all'improvviso l'obice che si inarcava all'indietro sulla coda d'affusto, le enormi ruote che si alzavano in aria di un buon piede, poi, quando la sua visione notturna sparì, sopraffatta dall'accecante staffilata di fuoco, attese di nuovo, ma stavolta trascorsero solo pochi secondi prima che lui vedesse il chiarore giallastro della lanterna priva di schermo e capisse che i serventi stavano spingendo a mano le ruote dell'obice verso le pietre.

Prese di mira la lanterna. Aveva la vista abbacinata dal bagliore seguito allo sparo, ma riuscì a scorgere abbastanza chiaramente il punto luminoso. Stava per premere il grilletto quando uno dei suoi uomini, a destra del sentiero, fece fuoco e la lanterna cadde a terra, perdendo la schermatura, il che permise a Sharpe di scorgere due sagome scure parzialmente illuminate da quella nuova e più intensa luce; allora spostò di poco il fucile

a sinistra e sparò, sentendo quasi contemporaneamente il colpo tirato da Pendleton, poi afferrò il secondo fucile e mirò di nuovo verso la pozza luminosa. Mentre un francese balzava in avanti per spegnere la lanterna, risuonarono tre fucilate, di cui una sparata da Sharpe; l'uomo fu proiettato all'indietro e si udì un tintinnio sordo, simile al rintocco di una campana fessa, e Sharpe capì che uno dei proiettili aveva colpito la canna dell'obice.

Poi la luce sparì. «Seguimi!» disse Sharpe a Pendleton e tutti e due si spostarono di corsa a sinistra. Sentivano le grida dei francesi, i gemiti e gli ansiti di un uomo, quindi una voce più imperiosa che intimava il silenzio. «A terra!» bisbigliò Sharpe e, imitato da Pendleton, si sdraiò al suolo, dove iniziò la difficile impresa di ricaricare al buio i suoi due fucili. Notò una fiammella apparire nel punto in cui lui e Pendleton si trovavano un attimo prima e capì che lo stoppaccio acceso di uno dei loro fucili aveva dato fuoco all'erba. Vide il minuscolo incendio brillare per qualche istante, poi notò in quel punto alcune sagome scure e immaginò che qualche fante francese che vigilava sul cannone si fosse spinto fin lì in cerca dei non meglio identificati tiratori, ma le ricerche non portarono a nulla e i fanti, dopo aver spento con i piedi l'erba in fiamme, tornarono indietro, fra gli alberi.

Ci fu un'altra pausa. Sharpe riusciva a sentire un mormorio di voci e immaginò che i francesi stessero discutendo sul da farsi. Che cosa avessero deciso fu chiaro di lì a poco, quando si udì un calpestio di piedi, dal che Sharpe arguì che la fanteria fosse stata mandata a perlustrare il versante dell'altura più vicino, ma in quel buio pesto i soldati si limitarono a vagare goffamente in mezzo alle felci, imprecando ogni volta che inciampavano in una roccia o restavano impigliati fra i rami spinosi delle ginestre. Ufficiali e sergenti impartivano bruschi ordini ringhiosi, ma i loro uomini risultarono giustamente restii a sparpagliarsi lungo l'oscuro pendio, con il rischio di perdersi o di cadere in qualche imboscata. Dopo un po' tornarono tutti agli alberi e ci fu un'altra lunga attesa, anche se Sharpe udiva il fruscio del calcatoio che raschiava la canna dell'obice mentre vi spingeva dentro il nuovo proiettile.

Con ogni probabilità i francesi si erano convinti che gli assalitori fossero fuggiti, pensò. Da tempo i fucili nemici non si facevano più udire e la loro fanteria aveva perlustrato la zona, per quanto superficialmente, perciò dovevano sentirsi nuovamente al sicuro, a tal punto che l'artigliere tentò scioccamente di ravvivare il fuoco in cima all'innesco sventolando

quest'ultimo avanti e indietro per un paio di volte, finché la punta non tornò a farsi di un rosso incandescente. L'uomo non aveva bisogno di un calore particolarmente forte per incendiare la cannuccia, ma quel bagliore gli serviva per trovare il focone; tuttavia, così facendo, si condannò a morte, perché, non appena soffiò sulla punta della miccia a combustione lenta stretta fra le mascelle dell'innesco, Harris o Tongue gli spararono e persino Sharpe sobbalzò, sorpreso, quando la fucilata sferzò la notte, con una rapida fiammata che lui intravide alla sua destra, piuttosto lontana. Subito dopo la fanteria francese si schierò, l'innesco caduto a terra fu portato via e, nell'istante stesso in cui l'obice faceva fuoco, i moschetti tirarono una violenta raffica in direzione di Tongue e Harris.

Gli incendi nell'erba ripresero. Uno si sviluppò proprio di fronte all'obice e due più piccoli furono provocati dagli stoppacci dei moschetti francesi. Sharpe, con gli occhi ancora abbacinati dall'accecante vampata uscita dalla bocca del cannone, riuscì non di meno a scorgere la squadra di serventi che si accalcava dietro le ruote del pezzo e puntò il fucile. Fece fuoco, cambiò arma e sparò di nuovo, mirando all'oscuro agglomerato umano che spingeva la ruota del cannone che era dalla sua parte. Vide una figura afflosciarsi. Anche Pendleton tirò e altre due fucilate vennero da destra. Le zone di erba in fiamme si stavano allargando e la fanteria si rese conto che quei piccoli incendi illuminavano gli artiglieri, trasformandoli in bersagli, così si precipitarono a soffocarli, pestandoli freneticamente con gli stivali, lasciando però comunque il tempo a Pendleton di scaricare il suo secondo fucile e a Sharpe di vedere un altro artigliere roteare su se stesso e cadere riverso accanto all'obice; prima che le fiamme fossero completamente spente, un ultimo sparo arrivò da Harris o da Tongue.

Prima di ricaricare le armi, Sharpe e Pendleton arretrarono di una cinquantina di passi. «Stavolta abbiamo picchiato duro», osservò Sharpe. Piccoli gruppi di francesi, che cercavano di darsi coraggio lanciando urla e invettive, tornarono a setacciare il pendio, ma di nuovo senza alcun successo.

Sharpe e Pendleton rimasero in basso per un'altra mezz'ora, spararono altre quattro volte, poi risalirono sulla sommità dell'altura, impiegandoci quasi due ore a causa dell'oscurità, anche se la salita si rivelò più facile della discesa perché in cielo c'era luce sufficiente a evidenziare la sagoma del picco e di quel mozzicone sgretolato che era la torre di guardia. Tongue e Harris li seguirono un'ora più tardi, sibilando la parola d'ordine

alla sentinella prima di irrompere eccitati nel fortino dove raccontarono le loro prodezze.

Durante ciò che restava della notte l'obice sparò altre due volte. Il primo colpo martellò di proiettili a mitraglia la parte bassa del pendio, il secondo, un proiettile esplosivo, riempì l'oscurità di fiamme e fumo appena a est della torre. Quasi nessuno riuscì a chiudere occhio, ma Sharpe sarebbe rimasto assai sorpreso se qualcuno avesse dormito bene dopo la prova ardua di quella giornata. E poco prima dell'alba, quando i margini orientali del mondo si furono coperti di un grigiore luminoso, andò in giro ad assicurarsi che tutti fossero svegli. Harper stava preparando un fuoco accanto al muro della torre. Di notte Sharpe aveva proibito che si accendessero falò di alcun tipo, perché le fiamme avrebbero fornito agli artiglieri francesi un'eccellente indicazione di tiro, ma, ora che la luce del giorno si stava diffondendo in cielo, non si correva alcun rischio a bollire l'acqua per il tè. «Fin quando sarà possibile prepararlo, signore», aveva detto Harper, «potremo restare qui senza problemi. Ma se le scorte di tè dovessero esaurirsi ci toccherà arrenderci.»

Il chiarore grigiastro a est si allargò, solcato in basso da alcuni lampi. Vicente, che si trovava accanto a Sharpe, fu scosso da un brivido, perché l'aria notturna si era fatta stranamente gelida. «Secondo voi, stanno per arrivare?» chiese.

«Sì, a momenti saranno qui», rispose Sharpe. Sapeva che la scorta di munizioni del cannone non era infinita e che il motivo per cui i francesi avevano tenuto in funzione l'obice per tutta la notte non poteva che essere uno, cioè quello di logorare i nervi degli uomini sotto tiro, in modo che diventassero un facile boccone per un attacco mattutino.

Il che voleva dire che i francesi sarebbero arrivati all'alba.

La luce aumentò, smorta, grigia, pallida come la morte, e la sommità delle nuvole più alte era di un rosso dorato quando la luce da cinerea si fece bianca, da bianca dorata e da dorata rossa.

Allora iniziò la carneficina.

«Signore! Tenente Sharpe!»

«Li vedo!» Sagome oscure che si mescolavano alle nere ombre del pendio settentrionale. Erano fanti francesi o, forse, Dragoni appiedati e venivano all'attacco. «Fucili! Pronti a fare fuoco!» Si udirono lievi schiocchi, segno che i cani dei Baker venivano alzati. «Che i vostri uomini

non sparino, capito?» disse Sharpe a Vicente.

«È ovvio», replicò il tenente portoghese.

Il tiro dei moschetti si sarebbe rivelato drammaticamente impreciso a una distanza superiore ai sessanta passi, perciò Sharpe voleva tenerne la raffica come difesa finale, lasciando ai suoi Fucilieri il compito di insegnare ai francesi i vantaggi delle sette righe e dei sette pieni con andamento elicoidale presenti nell'anima della canna del fucile.

Vicente, che continuava ad alzarsi e abbassarsi sui talloni, tradendo il proprio nervosismo, si arrotolò un'estremità dei suoi baffetti e si umettò le labbra. «Aspettiamo che il nemico abbia raggiunto quella roccia bianca, non è così?»

«Sì», rispose Sharpe. «Perché non vi tagliate quei baffi?»

Vicente lo fissò a bocca aperta. «Perché non mi taglio i baffi?» Non credeva quasi alle sue orecchie.

«Tagliateli», esclamò Sharpe. «Senza, avreste l'aria più adulta. Assomigliereste meno a un avvocato. Ci penserà Luis a raderveli.» Dopo essere riuscito con quell'espediente a distogliere il giovane portoghese dalle sue preoccupazioni, volse lo sguardo a est, dove un velo di nebbia ammantava il terreno pianeggiante. Da quella parte non c'erano pericoli, pensò, così ordinò a quattro dei suoi Fucilieri di tenere d'occhio solo il sentiero a sud; non più di quattro perché era praticamente sicuro che i francesi avrebbero concentrato le loro truppe su un solo versante dell'altura. Non appena ne avesse avuta la matematica certezza, avrebbe richiamato anche quei quattro, sostituendoli con un paio degli uomini di Vicente. «State pronti, ragazzi!» gridò ai suoi. «Ma non tirate troppo alto!»

Sharpe non lo sapeva, ma i francesi erano in ritardo. Dulong avrebbe voluto che i suoi uomini raggiungessero in massa la sommità del picco prima che l'orizzonte si facesse grigio, però la salita nel buio si era rivelata più lunga del previsto e, inoltre, i soldati erano stanchi e demoralizzati dopo una notte trascorsa a dare la caccia ai fantasmi. Fantasmi tutt'altro che incorporei, perché i Fucilieri avevano ucciso un artigliere, ferito altri tre serventi e suscitato nel resto della squadra un'ondata di terrore. Dulong, che aveva ricevuto l'ordine di non fare prigionieri, provava un senso di rispetto per i nemici che aveva di fronte.

Poi iniziò il massacro.

Perché fu un massacro. I francesi erano armati di moschetto, i britannici di fucili, e gli assalitori, costretti ad ammassarsi nello stretto viottolo che

portava all'angusta sommità piatta, erano un facile bersaglio. Nei primissimi secondi sei francesi vennero abbattuti e la risposta di Dulong consistette nel lanciare avanti gli altri, per sopraffare il nemico con la loro superiorità numerica, ma risuonarono altre fucilate, altro fumo si levò dalla cima del picco, altri proiettili andarono a segno e Dulong sperimentò ciò che in precedenza aveva conosciuto solo astrattamente: la minaccia rappresentata da un fucile a canna rigata. A una distanza che non avrebbe permesso alla raffica di moschetto di un intero battaglione di uccidere un solo uomo, i Baker britannici si rivelavano letali. I proiettili, notò, mandavano un suono diverso: c'era un sibilo appena percettibile nei loro colpi sferzanti. I fucili non tossicchiavano come i moschetti, nella detonazione si avvertiva uno schiocco secco e chi era colpito da una fucilata veniva scaraventato all'indietro più di quanto potesse accadere con un colpo di moschetto. Dulong poteva ormai vederli, quei Fucilieri, perché si alzavano in piedi negli anfratti rocciosi per ricaricare le loro maledette armi, ignorando il pericolo rappresentato dalle palle esplosive dell'obice che sporadicamente disegnavano un arco sopra le teste dei fanti francesi per piombare sulla cresta. Urlò ai suoi soldati di sparare contro il nemico in giubba verde, ma i colpi di moschetto risuonarono flebili e i proiettili non giunsero a segno, mentre le fucilate non mancavano il bersaglio, e lui allora, vedendo la riluttanza dei suoi uomini a lanciarsi lungo lo stretto viottolo e sapendo quanto l'esempio fosse contagioso, decise di avanzare per primo, convinto di poter sopravvivere, con l'aiuto della fortuna, al fuoco dei fucili e raggiungere così le ridotte. Urlò quindi ai suoi uomini di seguirlo, sguainò la sciabola e caricò. «Viva la Francia», gridò, «e viva l'imperatore!»

«Cessate il fuoco!» intimò Sharpe a gran voce.

Nessuno aveva seguito Dulong, nessuno. Il francese aveva caricato da solo. Sharpe ne riconobbe il coraggio e, volendo dargliene atto, si fece avanti, alzando la spada in un saluto formale.

Dulong notò quel gesto, si bloccò e si girò di scatto. Accortosi di essere solo, si volse nuovamente verso Sharpe e rispose al saluto sollevando la propria sciabola, che rinfoderò quindi con una tale violenza da tradire il disgusto che provava per il rifiuto dei suoi uomini di immolarsi per l'imperatore. Fece un cenno con il capo a Sharpe, poi tornò sui propri passi e venti minuti più tardi il resto della fanteria francese era ridisceso alla base dell'altura. Degli uomini di Vicente, che si erano schierati in due

ranghi sulla spianata di fronte alla torre, pronti a sparare una raffica di cui non c'era stato bisogno, due erano stati uccisi da una cannonata e l'esplosione di un altro proiettile dell'obice aveva conficcato un frammento dell'involucro metallico nella gamba destra di Gataker, scavando un solco sanguinante lungo la coscia, ma senza frantumare l'osso. Sharpe non si era neppure accorto che durante l'attacco l'obice aveva continuato a sparare, ma adesso anche il cannone taceva, il sole era ormai alto, le valli erano inondate di luce e il sergente Harper, con la canna del fucile sporca di residui di polvere da sparo e ancora rovente, stava preparando il primo tè della giornata.

7

Era ormai quasi mezzogiorno quando un soldato francese si arrampicò in cima al picco con una bandiera bianca legata alla canna del suo moschetto. Era accompagnato da due ufficiali, uno dei quali indossava l'uniforme azzurra della fanteria francese, mentre l'altro, il colonnello Christopher, portava la giubba rossa d'ordinanza, con polsi e profili neri.

Sharpe e Vicente si avviarono verso i due ufficiali, che erano avanzati di una dozzina di passi oltre il soldato dall'aria tetra che reggeva la bandiera bianca, e il tenente portoghese fu colpito dalla straordinaria rassomiglianza fra Sharpe e il francese, un uomo alto dai capelli neri con una cicatrice sulla guancia destra e un grosso livido sul naso. La sua logora uniforme azzurra aveva le spalline con le frange verdi che indicavano come lui appartenesse alla fanteria leggera e il suo shako svasato era ornato sul davanti da una placchetta di metallo bianca sulla quale, oltre all'aquila imperiale, appariva il numero 31. La piastrina era sormontata da un fascio di piume rosse e bianche dall'aspetto nuovo e fresco in confronto all'uniforme lisa e macchiata del francese.

«Uccideremo per primo il mangiarane», disse Sharpe a Vicente, «perché è il più pericoloso, poi faremo a pezzi Christopher, un po' alla volta.»

«Sharpe!» L'animo da avvocato di Vicente si ribellò. «Sono protetti dalla bandiera bianca!»

Si fermarono a pochi passi dal colonnello Christopher, che si sfilò dalle labbra lo stuzzicadenti e lo gettò via. «Come state, Sharpe?» chiese in tono cordiale, alzando subito una mano per frenare qualsiasi risposta.

«Concedetemi un attimo, vi dispiace?» aggiunse, poi azionò un acciarino che teneva in pugno, ricavandone una scintilla con cui si accese un sigaro. Assicuratosi che questo avesse preso bene, richiuse il coperchio dell'acciarino, soffocando la fiammella, e sorrise. «L'uomo che mi accompagna è il maggiore Dulong. Non capisce una parola di inglese, ma voleva darvi un'occhiata.»

Sharpe guardò Dulong e, riconoscendo in lui l'ufficiale che si era lanciato tanto coraggiosamente alla carica su per il pendio, si sentì dispiaciuto all'idea che un così bravo militare avesse dovuto fare tutta quella strada in compagnia di un traditore. Un traditore e un ladro. «Dov'è il mio cannocchiale?» chiese a Christopher.

«Laggiù», rispose evasivamente il colonnello. «Più tardi ve lo potrete riprendere.» Tirò una boccata di fumo e guardò i cadaveri dei fanti francesi sparsi tra le rocce. «Il generale Vuillard è stato un po' troppo impulsivo, non credete? Gradite un sigaro?»

«No.»

«Come volete.» Aspirò con forza. «Ve la siete cavata a meraviglia, Sharpe, sono orgoglioso di voi. Il Trentunesimo Léger» - e piegò la testa verso Dulong - «non è abituato alle sconfitte. Avete mostrato a questi dannati mangiarane come combatte un inglese, eh?»

«E come combattono gli irlandesi», scattò Sharpe, «e gli scozzesi, i gallesi e i portoghesi.»

«Gentile da parte vostra ricordare le razze inferiori», replicò Christopher, «però adesso è finita, Sharpe, la partita è chiusa. È tempo che facciate i bagagli e ve ne andiate. I mangiarane vi offrono l'onore delle armi e tutto il resto. Partite a passo di marcia, con i fucili in spalla e le bandiere sventolanti, e mettete una pietra sul passato. I francesi masticano amaro, Sharpe, ma io li ho convinti.»

Sharpe guardò di nuovo Dulong e si chiese se gli occhi del francese non gli stessero mandando un avvertimento. Il maggiore non aveva aperto bocca, ma si era fermato un passo indietro e due di lato rispetto a Christopher, dando quasi l'impressione di voler prendere le distanze dal messaggio di cui il colonnello era latore. Il tenente tornò a fissare il suo connazionale. «Mi prendete per un idiota, vero?» ribatté.

Christopher ignorò il suo commento. «Non credo che abbiate il tempo sufficiente per raggiungere Lisbona. Fra un giorno o due Cradock se ne sarà andato, portandosi via l'esercito. Tornano a casa, Sharpe. In

Inghilterra. Perciò probabilmente la cosa migliore da fare per voi sarà attendere a Oporto. I francesi hanno acconsentito a rimpatriare tutti i cittadini britannici ed è possibile che da lì, fra una settimana o due, una nave prenda il largo, così voi e i vostri compagni avrete modo di imbarcarvi.»

«Ci sarete anche voi?» chiese Sharpe.

«È più che probabile, Sharpe, grazie per avermelo chiesto. E, se mi perdonate questa mancanza di modestia, mi aspetto di essere accolto come un eroe, al mio ritorno in patria. Io sono l'uomo che ha pacificato il Portogallo! Mi spetterebbe il titolo di cavaliere, per un'impresa simile, non vi pare? A me non farebbe né caldo né freddo, ovviamente, ma sono sicuro che Kate sarebbe felice di diventare Lady Christopher.»

«Se voi non foste protetto dalla bandiera bianca», proruppe Sharpe, «vi sbudellerei qui, all'istante. So che cosa state combinando. Non siete voi che andate a cena con i generali francesi? Che li portate qui di nascosto, per farci cogliere di sorpresa? Siete un maledetto traditore, Christopher, nient'altro che un traditore.» La veemenza del suo tono fece apparire un lieve sorriso sul volto cupo del maggiore Dulong.

«Oh, cielo.» Christopher sembrava afflitto. «Oh, povero me, povero me.» Fissò per qualche secondo un cadavere francese riverso accanto a lui, poi crollò il capo. «Non terrò conto della vostra impudenza, Sharpe. Immagino che quel mio dannato servitore sia venuto a parlarvi. Non è così? Avrei dovuto pensarci. Luis ha un talento inarrivabile per fraintendere le situazioni.» Tirò dal sigaro ed espirò una nuvoletta di fumo che fu spazzata via dal vento. «Sono stato mandato qui, Sharpe, dal governo di Sua Maestà allo scopo di verificare se valesse la pena di combattere per il Portogallo, di versare per questo Paese il sangue britannico, e sono giunto alla conclusione, con la quale voi certamente non sarete d'accordo, che non è il caso. Perciò ho ottemperato alla seconda parte del mio mandato, che consisteva nel giungere a un accordo con i francesi. Non a una resa, Sharpe, ma a un compromesso. Noi ritireremo le nostre truppe e i francesi le loro, anche se, per salvare le forme, sarà consentito a una divisione di marciare nelle strade di Lisbona, dopo di che se ne andranno: *bonsoir*, *adieu* e *au revoir*. Alla fine di luglio sul suolo portoghese non sarà rimasto neppure un soldato straniero. Questo è quanto sono riuscito a ottenere, Sharpe, e per realizzare tale risultato è stato necessario cenare con militari francesi, che fossero generali, marescialli o

semplici ufficiali.» Si interruppe, come se si aspettasse una reazione, ma, siccome Sharpe si limitava a fissarlo con aria scettica, sospirò. «È la verità, Sharpe, per quanto vi risulti arduo crederci, ma non dimenticate che 'vi sono più cose...'»

«Lo so», lo interruppe Sharpe. «Più cose in cielo e in terra che io possa dannatamente conoscere, ma che diavolo ci fate qui?» La sua voce adesso ribolliva di rabbia. «E avete anche indossato un'uniforme francese, me l'ha detto Luis.»

«Di solito dietro le linee francesi non si può girare con una giubba rossa addosso, Sharpe», rispose Christopher, «e attualmente gli abiti civili non incutono un particolare rispetto, perciò sì, è vero, di tanto in tanto mi metto un'uniforme francese. È una *ruse de guerre*, Sharpe, uno stratagemma bellico.»

«Uno stratagemma del cavolo», ringhiò Sharpe. «Quei bastardi hanno cercato di uccidere i miei uomini e siete stato voi a portarli qui!»

«Oh, Sharpe», replicò tristemente Christopher, «avevamo bisogno di un luogo tranquillo in cui firmare il memorandum d'intesa, un posto in cui il popolino non potesse esprimere le proprie rozze contestazioni, così ho proposto la Quinta. Ammetto di avere preso un po' troppo sottogamba la situazione in cui vi sareste venuti a trovare ed è stato uno sbaglio da parte mia. Vi chiedo scusa.» Gli rivolse persino un accenno di inchino. «Quando i francesi sono giunti qui e hanno saputo della vostra presenza, hanno pensato a una trappola e, nonostante le mie rimostranze, vi hanno attaccato. Vi presento di nuovo le mie scuse, Sharpe, le mie più sentite scuse, ma adesso è tutto finito. Siete liberi di andarvene, non dovete arrendervi né consegnare le armi, andatevene marciando a testa alta e con le mie più sincere congratulazioni. Ovviamente, mi assicurerò che il vostro colonnello venga messo al corrente del successo da voi riportato.» Attese la risposta di Sharpe e, siccome questa non venne, sorrise. «Naturalmente», riprese, «sarò onorato di restituirvi il cannocchiale. Ho dimenticato di portarlo con me quassù.»

«Non avete dimenticato nulla, bastardo», ringhiò Sharpe.

«Sharpe», ribatté Christopher in tono di riprovazione, «cercate di non essere volgare. Cercate di capire che fra gli strumenti della diplomazia ci sono i raggiri, i compromessi e, sì, anche le menzogne. E rendetevi conto che ho negoziato la vostra libertà. Potete lasciare questa altura in modo trionfale.»

Sharpe fissò il viso di Christopher, la cui espressione sembrava così schietta, così compiaciuta della buona notizia appena comunicata. «E che cosa accadrà se restiamo?» chiese.

«Non ne ho la più pallida idea», rispose Christopher, «ma, se desiderate veramente saperlo, posso ovviamente tentare di appurarlo. Ho tuttavia il sospetto che ai francesi una simile impuntatura da parte vostra, Sharpe, potrebbe sembrare una manifestazione di ostilità. In questo Paese c'è, purtroppo, chi si oppone al nostro accordo. Sono persone mal consigliate che preferiscono combattere piuttosto che accettare una pace negoziata e, se voi vi ostinate a rimanere quassù, potreste incoraggiare la loro follia. Il mio sospetto è che, di fronte a un vostro rifiuto di abbandonare queste posizioni, infrangendo così i termini del nostro accordo, i francesi farebbero arrivare qualche mortaio da Oporto e vi convincerebbero, con le buone o con le cattive, ad andarvene.» Inspirò una boccata di fumo dal sigaro, poi si ritrasse, vedendo a pochi passi da sé un corvo impegnato a becchettare gli occhi di un morto. «Il maggiore Dulong vorrebbe raccogliere quei cadaveri», aggiunse, puntando la mano con il sigaro verso i soldati francesi uccisi dai Fucilieri di Sharpe.

«Ha un'ora di tempo», replicò Sharpe, «e può farsi accompagnare da dieci uomini, che dovranno essere tutti disarmati. Ditegli che anche alcuni dei miei scenderanno lungo il pendio e pure loro saranno senza armi.»

Christopher si accigliò. «Perché i vostri uomini dovrebbero uscire allo scoperto?» chiese.

«Perché dobbiamo seppellire i nostri morti», spiegò Sharpe, «e quassù il terreno è completamente roccioso.»

Christopher tirò di nuovo una boccata di fumo. «Secondo me, sarebbe molto meglio, Sharpe», disse gentilmente, «se scendeste subito con le vostre truppe.»

Sharpe scosse la testa. «Ci penserò», ribatté.

«Ci penserete?» esclamò Christopher, in tono irritato. «E quanto tempo vi ci vorrà, se mi è lecito chiederlo, per pensarci?»

«Tutto il tempo necessario», rispose Sharpe, «e non è detto che io sia uno che decide alla svelta.»

«Avete un'ora, tenente», replicò Christopher, «un'ora esatta.» Parlò quindi in francese a Dulong, che fece un cenno con il capo a Sharpe, ricevendo in risposta un altro cenno, poi gettò via il sigaro fumato a metà, girò sui tacchi e se ne andò.

«Sta mentendo», disse Sharpe.

Vicente ne era meno sicuro. «Come fate a dirlo?»

«Per un motivo molto semplice», rispose Sharpe, «che consiste nel fatto che quel furfante non mi ha ordinato di andarmene. Noi siamo militari e in un esercito non si suggerisce, ma si comanda: fate questo, fate quello. Lui invece si è comportato diversamente. Finora mi ha sempre impartito ordini precisi; oggi, invece, no.»

Vicente tradusse quelle parole a tutto beneficio del sergente Macedo, che era stato invitato, con Harper, a sentire il resoconto del colloquio fra Sharpe e Christopher. Entrambi i sergenti, al pari del tenente portoghese, aggrottarono la fronte, ma non replicarono. «Perché», chiese Vicente, «non ve l'ha ordinato?»

«Perché vuole che sia io a prendere la decisione di scendere da questa altura, perché ciò che accadrà una volta che saremo giunti in basso non sarà certo gradevole. Perché mi ha mentito.»

«Non potete esserne sicuro», replicò Vicente in tono severo e con un'aria da avvocato, qual era un tempo, più che da militare, qual era in quel momento.

«Non si può mai essere sicuri di nulla», grugnì Sharpe.

Vicente guardò a est. «Ad Amarante i cannoni hanno smesso di tuonare. Non è possibile che si sia giunti a un accordo di pace?»

«E perché dovrebbe esserci la pace?» chiese Sharpe. «Perché, in primo luogo, i francesi sono venuti in Portogallo?»

«Per impedirci di commerciare con la Gran Bretagna», rispose Vicente.

«Per quale motivo, dunque, dovrebbero ritirarsi adesso? I commerci riprenderebbero. Non hanno finito il lavoro e mollare tutto così in fretta non è da francesi.»

Vicente rimuginò un attimo. «Forse perché si sono resi conto che stavano riportando troppe perdite? Quanto più si inoltrano nel nostro Paese, tanto più numerosi diventano i nemici e tanto più lunghe le strade da controllare per consentire i rifornimenti. Forse è stata una decisione dettata dal buonsenso.»

«Una parola di cui quei dannati mangiarane», replicò Sharpe, «non conoscono minimamente il significato. E c'è dell'altro. Christopher non mi ha mostrato alcun pezzo di carta. Nessun accordo con tanto di firme e di sigillo.»

Vicente meditò su quell'argomento, poi assentì, per confermarne la validità. «Se volete», disse, «scenderò io e chiederò di vedere il documento.»

«Non c'è nessun documento», ribatté Sharpe, «e nessuno di noi scenderà da quassù.»

Vicente esitò. «È un ordine, *senhor*?»

«È un ordine», rispose Sharpe. «Restiamo.»

«D'accordo, restiamo», disse Vicente. Batté la mano sulla spalla di Macedo, poi si allontanò con lui per andare a comunicare ai soldati portoghesi quanto era stato deciso.

Harper si sedette accanto a Sharpe. «Non avete più dubbi, ora?»

«Ovviamente non posso non averne, Pat», rispose rabbiosamente Sharpe, «ma credo che il colonnello abbia mentito. Non mi ha nemmeno chiesto quante perdite abbiamo avuto! Se fosse stato dalla nostra parte si sarebbe informato, non ti pare?»

Harper si strinse nelle spalle, come se non fosse in grado di rispondere a quella domanda. «Che cosa accadrebbe, se ce ne andassimo?»

«Ci prenderebbero prigionieri. Ci trascinerebbero nella loro maledetta Francia.»

«Non ci rimanderebbero a casa?»

«Se la guerra fosse davvero finita, Pat, sì, ci rimanderebbero a casa, ma se fosse stata firmata la pace sarebbe venuto qualcun altro a comunicarcelo. Un ufficiale portoghese o chissà chi. Ma non lui, non Christopher. E se i combattimenti fossero veramente terminati, perché concederci soltanto un'ora? Avremmo tutto il resto della nostra vita per scendere da quassù, non una sola ora.» Sharpe fissò il pendio sotto di sé, da cui i cadaveri francesi erano stati rimossi, dal primo all'ultimo, da una squadra di soldati di fanteria che avevano risalito il sentiero inalberando una bandiera bianca, completamente disarmati. A guidarli c'era Dulong, che aveva provveduto a portare due vanghe affinché anche gli uomini di Sharpe potessero seppellire i loro morti: i due portoghesi uccisi dall'obice durante l'attacco che il nemico aveva sferrato all'alba e il fuciliere Donnelly, travolto da una valanga di pietre sulla sommità del picco quando Sharpe vi aveva respinto gli uomini di Dulong.

Vicente aveva mandato il sergente Macedo e tre dei suoi soldati a preparare le due tombe e Sharpe aveva consegnato la seconda vanga a Williamson. «Dopo che avrai scavato la fossa, non sarai più in punizione»,

gli aveva detto. A partire dal loro colloquio nei boschi, Sharpe aveva continuato ad affidare a Williamson una serie di incombenze extra, per tenerlo occupato e per fiaccare la sua animosità, ma aveva deciso che ormai la punizione era durata a sufficienza. «Lascia qui il tuo fucile», gli aveva anche ordinato. Williamson aveva afferrato la vanga e deposto il fucile con eccessiva violenza, poi, accompagnato da Dodd e Harris, era sceso lungo il fianco dell'altura fino a un punto in cui sulle rocce c'era uno strato di terra abbastanza alto da potervi ricavare una buca profonda. Harper e Slattery avevano trasportato il morto giù per il pendio e l'avevano deposto nella fossa, dopo di che il sergente aveva pronunciato una preghiera, con Slattery al suo fianco, a capo chino, e ora Williamson, in maniche di camicia, stava ricoprendo il cadavere di terra, mentre Dodd e Harris osservavano i francesi che seppellivano i loro morti.

Anche Harper fissava i francesi. «Che cosa potrebbe succedere, se portassero qui un mortaio?» chiese.

«Per noi sarebbe la fine», rispose Sharpe, «ma prima dell'arrivo del mortaio potrebbero accadere molte cose.»

«Quali?»

«Non lo so», replicò Sharpe, irritato. Non lo sapeva davvero, così come non sapeva che cosa fare. Christopher era stato molto persuasivo e a rendere Sharpe tanto sicuro che il colonnello stesse mentendo era solo quella punta di caparbietà che era propria del suo carattere. Ma anche l'espressione che aveva scorto negli occhi del maggiore Dulong. «Forse mi sbaglio, Pat, forse ho preso una cantonata. Il guaio è che quassù mi trovo a mio agio.»

Harper sorrise. «Vi trovate bene quassù?»

«Mi piace stare lontano dall'esercito. Il capitano Hogan è un brav'uomo, ma il resto? Non lo sopporto.»

«Palloni gonfiati», commentò Harper con voce piatta, intendendo gli ufficiali.

«Sto meglio per conto mio», proseguì Sharpe, «e quassù non devo rendere conto a nessuno. Perciò restiamo.»

«Già», replicò Harper, «e io credo che voi abbiate ragione.»

«Veramente?» Sharpe parve sorpreso.

«Sì», ribatté Harper, «anche se, badate bene, mia madre non ha mai detto che le mie opinioni fossero da prendere sul serio.»

Sharpe scoppiò a ridere. «Va' a pulire il tuo fucile, Pat.»

Cooper aveva messo sul fuoco un recipiente pieno d'acqua. Questa, se bollente, serviva a lavare l'anima delle canne dei fucili, sulla quale si formava a ogni sparo un sottile strato di polvere pirica bruciata che finiva prima o poi per consolidarsi, rendendo inutilizzabile il fucile, ma quel residuo veniva dissolto dall'acqua calda. E anche dall'urina, un metodo estremamente pratico adottato da alcuni Fucilieri.

Hagman, però, invece di orinare nella canna vi versò l'acqua, poi strofinò avanti e indietro il calcatoio. «Volete che pulisca anche il vostro, signore?» chiese a Sharpe.

«Il mio può aspettare, Dan», rispose Sharpe, dopo di che, nello scorgere il sergente Macedo e i suoi tre soldati tornare sulla cima del picco, si chiese dove fossero i suoi scavatori di tombe, così raggiunse la ridotta più a nord, dalla quale poté vedere Harris e Dodd che battevano i piedi sul terreno sotto cui era stato sepolto Donnelly per compattarlo, mentre Williamson li guardava, appoggiato alla vanga. «Avete finito?» gridò loro Sharpe. «Sbrigatevi!»

«Stiamo arrivando, signore!» replicò a gran voce Harris, poi lui e Dodd raccolsero le proprie giubbe e presero a risalire il pendio. Williamson sollevò la vanga, con l'aria di voler seguire i due commilitoni, poi invece, all'improvviso, si voltò e iniziò a scendere a precipizio.

«Cristo!» Harper, apparso a fianco di Sharpe, sollevò il fucile.

Sharpe glielo fece abbassare, non perché intendesse salvare la vita a Williamson, ma perché era in corso una tregua, che anche una sola fucilata poteva infrangere, autorizzando così l'obice a riprendere a sparare mentre Dodd e Harris erano ancora allo scoperto.

«Quel bastardo!» Hagman seguì con lo sguardo Williamson che correva a perdifiato giù per il pendio come se tentasse di vincere in velocità la prevedibile pallottola tirata contro di lui.

Sharpe provò una tremenda sensazione di fallimento. Williamson non gli era mai andato a genio ma, se un soldato disertava, la colpa era sempre dell'ufficiale. Quest'ultimo non sarebbe stato punito, ovviamente, e il disertore, se mai fosse stato preso, sarebbe stato condannato a morte, eppure Sharpe capiva che a sbagliare era stato lui. Quella fuga era un rimprovero rivolto al suo modo di comandare.

Harper notò la sua aria afflitta e non ne capì il motivo. «Staremo meglio senza quel furfante, signore», disse.

Dodd e Harris erano rimasti senza parole e quest'ultimo addirittura si

voltò, quasi volesse dare la caccia a Williamson, ma Sharpe lo sollecitò a risalire il pendio. «Non avrei mai dovuto affidare questo lavoro a Williamson», disse amaramente.

«Perché no?» ribatté Harper. «Non potevate sapere che sarebbe fuggito.»

«Non mi piace perdere uomini», replicò aspramente Sharpe.

«Non è colpa vostra!» protestò Harper.

«Di chi, allora?» ringhiò Sharpe. Williamson era sparito in mezzo alle file dei soldati francesi, presumibilmente per raggiungere Christopher, e l'unica piccola consolazione era che non aveva potuto portare con sé il fucile. Ma era comunque uno scorno per Sharpe, e lui lo sapeva. «Meglio mettersi al riparo», disse a Harper. «Perché fra non molto rimetteranno in attività quel dannato cannone.»

E in effetti l'obice fece fuoco quando mancavano dieci minuti allo scoccare dell'ora di tregua, anche se nessuno sulla sommità del picco se ne rese conto perché nessuno possedeva un orologio. Il proiettile colpì un macigno appena sotto la ridotta più bassa e rimbalzò in cielo dove esplose in una girandola di fumo grigio, fiamme e fischiami schegge di metallo. Un frammento di acciaio rovente si conficcò nel calcio del fucile di Dodd, gli altri colpirono le rocce.

Sharpe, che continuava a rimproverarsi per la diserzione di Williamson, teneva d'occhio la strada principale che correva nella lontana vallata. C'era molta polvere e lui riusciva soltanto a scorgere uomini a cavallo provenienti da nord-est, dalla strada per Oporto. Stava arrivando un mortaio? Se la risposta era sì, si disse, avrebbe dovuto spremersi le meningi per trovare una via di fuga. Forse, se si fossero sbrigati, sarebbero riusciti a spezzare la linea dei Dragoni schierati a ovest ed entrare nella zona montagnosa, dove il terreno roccioso poteva ostacolare il cammino ai militari a cavallo, ma nel primo mezzo miglio le perdite sarebbero state probabilmente assai pesanti. Non sarebbe stato meglio provarci di notte? Però, se a sollevare tanta polvere era già un mortaio, il bombardamento sarebbe cominciato molto prima dell'imbrunire. Fissò di nuovo la strada, imprecando contro l'inadeguatezza del cannocchiale di Christopher, e si convinse che fra gli uomini a cavallo non c'era alcun veicolo, né cannone da campo né mortaio, tuttavia l'eccessiva lontananza non gli permetteva di esserne sicuro.

«Tenente Sharpe, signore?» Era Dan Hagman. «Posso tentare di far fuori

qualcuno di quei bastardi?»

Sharpe stava ancora rimuginando sul proprio fallimento e il suo primo istinto fu di dire all'antico bracconiere di non sprecare tempo inutilmente, ma poi si rese conto della strana atmosfera che regnava su quel picco. I suoi uomini erano a disagio, a causa di Williamson. Molti di loro temevano che Sharpe, furioso, punisse tutti per il peccato di un singolo, mentre altri, seppure pochi, anelavano forse a seguire l'esempio del disertore; ma la stragrande maggioranza sentiva probabilmente la fuga di Williamson come un rimprovero rivolto a tutti quanti. Erano commilitoni, amici, orgogliosi l'uno dell'altro, ma uno di loro aveva deliberatamente infranto quel legame che li univa. Ora Hagman si offriva di far rinascere un po' di quell'orgoglio. Ciò indusse Sharpe ad assentire. «Va' pure, Dan», disse, «ma tu solo. Soltanto Hagman!» gridò agli altri Fucilieri.

Capiva che tutti avrebbero voluto sparare una raffica di colpi alla squadra di artiglieri, però la distanza era notevole, al limite della gittata di un fucile, e soltanto Hagman era tanto bravo da riuscire a mettere a segno il colpo.

Sharpe fissò di nuovo la nuvola di polvere lontana, però gli uomini a cavallo avevano svoltato nella strada più piccola che portava a Vila Real de Zedes, così lui non poté verificare se scortassero qualche pezzo di artiglieria; allora volse il cannocchiale verso la squadra di serventi dell'obice e notò che stavano infilando un nuovo proiettile nella canna tozza. «Mettersi al coperto!»

Soltanto Hagman restò allo scoperto. Stava caricando il fucile e, come prima cosa, versò la polvere da sparo dalla fiaschetta nella canna. Normalmente avrebbe utilizzato una cartuccia, che conteneva polvere e palla opportunamente avvolte in carta cerata, ma per un tiro del genere, con il bersaglio a circa settecento iarde, usò la polvere di alta qualità che teneva nella fiaschetta e in una quantità leggermente superiore a quella contenuta nella cartuccia. Poi, caricata così la canna, appoggiò di lato l'arma ed estrasse dalla giberna una manciata di pallottole che giacevano sul fondo, sciolte, insieme alle foglie di tè. Quando il proiettile dell'obice, mancando vistosamente la torre di guardia, esplose sopra il ripido pendio a occidente, senza provocare danni, Hagman non sollevò neppure lo sguardo, benché il fragore fosse assordante e le schegge metalliche colpissero le rocce con un rabbioso tintinnio. Stava usando il dito medio della mano destra per far rotolare le pallottole, a una a una, sul palmo della

sinistra e, quando fu sicuro di aver trovato quella dalla forma più perfetta, rimise via le altre e riprese in mano il fucile. Sul retro del calcio c'era una piccola cavità, chiusa da un coperchietto d'ottone e divisa in due scompartimenti: quello più grande ospitava gli strumenti per pulire il fucile, mentre quello piccolo era pieno di piccole pezze di un cuoio sottile e flessibile, unte di lardo. Hagman ne prese una e stava rimettendo a posto il coperchietto d'ottone quando notò che Vicente seguiva con grande attenzione tutte le sue mosse. Hagman gli sorrise. «Una trafila piuttosto lenta, signore, non vi pare?»

Avvolse quindi la pallottola nella pezza affinché, al momento dello sparo, il cuoio non solo si infilasse nelle rigature dell'anima della canna, ma bloccasse anche la fuoriuscita anticipata dei vapori, così da sfruttare al massimo la forza propulsiva delle polveri. Infilò nella canna la pallottola avvolta nel cuoio e usò il calcatoio per spingerla all'interno. Era un lavoro faticoso e lo sforzo gli strappò una smorfia; quando Sharpe andò a dargli una mano, lo ringraziò con un cenno del capo.

Sharpe appoggiò a una roccia l'impugnatura del calcatoio d'acciaio e spinse lentamente in avanti il fucile finché non sentì lo scricchiolio della pallottola contro la polvere da sparo; sfilò allora il calcatoio e lo ripose negli appositi sostegni sotto la canna, poi restituì il fucile a Hagman, che usò nuovamente la polvere della fiaschetta per caricare lo scodellino e, dopo avere distribuito la carica con il dito indice, già annerito, abbassò il coperchio dello scodellino e sorrise di nuovo a Vicente. «Quest'arma è come una donna, signore», disse, battendo la mano sul fucile. «Se trattata con le dovute maniere, si prenderà cura di voi.»

«Come avrete notato, Hagman ha permesso al tenente Sharpe di calcarla, signore», intervenne Harper con aria falsamente candida.

Mentre Vicente scoppiava a ridere, Sharpe si ricordò all'improvviso degli uomini a cavallo, così estrasse il piccolo cannocchiale e lo puntò sulla strada che portava al villaggio, ma dei nuovi arrivati non era rimasto altro che la polvere sollevata dagli zoccoli dei loro destrieri. Erano nascosti dagli alberi che circondavano la Quinta, pertanto non era possibile capire se avessero o no portato un mortaio. Sharpe imprecò. Be', l'avrebbe appurato fin troppo presto.

Hagman si era sdraiato supino, i piedi rivolti verso il nemico, la nuca appoggiata a una roccia. Teneva le caviglie incrociate e aveva posato la punta della canna del fucile sull'angolo formato dagli stivali; siccome

l'arma non superava i quattro piedi di lunghezza, era costretto a torcere goffamente il torso per tenerne il calcio premuto contro la spalla. Finalmente trovò la posizione giusta, con il calcio d'ottone del fucile puntato alla spalla e la canna tesa lungo il suo corpo, in una posa che sembrava estremamente sgraziata, ma che era la preferita dai tiratori scelti perché l'arma restava ben puntellata. «Il vento, signore?»

«Da sinistra a destra, Dan», rispose Sharpe, «e molto leggero.»

«Molto leggero», ripeté Hagman sottovoce, poi tirò indietro il cane. Questo, a collo di cigno, compresse la molla principale emettendo un lieve stridio, poi, quando il dente d'arresto si trovò sotto sforzo, si udì uno schiocco soffocato. A quel punto Hagman regolò il mirino di alzo, sollevandolo il più possibile, e allineò quindi quella sorta di pallina con il mirino in punta, piatto e a coda di rondine. Dovette abbassare scomodamente la testa per far correre lo sguardo lungo la canna. Infine inspirò a fondo, svuotò a metà i polmoni e trattenne il fiato. Anche gli altri uomini sulla sommità del picco rimasero in apnea.

Hagman eseguì qualche minuscolo aggiustamento, spostando quasi impercettibilmente la canna a sinistra e abbassando appena il calcio per dare una maggiore elevazione al tiro. Non soltanto il bersaglio era a una distanza quasi impossibile, ma si trattava anche di sparare verso il basso, manovra quanto mai difficile. Nessuno osò muovere un muscolo. Sharpe osservò con il cannocchiale la squadra di serventi attorno all'obice. Vedendo che un artigliere stava per avvicinare l'innesco acceso alla culatta, capì che doveva interrompere la concentrazione di Hagman e ordinare a tutti di mettersi al coperto, ma in quel preciso istante Hagman tirò il grilletto e, mentre lo sparo provocava un fuggifuggi di uccelli dai fianchi dell'altura e il fumo si innalzava in spire fra le rocce, Sharpe vide l'artigliere roteare su se stesso e portarsi le mani alla coscia sinistra, lasciando cadere a terra l'innesco, quindi barcollare per qualche attimo e afflosciarsi al suolo.

«In pieno nella coscia, Dan», commentò, sapendo che Hagman non poteva vedere a causa del fumo uscito dal suo fucile. «L'hai messo fuori combattimento. Ora di corsa al coperto! Tutti! Alla svelta!» Un altro artigliere aveva raccolto l'innesco.

Si trascinarono dietro le rocce e sussultarono quando il proiettile esplose contro un enorme masso.

Sharpe batté la mano sulla schiena di Hagman. «Incredibile, Dan!»

«In realtà, avevo mirato al torace, signore.»

«Gli hai rovinato la giornata, Dan», disse Harper. «Eccome se gliel'hai rovinata.»

Gli altri Fucilieri si congratularono con Hagman. Erano fieri di lui, felici che fosse di nuovo in piedi e bravo come sempre. E quel tiro aveva in un certo senso compensato il tradimento di Williamson. Erano di nuovo un'unità scelta, erano Fucilieri.

«Ci provo di nuovo, signore?» chiese Hagman.

«Perché no?» rispose Sharpe. Se era veramente arrivato il mortaio, tanto valeva spaventare a morte gli artiglieri facendo loro capire che erano sotto il tiro di quegli spietati fucili.

Hagman ricominciò da capo la faticosa trafila, ma aveva appena avvolto il nuovo proiettile nella pezza di cuoio quando, con grande stupore di Sharpe, la coda dell'obice fu sollevata e posta sull'affusto e il cannone trascinato all'indietro, fra gli alberi. Per un attimo Sharpe esultò, poi temette che i francesi stessero semplicemente togliendo di torno l'obice per poter inserire il mortaio nel tratto di terreno spianato. Attese, in preda a una grave sensazione di pericolo, ma nessun mortaio fece la sua comparsa. In giro non c'era più anima viva. Persino i soldati di fanteria, appostati accanto all'obice, si erano ritirati fra gli alberi e, per la prima volta da quando Sharpe e i suoi si erano rifugiati nella torre di guardia, il pendio settentrionale era deserto. I Dragoni pattugliavano ancora a est e a ovest, ma nel giro di mezz'ora anche loro cavalcarono verso nord, in direzione del villaggio.

«Che cosa sta accadendo?» chiese Vicente.

«Dio solo lo sa.» Poi, all'improvviso, Sharpe vide tutte le truppe francesi, tanto la fanteria quanto la cavalleria, con l'obice al seguito, avviarsi di marcia lungo la strada che partiva da Vila Real de Zedes, apparentemente dirette a Oporto. Lui fissò la colonna, esterrefatto, non osando credere ai propri occhi. «È un trucco», disse, «non può essere altro.» Passò il cannocchiale a Vicente.

«Che sia la pace?» suggerì Vicente, dopo avere osservato a sua volta i francesi in ritirata. «Forse la guerra è realmente finita. Per quale altro motivo dovrebbero andarsene?» «Se ne vanno, signore», intervenne Harper, «ed è ciò che conta.» Si era fatto dare il cannocchiale da Vicente e riuscì a vedere un carro agricolo carico di soldati francesi feriti. «Gesù, Maria e Giuseppe», esultò, «vanno via davvero!»

Ma perché? Si era giunti a un accordo di pace? Era mai possibile che quegli uomini a cavallo, che Sharpe aveva temuto scortassero un mortaio, avessero invece portato un messaggio? L'ordine di ritirarsi? O era un trucco? Un espediente dei francesi, che speravano così di indurlo a scendere al villaggio e offrire ai Dragoni l'opportunità di attaccare i suoi uomini in piano? Sharpe era più confuso che mai.

«Io vado giù», disse. «Porto con me Cooper, Harris, Perkins, Cresacre e Sims.» Nominò deliberatamente gli ultimi due perché, in quanto amici di Williamson, potevano essere considerati fra quelli più propensi a seguire il disertore, perciò voleva dimostrare che si fidava ancora di loro. «Tutti gli altri restino qui.»

«Vorrei venire anch'io», esclamò Vicente e, resosi conto che Sharpe stava per vietarglielo, aggiunse: «Si tratta del villaggio, *senhor*. Voglio dargli un'occhiata, vedere che cos'è accaduto ai miei connazionali».

Vicente, al pari di Sharpe, prese con sé cinque uomini e i due gruppi scesero dall'altura, lasciando il comando sulla sommità del picco ai due sergenti, Harper e Macedo. Quando superarono il vasto tratto d'erba bruciata, a forma di ventaglio, che indicava il punto dove era stato montato l'obice, Sharpe si aspettava quasi di sentire risuonare da dietro gli alberi una scarica di moschetti, però non una sola arma fece fuoco e lui raggiunse sano e salvo l'ombra del bosco. Procedeva davanti a tutti, insieme a Cooper, con circospezione, stando attento a non cadere in trappola fra quei lauri, le betulle e le querce, ma non incappò in alcuna imboscata. Seguì il sentiero che portava alla Quinta, che, con le sue persiane azzurre chiuse per non far entrare il sole, non sembrava aver subito alcun danno. Sotto l'arcata delle scuderie, sui ciottoli intiepiditi dal sole, un gatto soriano che si leccava il pelo interruppe le proprie abluzioni per fissare i soldati con aria sdegnosa, ricominciando subito dopo. Sharpe cercò di aprire la porta della cucina, ma era chiusa a chiave. Pensò di scardinarla, poi cambiò idea e condusse invece i suoi uomini sul davanti dell'edificio. Anche la porta d'ingresso era sbarrata e il viale appariva deserto. Sharpe indietreggiò lentamente dalla Quinta, tenendo d'occhio le persiane, aspettandosi quasi di vederle spalancarsi di colpo per lasciare uscire una scarica di colpi di moschetto, ma la grande casa sonnecchiava sotto il caldo sole del primo pomeriggio.

«Secondo me è vuota, signore», disse Harris, anche se con una punta di nervosismo nella voce.

«Credo che tu abbia ragione», convenne Sharpe, poi si voltò e si incamminò lungo il viale. La ghiaia scricchiolava sotto i suoi stivali, così si spostò sul ciglio e fece segno ai suoi uomini di imitarlo. La giornata era afosa e immota, persino gli uccelli stavano in silenzio.

Fu allora che lo sentì. Immediatamente ripensò all'India e, per un folle istante, ebbe l'impressione di essere tornato in quel misterioso Paese, perché soltanto lì aveva avvertito tanto spesso quell'odore. Pesante, fetido, con un fondo dolciastro, che suscitò in lui un conato di vomito.

Lo represse subito, ma notò che Perkins, giovane quasi quanto Pendleton, era diventato pallido come un cencio. «Inspira profondamente», gli disse. «Ne avrai bisogno.»

Vicente, la cui reazione era simile a quella di Perkins, lanciò un'occhiata a Sharpe. «Questo è...» iniziò.

«Sì», tagliò corto Sharpe.

Era l'odore della morte.

Vila Real de Zedes era sempre stato un paesino piccolo e tutt'altro che famoso. Nessun pellegrino si recava nella sua chiesa per adorare san Giuseppe, il patrono locale, perché tale culto non si era mai diffuso al di là dei vigneti. Eppure non era un brutto posto in cui vivere e mettere al mondo figli. Le vigne dei Savage davano sempre da lavorare, il terreno era fertile e persino le case più povere avevano un orticello. Alcuni degli abitanti possedevano qualche mucca e la maggior parte allevava galline e maiali, anche se ormai di quegli animali domestici non c'era più traccia. Le autorità locali erano sempre state magnanime. Il personaggio più importante di Vila Real de Zedes, oltre all'inglese che possedeva la Quinta, era stato padre Josefa, che, sebbene a volte avesse qualche scatto d'ira, aveva insegnato ai bambini a leggere e scrivere. Non si era mai comportato con cattiveria.

E ora era morto. Il suo corpo, irriconoscibile, giaceva fra le ceneri della chiesa, in mezzo ad altri cadaveri raggrinziti dal calore, fra le travi del tetto consumate dal fuoco e crollate al suolo. In strada c'era la carcassa di un cane, con un rivolo di sangue ormai secco che gli usciva dalla bocca e un nugolo di mosche che ronzava sulla ferita nel fianco. Altre mosche si erano concentrate all'interno della taverna più grande e Sharpe, dopo avere spalancato la porta con il calcio del fucile, fu scosso da un tremito involontario. Maria, la ragazza che piaceva a Harper, era distesa nuda sull'unico tavolo rimasto intatto nel locale, con le mani inchiodate al

ripiano di legno da pugnali piantati nel palmo, e sul suo ventre insanguinato e sulle mammelle camminavano le mosche. Ogni botte di vino era stata sfasciata, ogni bottiglia infranta e ogni mobile, a parte quel tavolo, fatto a pezzi.

Sharpe si mise a tracolla il fucile e sfilò i pugnali dai palmi di Maria, le cui braccia bianche ricaddero inerti, una volta libere. Perkins, dalla soglia, fissava la scena con occhi inorriditi. «Non stare lì a bocca aperta», scattò Sharpe. «Trova una coperta, un telo qualsiasi, e coprila.»

«Sì, signore.»

Sharpe uscì di nuovo in strada. Vicente aveva gli occhi pieni di lacrime. Aveva trovato cadaveri in una mezza dozzina di case e sangue dappertutto, ma nessun essere vivente. I sopravvissuti di Vila Real de Zedes, i pochi rimasti in vita, erano fuggiti dal villaggio, costretti a scappare dall'indifferente ferocia dei conquistatori. «Saremmo dovuti restare», disse Vicente, in tono rabbioso.

«Per morire con loro?» ribatté Sharpe.

«Non hanno avuto nessuno che li difendesse!» proruppe Vicente.

«Avevano Lopes», replicò Sharpe, «che non sapeva come combattere e, se l'avesse saputo, non sarebbe rimasto qui. Se li avessimo difesi, ora saremmo morti pure noi e loro non sarebbero comunque rimasti in vita.»

«Saremmo dovuti restare», insistette Vicente.

Sharpe lo ignorò. «Cooper? Sims?» I due uomini impugnarono i fucili. Per primo fece fuoco Cooper, poi, dopo che Sharpe ebbe contato fino a dieci, fu Sims a tirare il grilletto. Infine, dopo avere contato di nuovo fino a dieci, toccò a Sharpe sparare in aria. Era il segnale convenuto con Harper affinché portasse giù dall'altura il resto degli uomini. «Cercate qualche vanga», disse quindi Sharpe a Vicente.

«Vanghe?»

«Dobbiamo seppellirli.»

Il cimitero, circondato da un muro, si trovava subito a nord del villaggio e in una piccola capanna nelle immediate vicinanze furono trovate alcune pale da becchino, che Sharpe distribuì fra i suoi uomini.

«Che le fosse siano abbastanza profonde da impedire agli animali di rovistarvi», ordinò, «ma non troppo.»

«Perché non devono essere troppo profonde?» si risentì Vicente, pensando che una sepoltura superficiale fosse uno spietato insulto per i morti.

«Perché quando gli altri abitanti torneranno», gli spiegò Sharpe, «le riapriranno, in cerca dei loro parenti.» Avendo trovato nella capanna un grosso telo di iuta, se ne servì per trasportare dalla chiesa i cadaveri carbonizzati. Mentre cercava di staccare dalla croce bruciata il corpo di padre Josefa, il braccio sinistro del religioso si strappò dal resto, ma Sims notò quant'era successo e andò ad aiutare il tenente ad arrotolare nel telo la salma annerita e raggrinzita.

«Ci penso io, signore», disse il fuciliere, afferrando l'involto.

«Non sei obbligato.»

Sims parve in imbarazzo. «Non intendiamo squagliarcela, signore», sbottò, poi assunse un'aria intimorita, come in attesa di sentirsi arrotare dalla lingua tagliente di Sharpe.

Questi lo fissò e in lui vide, ancora una volta, un ladro, un ubriacone, un fallimento, un fuciliere. Poi sorrise. «Grazie, Sims. Dirò a Pat Harper di darti un goccio della sua acqua santa.»

«Acqua santa?» ripeté Sims.

«Il brandy che tiene nella sua seconda borraccia. Quella di cui è convinto che io ignori l'esistenza.»

Più tardi, mentre gli uomini scesi dal picco erano impegnati a seppellire i morti, Sharpe tornò in chiesa e fu lì che Harper lo trovò. «Ho disposto i picchetti, signore.»

«Bene.»

«E, a detta di Sims, avrei dovuto dargli un goccio di brandy.»

«Mi auguro che tu l'abbia fatto.»

«Sì, signore, l'ho fatto. Ora, il tenente Vicente, signore, vorrebbe recitare un paio di preghiere.»

«Spero che Dio l'ascolti.»

«Desiderate assistere alla cerimonia?»

«No, Pat.»

«L'avevo previsto.» Il grosso irlandese si fece strada in mezzo alla cenere. Dove un tempo si ergeva l'altare, una parte dei detriti stava ancora fumando, ma lui infilò un braccio in quel groviglio annerito e ne estrasse un crocifisso contorto, scuro, non più lungo di quattro pollici, che si posò sul palmo della mano sinistra, mentre con la destra si segnava. «Il tenente Vicente è straziato, signore.»

«Lo so.»

«Continua a ripetere che avremmo dovuto difendere il villaggio, ma gli

ho parlato, signore, e gli ho detto che non si prende la lepre uccidendo il cane.»

Sharpe fissò il rudere fumante. «Forse saremmo dovuti restare qui.»

«Ora parlate come un irlandese, signore», replicò Harper, «perché noi siamo sempre dalla parte delle cause perse. Certo, così saremmo morti tutti. E, se vi accorgete che la sicura del grilletto del fucile di Gataker è un po' allentata, non fate il diavolo a quattro. Le viti si sono spanate.»

Sharpe sorrise per quel tentativo da parte di Harper di distrarlo dai pensieri cupi. «Lo so che abbiamo preso la decisione giusta, Pat. Vorrei solo che il tenente Vicente se ne rendesse conto.»

«È un avvocato, signore, e non riesce a capire come stanno veramente le cose. E poi è giovane. Venderebbe la sua vacca per un bicchiere di latte.»

«Abbiamo preso la decisione giusta», insistette Sharpe, «ma ora che cosa facciamo?»

Harper tentò di raddrizzare il crocifisso. «Quando ero ancora un bambino», disse, «mi smarrii. Avevo poco più di sette anni, otto al massimo. Non più alto di Perkins, comunque. Nei pressi del villaggio c'erano alcuni soldati, quelli in giubba rossa, e a tutt'oggi non so che ci facessero dalle mie parti, quei bastardi, ma mi allontanai da loro di corsa. Non mi inseguirono, però io scappai lo stesso perché così facevano tutti quando comparivano quei furfanti rossi. Me la diedi a gambe e continuai a correre, tanto a lungo che alla fine non capii più dove fossi finito.»

«Che cosa facesti, allora?»

«Seguii un corso d'acqua», rispose Harper, «finché non arrivai a un paio di casupole, in una delle quali stava mia zia, e lei mi riportò a casa.»

Sharpe scoppiò a ridere, senza riuscire a smettere, anche se la storia non aveva nulla di buffo.

«Mia zia Maire», seguitò Harper, «così si chiamava, che riposi in pace.» Si mise in tasca il crocifisso.

«Vorrei che tua zia Maire fosse qui, Pat. Ma noi non ci siamo smarriti.»

«No?»

«Dobbiamo solo dirigerci a sud, cercare un'imbarcazione, attraversare il fiume e continuare verso sud.»

«E se il nostro esercito ha lasciato Lisbona?»

«Seguitiamo a marciare fino a Gibilterra», replicò Sharpe, sapendo che non sarebbe stato necessario arrivare a tanto. Se era stata conclusa la pace, lui sarebbe stato fermato da qualche personaggio autorevole e spedito al

porto più vicino; se invece il Paese era ancora in guerra, avrebbe trovato un nemico da combattere. Nulla di più semplice, pensò. «In ogni caso marceremo di notte, Pat.»

«Siamo ancora in guerra, secondo voi?»

«Oh, sì, Pat», rispose Sharpe, fissando la chiesa distrutta e pensando a Christopher, «siamo maledettamente in guerra.»

Vicente stava osservando le nuove tombe. Assentì quando Sharpe gli espose la sua idea di puntare a sud marciando di notte, ma non parlò finché non ebbero varcato la soglia del cimitero. «Io vado a Oporto», esclamò.

«Credete che sia stato firmato un accordo di pace?»

«No», rispose Vicente, poi si strinse nelle spalle. «Chissà? Non lo so. Ma quello che so è che il colonnello Christopher e il generale Vuillard sono probabilmente lì. Dal momento che non li ho affrontati prima, voglio farlo adesso.»

«Dunque andrete a Oporto», replicò Sharpe, «per morire?»

«Forse», disse enfaticamente il giovane portoghese, «ma un uomo non può fuggire di fronte al male.»

«No», ammise Sharpe, «però, se volete combattere il male, fatelo in modo intelligente.»

«Anche se non ho ancora appreso bene l'arte della guerra», ribatté Vicente, «ho già imparato a uccidere.»

Era una formula adatta a un aspirante suicida, pensò Sharpe, ma non la mise in discussione. «Ciò che ho intenzione di fare», disse invece, «è tornare indietro ripercorrendo la via dell'andata. Riuscirò a orientarmi abbastanza facilmente. Una volta raggiunta Barca d'Avintas, cercherò un'imbarcazione. Ci sarà pure qualcosa in grado di galleggiare.»

«Certamente.»

«Perché dunque non venite con me fin lì?» suggerì Sharpe. «Sareste vicino a Oporto.»

Vicente acconsentì e i suoi uomini si accodarono ai Fucilieri quando questi lasciarono il villaggio. Sharpe ne fu felice perché, in quella notte che era di nuovo nera come la pece, nonostante la sua convinzione di riuscire a trovare la strada si sarebbe irrimediabilmente smarrito se il tenente portoghese non fosse stato al suo fianco. Avanzarono comunque con, penosa lentezza e alla fine decisero di passare le ore più buie della notte dormendo, poi ripartirono più speditamente quando a est l'orizzonte si macchiò di grigio.

Sharpe era combattuto all'idea di tornare a Barca d'Avintas. Si rendeva conto che era una mossa rischiosa, data l'estrema vicinanza a Oporto di quel paesino, ma d'altra parte sapeva che era il punto migliore in cui attraversare il Douro ed era convinto di poter trovare nelle capanne e nelle case distrutte materiale adatto a costruire una zattera. Vicente era d'accordo con lui, perché, diceva, il resto della valle in cui scorreva il fiume era una sorta di gola rocciosa, ragion per cui Sharpe e i suoi Fucilieri avrebbero incontrato molte difficoltà sia per avvicinarsi al corso d'acqua sia per attraversarlo. C'era da tener conto anche del pericolo rappresentato dall'eventuale presenza dei francesi a Barca d'Avintas, tuttavia Sharpe sospettava che se ne fossero andati dopo avere distrutto tutte le imbarcazioni locali.

L'alba li sorprese in una zona collinare e boscosa. Si fermarono accanto a un torrente e fecero uno spuntino a base di pane stantio e carne affumicata così dura che gli uomini proposero scherzando di usarla come suola dei loro stivali, poi tutti mugugnarono nel sentirsi vietare l'accensione di un fuoco per preparare il tè. Sharpe si portò un tozzo di pane sulla cima di una collina e perlustrò il paesaggio con il piccolo cannocchiale. Non vide nemici, anzi, non scorse anima viva. Poco più in là, nella valle in cui scorreva il torrente, notò una casupola isolata e, un altro miglio a sud, una chiesa con il suo campanile, ma nessun essere umano.

Vicente lo raggiunse. «Secondo voi, ci potrebbero essere francesi?»

«Credo proprio di sì», rispose Sharpe.

«E ritenete che i britannici siano tornati a casa?» chiese ancora Vicente.

«No.»

«Perché no?»

Sharpe si strinse nelle spalle. «Se avessimo voluto abbandonare il Portogallo», replicò, «l'avremmo fatto dopo la ritirata di Sir John Moore.»

Vicente guardò a sud. «So benissimo che non avremmo potuto difendere il villaggio», disse.

«Vorrei che ne avessimo avuta la possibilità.»

«Il fatto è che si trattava di miei connazionali», ribatté Vicente, con un'alzata di spalle.

«Lo so», disse Sharpe e cercò di immaginare l'esercito francese nelle valli dello Yorkshire o nelle vie di Londra. Si sforzò di visualizzare le case in fiamme, le birrerie devastate e le donne urlanti, ma non riuscì a

concepire un simile orrore. Gli sembrava stranamente impossibile. Senza dubbio Harper era in grado di immaginare lo scempio della propria abitazione, forse addirittura di rammentarselo per averlo visto con i propri occhi, ma lui no.

«Perché fanno così?» chiese Vicente con una sincera punta di angoscia.

Sharpe abbassò il cannocchiale, poi sfregò sul terreno la punta dello stivale destro. Il giorno successivo a quello in cui erano saliti alla torre di guardia, lui aveva asciugato davanti al fuoco gli stivali umidi di pioggia, ma li aveva avvicinati troppo e il cuoio si era crepato. «In guerra non ci sono regole», rispose imbarazzato.

«No, le regole ci sono», ribatté Vicente.

Sharpe ignorò la sua protesta. «I soldati in genere non sono santi. Sono ubriaconi, ladri, delinquenti. Hanno fallito in tutto, così si arruolano o sono costretti a farlo da qualche magistrato carogna. Ricevono un'arma e vengono sollecitati a uccidere. In patria un simile comportamento li farebbe finire sulla forca, nell'esercito invece è motivo di elogio, perciò, se non mantieni una ferrea disciplina, si convincono che l'omicidio è sempre lecito. Quei tipi laggiù», e indicò con la testa gli uomini raggruppati sotto le querce da sughero, alla base della collina, «sanno benissimo che saranno puniti se oltrepasseranno i limiti consentiti. E se io li lasciassi a briglia sciolta? Farebbero a pezzi questo Paese, poi andrebbero a buttare all'aria la Spagna e si fermerebbero soltanto se qualcuno li uccidesse.» Esitò, consapevole di essere stato ingiusto nei confronti dei suoi Fucilieri. «Badate bene, io li apprezzo, i miei», riprese. «Non sono la feccia peggiore, non proprio, sono soltanto uomini perseguitati dalla sfortuna e, va anche detto, ottimi soldati. Non so che cosa farebbero, loro.» Si accigliò, imbarazzato. «Ma quei dannati mangiarane? Non hanno scelta, perché nel loro Paese c'è la leva obbligatoria. Qualche poveraccio che lavora come fornaio o carraio si trova da un giorno all'altro a indossare l'uniforme e ad attraversare marciando mezzo continente. Il che li rende rabbiosi e non c'è modo di tenerli a freno, perché nell'esercito francese non si usa fustigare i soldati.»

«Nel vostro, invece, sì?»

«Io non l'ho mai fatto.» Fu sul punto di raccontare a Vicente che una volta, tanto tempo prima, su un rovente campo di parata indiano, aveva provato sulla propria pelle numerosi colpi di frusta, poi decise che sarebbe sembrata una vanteria. «Mi limito a portarli dietro un muro e a fare a pugni

con loro», disse invece. «È un sistema più rapido.»

Vicente sorrise. «Io non potrei mai farlo.»

«Voi potreste sempre consegnare loro un atto di comparizione davanti a un giudice», replicò Sharpe. «Per quanto mi riguarda, preferirei essere preso a pugni che finire impigliato nella rete di un legale.» Forse, pensò, se avesse malmenato Williamson, lui si sarebbe piegato all'autorità. O forse no. «Quanto dista ancora il fiume?» chiese.

«Tre ore, non molto di più.»

«Qui sembra tutto calmo, perciò possiamo riprendere il cammino.»

«E i francesi?» chiese Vicente, in tono nervoso.

«Non se ne vedono da nessuna parte.» Piegò la testa verso sud. «Niente fumo, niente uccelli che si alzano in volo dagli alberi quasi avessero un gatto alle calcagna. E i Dragoni francesi si sentono a un miglio di distanza. Tutti i loro cavalli hanno la groppa piagata dalla sella e puzzano come latrine.»

Così ripresero la marcia. L'erba era ancora coperta di rugiada. Attraversarono un villaggio deserto che non sembrava avere subito danni e Sharpe sospettò che gli abitanti li avessero visti arrivare e si fossero nascosti. Fino a poco prima le case dovevano essere abitate perché qua e là si notavano bucati stesi ad asciugare su cespugli d'alloro, ma, benché il sergente Macedo comunicasse a gran voce che erano soldati amici, nessuno si azzardò a farsi avanti. Uno degli indumenti stesi era una bella camicia da uomo con bottoni d'osso e Sharpe notò che Cresacre cercava di rimanere indietro per poter avere mano libera. «La punizione per chi ruba», gridò allora ai suoi Fucilieri, «è l'impiccagione. E qui ci sono alberi che si prestano benissimo a fungere da forca.» Cresacre, pur facendo finta di non aver sentito, si affrettò a raggiungere i compagni.

Si fermarono quando raggiunsero il Douro. Barca d'Avintas si trovava poco lontano, a ovest, ma Sharpe capì che i suoi uomini erano stanchi, così bivaccarono in un bosco su un'altura rocciosa a picco sul fiume. Nel corso d'acqua non si vedevano imbarcazioni. In lontananza, a sud, un'unica spirale di fumo si alzava ondeggiando verso il cielo, mentre a ovest ristagnava una brillante foschia che Sharpe attribuì al fumo delle cucine di Oporto. Benché, a detta di Vicente, Barca d'Avintas distasse poco meno di un'ora di cammino, Sharpe decise di aspettare la mattina seguente prima di riprendere la marcia. Una mezza dozzina di uomini zoppicava a causa degli stivali che stavano marcendo e Gataker, che era stato ferito alla

coscia, aveva forti dolori. Lo stesso Sharpe, date le condizioni dei suoi stivali, stava pensando di imitare uno dei soldati di Vicente che camminava a piedi nudi. Ma c'era un motivo ancora migliore per sostare in quel punto. «Se a Barca d'Avintas ci sono i francesi», spiegò Sharpe, «preferisco prenderli di sorpresa all'alba. Se invece non ci sono, avremo tutta la giornata per costruire una sorta di zattera.»

«E noi?» chiese Vicente.

«Volete ancora raggiungere Oporto?»

«Da lì viene il nostro reggimento», rispose Vicente, «lì ci sono le nostre case. Gli uomini sono ansiosi, alcuni hanno lasciato la propria famiglia in quella città.»

«Accompagnateci fino a Barca d'Avintas», suggerì Sharpe, «poi andate a casa. Ma percorrete lentamente le ultime miglia, avanzate con la massima circospezione. Ve la caverete.» Non lo credeva, ma non se la sentì di dire ciò che prevedeva.

Così si fermarono. Al limitare del bosco furono messe alcune sentinelle, a vegliare sul sonno del resto della truppa. Poco dopo mezzogiorno, quando l'afa aveva reso tutti sonnolenti, Sharpe ebbe l'impressione che in lontananza risuonasse un tuono, però non c'erano nubi temporalesche in vista, il che voleva dire che si trattava in realtà di un colpo di cannone, anche se non c'era modo di appurarlo con certezza. Siccome accanto a lui stava dormendo Harper, il tenente si domandò se ciò che aveva udito non fosse soltanto l'eco del russare del sergente, tuttavia di lì a poco gli parve di sentire di nuovo il tuono, anche se così debole che poteva esserselo semplicemente immaginato. Scrollò Harper.

«Che cosa c'è?»

«Sto tentando di udire qualcosa», disse Sharpe.

«E io sto tentando di dormire.»

«Ascolta!» Ma ormai regnava il silenzio, rotto soltanto dal mormorio del fiume e dal fruscio delle foglie mosse dal vento proveniente da est.

Sharpe si chiese se non fosse il caso di andare con una pattuglia a fare una ricognizione a Barca d'Avintas, ma accantonò l'idea. Non voleva smembrare quella sua truppa già così pericolosamente esigua e qualunque pericolo incombesse sul villaggio poteva aspettare fino alla mattina seguente. All'imbrunire ebbe l'impressione di udire di nuovo il tuono, però il vento cresciuto d'intensità disperse subito quel brontolio.

L'alba arrivò silenziosa, immota, e il fiume coperto da una lieve nebbia

sembrava una lucente lastra d'acciaio. Luis, che si era unito ai Fucilieri di Sharpe, si era rivelato un ottimo ciabattino e aveva ricucito alcuni degli stivali più malconci. Si era anche offerto di fare la barba a Sharpe, che aveva scosso la testa, dicendo: «Mi raderò dopo che avremo attraversato il fiume».

«Spero che non intendiate farvi crescere la barba», commentò Vicente, poi tutti si incamminarono lungo un sentiero che correva tortuoso fra le colline. Era appena tracciato, invaso dalle erbacce e costellato di profondi solchi, tanto da rallentare l'andatura che altrimenti avrebbe potuto essere spedita, data la mancanza di nemici, ma, non appena il terreno si fece pianeggiante, il sentiero si trasformò in una stradina che correva accanto ai vigneti e in fondo alla quale comparve Barca d'Avintas, con le sue bianche mura vivamente illuminate dai primi raggi del sole.

Nel villaggio non c'erano francesi. Gli abitanti, una quarantina, erano da poco tornati nelle loro abitazioni saccheggiate e fissarono con aria allarmata i figuri in uniforme che stavano attraversando il piccolo ponte sul torrente, ma Vicente li tranquillizzò. Non c'erano imbarcazioni, dissero i locali, perché erano state tutte portate via o bruciate dai francesi. Francesi che loro vedevano solo di rado, aggiunsero. Di tanto in tanto una pattuglia di Dragoni attraversava rumorosamente il villaggio, si recava a controllare la sponda opposta del Douro, rubava un po' di cibo e ripartiva. Della situazione generale, gli abitanti sapevano ben poco. Una donna che andava a Oporto a vendere al mercato olio d'oliva, uova e pesce affumicato disse che i francesi controllavano la riva del fiume tra la città e il mare, ma Sharpe non diede molto peso alle sue parole. Il marito della donna, un gigante curvo con le mani nodose, ammise cautamente che era possibile costruire una zattera con i mobili sfasciati del villaggio.

Sharpe mise alcuni uomini di picchetto al confine occidentale di Barca d'Avintas, dove era stato ferito Hagman, poi salì su un albero e si accorse, strabiliato, di poter vedere alcuni degli edifici più periferici di Oporto stagliarsi sull'orizzonte collinoso. Fra questi, il più evidente era la grossa costruzione bianca, con il tetto piatto, accanto alla quale ricordava di essere passato quando aveva incontrato per la prima volta Vicente, e rimase sconcertato nel rendersi conto di quanto fosse vicina. Distava infatti meno di tre miglia e certamente i francesi avevano messo su quell'altura le loro sentinelle e da lassù, con un cannocchiale, potevano vedere chi si avvicinava alla città. Lui era però sempre intenzionato a passare il fiume,

così scese dall'albero e si stava spazzolando la giubba quando un giovane dai capelli scompigliati e gli abiti a brandelli gli fece un versaccio, simile a un muggito. Sharpe lo fissò, sbalordito. Il giovane muggì di nuovo, poi sorrise scioccamente e scoppiò in risolini. I suoi capelli luridi erano rossi, gli occhi di un azzurro acceso e le labbra molli, con un filo di bava agli angoli. Sharpe capì che era un idiota, probabilmente innocuo, e si ricordò di Ronnie, lo scemo di un villaggio dello Yorkshire, che veniva incatenato dai suoi genitori al ceppo di un olmo sul prato del paese e muggiva verso le vacche che brucavano l'erba, parlava fra sé e ringhiava contro le ragazze. Questo giovane gli somigliava molto, ma era anche fastidioso, perché, dopo avere afferrato Sharpe per il gomito, cercò di trascinarlo verso il fiume.

«Vi siete fatto un amico, signore?» gli chiese Tongue, divertito.

«È un dannato seccatore, signore», commentò Perkins.

«Non ha cattive intenzioni», riprese Tongue, «vuole soltanto che andiate a fare una nuotata con lui, signore.»

Sharpe si sottrasse alla presa dell'idiota. «Come ti chiami?» chiese, poi si rese conto che non serviva a nulla parlare in inglese a uno squilibrato portoghese, ma lo scemo fu così contento di sentirsi rivolgere la parola che farfugliò qualcosa, sorrise e si dondolò sulla punta dei piedi. Poi afferrò di nuovo il gomito del tenente. «Ti chiamerò Ronnie», disse questi, «ma che cosa vuoi?»

Poi, avendo comunque intenzione di scendere sull'argine del fiume per vedere quali ostacoli avrebbe dovuto superare la sua zattera, si lasciò tirare da Ronnie, accompagnato da un coro di risate dei suoi Fucilieri. Mentre camminava, l'idiota continuò a discorrere, anche se le sue erano parole prive di senso. Trascinò Sharpe sulla riva e, quando l'inglese tentò di sottrarsi alla sua presa sorprendentemente forte, scosse la testa e lo spinse in mezzo a un pioppeto e sotto alcuni cespugli assai fitti, poi, di colpo, gli lasciò libero il braccio e batté le mani.

«Non sei un idiota, dopotutto, non è così?» esclamò Sharpe. «Anzi, sei un vero genio, Ronnie.»

Davanti a lui c'era un'imbarcazione. Durante la sua prima visita a Barca d'Avintas, Sharpe aveva visto il traghetto bruciare e affondare, ma in quel momento si rese conto che a fare la spola dovevano esserci due natanti e che quello davanti ai suoi occhi era il secondo. Era un'imbarcazione piatta, larga e ingombrante, tale da poter trasportare un piccolo gregge di pecore o

persino un carro tirato da cavalli, ed era stata riempita di grosse pietre e affondata in una larga insenatura nascosta dai rami degli alberi, in cui l'acqua ristagnava. Sharpe si chiese perché gli abitanti non gliel'avessero mostrata e immaginò che fosse perché avevano paura di tutti i soldati indistintamente. Avevano nascosto quella loro preziosissima barca in attesa che tornassero giorni pacifici. Quanto ai francesi, che avevano distrutto ogni altro natante, non avevano neppure supposto che esistesse ancora un secondo traghetto.

«Sei un vero genio», ripeté Sharpe, rivolto a Ronnie, e gli diede l'ultimo pezzo di pane, l'unico regalo che potesse fare. Ora aveva una barca.

E anche qualcos'altro, perché il boato che il giorno precedente era risuonato così lontano si fece sentire di nuovo. Stavolta, però, era vicino e non c'erano dubbi in proposito: non si trattava di un tuono, perciò Christopher aveva mentito e in Portogallo non c'era la pace.

Era un colpo di cannone.

8

I1 fragore delle cannonate arrivava da ovest, incanalandosi nella valle infossata del fiume, e Sharpe non riuscì a comprendere su quale sponda del Douro si stesse svolgendo il combattimento, se quella a nord o quella a sud. Non poteva neanche dire che si trattasse di una vera e propria battaglia. Forse i francesi avevano sistemato alcune batterie per proteggere la città da un attacco sferrato dal mare ed era possibile che quelle bocche da fuoco stessero sparando contro qualche fregata in avanscoperta. O, magari, si trattava di una semplice esercitazione di tiro. Di una cosa però era sicuro: non avrebbe mai appurato che cosa stava accadendo se non si fosse avvicinato maggiormente.

Tornò di corsa al villaggio, seguito da un saltellante Ronnie che con grida inarticolate comunicava ai quattro venti la sua grande impresa, e raggiunse Vicente. «Un traghetto è ancora qui», disse al portoghese. «Me l'ha mostrato lui.» E indicò Ronnie.

«Ma questi cannoni?» replicò Vicente sconcertato.

«Scopriremo perché sparano», rispose Sharpe, «però prima di tutto chiedete alla gente del luogo di sollevare dall'acqua l'imbarcazione. Potremmo averne ancora bisogno. Nel frattempo noi ci dirigeremo verso la

città.»

«Tutti noi?» domandò Vicente.

«Sì, tutti. Dite ai locali che a metà mattina voglio vedere il traghetto galleggiare sull'acqua.»

La madre di Ronnie, una donna curva e grinzosa, tutta vestita di nero, allontanò il figlio da Sharpe, strattonandolo e rimproverandolo con voce stridula. Sharpe le diede l'ultimo pezzo di formaggio preso dallo zaino di Harper, le spiegò che Ronnie era un eroe e si incamminò verso ovest, con il suo variopinto drappello, seguendo l'argine del fiume.

Il terreno permetteva di procedere al coperto. Frutteti, uliveti, stalle per il bestiame e piccole vigne affollavano la stretta striscia pianeggiante che correva a fianco della sponda settentrionale del Douro. I cannoni, nascosti dalla grande collina in lontananza sulla quale si ergeva l'edificio dal tetto piatto, sparavano sporadicamente. Il fragore aumentava fino a raggiungere l'intensità di una vera e propria battaglia, poi svaniva. Volta per volta c'erano intervalli di svariati minuti in cui non si udivano cannonate o se ne sentiva una sola e l'eco del boato rimbalzava fra le colline a sud e quelle a nord, dileguandosi nella valle.

«Potrebbe essere il caso di salire al seminario», suggerì Vicente, indicando in alto il grande edificio bianco.

«Ci saranno certamente quei dannati mangiarane, lassù», replicò Sharpe. Era accovacciato accanto a una siepe e, per qualche strano motivo, parlò a voce molto bassa. Gli pareva inconcepibile che non ci fossero sentinelle francesi, neppure una, ma aveva la quasi assoluta certezza che i francesi avessero occupato la grande costruzione che dominava il fiume a est della città a mo' di fortilizio. «Che cosa avete detto che è?»

«Un seminario», rispose Vicente, poi, accortosi che Sharpe aveva l'aria perplessa, aggiunse: «Un istituto in cui si impara a diventare preti. Tempo fa, io stesso avevo pensato di prendere i voti».

«Santo cielo», esclamò Sharpe, sorpreso. «Volevate farvi prete?»

«Era solo un'idea peregrina», rispose Vicente, sulla difensiva. «Non vi piacciono i religiosi?»

«Non molto.»

«In tal caso sono felice di aver scelto di essere un avvocato», replicò Vicente con un sorriso.

«Ora non siete più avvocato, Jorge», disse Sharpe, «perché siete un autentico soldato, come tutti noi.» Dopo avergli fatto quel complimento, si

girò, mentre l'ultimo dei suoi uomini attraversava il piccolo prato per accovacciarsi accanto alla siepe. Se nel seminario c'erano sentinelle francesi, pensò, o stavano tutte dormendo o avevano visto le uniformi blu e verdi e le avevano scambiate per le loro. Avevano confuso il blu dei portoghesi con quello dei francesi? Il blu dei portoghesi era molto più scuro dell'azzurro delle giubbe della fanteria francese e il verde dei Fucilieri assai più carico di quello dei Dragoni, però a una certa distanza la differenza poteva non balzare all'occhio. A meno che nell'edificio non ci fosse nessuno. Sharpe tirò fuori il piccolo cannocchiale e fissò a lungo il seminario. Era un edificio enorme, un grande blocco bianco alto quattro piani, con almeno una novantina di finestre sulla sola parete rivolta a sud, nelle quali però lui non riuscì a scorgere alcuna sagoma in movimento, così come non notò nessuna figura sul tetto piatto, con una cimasa di piastrelle rosse, che certamente forniva il miglior posto d'osservazione a est di Oporto.

«Andiamo lassù?» lo sollecitò Vicente.

«Forse», rispose cautamente Sharpe, che era tentato di salirci, perché quel luogo offriva una meravigliosa vista sulla città, però non riusciva ancora a capacitarsi che i francesi l'avessero lasciato sguarnito. «Intanto proseguiamo un altro po' lungo il fiume.»

Si incamminò con i suoi Fucilieri. Le giubbe verdi si confondevano meglio con il fogliame, il che avrebbe offerto loro un piccolo vantaggio se si fossero trovati di fronte un picchetto francese, ma non incontrarono nessuno, né Sharpe notò alcuna attività sulla sponda meridionale. Eppure i cannoni stavano ancora sparando e ora, al di là della sagoma indistinta della collina del seminario, si alzava una nuvola di fumo, di un bianco sporco, che veniva risucchiata nella valle del fiume.

Si potevano ormai scorgere anche altri edifici, in gran parte piccole case costruite a pochi passi dal Douro, con giardini che offrivano un tale dedalo di recinzioni, filari di vite e boschetti di ulivi da rendere quasi invisibili Sharpe e i suoi uomini che procedevano verso ovest. Sopra di loro, sulla destra, il seminario si stagliava minaccioso contro il cielo, costellato di finestre vuote e scure, e Sharpe non riusciva a liberarsi dal timore che un'orda di soldati francesi si nascondesse dietro quella lucente barriera di pietra e vetro; tuttavia, ogni volta che sollevava lo sguardo, non vedeva muoversi alcunché.

Poi, di colpo, di fronte a sé scorse un francese, uno solo. Era lì, appena

girato un angolo. Fermo a metà di uno scalo di alaggio dal fondo sassoso che dalla baracca di un fabbricante di barche scendeva sino al fiume, accovacciato a terra, giocava con un cagnolino. Sharpe fece disperatamente segno ai suoi uomini di fermarsi. Il nemico, un soldato di fanteria, distava solo sette o otto passi, ma non si era assolutamente accorto del loro arrivo, perché era girato dalla parte opposta, con lo shako e il moschetto posati sui ciottoli, e tendeva la mano destra al cucciolo che gliela mordicchiava per gioco. La presenza di un francese, però, lasciava supporre che nei paraggi ce ne fossero altri. Non poteva essere altrimenti! Sharpe fissò, al di là dell'uomo, sul margine opposto dello scalo, un boschetto di pioppi e fitti cespugli. Che lì dentro si nascondesse una pattuglia? Tuttavia, non si vedeva nessuno né c'era alcun segno d'attività nelle cadenti rimesse per barche.

Poi il francese, o perché aveva udito il fruscio di uno stivale o perché aveva avuto l'impressione di essere spiato, si alzò e si voltò, quindi, resosi conto che il suo moschetto giaceva ancora a terra, fece per chinarsi a raccoglierlo, ma restò impietrito nel trovarsi il fucile di Sharpe puntato contro il viso. Il tenente scosse la testa e sollevò bruscamente l'arma, per far capire al francese che doveva mettersi sull'attenti. L'uomo obbedì. Era ancora un ragazzo, poco più anziano di Pendleton o Perkins, con un volto tondo dall'espressione candida. Sembrava impaurito e fece involontariamente un passo indietro quando Sharpe avanzò bruscamente verso di lui, lasciandosi sfuggire una sorta di uggiolio nel sentirsi strattonare per la giubba e tirare dietro l'angolo.

Sharpe lo gettò a terra e, sfilatagli la baionetta dal fodero, la gettò nel fiume. «Legalo», ordinò a Tongue.

«Sarebbe più semplice», suggerì quest'ultimo, «tagliargli la gola.»

«Legalo», insistette Sharpe, «e imbavaglialo come si deve.» Fece cenno a Vicente di farsi avanti. «A parte lui, non ne ho visti altri.»

«Ma ci devono essere», commentò il portoghese.

«Dio solo sa dove sono.» Sharpe tornò ad avvicinarsi all'angolo e spiò al di là, ma non vide nulla, a parte il cucciolo che tentava di trascinare il moschetto del soldato francese sui ciottoli, tirandolo per la cinghia della tracolla. Fece cenno a Harper di raggiungerlo. «Non riesco a scorgere nessuno», gli sussurrò.

«Ma quel soldato non poteva essere solo», replicò il sergente.

Eppure non si vedeva anima viva. «Voglio raggiungere quegli alberi,

Pat», sibilò Sharpe, indicando con la testa il margine opposto dello scalo.

«Corriamo come lepri, signore», disse Harper, poi lui e Sharpe schizzarono attraverso lo spazio scoperto e si lanciarono fra gli alberi. Nessun moschetto fece fuoco, nessuna voce intimò l'alt, però il cagnolino, convinto che si trattasse di un gioco, li seguì. «Torna da tua madre!» gli sibilò Harper, ma il cucciolo gli rispose abbaiando.

«Cristo!» esclamò Sharpe, non a causa del fracasso che stava facendo il piccolo animale, ma perché aveva scorto alcune imbarcazioni. Aveva dato quasi per scontato che i francesi avessero distrutto o portato via qualunque cosa galleggiasse sul Douro e invece davanti a lui, lasciate a secco dal defluire della marea sul fangoso argine del fiume che in quel punto formava una larga ansa, c'erano tre enormi chiatte, simili a quelle che trasportavano il vino. Tre! Si chiese se gli scafi fossero stati bucati e, mentre Harper teneva buono il cucciolo, avanzò a fatica nel fango appiccicoso e raggiunse la chiatta più vicina. Alcuni grossi alberi lo nascondevano alla vista di chiunque si trovasse sulla sponda settentrionale ed era forse quello il motivo per cui i francesi non si erano accorti delle tre imbarcazioni che, cosa ancora più gradita, sembravano intatte, almeno a giudicare da quella da lui raggiunta. Nella sentina c'erano alcune spanne d'acqua, che tuttavia, quando Sharpe l'assaggiò, risultò essere dolce, perciò era pioggia e non l'acqua salata di marea che due volte al giorno si riversava nel Douro. Sharpe, dopo essersi calato nella sentina inondata senza trovarvi alcuno squarcio prodotto da un'ascia, risalì in coperta dove sei grandi remi pensili erano legati fra loro da lunghe cime sfilacciate. A poppa trovò persino una piccola scialuppa rovesciata con un paio di remi all'antica, dal legno crepato e schiarito dal sole, sistemati sotto lo scafo.

«Signore!» sibilò Harper dalla riva. «Signore!» Stava indicando la sponda opposta e Sharpe, fissando al di là del fiume, vide una giubba rossa. Un militare a cavallo, chiaramente dell'esercito britannico, lo stava fissando a sua volta. Portava un cappello a bicorno, quindi era un ufficiale, ma quando Sharpe gli rivolse un saluto con la mano questi non lo ricambiò. A confondergli le idee doveva essere stata la sua giubba verde, pensò il fuciliere.

«Fa' venire tutti qui, subito», ordinò a Harper, poi tornò a guardare l'uomo a cavallo. Per un paio di secondi si chiese se non fosse il colonnello Christopher, ma la figura era più massiccia e il cavallo, come la maggior parte di quelli britannici, aveva la coda mozzata, diversamente dal

destriero di Christopher, il quale, scimmiottando i francesi, gliel'aveva lasciata intatta. L'ufficiale, fermo sotto un albero, si voltò e parve rivolgere la parola a qualcuno, anche se Sharpe non riusciva a scorgere nessun altro sulla sponda opposta, poi tornò a fissare il fuciliere e indicò perentoriamente le tre imbarcazioni.

Sharpe esitò. C'era da scommettere, ed era una scommessa vinta in partenza, che quell'ufficiale fosse superiore a lui di grado e che, una volta attraversato il fiume, facesse ripiombare il sottoposto nella ferrea disciplina dell'esercito, togliendogli la libertà di agire come meglio gli pareva e piaceva. E la situazione non sarebbe cambiata se, invece di andare lui di persona, avesse mandato uno dei suoi uomini, ma di colpo gli venne in mente Luis, così fece chiamare il barbiere e l'aiutò a scavalcare il grosso capo di banda della chiatta. «Sai condurre una piccola scialuppa?» gli chiese.

Sulle prime Luis sembrò sulle spine, poi assentì decisamente. «Sì, posso farlo.»

«Allora attraversa il fiume e appura che cosa vuole quell'ufficiale britannico. Digli che sto per andare in ricognizione fino al seminario. E riferiscigli che a Barca d'Avintas è rimasto un traghetto intatto.» Gli era venuto di colpo il sospetto che l'esercito britannico fosse avanzato verso nord e si fosse bloccato davanti al Douro. Immaginò che il cannoneggiamento fosse dovuto alle bocche da fuoco che si tiravano reciprocamente addosso da una sponda all'altra del fiume, ma senza imbarcazioni i britannici erano inermi. Dove diavolo era la marina militare?

Harper, Macedo e Luis fecero passare la scialuppa al di sopra del capo di banda e la trascinarono nel fango mucillaginoso fino al fiume. La marea stava salendo, ma c'era tempo prima che raggiungesse le chiatte. Luis afferrò i remi, si sistemò sul traversino e, dando prova di una straordinaria abilità, si allontanò dalla riva. Si lanciò un'occhiata sopra la spalla per valutare la direzione da prendere, poi remò vigorosamente. Sharpe, nel vedere che un altro militare a cavallo era apparso accanto al primo e che pure costui indossava la giubba rossa e portava un bicorno nero, sentì i tentacoli dell'esercito allungarsi verso di lui nel tentativo di intrappolarlo, così saltò giù dalla chiatta e si fece strada nel fango fino a riva. «Restate qui», ordinò a Vicente. «Vado a dare un'occhiata sulla collina.»

Per un attimo il tenente portoghese sembrò voler contestare

quell'imposizione, poi si adeguò e Sharpe fece cenno ai suoi Fucilieri di seguirlo. Dopo essersi inoltrato fra gli alberi, non prima di essersi guardato alle spalle e aver visto che Luis aveva già quasi raggiunto la sponda opposta, superò un groviglio di lauri e si trovò di fronte una strada. Era la stessa su cui si era incamminato per fuggire da Oporto e, a sinistra, scorse le case da cui era balzato fuori Vicente, salvandogli la pelle. Non vide però nessun francese. Osservò di nuovo il seminario, ma lassù tutto era immoto. Al diavolo, pensò Sharpe, tanto valeva andare a controllare di persona.

Guidò i suoi uomini, in linea di combattimento, sul fianco della collina, in cui avrebbero dovuto procedere praticamente allo scoperto, perché c'era solo qualche albero a punteggiare qua e là il terreno erboso, a parte una baracca semidistrutta che si trovava a metà strada. Per il resto quel pendio poteva rivelarsi una trappola mortale se nel grosso edificio in cima ci fossero state truppe nemiche. Sharpe capiva che stava correndo un grave rischio ma, non udendo alcuno sparo provenire dalle finestre né alcuna intimazione d'alt, accelerò l'andatura a tal punto da indolenzire i muscoli delle gambe, tanto ripida era la salita.

E, d'un tratto, si trovò sano e salvo davanti al seminario. Il pianterreno dell'edificio aveva piccole finestre chiuse da inferriate e sette porte ad arco. Sharpe ne provò una, ma era chiusa a chiave e così solida che i suoi calci sortirono l'unico effetto di fargli dolere i piedi. Si accovacciò e attese che i più lenti dei suoi uomini lo raggiungessero. Guardando a ovest, oltre la valle che divideva il seminario dalla città, vide i cannoni francesi in cima alla collina di Oporto che facevano fuoco in direzione della sponda opposta del Douro, però non poté individuare il bersaglio perché era nascosto da un'altra collina sulla riva meridionale. Su quella stessa altura si ergeva l'enorme convento dal quale, ricordò, i cannoni portoghesi avevano duellato con quelli francesi il giorno in cui la città era caduta in mano al nemico.

«Ci siamo tutti», gli disse Harper.

Sharpe seguì il muro del seminario, fatto di enormi blocchi di pietra, poi si diresse a ovest, verso la città. Avrebbe preferito passare dalla parte opposta, ma prevedeva che l'ingresso principale dell'edificio fronteggiasse Oporto. Ogni porta che incontrò era sbarrata. Perché diavolo non c'erano francesi, lassù? Non se ne vedeva neppure uno in giro, neanche al limitare della città, che distava mezzo miglio. Poi il muro piegò a destra e lui vide una rampa di scale che conduceva a un portone ornamentale. Nessuna

sentinella era a guardia dell'entrata, però i francesi erano finalmente visibili. Sulla strada che correva nella valle a nord del seminario c'era un convoglio di carri. Questi, tirati da buoi, erano scortati da Dragoni e Sharpe, usando il piccolo cannocchiale di Christopher, vide che erano pieni di uomini feriti. Soult stava dunque rimandando in Francia i soldati non più in grado di combattere? O stava solo svuotando gli ospedali in vista di una nuova battaglia? Certamente non aveva intenzione di marciare verso Lisbona, perché i britannici erano saliti a nord, fino al Douro, e quel fatto indusse Sharpe a ipotizzare che Sir Arthur Wellesley fosse giunto in Portogallo a galvanizzare le sue truppe.

Il portone d'ingresso del seminario era incastonato in una cornice decorata che culminava in alto in una croce di pietra, scheggiata dai tiri di moschetto. L'uscio, in cima alle scale, era di legno punteggiato di chiodi e Sharpe, quando ne piegò la grande maniglia in ferro battuto, si stupì nel trovarlo aperto. Lo spalancò spingendolo con la punta del fucile e si ritrovò in un androne dal pavimento piastrellato e le pareti dipinte di un verde pallido, in cui non c'era nessuno. A una delle pareti era appeso di traverso il ritratto di un santo emaciato, il corpo pieno di fori di pallottola. Accanto al santo era stato disegnato un grossolano e volgare schizzo raffigurante una donna e un soldato francese, il che dimostrava che i *crapauds* erano entrati nel seminario, anche se al momento non se ne vedevano. Sharpe avanzò nell'androne, diffondendo in giro lo scalpiccio dei suoi stivali.

«Per Cristo e per tutti i santi», esclamò Harper facendosi il segno della croce. «Non avevo mai visto un luogo così immenso!» Fissò con un certo timore reverenziale il corridoio immerso nell'oscurità. «Di quanti dannati preti ha bisogno un Paese?»

«Dipende dal numero di peccatori che ha», rispose Sharpe. «Ora perlustriamo l'edificio.»

Lasciò sei uomini di guardia nell'androne, poi scese le scale e andò ad aprire una delle porte ad arco che davano verso il fiume, per assicurarsi una via di fuga nel caso in cui i francesi fossero saliti al seminario. Passò quindi in rassegna dormitori, bagni, cucine, refettorio e sale di lettura dell'enorme fabbricato. In ogni stanza erano ammucchiati i resti di mobili sfasciati e nella biblioteca il pavimento di legno era ingombro di un migliaio di libri, gettati a terra alla rinfusa e fatti a pezzi, ma non c'era anima viva. La cappella era stata profanata, l'altare ridotto a un fascio di

legna per il fuoco e il coro usato come latrina.

«Bastardi», mormorò Harper.

Gataker, con la sicura del grilletto che penzolava, trattenuta solo da un'ultima vite, osservò a bocca aperta un dilettantesco schizzo raffigurante due donne stranamente allacciate a tre Dragoni francesi che era stato tracciato sul muro imbiancato a calce, sopra l'altare, sul quale si trovava in precedenza un grande trittico con la scena della Natività. «Niente male», commentò quindi, con il tono rispettoso che avrebbe potuto usare alla mostra estiva della Royal Academy.

«A me le donne piacciono un po' più in carne», intervenne Slattery.

«Muovetevi!» ringhiò Sharpe. Il suo obiettivo più pressante al momento era di trovare la cantina del seminario (che ci fosse, ne era sicuro) ma, quando finalmente la rintracciò, vide con un certo sollievo che i francesi erano già passati di lì, lasciandosi alle spalle solo bottiglie rotte e botti vuote. «Schifosi bastardi!» esclamò Harper, di cuore, però Sharpe non avrebbe esitato a fare lui stesso piazza pulita di bottiglie e botti per impedire ai Fucilieri di bere fino a stordirsi. E quel pensiero gli fece capire di aver già inconsciamente deciso di restare in quel grande edificio il più a lungo possibile. Senza dubbio i francesi erano intenzionati a non mollare Oporto, ma chiunque avesse avuto il controllo del seminario avrebbe dominato il lato orientale della città.

La lunga facciata rivolta verso il fiume, con le sue innumerevoli finestre, traeva in inganno, perché in realtà il corpo principale del fabbricato era molto stretto, tanto che solo una dozzina di finestre dava direttamente su Oporto; ma dal suo retro, cioè dalla parte più lontana dalla città, partiva un'ala che si prolungava verso nord. Nell'angolo formato dalle due costruzioni sorgeva un giardino, in cui una ventina di meli era stata tagliata per ricavarne legna per il fuoco. I due lati del giardino non chiusi dall'edificio erano protetti da un alto muro di pietra interrotto da un paio di bei cancelli di ferro battuto che si aprivano verso Oporto. In una capanna, nascosta sotto una montagna di reti che in altri tempi erano state utilizzate per impedire agli uccelli di mangiare la frutta, Sharpe trovò un vecchio piccone, che consegnò a Cooper. «Comincia a praticare qualche feritoia», gli disse, indicando il lungo muro. «Patrick! Trovami qualche altro arnese da lavoro. Metti sei uomini ad aiutare Cooper e manda tutti gli altri sul tetto. Ma che stiano attenti a non farsi vedere, capito? Che restino nascosti.»

Lui invece si recò in una grande stanza che, sospettò, doveva essere un tempo l'ufficio del direttore del seminario. Aveva le pareti coperte di scaffali, come una biblioteca, ed era stata saccheggiata al pari di tutto il resto dell'edificio. Cataste di libri con le pagine stracciate e le rilegature fatte a pezzi si ammucchiavano sulle assi di legno del pavimento, un grosso tavolo era stato scagliato contro una parete e un dipinto a olio raffigurante un chierico con l'aspetto di un santo era stato sfregiato e parzialmente dato alle fiamme nel grande camino, sulla cui cappa era appeso, in alto, l'unico oggetto rimasto intatto: un crocifisso, nero come la fuliggine.

Sharpe spalancò la finestra che si trovava proprio sopra l'ingresso principale del seminario e si servì del piccolo cannocchiale per scrutare la città che si trovava al di là della valle, così provocantemente vicina. Poi, disobbedendo al suo stesso ordine di non farsi assolutamente notare dal nemico, si sporse dal davanzale nel tentativo di vedere che cosa stesse accadendo sulla sponda meridionale del Douro, ma non riuscì a scorgere nulla di significativo e stava ancora allungando il collo quando alle sue spalle risuonò la reboante voce di un estraneo.

«Voi dovete essere il tenente Sharpe. Mi chiamo Waters, tenente colonnello Waters, e mi complimento con voi, Sharpe, mi complimento davvero.»

Sharpe si tirò indietro e si voltò. Vide un ufficiale in giubba rossa farsi avanti in mezzo al caotico groviglio di libri e incartamenti. «Sono proprio Sharpe, signore», assentì.

«Quei dannati mangiarane sonnecchiano», disse Waters. Era un individuo massiccio, con le gambe a roncola per aver trascorso troppo tempo a cavallo e un volto segnato dalle intemperie. Doveva avere poco più di quarant'anni, valutò Sharpe, però sembrava più vecchio per via dei capelli brizzolati. «Avrebbero dovuto sistemare quassù almeno un battaglione e mezzo, non vi pare? E anche un paio di batterie di cannoni. I nostri nemici dormono, Sharpe, dormono della grossa.»

«Siete voi l'ufficiale che ho visto sull'altra sponda del fiume?» chiese Sharpe.

«Esatto. Il vostro amico portoghese è arrivato fin da me. Un tipo in gamba! Mi ha trasportato a remi sull'altra riva e ora stiamo mettendo in acqua quelle dannate chiatte.» Waters sorrise. «Oh, issa, miei camerati, e, se riusciremo a farle galleggiare, trasborderemo da questa parte dapprima i

Camosci, poi il resto della Prima brigata. Ci sarà da ridere quando il maresciallo Soult si renderà conto che siamo entrati di soppiatto in casa sua, dalla porta di servizio, non credete? In questo edificio c'è qualcosa di alcolico da bere?»

«Sparito tutto, signore.»

«Ben fatto», replicò Waters, immaginando erroneamente che Sharpe si fosse personalmente adoperato per togliere di mezzo ogni tentazione prima dell'arrivo delle giubbe rosse, poi si avvicinò alla finestra, estrasse un grosso cannocchiale da una sacca di cuoio che gli pendeva dalla spalla e scrutò Oporto.

«Che cosa sta accadendo, signore?» gli chiese Sharpe.

«Accadendo? Che stiamo sbattendo fuori dal Portogallo quei dannati mangiarane! Op, op, *cra*, *cra*, e addio a quei bastardi rammolliti. Guardate!» Indicò la città. «Non hanno la più pallida idea che siamo già qui! Il vostro amico portoghese mi ha detto che siete rimasto isolato. È vero?»

«Dalla fine di marzo.»

«Accidenti», replicò Waters. «Dovete quindi essere all'oscuro di tutto!» Si ritrasse dalla finestra e, sedutosi sul bordo del davanzale, comunicò a Sharpe che, come questi aveva sospettato, Sir Arthur Wellesley era effettivamente giunto in Portogallo. «È arrivato meno di tre settimane fa», disse, «e ha galvanizzato le truppe, eccome se le ha galvanizzate! Cradock era un brav'uomo, ma non aveva spina dorsale, neanche un po'. Ora siamo in marcia, Sharpe, sinistr, destr, sinistr, destr, e si salvi chi può. L'esercito britannico è laggiù.» Indicò, attraverso la finestra, la zona nascosta dal grande convento sulla sponda meridionale del Douro. «Quei dannati mangiarane sembrano essersi messi in testa che arriveremo via mare, così hanno concentrato tutti i loro uomini in città o a guardia del fiume nel tratto fra Oporto e la foce.» A quelle parole Sharpe provò una fitta di senso di colpa per non aver creduto alla donna di Barca d'Avintas che gli aveva detto lo stesso. «Sir Arthur vuole passare sull'altra sponda», proseguì Waters, «e i vostri compagni ci hanno opportunamente fornito quelle tre chiatte ma, a sentir voi, ce ne sarebbe una quarta?»

«A tre miglia da qui, risalendo il fiume, signore.»

«Non male, come mattinata di lavoro, Sharpe», commentò Waters con un ghigno amichevole. «Dobbiamo soltanto augurarci una cosa.»

«Che i francesi non si accorgano della nostra presenza quassù?»

«Esattamente. Perciò è meglio che io tolga la mia giubba rossa dalla finestra, eh?» Waters scoppiò in una risata e attraversò la stanza. «Auguriamoci che continuino a dormire e a fare i loro dolci sogni da mangiarane, perché, se dovessero svegliarsi, la giornata si arroventerebbe maledettamente, non vi pare? Quanti uomini possono salire a bordo di quelle chiatte? Una trentina? E Dio solo sa quanto tempo ci voglia per attraversare il fiume. Potremmo trovarci con la testa infilata nella bocca di una tigre, Sharpe.»

Il fuciliere tralasciò di dire che proprio così lui aveva trascorso le ultime settimane, con la testa tra le fauci di una tigre. Invece fissò il pendio opposto della valle, cercando di immaginare come si sarebbero fatti avanti i francesi allorché avessero attaccato. Supponeva che sarebbero avanzati direttamente dalla città, attraversando la valle e risalendo il pendio che era praticamente allo scoperto. Il lato settentrionale del seminario guardava verso la strada a fondovalle e da quella parte il terreno era spoglio, fatta eccezione per un albero solitario, dal fogliame pallido, che cresceva proprio in mezzo al fianco scosceso. Chiunque avesse attaccato il seminario avrebbe presumibilmente tentato di raggiungere il cancello del giardino o il grande portone d'ingresso, il che significava attraversare una larga terrazza piastrellata dove le carrozze che portavano i visitatori al seminario potevano girare comodamente: ciò avrebbe messo la fanteria lanciata all'attacco alla mercé delle pallottole di moschetto e fucile sparate dalle finestre dell'edificio e da dietro la cimasa del tetto.

«Una trappola mortale!» esclamò il colonnello Waters, che osservava la situazione insieme a Sharpe e condivideva chiaramente i suoi pensieri.

«Non vorrei dovere attaccare lungo questo pendio», convenne Sharpe.

«E non ho dubbi che i nostri schiererebbero alcuni cannoni sull'altra sponda del fiume per rendere la situazione degli assalitori ancora meno salutare», ribatté allegramente Waters.

Sharpe si augurò che fosse vero. Continuava a chiedersi perché mai non ci fosse artiglieria britannica sulla vasta terrazza del convento che dava sul Douro, quella in cui i portoghesi avevano piazzato le loro batterie, in marzo. Sembrava una postazione più che ovvia, eppure Sir Arthur Wellesley aveva apparentemente scelto di schierare le proprie bocche da fuoco in basso, fra le costruzioni portuali, che dal seminario non erano visibili.

«Che ore sono?» chiese Waters, poi si rispose da sé estraendo un

orologio a forma di cipolla. «Quasi le undici!»

«Fate parte dello Stato Maggiore del generale, signore?» Sharpe glielo domandò perché la giubba rossa di Waters, per quanto decorata con nappine, di un oro un po' brunito, non aveva i risvolti d'ordinanza.

«Sono uno degli ufficiali di Sir Arthur con funzioni esplorative», rispose sempre allegramente Waters. «Cavalchiamo in avanscoperta per studiare il territorio, come uno di quei tipi che, secondo la Bibbia, Giosuè mandò avanti a spiare Gerico. Vi ricordate l'episodio? E una prostituta di nome Raab si offrì di ospitarli a casa sua. Sempre fortunati, gli ebrei, non vi pare? Il popolo eletto viene accolto da una baldracca, io invece da un fuciliere, ma è sempre meglio, suppongo, di uno sdolcinato e umido bacio da parte di un maledetto dragone francese, eh?»

Sharpe sorrise. «Conoscete il capitano Hogan, signore?»

«Il cartografo? Certo che lo conosco. Un uomo formidabile, davvero formidabile!» Si interruppe di colpo e fissò Sharpe. «Santo cielo, ora ho capito chi siete! Il suo fuciliere disperso, non è così? Ah, finalmente vi ho inquadrato. Hogan era convinto che sareste sopravvissuto. Ottimo lavoro, Sharpe. Oh, ecco che cominciano ad arrivare quegli elegantoni dei Camosci.»

Vicente e i suoi uomini avevano scortato fino alla sommità della collina trenta giubbe rosse, ma, invece di entrare nel seminario dalla porta ad arco non più sbarrata, avevano continuato a seguire la ripida strada che aggirava l'edificio e ora, ansanti, fissavano in alto Waters e Sharpe che li osservavano dalla finestra. I nuovi arrivati, che avevano i risvolti della giubba scamosciati, una caratteristica del Terzo reggimento di fanteria del Kent Orientale, erano madidi di sudore per quella arrampicata sotto il sole rovente. Il tenente che li guidava, uno spilungone, riferì al colonnello che le altre due chiatte stavano già per concludere l'attraversata del fiume, cariche di soldati, poi lanciò a Sharpe un'occhiata incuriosita. «Che diavolo ci fanno, qui, i Fucilieri?»

«Sempre primi a scendere in campo», replicò Sharpe, citando lo spavaldo motto del suo reggimento, «e ultimi ad andarsene.»

«Primi? Dovete avere attraversato a nuoto quel maledetto fiume.» Il tenente si asciugò la fronte. «C'è acqua da bere, in questo posto?»

«Al di là dell'ingresso principale ce n'è un barile», rispose Sharpe. «Per gentile concessione del Novantacinquesimo.»

Arrivarono altri soldati. Le chiatte andavano e venivano da una sponda

all'altra del fiume, spinte dai massicci remi sensili manovrati da gente del posto, ben felice di dare una mano, e ogni venti minuti dagli ottanta ai novanta uomini si inerpicavano sulla collina. Insieme a un gruppo giunse anche un generale, Sir Edward Paget, che subentrò a Waters nel comando di quella guarnigione che si stava ingrossando sempre più. Paget, che era giovane (aveva meno di quarant'anni), energico e pieno d'ardore, doveva il suo alto grado al fatto di appartenere a una famiglia aristocratica e assai ricca, ma aveva la fama di essere un generale molto ben visto dai suoi soldati. Salì sul tetto del seminario, dove tutti i Fucilieri si erano nel frattempo schierati, e, vedendo il piccolo cannocchiale di Sharpe, glielo chiese in prestito. «Ho perso il mio», spiegò. «Dev'essere rimasto con i miei bagagli, a Lisbona.»

«Siete arrivato in Portogallo con Sir Arthur, signore?» chiese Sharpe.

«Sì, tre settimane fa», rispose Paget scrutando Oporto.

«Nella linea di comando», spiegò Waters a Sharpe, «Sir Edward viene subito dopo Sir Arthur.»

«Il che non significa nulla», ribatté Sir Edward, «perché lui non mi mette mai al corrente delle sue decisioni. Che cos'ha questo dannato cannocchiale che non va?»

«Dovete tenere ferma la lente esterna, signore», rispose Sharpe.

«Prendete il mio», propose Waters, offrendo il proprio, di gran lunga migliore.

Sir Edward osservò tutta la città, poi corrugò la fronte. «Che cosa stanno facendo quei dannati francesi?» disse in tono perplesso.

«Dormono», rispose Waters.

«Ci resteranno male quando si risveglieranno, non credete?» commentò Paget. «Sonnecchiare nella baracca del guardacaccia mentre dappertutto imperversano i bracconieri!» Restituì a Waters il cannocchiale e fece un cenno con la testa a Sharpe. «Sono maledettamente felice di avere qui qualche fuciliere, tenente. Se non sbaglio, avrete occasione di esercitarvi a sparare prima che questa giornata finisca.»

Un altro gruppo di uomini giunse in cima alla collina. A ogni finestra della corta facciata occidentale del seminario erano ormai appostate giubbe rosse, mentre altri soldati controllavano un quarto delle finestre della lunga ala a settentrione. Dietro il muro del giardino, nel quale erano state praticate varie feritoie, avevano preso posizione i portoghesi di Vicente e la compagnia di Granatieri dei Camosci. I francesi, convinti di essere

completamente al sicuro in città, tenevano d'occhio il fiume tra Oporto e il mare, ignari che alle loro spalle, sull'alta collina orientale, si raggruppavano sempre più numerose le giubbe rosse.

Ciò significava che gli dei della guerra stavano forzando la situazione.

E qualcosa era sul punto di esplodere.

Due ufficiali sostavano nell'atrio d'ingresso del Palàcio dos Carrancas per assicurarsi che chiunque entrasse si togliesse gli stivali. «Sua Grazia», spiegavano, riferendosi al maresciallo Nicolas Soult, duca di Dalmazia, momentaneamente soprannominato «re Nicolas», «sta riposando.»

L'atrio aveva le dimensioni di una splendida caverna, con l'alto soffitto a volta, e lo stridio dei pesanti tacchi degli stivali sul pavimento piastrellato riecheggiava lungo le scale fino alla camera in cui dormiva re Nicolas. Quella mattina, di buon'ora, un ussaro era entrato precipitosamente nel palazzo, ma i suoi speroni si erano impigliati nel tappeto ai piedi delle scale e l'uomo era piombato a terra, con un tintinnio di sciabola e fodero tanto fragoroso da svegliare il maresciallo, il quale aveva così messo di guardia da basso i due ufficiali per avere la certezza che il suo sonno non venisse più disturbato. La coppia di militari non aveva modo di zittire l'artiglieria britannica che faceva fuoco dalla sponda opposta del Douro, però forse l'udito del maresciallo era più sensibile al rumore dei tacchi che al rombo dei cannoni.

Soult aveva invitato a colazione una dozzina di persone, che erano tutte arrivate prima delle nove di mattina e dovevano attendere in una delle grandi sale da ricevimento sul lato del palazzo che dava a occidente, le cui alte portefinestre si aprivano su una terrazza decorata con urne di pietra intagliata piene di fiori e con cespugli di lauro che un anziano giardiniere, armato di un paio di lunghe cesoie, stava potando. Gli ospiti - tutti uomini, fatta eccezione per una donna, e tutti francesi, fatta eccezione per una coppia - continuavano a passeggiare sulla terrazza che, dalla balconata a sud, permetteva di ammirare la sponda opposta del Douro e, pertanto, anche i cannoni che sparavano al di là del fiume. In realtà, non c'era molto da vedere, perché le bocche da fuoco britanniche erano posizionate nelle strade di Vila Nova de Gaia, perciò, anche con l'aiuto dei cannocchiali, gli invitati riuscivano solo a scorgere sbuffi di fumo sporco e a udire gli schianti delle palle che colpivano gli edifici di fronte al molo di Oporto. L'unica altra cosa che valesse la pena di rimirare era ciò che restava del

ponte di barche, riparato dai francesi agli inizi di aprile, ma nuovamente fatto saltare in aria non appena era giunta la notizia dell'imminente arrivo di Sir Arthur Wellesley. Solo tre barche semidivorate dal fuoco galleggiavano ancorate ai loro ormeggi; le altre, insieme con l'impalcato, erano state ridotte in polvere e trascinate dalla marea nel vicino oceano.

Kate era l'unica donna invitata alla colazione del maresciallo e indossava l'uniforme da ussaro, come le aveva perentoriamente imposto il marito, la cui insistenza veniva ora ricompensata dagli sguardi d'ammirazione che gli altri ospiti lanciavano alle lunghe gambe della moglie. Christopher, invece, era in abiti civili, mentre gli altri dieci uomini, tutti ufficiali, portavano l'uniforme e, a causa della presenza femminile, facevano del loro meglio per fingere una totale noncuranza nei confronti delle cannonate britanniche.

«Sono così sciocchi da fare fuoco sulle nostre sentinelle con proiettili da sei libbre», commentò un maggiore dei Dragoni, risplendente di cordelline e nappe dorate, «che è come tentare di colpire le mosche con un randello.» Si accese un sigaro, inspirò profondamente e lanciò a Kate una lunga occhiata elogiativa. «Con un sedere come quello», disse a un altro ufficiale, «dovrebbe essere francese.»

«E giacere su un letto.»

«Certo, anche quello.»

Kate continuava a voltare la schiena agli ufficiali francesi. Si vergognava dell'uniforme da ussaro, che riteneva impudica e, peggio ancora, suscettibile di suggerire che lei si sentisse solidale con i *crapauds*.

«Dovresti sforzarti di apparire amichevole», le disse Christopher.

«Mi sto sforzando», replicò amaramente Kate, «ma di trattenermi dall'applaudire ogni cannonata britannica.»

«Sei ridicola.»

«Davvero?» si risentì lei.

«Questi colpi sono una semplice dimostrazione di forza», le spiegò Christopher, sventolando la mano in direzione del fumo sporco che si alzava come una bruma sfrangiata sui tetti di tegole rosse di Vila Nova. «Wellesley ha condotto le sue truppe fin qui, ma non può andare oltre. È bloccato dal fiume. Non ci sono imbarcazioni e la Marina militare non è così stupida da arrischiarsi a passare davanti ai fortilizi che tengono sotto tiro la foce del Douro. Perciò Wellesley martellerà la città con i cannoni, poi farà dietrofront e tornerà a Coimbra o a Lisbona. In termini

scacchistici, mia cara, siamo in una situazione di stallo. Soult non può marciare verso sud perché i rinforzi non sono ancora arrivati e Wellesley non è in grado di proseguire verso nord perché non dispone delle imbarcazioni necessarie per attraversare il fiume. Dal momento che nessun atto di forza da parte dei militari può cambiare le cose, toccherà ai diplomatici prendere una decisione. Ed è per questo che sono qui, come sto tentando di farti capire.»

«Sei qui», ribatté Kate, «perché le tue simpatie vanno ai francesi.»

«Le tue parole sono tremendamente offensive», disse Christopher in tono altero. «Sono qui perché gli uomini sani di mente devono fare tutto il possibile per fermare questa guerra e, per riuscirci, è necessario che dialoghino con il nemico, impresa che io non potrei portare a termine se mi trovassi sulla sponda sbagliata del fiume.»

Kate non rispose. Ormai non credeva più alle complicate spiegazioni del marito sulle cause del suo atteggiamento amichevole nei confronti dei francesi o ai suoi pomposi discorsi sulle nuove idee che avrebbero influenzato il destino dell'Europa. Restava invece legata al ben più semplice concetto di patriottismo e in quel momento non desiderava altro che attraversare il Douro e unirsi agli uomini che si trovavano sull'altra riva, ma non c'erano né imbarcazioni disponibili né ponti né altre vie di fuga. Quel pensiero la fece scoppiare in lacrime e Christopher, disgustato da una tale esibizione di infelicità, si allontanò. Stuzzicandosi i denti con uno stecchino d'avorio, si chiese meravigliato come mai una donna così bella potesse essere tanto fragile e isterica.

Kate si asciugò gli occhi nei polsini, poi raggiunse il giardiniere che stava lentamente potando i lauri. «Come posso attraversare il fiume?» gli domandò in portoghese.

L'uomo non si voltò a guardarla, ma continuò a tagliare. «Non potete.»

«Devo!»

«Se ci provaste, vi sparerebbero.» Si voltò a guardarla e, dopo avere osservato l'aderente uniforme da ussaro, si girò di nuovo. «Vi sparerebbero comunque.»

Una pendola nell'atrio del palazzo stava suonando le undici quando il maresciallo Soult scese l'imponente scalone, con una vestaglia di seta su camicia e calzoni. «La colazione è pronta?» chiese.

«Nella sala di ricevimento azzurra, signore», gli rispose un suo aiutante di campo, «dove i vostri ospiti sono già riuniti.»

«Bene, bene!» Il maresciallo attese che le porte davanti a lui venissero spalancate, quindi salutò i presenti con un largo sorriso. «Accomodatevi, prego. Ah, vedo che il nostro è un incontro informale.» Quell'ultimo commento fu motivato dal fatto che per la colazione era stato apparecchiato un lungo tavolo laterale, con i cibi già disposti in fila dentro scaldapiatti d'argento, e Soult, nel procedere lungo il tavolo, ne sollevò i coperchi. «Prosciutto! Ottimo. Rognoni trifolati, buona idea. Arrosto! Un po' di lingua, niente male. Fegato. Mi sembra tutto molto appetitoso. Buongiorno, colonnello.» Il saluto era rivolto a Christopher, che rispose con un lieve inchino. «Siete stato gentile a venire», proseguì il maresciallo. «Avete portato con voi anche la vostra deliziosa consorte? Ah, sì, eccola. Bene, bene. Si accomodi, colonnello.» Gli indicò una sedia accanto a quella che gli era destinata. Soult aveva simpatia per l'inglese che aveva tradito i cospiratori pronti ad ammutinarsi se lui si fosse autoproclamato re del Portogallo. Un'ambizione a cui non aveva rinunciato completamente, tuttavia il maresciallo si rendeva conto che, prima di impossessarsi della corona e dello scettro, avrebbe dovuto debellare l'esercito britannico e quello portoghese che avevano osato farsi avanti da Coimbra.

Era rimasto stupito dall'avanzata di Sir Arthur Wellesley, ma non allarmato. Il Douro era sotto lo stretto controllo delle truppe francesi e lui si era assicurato che sulla sponda opposta non ci fossero imbarcazioni disponibili, perciò, per quanto concerneva re Nicolas, i britannici potevano restare per sempre seduti sulla riva meridionale del fiume a girarsi i pollici.

Le alte finestre tintinnavano all'unisono con le cannonate e quel rumore distolse l'attenzione del maresciallo dal contenuto degli scaldapiatti. «I nostri artiglieri ce la mettono tutta, stamattina, non è così?»

«A sparare sono soprattutto i cannoni britannici, signore», replicò un suo aiutante di campo.

«Contro chi?»

«Contro le nostre sentinelle sul molo», rispose l'aiutante. «Schiacciano le mosche con palle da sei libbre.»

Soult scoppiò a ridere. «E questo sarebbe il tanto osannato Wellesley?» Sorrise a Kate, facendole segno di accomodarsi al posto d'onore, alla sua destra. «È un piacere fare colazione con una donna deliziosa.»

«Sarebbe ancora più piacevole farsene una prima di colazione», commentò un colonnello di fanteria e Kate, che conosceva il francese meglio di quanto tutti i presenti sospettassero, arrossì.

Soult si riempì il piatto di fegato e pancetta, poi si sedette. «Ma, visto che a essere schiacciate sono le nostre sentinelle», disse, «noi che cosa facciamo?»

«Rispondiamo a tono, signore», replicò l'aiutante di campo. «Non avete preso i rognoni, signore? Posso servirveli?»

«Oh, sì, Cailloux. Vado matto per i rognoni. Nessuna nuova dal Castelo?» Il Castelo de Sào si trovava sulla sponda settentrionale del Douro, nel punto in cui il fiume si riversava nell'oceano, e ospitava una forte guarnigione per respingere qualsiasi attacco britannico sferrato dal mare.

«Hanno riferito di avere scorto due fregate, però fuori della gittata dei cannoni, e al momento nessun'altra nave è in vista.»

«Non sa che pesci pigliare il nostro uomo, non vi pare?» replicò Soult con aria soddisfatta. «Parlo di Wellesley, che mi sembra privo di spina dorsale. Servitevi del caffè, colonnello», proseguì, rivolto a Christopher, «e, per favore, versatene una tazza anche per me. Grazie.» Prese un panino e un ricciolo di burro. «Ieri sera ho parlato con Vuillard», riprese, «e si è profuso in scuse. Scuse a non finire.»

«Altre ventiquattr'ore, maresciallo», disse Christopher, «e noi avremmo conquistato quel picco.»

Kate, con gli occhi arrossati, fissò il proprio piatto vuoto. «*Nous*», aveva detto suo marito, «noi».

«Altre ventiquattr'ore?» replicò Soult in tono sprezzante. «Andava preso subito, già il primo giorno!» Soult aveva richiamato Vuillard e i suoi uomini da Vila Real de Zedes non appena gli era giunta la notizia che le truppe britanniche e portoghesi stavano avanzando da Coimbra, ma si era profondamente stizzito nel sentire che tanti soldati non erano riusciti a togliere di mezzo un così miserabile contingente di nemici. Non che la cosa avesse più molta importanza; ciò che importava adesso era impartire a Wellesley una severa lezione.

Soult era convinto che non sarebbe stato molto difficile. Sapeva che Wellesley disponeva di un piccolo esercito, per di più carente per quanto riguardava l'artiglieria. Lo sapeva perché cinque giorni prima era stato arrestato il capitano Argenton, il quale stava ora spifferando tutto ciò che aveva appreso e che aveva avuto modo di verificare di persona nella sua seconda visita al quartier generale britannico. L'ufficiale francese si era persino incontrato con Wellesley e aveva visto i preparativi in corso per

l'avanzata dei due eserciti alleati; le informazioni da lui fornite a Soult avevano permesso ai reggimenti francesi che si trovavano a sud del Douro di ritirarsi appena in tempo, sfuggendo alle forze nemiche che stavano per prenderli alle spalle. Perciò Wellesley era adesso sulla sponda sbagliata del fiume, senza alcuna imbarcazione che gli permettesse di attraversarlo, a parte gli eventuali natanti che la marina militare britannica avrebbe potuto fornire, cosa che, a quanto sembrava, era praticamente da escludere. Due fregate che temporeggiavano al largo! C'era ben poco da far tremare le gambe al duca di Dalmazia.

Argenton, al quale era stata promessa salva la vita in cambio di informazioni, era stato catturato grazie alla delazione di Christopher, perciò Soult si sentiva in debito con l'inglese. Christopher aveva anche rivelato i nomi degli altri membri del complotto (Donadieu del Quarantasettesimo fanteria e i fratelli Lafitte del Diciottesimo Dragoni, più tre o quattro ufficiali anziani), ma Soult aveva deciso di non prendere provvedimenti nei loro confronti. A rimetterli in riga bastava l'arresto di Argenton e, d'altra parte, erano ufficiali molto ben visti dalla truppa, perciò sarebbe stato poco sensato fomentare il risentimento nell'esercito con una serie di fucilazioni. Il maresciallo avrebbe fatto in modo che quegli uomini sapessero che lui era al corrente di ogni cosa e avrebbe lasciato capire che la loro vita dipendeva dalla condotta futura. Meglio averli in pugno che sottoterra.

Kate iniziò a piangere. Silenziosamente, con le lacrime che le rigavano le guance e che lei asciugava frettolosamente nel tentativo di nascondere i propri sentimenti.

Soult però se ne accorse. «Che cosa succede?» chiese gentilmente.

«Ha paura, signore», rispose Christopher.

«Paura?» ripeté Soult.

Christopher indicò la finestra, i cui vetri continuavano a tintinnare per lo spostamento d'aria prodotto dai cannoni. «Le donne e la guerra, signore, vanno poco d'accordo.»

«Tranne sotto le lenzuola», replicò bonariamente il maresciallo. «Ditele», proseguì, «che non ha nulla da temere. Gli inglesi non possono attraversare il fiume e, se ci provassero, verrebbero respinti. Fra poche settimane riceveremo i rinforzi.» Si interruppe, per lasciare a Christopher il tempo di tradurre le sue parole, e si augurò di non sbagliarsi nell'affermare che l'arrivo di nuove truppe fresche era imminente, perché in caso

contrario non avrebbe saputo come continuare l'invasione del Portogallo. «Allora marceremo a sud per gustare le gioie di Lisbona. Ditele che ad agosto ci sarà la pace. Ah! Il cuoco!»

Un francese pingue, con un paio di stravaganti baffi, era entrato nella sala. Portava un grembiule macchiato di sangue e, infilato alla cintola, un trinciante dall'aria minacciosa. «Mi avete mandato a chiamare... signore?» ringhiò.

«Ah!» Soult spinse indietro la sedia e si fregò le mani. «Dobbiamo programmare la cena, sergente Deron, la cena! Intendo invitare sedici persone, perciò che cosa mi suggerisci?»

«Ho qualche anguilla.»

«Anguille!» esultò il maresciallo. «Con una farcitura di merlano saltato al burro e funghi? Eccellente.»

«Le sfiletto», lo corresse seccamente il cuoco, «le soffriggo con un po' di prezzemolo e le condisco con una salsa al vino rosso. Come secondo, ho braciole d'agnello. Veramente squisite.»

«Benissimo! Mi piace l'agnello», replicò Soult. «Puoi servirle con una salsa di capperi?»

«Una salsa di capperi!» Sul volto di Deron apparve un'espressione disgustata. «L'aceto spegnerebbe il sapore dell'agnello», disse in tono indignato, «ed è una bella bestia, tenera e grassa.»

«E se la salsa di capperi fosse molto delicata?» suggerì Soult.

All'improvviso il rombo dei cannoni si fece assordante, i vetri delle finestre vibrarono e i pendenti di cristallo dei due lampadari a corona appesi sopra il lungo tavolo tintinnarono, ma tanto il maresciallo quanto il cuoco non parvero farci caso. «Al massimo», disse Deron in un tono che non ammetteva repliche, «irrorerò l'agnello con un po' di grasso d'oca.»

«Bene, bene», replicò Soult.

«E lo guarnirò con cipolle, prosciutto e una manciata di *cèpes*.»

Un ufficiale dall'aria preoccupata, con il volto arrossato e madido di sudore per il caldo intenso della giornata, irruppe nella sala. «Signore!»

«Un attimo», disse Soult, accigliandosi, poi tornò a rivolgersi a Deron. «Cipolle, prosciutto e una manciata di funghi porcini?» ripeté. «E perché non aggiungere un po' di *lardons*, sergente? I lardelli di maiale si sposano a meraviglia con l'agnello.»

«Lo guarnirò con qualche fetta di prosciutto tagliata a listerelle», ribatté caparbiamente Deron, «alcune cipolline e una manciata di *cèpes*.»

Soult si arrese. «So già che sarà un piatto superbo, davvero superbo. A proposito, Deron, grazie per questa colazione. Grazie mille.»

«Sarebbe stata migliore se fosse stata mangiata appena pronta», replicò il cuoco, poi tirò su col naso e uscì dalla sala.

Il maresciallo seguì con gli occhi sfavillanti la schiena di Deron che si allontanava, quindi fissò con un certo cipiglio il nuovo arrivato, che l'aveva interrotto. «Siete il capitano Brossard, giusto? Volete fare colazione?» Con un coltello da burro gli fece cenno di accomodarsi all'altro capo della tavola. «Come sta il generale Foy?»

Brossard, che era un aiutante di campo del generale appena menzionato, non aveva tempo né per fare colazione né per dilungarsi a parlare della salute del suo superiore. Era venuto a comunicare una notizia che occupava talmente i suoi pensieri che per un istante non riuscì a trovare le parole per spiegarsi chiaramente, poi riprese il controllo di sé e indicò a est. «Le truppe britanniche, signore, hanno occupato il seminario.»

Per un attimo Soult lo fissò senza parlare, non riuscendo quasi a credere alle proprie orecchie. «Che cosa?» esclamò.

«I britannici, signore, sono nel seminario.»

«Ma Quesnel mi aveva assicurato che non c'erano più imbarcazioni!» proruppe il maresciallo. Quesnel era il governatore francese di Oporto.

«Sulla sponda meridionale non ce n'era neppure una, signore.» Tutti i natanti cittadini erano stati trascinati fuori dall'acqua e impilati sulle banchine a nord del fiume, per essere utilizzati dai francesi se mai ne avessero avuto bisogno, ma non da chi fosse arrivato da sud. «Ciò nonostante, il nemico ha attraversato il Douro», continuò Brossard, «ed è già in cima alla collina.»

Soult sentì il suo cuore saltare un battito. La collina su cui sorgeva il seminario dominava la strada per Amarante, che era una vitale arteria di collegamento con i depositi spagnoli da cui arrivavano i rifornimenti e di raccordo fra la guarnigione di stanza a Oporto e le truppe del generale Loison dislocate sul fiume Tamega. Se i britannici avessero bloccato quella strada, avrebbero potuto sbaragliare un po' alla volta l'intero esercito francese, e a fare una brutta fine non sarebbero stati soltanto i soldati di Soult, ma anche la sua reputazione. Il maresciallo si alzò di scatto, battendo furiosamente il pugno sul bracciolo della sedia. «Dite al generale Foy di ributtarli nel fiume!» ruggì. «Su, presto! Che i britannici siano ributtati nel Douro!»

Tutti gli ufficiali si affrettarono a uscire dalla sala, lasciando soli Christopher e Kate, la quale, nel vedere l'espressione di assoluto panico apparsa sul volto del marito, ne provò un'intensa gioia. Le finestre tintinnavano, i candelieri rabbrividivano e i britannici stavano per arrivare.

«Bene, bene, bene! Con noi ci sono anche i Fucilieri! Siamo davvero benedetti da Dio. Non sapevo che una compagnia del Novantacinquesimo fosse stata assegnata alla Prima brigata.» A parlare così era stato un individuo corpulento, dal viso rubicondo, con la testa completamente calva e un'espressione affabile, che, se non avesse indossato l'uniforme, avrebbe potuto essere scambiato per un gioviale campagnolo. Sharpe riusciva quasi a immaginarselo in una cittadina inglese nel giorno di mercato, appoggiato a un recinto e intento a pungolare una grassa pecora, in attesa dell'inizio della vendita all'asta del bestiame. «Siete più che mai il benvenuto», aggiunse l'uomo, rivolto a lui.

«Quello è Babbo Hill», spiegò Harris a Pendleton.

«Suvvia, giovanotto», tuonò il generale Hill, «non dovresti pronunciare il nomignolo di un ufficiale a portata delle sue orecchie. Rischi una bella punizione!»

«Scusate, signore.» Harris non aveva inteso parlare a voce così alta.

«Ma sei un fuciliere, quindi ti perdono. E anche un fuciliere molto trasandato, oserei dire! Che fine stanno facendo le regole militari quando non si combatte, eh?» Rivolse un sorriso a Harris, poi si infilò la mano in tasca e tirò fuori una manciata di mandorle. «Qualcosa per tenerti occupata la lingua, figliolo.»

«Grazie, signore.»

Sul tetto del seminario adesso c'erano due generali. Hill, che comandava la Prima brigata, i cui uomini stavano attraversando il fiume, e che si era guadagnato il soprannome di «Babbo» per il suo carattere bonario, aveva raggiunto Sir Edward Paget giusto in tempo per vedere tre battaglioni francesi uscire dai sobborghi orientali della città per schierarsi in due colonne pronte a sferrare l'attacco alla collina. I tre battaglioni erano a fondovalle e gli uomini si stavano frettolosamente disponendo nei ranghi secondo gli ordini impartiti da sergenti e caporali. Una colonna avrebbe puntato direttamente contro la facciata del seminario, mentre l'altra avrebbe seguito la strada per Amarante, allo scopo di colpire il nemico sul fianco nord. Ma i francesi si erano anche accorti che al seminario

continuavano ad arrivare rinforzi, così avevano sistemato una batteria di cannoni sull'argine del fiume con l'ordine di affondare le tre grandi chiatte. Le colonne aspettavano che l'artiglieria aprisse il fuoco, sperando probabilmente che, una volta affondate le imbarcazioni, i cannoni venissero rivolti verso il seminario.

Sharpe, che si era domandato come mai Sir Arthur Wellesley non avesse sistemato alcun pezzo d'artiglieria nella terrazza del convento al di là del Douro, capì di essersi preoccupato inutilmente, perché la batteria francese non fece quasi in tempo ad apparire che una dozzina di cannoni britannici, posizionati sul retro della terrazza, in modo da non essere scorti, furono spinti in avanti. «Ecco la medicina per i francesi!» esclamò il generale Hill quando vide profilarsi il grande schieramento d'artiglieria.

Il primo pezzo a sparare fu un obice da cinque pollici e mezzo, l'equivalente britannico del cannone che aveva bombardato l'altura con la torre di guardia in cui si era arroccato Sharpe. Era stato caricato con un proiettile sferico, utilizzato solo dall'artiglieria britannica, che era stato inventato dal tenente colonnello Shrapnel e sul cui funzionamento veniva mantenuto un inviolabile segreto. La sfera, piena di palle di moschetto e con una carica di polvere da sparo al centro, esplodeva proiettando sul nemico sia il contenuto sia i frammenti metallici del contenitore, ma, per operare al meglio, doveva aprirsi quasi sopra il bersaglio, in modo che la spinta propulsiva del proiettile facesse piombare le letali sferette sulle truppe nemiche, una cosa che obbligava gli artiglieri a tagliare le micce con estrema precisione. Il servente che azionò quell'obice dimostrò di avere l'abilità richiesta. Il cannone tuonò, rinculando, e il proiettile, dopo avere disegnato un arco sul fiume, lasciando dietro di sé la rivelatrice scia di fumo a spirale, esplose a una ventina di piedi d'altezza quando distava venti iarde dal primo cannone della batteria francese che stava per essere tolto dai supporti. Mentre l'esplosione squarciava l'aria con vampate rosse e bianche, le sferette e le schegge del contenitore piombarono fischiando a terra, sventrando i cavalli che tiravano l'affusto, uccidendo o ferendo gravemente i serventi francesi, quattordici in tutto, e ribaltando il cannone dai suoi supporti.

«Oh, santo cielo», disse Hill, dimenticando il sanguinario saluto con cui aveva accolto la comparsa delle batterie britanniche. «Quei poveri figlioli», aggiunse, «che disgrazia.»

Le esclamazioni di giubilo dei soldati nel seminario furono soffocate

dall'assordante ruggito degli altri cannoni britannici che aprivano il fuoco. Dal loro nido dell'aquila sulla sponda meridionale, dominavano le postazioni francesi e i loro proiettili, tanto pieni quanto esplosivi, spazzarono la batteria nemica con effetti drammatici. Gli artiglieri francesi abbandonarono i loro pezzi, si lasciarono alle spalle i cavalli che, feriti a morte, nitrivano spasmodicamente e fuggirono. Allora l'artiglieria britannica regolò il dispositivo di elevazione o abbassò i cunei degli obici e iniziò a rovesciare proiettili di ogni tipo sui ranghi compatti della colonna francese più vicina. Colpiva di fianco, facendo piombare palle piene sugli uomini ammassati o esplodere shrapnel sulle loro teste e seminando la morte con terribile disinvoltura.

Gli ufficiali francesi, in preda al panico alla vista dei loro cannoni distrutti, ordinarono alla fanteria di inerpicarsi lungo il fianco della collina. I tamburini al centro delle due colonne iniziarono a battere il loro ritmo incessante e la prima linea avanzò di un passo, mentre un'altra palla piena sferzava le file scavando un solco rosso nella massa di uniformi azzurre. Fra le urla dei morenti, i tamburi continuarono a suonare e i soldati lanciarono il loro grido di guerra: «*Vive l'Empereur*!»

Sharpe aveva già visto prima d'allora simili colonne, che suscitavano in lui qualche perplessità. Nell'esercito britannico la fanteria veniva normalmente disposta su due righe, il che permetteva a ogni uomo di usare il proprio moschetto, e, se minacciata dalla cavalleria, si compattava in quadrati di quattro righe, nei quali tutti riuscivano comunque a sparare con il moschetto; invece i soldati che si trovavano al centro delle due colonne francesi non potevano fare fuoco perché rischiavano di colpire i commilitoni che avevano davanti.

Quelle colonne, infatti, erano formate da righe di quaranta uomini e da file di venti. I francesi utilizzavano tale formazione, una sorta di grande ariete umano, sia perché era più facile convincere i coscritti ad avanzare in un simile schieramento, sia perché, nel caso in cui le truppe nemiche fossero state malamente addestrate, la sola vista di un così folto gruppo di uomini avrebbe ispirato terrore. Ma contro le giubbe rosse? Era un suicidio.

«*Vive l'Empereur*!» urlavano i francesi, a tempo con il rullare dei tamburi, ma quel grido di guerra era meno baldanzoso del solito perché entrambe le formazioni si stavano arrampicando su un ripido pendio e agli uomini mancava il fiato.

«Che Dio salvi il nostro buon re Giorgio», intonò il generale Hill con una voce da tenore sorprendentemente bella, «lunga vita al nostro nobile Giorgio e non sparate troppo alto.» Quando cantò le ultime quattro parole, gli uomini sul tetto sorrisero. Hagman tirò indietro il cane del suo fucile e prese di mira un ufficiale francese che stava salendo faticosamente il pendio con una spada in pugno. I Fucilieri di Sharpe erano disposti lungo l'ala nord del seminario, di fronte alla colonna che non era stata falciata dall'artiglieria britannica che sparava dalla terrazza del convento. Una nuova batteria era stata appena sistemata sulla sponda meridionale del Douro e il suo fuoco si aggiungeva a quello delle due batterie sulla collina del convento, ma nessuno dei cannoni britannici poteva colpire la colonna nemica che avanzava da nord e che doveva essere tenuta a bada dal solo fuoco dei fucili e dei moschetti. I portoghesi di Vicente si erano appostati dietro le feritoie lungo il muro del giardino che dava a settentrione e, poiché ormai nel seminario i soldati erano diventati numerosi, a ogni feritoia si alternavano dai tre ai quattro uomini, il che permetteva loro di sparare e ritrarsi per ricaricare l'arma, senza lasciare la postazione sguarnita.

Sharpe notò che alcune delle giubbe rosse avevano risvolti e polsini verdi. Appartenevano al reggimento del Berkshire, pensò, il che significava che tutti i Castori avevano raggiunto il seminario e che stavano quindi arrivando nuovi battaglioni. «Sparate agli ufficiali!» gridò ai suoi Fucilieri. «Moschetti, non tirate! L'ordine riguarda solo chi impugna un fucile.» Mise in chiaro quella distinzione perché un colpo di moschetto, a tale distanza, era un tiro sprecato, mentre le fucilate dei suoi uomini si dimostravano letali. Attese un attimo, inspirò, poi urlò: «Fuoco!»

L'ufficiale preso di mira da Hagman fu proiettato all'indietro, con le braccia in aria, e la sua spada volò roteando sopra la colonna. Un altro ufficiale cadde in ginocchio, stringendosi le mani al ventre, e un terzo si sostenne la spalla. La prima linea della colonna scavalcò il cadavere, dando l'impressione di vacillare sotto le sferzate di nuove pallottole, poi la lunga riga azzurra, nonostante il panico prodotto dalle fischianti fucilate, fece fuoco contro il seminario. Fu una scarica assordante, il fumo ricoprì il pendio come un banco di nebbia sul mare e le palle dei moschetti colpirono rumorosamente le mura dell'edificio e mandarono in frantumi i vetri delle finestre. La raffica servì se non altro a nascondere momentaneamente i francesi, che riapparvero però poche iarde più avanti,

in mezzo al fumo, e altri fucili tirarono, abbattendo un altro ufficiale. La colonna si divise a metà per superare il solitario albero, dopo di che le lunghe righe tornarono a riunirsi.

Gli uomini in giardino presero a sparare, poi le giubbe rosse si ammassarono verso le finestre del seminario e, raggiunti gli uomini di Sharpe sul tetto, ricominciarono a fare fuoco. I moschetti crepitavano, il fumo diventava sempre più denso, le pallottole colpivano gli uomini nelle prime file della colonna, abbattendoli, e quelli che seguivano perdevano la loro coesione nel tentativo di scavalcare i commilitoni riversi a terra, morti o feriti.

«Tirate basso!» gridò ai suoi uomini un sergente dei Castori. «Non sprecate il piombo di Sua Maestà!»

Il colonnello Waters trasportava nuove borracce ai soldati sul tetto, che avevano la gola riarsa a furia di aprire le cartucce con i denti. Il salnitro contenuto nella polvere da sparo seccava rapidamente le fauci e gli uomini, fra uno sparo e l'altro, bevevano avide sorsate d'acqua.

La colonna che stava attaccando il lato del seminario rivolto a ovest cominciava già a sfaldarsi. I francesi non solo erano costretti ad avanzare sotto il fuoco di fucili e moschetti, ma dovevano fare i conti anche con le cannonate che partivano dalla sponda meridionale del Douro. Raramente agli artiglieri era stato offerto un bersaglio tanto facile, perché avevano l'opportunità di colpire di lato una colonna di fanteria nemica, e sparavano all'impazzata. I proiettili sferici solcavano l'aria lasciandosi dietro orgogliose scie di fumo che disegnavano bizzarre traiettorie, le palle piene rimbalzavano tra i ranghi francesi, martellandoli, e gli shrapnel esplodevano al centro della colonna. Tre tamburini furono colpiti dalle schegge e una palla piana ne decapitò un altro, giovanissimo, così gli strumenti tacquero e quel silenzio demoralizzò i fanti che iniziarono a retrocedere. Le scariche di moschetto partivano dai tre piani superiori del seminario e l'enorme edificio sembrava in fiamme, perché il fumo delle polveri usciva in dense volute da ogni finestra. Anche le feritoie vomitavano vampate e le pallottole colpivano i ranghi nemici vacillanti. A un tratto la colonna a occidente cominciò a indietreggiare sempre più in fretta, finché non subentrò il panico e la ritirata si trasformò in una fuga disordinata.

Essendo impossibile mettersi al riparo dietro le case che sorgevano alla base del pendio opposto della vallata, poiché queste nel frattempo erano

state colpite dalle cannonate e ridotte a cumuli di travi spezzate e muri di mattoni dilaniati, fra cui cominciavano a serpeggiare i primi incendi, alcuni soldati francesi corsero in direzione della colonna a nord, che il fuoco dei cannoni non riusciva a raggiungere a causa della collina del seminario che faceva da schermo. Quella seconda colonna seguitava ad avanzare, anche se le perdite erano pesanti, ma sembrava reggere alle martellanti scariche di fucili e moschetti perché sergenti e ufficiali spingevano continuamente gli uomini in prima linea a prendere il posto di morti e feriti. Perciò procedeva lentamente verso l'alto. Nessuno nei ranghi francesi si era realmente posto il problema di che cosa fare una volta raggiunta la sommità della collina, dal momento che da quella parte il fabbricato era privo di ingressi e l'unica mossa possibile consisteva nell'aggirare l'edificio e tentare di irrompere attraverso i grandi cancelli oltre i quali si trovava il giardino. Ma gli uomini in prima linea, quando si trovarono la strada sbarrata, smisero semplicemente di avanzare e presero a sparare. Una palla stracciò la manica di Sharpe e un'altra colpì in fronte un tenente del reggimento del Northamptonshire, appena arrivato, che cadde all'indietro con un sospiro. Restò supino, morto prima ancora di toccare terra, con un'espressione stranamente serena. Le giubbe rosse avevano posato le loro cartucce e i loro calcatoi sulla cimasa di piastrelle rosse per accelerare l'operazione di ricarica dell'arma, ma in quel momento i soldati che si accalcavano sul tetto erano così numerosi che facevano a gomitate per sparare nel sottostante mucchio di francesi, i quali apparivano come sagome indistinte a causa del fumo dei loro stessi moschetti che li avviluppava. Uno di loro corse coraggiosamente in avanti per tirare attraverso una feritoia, ma fu colpito prima di riuscire a raggiungere il muro. Sharpe, dopo avere sparato una sola fucilata, si limitava a osservare i suoi uomini. Pendleton e Perkins, i più giovani, sorridevano nel fare fuoco. Cooper e Tongue ricaricavano l'arma di Hagman, sapendo quale abile tiratore lui fosse, e l'ex bracconiere freddava con calma un nemico dopo l'altro.

Una palla di cannone passò stridendo sopra le loro teste e Sharpe, voltatosi, notò che i francesi avevano piazzato una batteria sulla collina a ovest, ai margini della città. C'era una cappelletta, lassù, con una torre campanaria che Sharpe vide scomparire tra il fumo e poi ridursi a un mucchio di macerie quando le batterie britanniche di fronte al convento cannoneggiarono le bocche da fuoco francesi appena apparse. Un uomo

del reggimento del Berkshire che si era voltato a guardare fu colpito in pieno viso da una pallottola e, con i denti e la lingua maciullati, lanciò incoerenti bestemmie, sputando un fiotto di sangue.

«Non badate alla città!» ruggì Sharpe. «Continuate a sparare! Continuate a sparare!»

Centinaia di francesi facevano fuoco con i propri moschetti verso la sommità della collina e i proiettili finivano per la massima parte sprecati sulle mura di pietra, ma alcuni raggiungevano il bersaglio. Dodd aveva uno squarcio nel braccio sinistro, il che comunque non gli impediva di seguitare a sparare, mentre una giubba rossa, colpita alla gola, stava per morire soffocata. Il solitario albero sul pendio a settentrione si contorceva ogni volta che veniva raggiunto da una pallottola e brandelli di foglie si levavano in aria insieme al fumo prodotto dai moschetti francesi. Quando un sergente dei Camosci cadde all'indietro con un proiettile nel costato, Sir Edward Paget spostò dal lato occidentale del tetto gli uomini che avevano assistito alla fuga della colonna contro cui sparavano, affinché dessero manforte ai commilitoni disposti a nord. Le armi fiammeggiavano, tossivano, sputavano, il fumo diventava sempre più denso.

Sir Edward sorrise a Babbo Hill. «Hanno fegato quei bastardi!» disse, costretto a urlare per farsi sentire nel frastuono di colpi di moschetto e fucile.

«Finiranno per cedere, Ned», gli gridò a sua volta Hill. «Non possono resistere ancora a lungo.»

Hill aveva ragione. Le prime linee francesi stavano già arretrando lungo il pendio collinoso, consapevoli dell'inutilità di quegli spari che colpivano quasi esclusivamente mura di pietra. Sir Edward, esultante per una così facile vittoria, si avvicinò al parapetto per osservare il nemico in rotta e rimase fermo lì, con le nappine dorate che riflettevano i raggi del sole oscurato dal fumo, a guardare la colonna che si disperdeva e dileguava, ma alcuni francesi cocciuti seguitavano a sparare e all'improvviso Sir Edward ansimò, portandosi una mano al gomito. Sharpe vide che la manica dell'elegante giubba rossa del generale era stracciata e che, fra la lana lacerata e i lembi di pelle sanguinolenti, appariva un osso bianco, scheggiato.

«Cristo!» bestemmiò Paget. Soffriva tremendamente, perché la pallottola gli aveva fratturato il gomito e marchiato a fuoco il bicipite. Per il dolore si piegò in due, pallidissimo.

«Accompagnatelo dal medico», ordinò Hill. «Ti rimetterai, Ned.»

Paget si sforzò di raddrizzarsi. Un suo aiutante di campo si era tolto il collarino per tentare di legargli la ferita, ma il generale lo scostò da sé. «Ti cedo il comando», disse a Hill, a denti stretti.

«L'accetto», assentì Hill.

«Continuate a sparare!» gridò Sharpe ai suoi uomini. Non importava che le canne dei fucili fossero così roventi da non poter quasi essere toccate; l'importante era spingere i francesi rimasti giù dalla collina o, meglio ancora, ucciderli. Un altro scalpiccio di piedi annunciò l'arrivo al seminario di ulteriori rinforzi, perché il nemico non era ancora riuscito a trovare il modo di interrompere il trasbordo delle truppe britanniche al di là del fiume. L'artiglieria inglese, che in quel campo di battaglia aveva la parte del leone, martellava ogni servente nemico che osasse uscire allo scoperto. Periodicamente una coraggiosa squadra di artiglieri francesi correva verso i cannoni abbandonati sul molo nella speranza di affondare una delle chiatte con una palla piena, ma ogni volta venivano colpiti da uno shrapnel o persino da un tiro a mitraglia, perché la nuova batteria britannica, sistemata sull'argine del fiume, era tanto vicina da poter centrare i bersagli sull'altra sponda con quei proiettili mortali. Le pallottole di moschetto uscivano dalla bocca dei cannoni come pallini da caccia, uccidendo sei o sette uomini alla volta, e dopo un po' i serventi francesi rinunciarono ai loro sforzi e rimasero rintanati nelle case alle spalle del molo.

Poi, all'improvviso, sul pendio settentrionale non risuonò più alcuno sparo francese. L'erba era orribilmente costellata di morti e feriti, di moschetti abbandonati e di piccoli fuochi accesi dagli stoppacci arroventati dei moschetti, ma i sopravvissuti erano fuggiti lungo la strada per Amarante, a fondovalle. Il solitario albero dava l'impressione di essere stato attaccato dalle locuste. Un tamburo rotolò lungo la collina, mandando un rumore tintinnante. Sharpe notò in mezzo al fumo una bandiera francese, ma non riuscì a vedere se in cima all'asta ci fosse un'aquila.

«Cessate il fuoco!» ordinò Hill.

«Pulite le canne dei fucili!» urlò Sharpe. «Controllate le pietre focaie!»

Perché i francesi sarebbero tornati. Ne era sicuro. Prima o poi sarebbero tornati.

9

A1 seminario arrivarono altri soldati e, insieme a loro, una ventina di civili portoghesi con fucili da caccia e borse piene di munizioni, scortati da un prete grassottello che, non appena mise piede nel giardino, ricevette dalle giubbe rosse una festosa ovazione perché aveva con sé un trombone, cioè uno schioppo con la bocca a forma di campana, sul tipo di quelli utilizzati dai vetturini per tenere alla larga i briganti. I Camosci avevano riacceso i fuochi nelle cucine e ora trasportavano sul tetto enormi pentoloni di metallo pieni di tè e acqua calda; il primo per ripulire la gola dei soldati, la seconda per lavare moschetti e fucili. Furono portate su anche dieci scatole di munizioni di scorta e Harper si riempì lo shako di cartucce, non particolarmente adatte ai fucili, ma sempre meglio di niente, in casi estremi. «Perché questo è un cosiddetto caso estremo, eh, signore?» scherzò, distribuendo le cartucce sul parapetto, dove erano posati i fucili e i calcatoi. In basso, a nord, i francesi si stavano raggruppando. Se avevano un minimo di buonsenso, pensò Sharpe, si sarebbero muniti di mortai, ma al momento non ne era apparso neanche uno. Forse erano tutti raggruppati a ovest della città, a fare la guardia contro la Marina militare britannica, troppo lontani per essere trasportati fin lì.

Nel muro a nord del giardino furono praticate altre feritoie. Due soldati del reggimento del Northamptonshire avevano trascinato e addossato alla cinta due grosse cisterne per la pioggia, sulle quali avevano steso la porta della capanna degli attrezzi, così da ottenere una postazione di tiro sopraelevata da cui sparare oltre la sommità della recinzione.

Harris portò a Sharpe un boccale di tè, poi, dopo avere guardato a destra e a sinistra, estrasse dalla giberna una coscia di pollo, fredda. «Ho pensato che l'avreste gradita, signore.»

«Dove l'hai presa?»

«L'ho trovata, signore», rispose vagamente Harris, «e ne ho una anche per voi, sergente.» Consegnò un'altra coscia a Harper, poi tirò fuori per sé un petto e, dopo averlo ripulito da qualche granello di polvere pirica, l'azzannò voracemente.

Sharpe si accorse di essere affamato e trovò che il pollo aveva un sapore delizioso. «Da dove salta fuori?» insistette.

«Credo che fosse la cena del generale Paget, signore», confessò Harris, «ma lui con ogni probabilità ha perso l'appetito.»

«Non ne dubito», commentò Sharpe, «e sarebbe stato un peccato sprecare un pollo così buono.» Sentendo risuonare un rullo di tamburo si voltò e vide che i francesi si stavano nuovamente schierando in colonna, però stavolta solo alla base del lato a settentrione del seminario. «Ai vostri posti!» gridò, lanciando l'osso di pollo in fondo al giardino. Alcuni francesi portavano con sé scale, presumibilmente rubate dalle case che erano state rase al suolo dalle cannonate britanniche. «Quando saranno a tiro», ordinò Sharpe, «fate fuoco su quelli con le scale.» Dubitava che, anche in assenza delle fucilate, i francesi sarebbero riusciti ad avvicinarsi tanto da piazzare quelle scale contro il muro del giardino, però era meglio non correre rischi. Molti dei suoi uomini avevano approfittato di quel momento di pausa per infilare nelle canne appena ripulite le pallottole avvolte nel cuoio e per riempire il bacinetto con la carica di polvere pirica, il che significava che i loro primi colpi si sarebbero rivelati mortalmente precisi. In seguito, con l'approssimarsi dei francesi, il crescere del frastuono e l'ispessirsi del fumo, avrebbero fatto ricorso alle cartucce, lasciato gli involucri di cuoio nell'apposito incavo del calcio del fucile e sacrificato la precisione in cambio della rapidità. Anche Sharpe ricaricò il proprio fucile, avvolgendo la pallottola nel cuoio, ma aveva appena rimesso il calcatoio nell'apposita scanalatura quando vide accanto a sé il generale Hill.

«Non ho mai sparato con un fucile», disse Hill.

«È molto simile a un moschetto, signore», replicò Sharpe, imbarazzato nel trovarsi a tu per tu con un generale.

«Posso?» Hill allungò la mano verso l'arma e Sharpe gliela porse. «È davvero splendido», disse il generale con aria pensosa, carezzando il fianco del Baker. «Nulla a che vedere con gli scomodi e ingombranti moschetti.»

«È proprio un'arma fantastica», replicò con entusiasmo Sharpe.

Hill puntò il fucile verso la base della collina, parve sul punto di tirare il grilletto e fare fuoco, poi, all'improvviso, restituì l'arma a Sharpe. «Mi piacerebbe enormemente provarlo», disse, «ma, se fallissi il colpo, l'intero esercito lo verrebbe a sapere, eh? E sarebbe per me uno smacco inaccettabile.» Pronunciò quelle parole a voce alta e Sharpe capì di avere interpretato una parte, senza saperlo, in una piccola messinscena teatrale. Hill non era realmente interessato al fucile, ma voleva soltanto distrarre la mente dei suoi uomini dalla minaccia che incombeva su di loro.

Suggerendo che potessero fare qualcosa di cui lui non era capace, li aveva subdolamente lusingati e li lasciò sorridenti.

Sharpe meditò su quanto si era appena svolto sotto i suoi occhi. Era ammirato, ma non poté fare a meno di pensare, con altrettanta ammirazione, che Sir Arthur Wellesley non si sarebbe mai prestato a una simile farsa. Sir Arthur avrebbe ignorato i suoi uomini, i quali, in cambio, si sarebbero battuti come indemoniati per conquistarsi il suo burbero encomio.

Sharpe non aveva mai sprecato molto del suo tempo per interrogarsi sul perché alcuni individui fossero destinati per diritto di nascita a diventare ufficiali e altri no. Nel suo caso, quel divario era stato annullato, ma ciò non rendeva il sistema meno iniquo. E tuttavia lamentarsi delle ingiustizie di questo mondo equivaleva a lagnarsi del sole troppo rovente o dei continui cambiamenti di direzione del vento. L'ingiustizia esisteva, era sempre stato così e la situazione non sarebbe mai cambiata; l'unico miracolo, agli occhi di Sharpe, consisteva nel fatto che alcuni uomini, come Hill e Wellesley, pur essendo diventati ricchi e avere ottenuto privilegi per un iniziale ingiusto vantaggio, svolgevano le loro mansioni in modo superbo. Non tutti i generali erano bravi, molti anzi erano decisamente pessimi, ma Sharpe aveva avuto di solito la fortuna di trovarsi agli ordini di uomini che la sapevano lunga. A lui non importava che Sir Arthur Wellesley fosse il figlio di un aristocratico, si fosse comprato i gradi e dimostrasse una freddezza che stava alla pari con la mancanza di spirito caritatevole di un legale. Quella carogna dal lungo naso sapeva come ottenere la vittoria e ciò era più che sufficiente.

Perché ora ciò che realmente importava era battere quei francesi. La colonna, molto più imponente della prima, stava salendo il pendio, incitata dal rullio dei tamburi. I *crapauds* lanciavano grida di giubilo, forse per infondersi fiducia l'un l'altro, e dovevano sentirsi incoraggiati dalla consapevolezza che l'artiglieria britannica, sulla sponda opposta del Douro, non poteva vederli. Ma proprio in quell'istante, fra le urla di gioia dei soldati nel seminario, un proiettile esplosivo tirato da un obice deflagrò proprio sopra il centro della colonna. Gli artiglieri britannici sparavano alla cieca, preoccupandosi soltanto che la traiettoria curva dei loro proiettili passasse sopra la collina, ma sparavano bene e quel primo colpo seminò la morte tra i francesi che prima erano tanto esultanti.

«Fucilieri, soltanto voi!» gridò Sharpe. «Sparate appena pronti! Non

sprecate le pallottole! Hagman? Mira a quel grosso individuo con la sciabola.»

«L'ho visto, signore», disse questi e sollevò il fucile per puntarlo contro l'ufficiale che marciava davanti a tutti, per dare l'esempio, offrendosi come carne da cannone.

«Tenete d'occhio le scale», ricordò Sharpe agli altri, poi si avvicinò al parapetto, appoggiò il piede sinistro sulla cimasa del muro e il fucile alla spalla. Puntò l'arma contro un soldato munito di scala, inquadrandone nel mirino la testa, sapendo che il proiettile sarebbe volato più basso e avrebbe colpito il bersaglio al ventre o all'addome. Si trovava controvento, perciò la pallottola sarebbe stata leggermente frenata. Fece fuoco e fu subito accecato dal fumo. Dopo di lui sparò Hagman, quindi tutti gli altri fucili. I moschetti rimasero invece in silenzio. Sharpe si spostò a sinistra per sfuggire al filmo e osservare il risultato e notò che l'ufficiale con la sciabola era scomparso, così come tutti gli altri soldati colpiti da una pallottola, che erano stati come inghiottiti dalla colonna che continuava ad avanzare, scavalcando le vittime e passando oltre. Poi vide riapparire una scala, sollevata da terra da un uomo nel quarto o quinto rango, così frugò nella giberna in cerca di un'altra cartuccia e ricaricò il fucile.

Durante tale operazione non guardava l'arma, perché la caricava meccanicamente, come gli era stato insegnato, tanto che avrebbe potuto riuscirci anche dormendo. Stava versando la polvere da sparo nel bacinetto quando le prime palle di moschetto partirono dal muro del giardino e, in un secondo tempo, dalle finestre e dal tetto. Fumo e fragore tornarono ad avviluppare il seminario. In alto sfrecciavano le palle di cannone, passando così rasenti al tetto che a un certo punto Sharpe si accovacciò quasi, e quelle esplosive deflagravano sopra il pendio, contribuendo con le scariche di fucili e moschetti ad aprire varchi nella colonna francese. Nel seminario c'erano ormai quasi mille uomini, protetti dalle mura di pietra, mentre i bersagli procedevano allo scoperto. Sharpe tirò un altro colpo verso il basso, poi si aggirò avanti e indietro fra i suoi uomini, controllandoli. Vide che Slattery aveva bisogno di una nuova pietra focaia e gliela diede, che al fucile di Tarrant si era rotta la molla principale del meccanismo di tiro e gli sostituì l'arma con il fucile appartenuto un tempo a Williamson, che Harper aveva portato via con sé fin da quando avevano lasciato Vila Real de Zedes. I tamburi del nemico risuonavano sempre più vicini e Sharpe ricaricò il proprio fucile, mentre le prime scariche di moschetto francesi

colpivano le pietre del seminario.

«Stanno sparando alla cieca», disse Sharpe ai suoi uomini, «senza prendere la mira! Non sprecate le pallottole. Scegliete i bersagli.» Il che era reso difficile dal fumo che aleggiava sopra il pendio, ma qualche folata di vento disperdeva a tratti quella sorta di nebbia rivelando le uniformi azzurre. I francesi erano così vicini che Sharpe riusciva a vederli in faccia. Prese di mira un uomo con un enorme paio di baffi, fece fuoco e perse di vista la sua vittima, accecato dal fumo uscito dalla bocca del suo fucile.

Il fragore del combattimento era spaventoso: l'incessante crepitio dei moschetti, il rullio dei tamburi, le deflagrazioni dei proiettili esplosivi sopra le teste e, sotto tutta quella violenza, le urla e i gemiti dei feriti. Un soldato in giubba rossa si accasciò sul parapetto, accanto a Harper, con il sangue che gli sgorgava dalla testa e, quando un sergente lo trascinò via, lasciò sul piombo del tetto una rossa macchia lucente. In lontananza - probabilmente sulla sponda meridionale del Douro - una banda militare stava suonando *Il tamburo maggiore* e Sharpe batté con le dita il calcio del fucile a tempo con la melodia. Un calcatoio francese sfrecciò in aria, roteando, e si schiantò contro il muro del seminario; a tirarlo era stato chiaramente un coscritto che, in preda al panico, aveva premuto il grilletto prima di liberare la canna. A Sharpe tornò in mente la prima battaglia a cui aveva partecipato da soldato semplice, nelle Fiandre, durante la quale il moschetto di un suo commilitone aveva fatto cilecca, ma l'uomo aveva continuato a ricaricarlo e a tirare il grilletto, più e più volte; alla fine del combattimento l'arma era stata smontata e, compresse nella canna, erano state trovate sedici cariche inesplose. Come si chiamava quel tale? Veniva dal Norfolk, pur appartenendo a un reggimento dello Yorkshire, e chiunque era per lui un «*bor*», un ragazzo. Sharpe si stava innervosendo perché non riusciva a ricordarne il nome quando una palla di moschetto gli fischiò accanto al viso, mentre un'altra colpiva il parapetto, mandando in pezzi una piastrella. Sotto di lui, in giardino, i soldati di Vicente e le giubbe rosse non perdevano tempo a mirare, ma infilavano le canne dei moschetti nelle feritoie e facevano fuoco, ritraendosi subito dopo per lasciare spazio a un compagno. Con loro, in giardino, c'erano anche alcune giubbe verdi e Sharpe immaginò che una compagnia del Sessantesimo, il reggimento dei Reali Fucilieri d'America, fosse stata assegnata alla brigata di Hill e si fosse unita ai combattenti. Avrebbero fatto meglio a salire sul tetto, pensò, piuttosto che tentare di sparare con i loro Baker attraverso le

feritoie. L'albero solitario sul pendio si scuoteva come sotto le sferzate di un vento tempestoso e i suoi rami spezzati erano completamente privi di foglie. Fra i virgulti spogli - quasi fosse inverno - che continuavano a contorcersi sotto i colpi dei proiettili, si addensava il fumo.

Sharpe caricò il fucile, ne puntò il calcio contro la spalla, cercò un bersaglio, vide un gruppo di soldati dalle uniformi azzurre molto vicini al muro del giardino e fece fuoco contro di loro. Nell'aria era tutto un sibilare di proiettili. Dannazione, perché non si ritiravano, quei bastardi? Un coraggioso drappello di francesi tentò di correre lungo il lato occidentale del seminario per raggiungere il grande cancello, ma gli artiglieri britannici sistemati davanti al convento li scorsero e le palle di cannone esplosero, in un vortice nero e rosso, macchiando di sangue il pavimento piastrellato della terrazza e le pietre imbiancate a calce del muro del giardino. Sharpe vide i suoi sorridere, mentre calcavano le nuove pallottole nelle canne ancora sporche di polvere pirica. Non c'era tempo per pulire i fucili, perché bastava appena per infilare il proiettile e tirare il grilletto. Bisognava fare fuoco, senza un attimo di tregua, ed era lo stesso per i francesi, in un folle duello a base di pallottole. Intanto Sharpe aveva visto, al di sopra del fumo, sul lato opposto della valle a settentrione, una nuova orda di fanteria nemica sciamare fuori dalla città.

Due uomini in maniche di camicia giravano sul tetto, carichi di scatole di munizioni. «Chi ne vuole?» gridavano, come i venditori ambulanti nelle vie di Londra. «Piombo fresco! Chi ne ha bisogno? Piombo di prima qualità! Polvere fresca!»

Un aiutante di campo del generale Hill trasportava borracce piene d'acqua ai soldati accanto al parapetto, mentre lo stesso generale, rosso in volto e con un'espressione ansiosa, non si allontanava dalle giubbe rosse, per mostrare che condivideva i loro rischi. Incrociò lo sguardo di Sharpe e gli fece una smorfia, come a suggerire che il compito di ricacciare indietro il nemico era più arduo di quanto lui avesse previsto.

Altre truppe salirono sul tetto, con moschetti freschi e giberne piene zeppe di cartucce, e con loro c'erano i Fucilieri del Sessantesimo, il cui ufficiale doveva essersi reso conto di trovarsi nel posto sbagliato. Salutò Sharpe con un cenno della testa, da pari grado, poi ordinò ai suoi uomini di sistemarsi accanto al parapetto. Nuove fiammate saettarono verso il basso, il fumo si fece sempre più denso, eppure i francesi non desistevano dal tentativo di aprirsi la strada fra mura di pietra senza altra protezione che il

fuoco dei loro moschetti. Due nemici riuscirono a scalare il muro del giardino ma, giunti in cima, esitarono e furono afferrati, trascinati al di là della cimasa e mortalmente massacrati dai calci dei moschetti sul sentiero sottostante. Su un altro viottolo ghiaioso giacevano i cadaveri di sette giubbe rosse, le mani contratte nella morte, con il sangue che cominciava già a rapprendersi sulle loro ferite, assumendo un colore nerastro, però la maggior parte delle perdite britanniche si trovava nei corridoi del seminario, nei quali venivano ammassati i soldati colpiti mentre si sporgevano dalle grandi finestre che costituivano il bersaglio migliore per i frustrati assalitori.

Un'intera nuova colonna stava risalendo il pendio, per ingrossare le file sbrindellate della prima, ma gli uomini asserragliati nel seminario non potevano sapere che proprio quei nuovi rinforzi preconizzavano la sconfitta francese. Il maresciallo Soult, alla disperata ricerca di truppe fresche da mandare all'attacco del seminario, aveva richiamato la fanteria da tutta Oporto, dando così modo agli abitanti della città, che per la prima volta dalla fine di marzo si trovavano liberi di agire, di raggiungere in massa il Douro e riappropriarsi delle loro imbarcazioni, tirandole fuori dai magazzini, dalle botteghe e dai cortili in cui gli occupanti le avevano raggruppate per tenerle sotto stretta sorveglianza. Uno sciame di minuscoli gusci spinti a remi attraversò il fiume, superando i resti del ponte di barche saltato in aria, e raggiunse la banchina di Vila Nova de Gaia, dove la brigata dei Granatieri li stava aspettando. Un ufficiale osservò ansiosamente il Douro, per sincerarsi di non cadere in un'imboscata tesa dai francesi sulla sponda opposta, poi urlò ai suoi soldati di imbarcarsi. I Granatieri furono trasportati a forza di remi in città, mentre apparivano altre imbarcazioni per permettere a un numero sempre crescente di giubbe rosse di attraversare il fiume. Soult non lo sapeva, ma il nemico stava dilagando in Oporto. Non lo sapevano neppure i soldati intenti ad attaccare il seminario. Se ne resero conto solo quando le giubbe rosse apparvero al limite orientale della città, ma ormai la seconda gigantesca colonna si trovava sotto la mortale valanga di proiettili che sfrecciavano dalle mura, dal tetto e dalle finestre del seminario. Il fragore uguagliò quasi quello di Trafalgar, la battaglia in cui Sharpe era stato assordato dai boati incessanti dei grandi cannoni navali, ma stavolta con tonalità più acute, perché le scariche di moschetto si mescolavano a creare una sorta di lugubre fischio lacerante. La parte più alta del pendio era intrisa di sangue e i francesi

sopravvissuti usavano i cadaveri dei loro commilitoni morti a mo' di scudo. Alcuni tamburini tentavano ancora di indurre le colonne martoriate ad avanzare, ma a un tratto si udì un sergente francese lanciare un grido d'allarme, che si allargò a macchia d'olio, e poi, di colpo, mentre il fumo si dissipava e il pendio si svuotava, i francesi videro la brigata dei Granatieri avanzare dalla valle.

Allora fuggirono. Avevano combattuto coraggiosamente, lottando con la sola forza dei moschetti contro mura di pietra, ma ora erano in preda al panico e, dimenticando la disciplina, corsero verso la strada che andava a est, in direzione di Amarante. Altre truppe francesi, cavalleria e artiglieria comprese, presero a ritirarsi frettolosamente dai quartieri più alti della città, per sfuggire alla massa di giubbe rosse che avevano varcato il Douro e sottrarsi alla vendetta degli abitanti di Oporto, che davano loro la caccia nelle strade e nei vicoli e, se trovavano un francese ferito, lo finivano a colpi di coltello o di bastone.

Mentre nelle vie cittadine risuonavano urla e gemiti, nel seminario segnato dalle pallottole calò uno strano silenzio. Poi il generale Hill chiuse a coppa le mani. «Inseguiteli!» urlò. «Inseguiteli! Non voglio farmeli scappare!»

«Fucilieri! A me!» gridò Sharpe. Non voleva che i suoi uomini partecipassero all'inseguimento. Avevano già lottato a sufficienza, si disse, ed era arrivato il momento di concedere loro un attimo di tregua. «Pulite le armi», ordinò e fece sì che rimanessero dov'erano mentre le giubbe rosse e i Fucilieri della Prima brigata si schieravano all'esterno del seminario e si avviavano a passo di marcia verso est.

Sul tetto rimasero alcuni cadaveri, una ventina. Lunghe scie di sangue mostravano i punti del parapetto da cui erano caduti al suolo. Il fumo che avviluppava l'edificio svanì lentamente e l'aria tornò a farsi limpida. I pendii sotto il seminario erano disseminati di zaini abbandonati e di corpi, ma non tutti privi di vita. Si vide infatti un uomo che, avendo riportato solo lievi ferite, si trascinava sul terreno, tra fiori di campo macchiati di sangue. Un cane prese ad annusare un cadavere e, mentre i corvi arrivavano in stormi neri per banchettare con la carne delle vittime, donne e bambini uscirono di corsa dalle abitazioni a fondovalle per depredare i caduti. Un francese ferito cercò di sfuggire a una ragazza che non poteva avere più di undici anni, ma lei si sfilò dalla cintura del grembiule un trinciante, la cui lama era stata affilata tanto spesso da essere poco più di un sospiro

d'acciaio infilato in un manico d'osso, e gli tagliò la gola, poi fece una smorfia perché il sangue le era schizzato in grembo. La sua sorellina si tirava dietro sei moschetti, tenendoli per la tracolla. I piccoli fuochi accesi dagli stoppacci fumavano tra i cadaveri, mentre il grasso prete portoghese, con ancora il trombone stretto in pugno, faceva il segno della croce sui francesi che lui aveva aiutato a uccidere.

Intanto i nemici ancora in vita fuggivano disordinatamente, in preda al panico.

La città di Oporto era stata liberata.

La lettera, indirizzata all'«egregio signor» Richard Sharpe era stata lasciata sulla mensola del camino nel salotto della Casa Bella e si era salvata per miracolo perché quel pomeriggio una ventina di serventi della Reale artiglieria si erano acquartierati nell'edificio e, come prima cosa, avevano fatto a pezzi la mobilia del salotto per accendersi un fuoco; la lettera era il mezzo ideale per appiccare le fiamme alla legna accatastata, ma il capitano Hogan era arrivato giusto in tempo ed era riuscito a impossessarsene. Era giunto fin lì in cerca di Sharpe e aveva chiesto agli artiglieri se in casa fosse stato trovato qualche messaggio, sperando che ce ne fosse uno del fuciliere. «Questa, figlioli, è la dimora di una famiglia inglese», disse agli artiglieri, mentre apriva la lettera priva di sigillo, «perciò pulitevi le scarpe e, al momento di andarvene, rimettete tutto in ordine.» Lesse la breve comunicazione e meditò un attimo. «Nessuno di voi, immagino, avrà visto un ufficiale dei Fucilieri del Novantacinquesimo piuttosto alto. No? Be', se vi capitasse di incontrarlo, ditegli di recarsi subito al Palàcio dos Carrancas.»

«Al che cosa?» chiese un artigliere.

«L'imponente edificio alla base della collina», spiegò Hogan. «Il nostro quartier generale.» Il capitano sapeva che Sharpe era vivo perché il colonnello Waters gli aveva riferito di averlo incontrato quella mattina stessa ma, pur battendo tutte le vie cittadine, non era riuscito a trovarlo, così spedì un paio di attendenti a cercare in tutta Oporto il fuciliere disperso.

Un nuovo ponte di barche univa già le due sponde del Douro. La città aveva riacquistato la sua libertà e l'evento fu celebrato con sventolio di stendardi, fiumi di vino e musica. Centinaia di prigionieri francesi erano rinchiusi in un magazzino, sotto stretta vigilanza, e i numerosi cannoni

abbandonati dal nemico erano allineati in una lunga fila sulle banchine del porto fluviale, dove le navi mercantili britanniche, sequestrate dopo la caduta della città, avevano innalzato di nuovo le proprie bandiere. Il maresciallo Soult e quanto restava del suo esercito erano in marcia verso est, per raggiungere il ponte di Amarante di cui i francesi si erano da poco impadroniti, assolutamente ignari che il generale Beresford, il nuovo comandante delle truppe portoghesi, l'aveva ripreso e li stava aspettando.

«Se resteranno bloccati ad Amarante», chiese quella sera Wellesley, «dove andranno?» La domanda fu formulata nel salone azzurro del Palàcio dos Carrancas, dove il generale e il suo seguito avevano consumato un pasto chiaramente preparato per il maresciallo Soult e che era stato trovato ancora caldo nei forni delle cucine del palazzo. La portata principale era a base di agnello, che piaceva a Sir Arthur, ma così infarcito di cipolle, pezzi di prosciutto e funghi che il sapore dell'animale ne era sopraffatto. «Credevo che i francesi apprezzassero la buona cucina», aveva brontolato il generale, chiedendo poi a un attendente di portargli dalla dispensa una bottiglia d'aceto, con cui aveva irrorato l'agnello, dopo di che, tolti di mezzo gli inopportuni funghi e cipollotti, aveva deciso che il risultato era di gran lunga migliore.

Quindi, portati via i resti della cena, gli ufficiali si affollarono attorno a una mappa disegnata a mano che il capitano Hogan aveva disteso sul tavolo.

Sir Arthur fece scorrere un dito sulla carta. «La loro intenzione sarà quella di tornare in Spagna, ovviamente», disse, «ma come?»

Si aspettava che il colonnello Waters, il più alto in grado degli ufficiali con funzioni esplorative, rispondesse alla sua domanda, ma Waters non conosceva le regioni settentrionali del Paese, così chiamò in causa, con un cenno del capo, il capitano Hogan, che in quella sala era l'ufficiale con il grado più basso. Quest'ultimo aveva trascorso le settimane precedenti l'invasione di Soult a disegnare le mappe di Tràs-os-Montes, il selvaggio territorio montano a nord in cui le strade procedevano a zigzag, i fiumi scendevano impetuosi e i ponti erano pochi e stretti. Le truppe portoghesi stavano già marciando verso quei ponti per distruggerli e tagliare così ai francesi le strade che avrebbero permesso loro di tornare alle fortezze che avevano in Spagna e a quel punto Hogan indicò lo spazio vuoto a nord della strada che da Oporto portava ad Amarante. «Se Amarante è stata ripresa, signore, e se i nostri soldati si impadroniranno domani di Braga»,

disse, poi si interruppe e fissò Wellesley, che assentì con aria stizzosa, «Soult è nei guai, guai seri. Sarà costretto ad attraversare la Serra de Santa Catalina e su quelle alture non ci sono strade adatte ai carri.»

«Che cosa c'è da quelle parti?» chiese Wellesley, fissando il minaccioso spazio vuoto sulla mappa.

«Sentieri per capre», rispose Hogan, «branchi di lupi, viottoli angusti, baratri e contadini molto arrabbiati. Se Soult riuscirà ad arrivare fin qui, signore», continuò, indicando sulla mappa la zona a nord della Serra de Santa Catalina, «troverà una strada come si deve che gli permetterà di tornare a casa, ma per raggiungerla dovrà abbandonare carri, cannoni, carrozze, in breve tutto ciò che non può essere portato a spalla da un uomo o a dorso di mulo.»

Sopra la città risuonò il brontolio di un tuono. Si udì uno scroscio di pioggia, che aumentò subito d'intensità, martellando la terrazza e sferzando le alte finestre prive di tendaggi. «Che maledetto clima», brontolò Wellesley, sapendo che avrebbe rallentato l'inseguimento dei francesi in fuga.

«Piove anche sui miscredenti, signore», osservò Hogan.

«Al diavolo pure loro», ribatté Wellesley, stizzito. Non era sicuro di provare simpatia per Hogan, che gli era stato lasciato in eredità da Cradock. Tanto per cominciare, quel dannato individuo era irlandese, il che gli ricordava che pure lui era nato in Irlanda, cosa di cui non andava particolarmente fiero, e poi era chiaramente di umili natali, mentre a lui piaceva che i suoi aiutanti di campo venissero da nobili famiglie; tuttavia, doveva riconoscere che, quanto a quest'ultimo punto, il suo era solo un pregiudizio, per di più abbastanza irragionevole, e cominciava anche a sospettare che quel capitano di poche parole avesse dalla sua una notevole competenza. Inoltre il colonnello Waters, che lui stimava, parlava piuttosto bene degli irlandesi. «Dunque», proseguì per tirare le somme, «i francesi sono sulla strada fra Oporto e Amarante e non possono tornare indietro senza scontrarsi con noi né andare avanti senza sfuggire a Beresford, quindi devono dirigersi a nord, inoltrarsi fra i monti. Dopo, quale direzione potrebbero prendere?»

«Dovrebbero seguire questa strada, signore», rispose Hogan, indicando con una matita un punto sulla mappa. «Va da Braga a Chaves, signore, e se Soult riesce a superare Ponte Nova e a raggiungere Ruivaens, che è questo villaggio» - si interruppe per fare un segno a matita sulla mappa - «potrà

seguire una strada sterrata che lo porterà a nord, al di là dei monti, fino a Montalegre, che è a un tiro di schioppo dalla frontiera.»

Mentre gli aiutanti di campo di Sir Arthur si accalcavano attorno al tavolo da pranzo a osservare la mappa illuminata dalla luce delle candele, un uomo magro e pallido, vestito in eleganti abiti civili, non si preoccupava di mostrare alcun interesse per il dibattito in corso; anzi, disteso languidamente su una poltrona, riusciva a dare l'insultante impressione di avere a noia tutto quel parlare di mappe, strade, montagne e ponti.

«E questa strada, signore», proseguì Hogan, facendo correre la matita dal Ponte Nova a Montalegre, «è veramente infame. È tutta una curva. Si percorrono cinque miglia per avanzare in linea d'aria di mezzo miglio. Poi, a peggiorare la situazione, signore, la strada incontra un paio di fiumi, che, per quanto piccoli, scorrono in gole profonde, con acque impetuose, il che significa che i ponti sono molto in alto, signore, e basta che i portoghesi ne taglino uno, di quei ponti, per decretare la fine di Soult. Il maresciallo si troverebbe in trappola. Potrebbe solo guidare i suoi uomini al di là delle montagne, con il diavolo alle calcagna per tutto il tempo.»

«Che Dio metta le ali ai piedi dei portoghesi», grugnì Wellesley, facendo una smorfia nel sentire lo scroscio a dirotto della pioggia, che, lo sapeva bene, avrebbe rallentato i suoi alleati, i quali avanzavano nelle zone più interne del Portogallo per bloccare le strade che avrebbero consentito ai francesi di raggiungere il Nord della Spagna. Li avevano già tagliati fuori da Amarante, ma adesso avrebbero dovuto dirigersi ancora più a settentrione, mentre l'esercito di Wellesley, fresco del trionfo riportato a Oporto, avrebbe dato loro la caccia. Le truppe britanniche erano i battitori destinati a spingere la preda in bocca ai cannoni portoghesi. Il generale guardò nuovamente la mappa. «L'avete disegnata voi, Hogan?»

«Sì, signore.»

«Ed è affidabile?»

«Certo, signore.»

Sir Arthur emise un nuovo grugnito. Se non fosse stato per il maltempo, pensò, lui non ci avrebbe messo nulla a prendere al laccio Soult e tutti i suoi uomini, ma la pioggia avrebbe reso difficile l'inseguimento. Il che voleva dire che, quanto prima avesse iniziato la caccia, tanto meglio sarebbe stato, così affidò ai suoi aiutanti di campo gli ordini per preparare l'esercito a mettersi in marcia all'alba. Ciò fatto, sbadigliò. Era da quella

mattina che aveva tremendamente bisogno di dormire un po' e stava per andare a riposare quando le grandi porte del salone si spalancarono ed entrò un fuciliere, bagnato fradicio, con gli abiti tremendamente in disordine e il volto non rasato da giorni. L'uomo vide il generale, sbarrò gli occhi per la sorpresa e istintivamente scattò sull'attenti.

«Buon Dio», disse Wellesley con voce aspra.

«Credo che conosciate già il tenente...» iniziò Hogan.

«Certo che conosco il tenente Sharpe», sbottò Wellesley, «ma ciò che vorrei sapere è che diavolo sta facendo da queste parti. Il Novantacinquesimo non è con noi.»

Hogan tolse i candelabri che tenevano fermi i quattro angoli della mappa, lasciando che il foglio si arrotolasse. «Sono io il responsabile, Sir Arthur», disse poi con voce calma. «Avendo incontrato il tenente Sharpe e i suoi uomini che vagavano come pecore smarrite, li ho presi con me e da quel momento mi sono fatto scortare da loro nei miei viaggi verso la frontiera. Da solo non avrei potuto tener testa alle pattuglie francesi, Sir Arthur, e il tenente Sharpe mi è stato di grande conforto.»

Mentre Hogan offriva la sua spiegazione, Wellesley non distolse lo sguardo da Sharpe. «Vi eravate smarrito?» domandò freddamente.

«Ero rimasto isolato, signore», rispose Sharpe.

«Durante la ritirata verso La Coruna?»

«Sì, signore.» In realtà, il suo reggimento si stava ritirando verso Vigo, ma era un particolare insignificante e poi Sharpe aveva capito da tempo che, nel rispondere agli ufficiali di grado superiore, conveniva farlo nel modo più conciso.

«E dove diavolo siete stato nelle ultime settimane?» chiese ancora Wellesley, in tono acido. «Vi siete imboscato?»

«Sì, signore», rispose Sharpe e gli ufficiali del seguito del generale si irrigidirono nel sentire riecheggiare nella sala quella punta d'insolenza.

«Avevo ordinato io al tenente di ritrovare una giovane inglese di cui non si avevano più notizie, signore», si affrettò a spiegare Hogan. «Per la precisione, gli avevo ordinato di accompagnare il colonnello Christopher.»

L'avere menzionato quel nome equivalse a un colpo di frusta. Nessuno parlò, anche se il giovane civile che faceva finta di sonnecchiare in poltrona, e che aveva spalancato gli occhi, sorpreso, non appena aveva sentito pronunciare il nome di Sharpe, prestava ora grande attenzione a quanto stava accadendo. Era un giovane penosamente magro e molto

pallido, come se temesse il sole, con qualcosa di felino, per non dire femmineo, nei lineamenti delicati. I suoi abiti, di un'estrema eleganza, sarebbero stati apprezzati tanto in un salotto londinese quanto in un salone parigino, ma lì, fra le uniformi sporche e i volti bruniti dal sole degli ufficiali dello Stato Maggiore di Wellesley, davano al giovane l'aria di un cagnolino infiocchettato in mezzo a rudi cani da caccia. Un cagnolino che ora si era raddrizzato sulla poltrona e fissava intensamente Sharpe.

«Il colonnello Christopher.» Fu Wellesley a rompere il silenzio. «Siete dunque rimasto con lui?» chiese, rivolto a Sharpe.

«Me l'aveva ordinato il generale Cradock, signore», rispose Sharpe, togliendo dal portamonete il foglio firmato dal generale e posandolo sul tavolo.

Wellesley non lo degnò neppure di un'occhiata. «Che diavolo gli era saltato in mente, a Cradock?» scattò. «Christopher non è neppure un vero e proprio ufficiale, è solo un dannato galoppino del ministero degli Esteri.» Le ultime parole erano state violentemente rivolte al giovane pallido, che, invece di rispondere, liquidò la questione con un aggraziato sventolio in aria delle dita della mano destra. In quel momento incontrò lo sguardo di Sharpe e tramutò lo sventolio in un piccolo cenno di saluto, mentre il fuciliere, trasalendo per lo stupore, si rendeva conto di avere davanti Lord Pumphrey, da lui conosciuto a Copenaghen. Sua signoria, che, come Sharpe ben sapeva, aveva una misteriosa ma importante posizione al ministero degli Esteri, si astenne comunque dallo spiegare la sua presenza a Oporto. Wellesley, intanto, aveva afferrato l'ordine del generale Cradock, l'aveva letto e poi lanciato sprezzantemente sul tavolo. «Quale ordine vi ha dato Christopher?» chiese a Sharpe.

«Di non muovermi da una località chiamata Vila Real de Zedes, signore.»

«Per farci che cosa, se mi è permesso chiederlo?»

«Per essere uccisi, signore.»

«Per essere uccisi?» ripeté Sir Arthur in un tono che non prometteva nulla di buono. Si era accorto dell'impudenza del fuciliere e, sebbene qualche tempo prima costui gli avesse salvato la vita, era pronto a redarguirlo pesantemente.

«Ha portato al villaggio un manipolo di francesi, che ci hanno attaccato.»

«Non hanno avuto successo, a quanto pare», commentò sarcasticamente

Wellesley.

«No, signore, tutt'altro», convenne Sharpe, «benché fossero quasi milleduecento, signore, mentre noi eravamo solo una sessantina.» Non aggiunse altro e nel salone calò il silenzio. Tutti erano intenti a fare mentalmente le proporzioni: venti a uno. Un altro rombo di tuono straziò il cielo e una saetta si disegnò a ovest.

«Milleduecento, Richard?» chiese Hogan, in un tono che suggeriva di ridurre quella cifra.

«Probabilmente anche di più, signore», rispose caparbiamente Sharpe. «Ad attaccarci è stato il Trentunesimo Léger, ma a dar manforte a quei fanti c'era almeno un reggimento di Dragoni, più un obice. Uno solo, però, signore, così siamo riusciti a respingere l'attacco.» Si interruppe, di nuovo nel silenzio generale, perché gli era venuto in mente di non aver fatto debita menzione del suo alleato, perciò tornò a rivolgersi a Wellesley. «Avevo con me, signore, il tenente Vicente del Diciottesimo reggimento portoghese con una trentina dei suoi uomini, che ci sono stati di grande aiuto, ma è con profondo rincrescimento che devo denunciare la perdita di due soldati portoghesi e anche di un paio dei miei Fucilieri. Un altro dei miei ha disertato, signore, e me ne dispiace molto.»

Ci fu una nuova pausa di silenzio, molto più prolungata, con gli ufficiali che fissavano a bocca aperta Sharpe e quest'ultimo che tentava di contare le candele sul lungo tavolo, finché a romperla non intervenne Lord Pumphrey. «Avete affermato, tenente, che a portare quelle truppe ad attaccarvi è stato il colonnello Christopher?»

«Sì, signore.»

Pumphrey sorrise. «Le ha trascinate lui fin lì? Non sarà invece che era lui a essere trascinato?»

«Le ha portate lui», ribadì con forza Sharpe. «E ha anche avuto il coraggio di salire in cima al picco a dirmi che la guerra era finita e che noi dovevamo scendere e lasciare che i francesi si prendessero cura di noi.»

«Grazie, tenente», replicò Pumphrey con esagerata cortesia.

Dopo un ennesimo silenzio, il colonnello Waters si schiarì la voce. «Non dimenticate, signore», disse a voce bassa a Wellesley, «che è stato il tenente Sharpe a procurarci stamattina le imbarcazioni.» In altre parole, invitava Sir Arthur a esprimere un po' di gratitudine.

Ma il generale non era dell'umore adatto a mostrarsi grato e si limitò a fissare Sharpe. Fu allora che Hogan si ricordò della lettera recuperata nella

Casa Bella e la sfilò dalla tasca. «È per voi, tenente», disse porgendo il foglio a Sharpe. «Non era sigillata, così mi sono preso la libertà di leggerla.»

Sharpe spiegò il foglio. «'Lui segue i francesi'», lesse, «'e mi costringe ad accompagnarlo contro la mia volontà.'» La lettera era firmata «Kate» e chiaramente era stata scritta in fretta e furia, tra le lacrime.

«Questo 'lui'», disse Hogan, «sarebbe Christopher?»

«Sì, signore.»

«Dunque, il motivo per cui la signorina Savage è fuggita in marzo», chiese ancora Hogan, «sarebbe il colonnello Christopher?»

«Sì, signore.»

«C'è del tenero fra i due?»

«Si sono sposati», rispose Sharpe, sconcertato nel vedere l'espressione allarmata di Lord Pumphrey.

«Qualche settimana fa», riprese Hogan rivolgendosi stavolta a Wellesley, «il colonnello corteggiava la madre della signorina Savage.»

«Questa ridicola storia d'amore ci aiuta in qualche modo a capire che cosa stia combinando Christopher?» chiese Sir Arthur con pesante asprezza.

«È divertente, se non altro», intervenne Pumphrey. Si alzò in piedi, si spazzolò da un polsino un minuscolo granello di polvere e sorrise a Sharpe. «Avete davvero motivo di credere che Christopher abbia sposato la ragazza?»

«L'ha fatto, signore.»

«Allora è un ragazzaccio», esclamò allegramente Lord Pumphrey, «perché lui ha già una moglie.» Il poter rivelare un simile particolare mise chiaramente sua signoria di buonumore. «Dieci anni fa si è unito in matrimonio con la figlia di Pearce Courtnell, nella piacevole convinzione che la sposa potesse contare su una rendita di ottomila sterline l'anno, rendita che si è invece sgraditamente rivelata inferiore a sei pence. Per quanto ne so, non è un'unione felice. Posso farvi notare, Sir Arthur, che le notizie forniteci dal tenente Sharpe danno una risposta alle nostre domande sulla reale fedeltà alla patria del colonnello Christopher?»

«Davvero?» replicò Wellesley sconcertato.

«Christopher non potrebbe sperare di farla franca, sfuggendo a un'accusa di bigamia, se le sue intenzioni fossero quelle di tornare in Inghilterra o di stabilirsi in un Portogallo libero», osservò Lord Pumphrey, «ma in

Francia? O in un Portogallo retto dai francesi? A questi ultimi non importerebbe quante mogli lui ha lasciato a Londra.»

«Siete stato voi, però, a dire che intende tornare in patria.»

«Ho solo azzardato un'ipotesi sulle sue prossime mosse», lo corresse Pumphrey. «Dopotutto, da tempo sta facendo il doppio gioco e, se avrà il sospetto che la vittoria possa essere nostra, non c'è dubbio che vorrà tornare e, altrettanto indubbiamente, negherà di avere mai sposato la signorina Savage.»

«La ragazza potrebbe essere di diversa opinione», replicò seccamente Wellesley.

«Se sarà ancora viva e avrà il fiato per esprimersi, cosa di cui dubito», ribatté Pumphrey. «No, signore, non possiamo fidarci di Christopher e oserei dire che i miei superiori, a Londra, vi sarebbero immensamente grati se voi riusciste a rimuoverlo dal suo incarico.»

«È questo che volete?»

«Non sono io a volerlo», lo corresse Pumphrey e, per essere un uomo dall'aria così delicata e fragile, parlò con estrema durezza. «È Londra che lo esige.»

«Come fate a esserne tanto sicuro?» chiese Wellesley, al quale chiaramente non andava a genio il compito che Pumphrey sembrava assegnargli.

«Christopher è al corrente di particolari che potrebbero crearci qualche fastidio», confessò Pumphrey, «inclusi i codici usati dal ministero degli Esteri.»

Wellesley scoppiò nella sua caratteristica risata, che ricordava il nitrito di un cavallo. «A quest'ora li avrà probabilmente già comunicati ai francesi.»

«Ne dubito, signore», replicò Pumphrey, esaminandosi le unghie con un lieve cipiglio. «Di solito un giocatore svela solo all'ultimo le carte migliori. E alla fine Christopher vorrà ottenere un tornaconto, o da noi o dai francesi, e non vi nascondo che il governo di Sua Maestà non vede di buon occhio una simile eventualità.»

«Allora lascio il suo destino nelle vostre mani, milord», concluse Wellesley con evidente disgusto, «e, poiché si tratta indubbiamente di un lavoro sporco, metterò al vostro servizio il capitano Hogan e il tenente Sharpe. Quanto a me, vado a letto.» Salutò i presenti con un brusco cenno del capo e uscì dal salone, seguito dai suoi aiutanti di campo carichi di

fasci di carte.

Lord Pumphrey prese dal tavolo una bottiglia di *vinho verde e*, tornò alla sua poltrona, su cui si sdraiò con un sospiro esagerato. «Sir Arthur mi fa venire il latte alle ginocchia», disse facendo finta di non notare l'espressione scandalizzata apparsa sui volti di Hogan e Sharpe in seguito a quelle parole. «Gli avete veramente salvato la vita in India, Sharpe?»

Il fuciliere non aprì bocca e fu Hogan a rispondere per lui. «Per questo lo tratta così male», disse l'irlandese. «Quel nasone non sopporta l'idea di dover essere grato a qualcuno, soprattutto se questo qualcuno è un figlio illegittimo come Sharpe.»

Pumphrey rabbrividì. «Sapete che cosa noi del ministero degli Esteri odiamo più di tutto? Recarci all'estero. Le località straniere sono così disagevoli. Ma ormai eccomi qui e, immagino, i nostri doveri non possono essere procrastinati.»

Sharpe si era avvicinato a una delle grandi finestre e fissava l'oscurità bagnata al di là dei vetri. «E quali sarebbero i miei doveri?» chiese.

Lord Pumphrey si versò un generoso bicchiere di vino. «Non per voler sottilizzare, Richard», rispose, «ma il vostro dovere consiste nel trovare il colonnello Christopher e...» Non finì la frase, ma si passò un dito sulla gola, un gesto che Sharpe vide riflesso nel vetro.

«Ma chi è esattamente Christopher?» volle sapere il fuciliere.

«Un arrivista, Richard», rispose Pumphrey, con una punta di acida disapprovazione nella voce, «un tipo furbo che voleva farsi strada a gomitate nel ministero degli Esteri.» Nel mondo della caccia alla volpe era chiamato arrivista chi ricorreva agli espedienti più scorretti per portarsi in testa a tutti, intralciando gli altri cacciatori. «Eppure ci si aspettava che facesse una bella carriera», continuò Pumphrey, «se solo fosse riuscito a tenere a freno la sua tendenza a ingarbugliare le cose. Ama gli intrighi, il nostro Christopher. Il ministero degli Esteri si occupa, per sua stessa natura, di questioni riservate e lui, nei segreti, ci sguazza. Ciò nonostante, sembrava avere le doti di un perfetto diplomatico, ragion per cui l'anno scorso fu mandato qui a valutare le inclinazioni dei portoghesi. Correva voce, rivelatasi fortunatamente infondata, che un gran numero di persone, soprattutto al Nord, fosse più che propenso ad accogliere i francesi e Christopher avrebbe dovuto semplicemente quantificare l'ampiezza di tale propensione.»

«Non poteva pensarci il personale dell'ambasciata?» chiese Hogan.

«La cosa sarebbe balzata agli occhi», rispose Pumphrey, «e avrebbe potuto offendere una nazione che, dopotutto, è la nostra più antica alleata. E ho anche il sospetto che, se l'ambasciata avesse mandato in giro un suo addetto a fare domande, la gente si sarebbe limitata a fornire risposte compiacenti. No, Christopher doveva presentarsi come un gentiluomo inglese che viaggiava per diletto nel Portogallo settentrionale, ma, come avrete notato, quest'opportunità gli ha dato alla testa. Ha ingannato Cradock inducendolo ad assegnargli un alto grado militare e ha cominciato a tessere i suoi intrighi.» Lord Pumphrey alzò lo sguardo al soffitto, decorato con scene di orge di divinità e ninfe danzanti. «Il mio personale sospetto è che il colonnello Christopher abbia scommesso su ogni cavallo in gara. Sappiamo che stava incoraggiando una rivolta nei ranghi francesi, ma sono al contempo quasi sicuro che abbia tradito chi era coinvolto nella congiura. Favorendo l'ammutinamento voleva rassicurarci che stava lavorando nel nostro interesse, denunciando i congiurati si guadagnava il favore dei francesi. Era deciso a trovarsi dalla parte dei vincitori, non vi pare? Ma la mossa più subdola, ovviamente, consisteva nell'arricchirsi a spese delle donne Savage.» Si interruppe e sorrise in modo serafico. «Ho sempre ammirato i bigami. Per me una moglie sarebbe fin troppo e invece c'è chi ne vuole due!»

«Mi sbaglio o avete detto che vorrà tornare in Inghilterra?» chiese Sharpe.

«Ci scommetterei. James Christopher non è tipo da bruciarsi i ponti alle spalle, se non è proprio indispensabile. Oh, sì, sono sicuro che troverebbe il modo di tornare a Londra, se con i francesi dovesse andargli male.»

«E ora io dovrei far fuori quell'ignobile bastardo», disse Sharpe.

«Non è esattamente così che noi del ministero degli Esteri definiremmo la questione», replicò severamente Lord Pumphrey, «ma, a quanto pare, avete afferrato il concetto. Andate a farlo fuori, Richard, e che Dio benedica il vostro fucile.»

«E voi che cosa fate da queste parti?» volle sapere Sharpe.

«Oltre al fatto di trovarmi squisitamente a disagio?» ribatté Pumphrey. «Sono stato mandato qui a tenere d'occhio Christopher. Aveva contattato il generale Cradock per informarlo di un ammutinamento che stava per scoppiare nell'esercito francese e Cradock aveva opportunamente riferito la notizia a Londra, dove tutti si erano eccitati all'idea di istigare alla rivolta le truppe di Bonaparte presenti in Portogallo e Spagna, giungendo però alla

conclusione che per gestire una macchinazione del genere ci volesse una persona saggia e dotata di buonsenso, quindi, com'è più che naturale, hanno scelto me.»

«Una macchinazione di cui noi adesso possiamo pure scordarci», osservò Hogan.

«Sì, certo», replicò Pumphrey in tono acido. «Christopher aveva accompagnato un certo capitano Argenton a discutere della faccenda con il generale Cradock», spiegò a Sharpe, «e, quando quest'ultimo è stato sostituito, Argenton è riuscito a passare le linee per conferire con Sir Arthur. Voleva sentirsi dare la conferma che le nostre truppe non sarebbero intervenute in caso di rivolta nelle file dell'esercito francese, ma Sir Arthur non ne ha voluto sapere e gli ha intimato di tornare, con la coda fra le gambe, all'oscurità da cui era venuto. Quindi niente più complotti, niente più misteriosi messaggeri con mantelli e pugnali, solo banali azioni di guerra alla vecchia maniera. A quanto pare, ahimè, io sono diventato inutile e il colonnello Christopher, se dobbiamo credere al biglietto della vostra amica, ha scelto di seguire i francesi, dal che si può dedurre, a mio parere, che lui li ritiene ancora in grado di vincere questa guerra.»

Hogan, che aveva aperto la finestra per sentire l'odore della pioggia, si voltò verso Sharpe. «Dobbiamo andare, Richard. Abbiamo un incarico da portare a termine.»

«Sì, signore.» Sharpe raccolse il suo sbrindellato shako, tentando di ridare una qualche forma alla visiera, ma in quell'istante gli tornò in mente una certa cosa. «Milord?»

«Richard?» replicò Pumphrey con aria seria.

«Vi ricordate di Astrid?» chiese goffamente Sharpe.

«Certo che mi ricordo della bionda Astrid», rispose Pumphrey in tono affabile, «la graziosa figliola di Ole Skovgaard.»

«Mi stavo domandando se ne sapete qualcosa, milord», disse Sharpe. Era arrossito.

Lord Pumphrey sapeva tutto su quella giovane donna, ma non voleva metterne al corrente Sharpe, perché la verità era che tanto Astrid quanto suo padre giacevano sottoterra, dopo che a entrambi, dietro suo ordine, era stata tagliata la gola. «Ho sentito dire», rispose gentilmente, «che a Copenaghen è scoppiata un'epidemia. Malaria, forse? O colera? Ahimè, Richard.» Spalancò le braccia.

«È morta?»

«Temo di sì.»

«Oh», fu tutto quello che Sharpe riuscì a dire. Batté le palpebre, sconvolto. Qualche tempo prima aveva pensato di lasciare l'esercito e andare a stare con Astrid, di rifarsi una nuova vita in quella città ordinata e decorosa che era Copenaghen. «Mi dispiace», aggiunse.

«Anche a me», replicò vagamente Lord Pumphrey, «davvero molto. Ma ditemi una cosa, Richard, sulla signorina Savage. La si può definire bella?»

«Sì», rispose Sharpe, «è bella.»

«Avevo questo sospetto», replicò Lord Pumphrey con un sospiro di rassegnazione.

«E morirà», ringhiò Hogan, rivolto a Sharpe, «se tu e io perderemo altro tempo.»

«Sì, signore», disse Sharpe e si affrettò a seguirlo.

Hogan e Sharpe si incamminarono nella notte, sotto la pioggia, risalendo la collina fino a una scuola che il tenente dei Fucilieri aveva requisito per alloggiarvi i suoi uomini. «Lo sai», sbottò Hogan, rabbioso, «che Lord Pumphrey è un invertito?»

«L'avevo compreso.»

«Dovrebbe essere impiccato, per questo», commentò Hogan con brutale compiacimento.

«Eppure mi è simpatico», ribatté Sharpe.

«È un serpente. Tutti i diplomatici lo sono. Peggio degli avvocati.»

«Ma non si dà arie», osservò Sharpe.

«Non c'è cosa al mondo che Lord Pumphrey desideri di più del farsi bello ai tuoi occhi, Richard», ribatté Hogan scoppiando a ridere, nuovamente di buonumore. «E ora come diavolo facciamo a trovare quella povera ragazzina e il suo abominevole marito, eh?»

«Facciamo?» chiese Sharpe. «Venite anche voi?»

«Questo è un incarico di gran lunga troppo importante per essere affidato a un umile tenente inglese», rispose Hogan. «È un'operazione che ha bisogno della sagacia di un irlandese.»

Giunti alla scuola, Sharpe e Hogan si sedettero nella cucina in cui i francesi che avevano occupato la città avevano lasciato un tavolo intatto, e il capitano, la cui bella mappa era rimasta nel quartier generale di Wellesley, ne disegnò una copia più rozza sullo striminzito ripiano di

legno, servendosi di un carboncino. Dall'aula scolastica principale, dove i Fucilieri avevano disteso le loro coperte, giungevano risate femminili. Quegli uomini, rifletté Sharpe, si trovavano a Oporto da meno di un giorno, eppure si erano già procurati una dozzina di ragazze. «È il modo migliore per imparare la lingua, signore», gli aveva assicurato Harper, «e noi siamo tutti molto ignoranti, signore, come voi ben sapete.»

«Su!» esclamò Hogan chiudendo con un calcio la porta di cucina. «Osserva la mappa, Richard.» Gli mostrò come le truppe britanniche avessero risalito la costa del Portogallo per far sloggiare i francesi da Oporto e come, contemporaneamente, l'esercito portoghese avesse attaccato a est. «E si sono ripresi Amarante», aggiunse, «il che è un bene, perché significa che Soult non può attraversare il fiume. È bloccato, Richard, non può andare né avanti né indietro, e non ha scelta. Dovrà dirigersi a nord attraverso i monti per trovare una stradina che corre in questa zona» - il carboncino stridette mentre lui tracciava sul piano del tavolo una linea sinuosa - «ed è un percorso impervio, perciò i portoghesi, se riescono ad avanzare con questo tempo da lupi, dovrebbero arrivare per primi in questo punto.» Tracciò una croce con il carboncino. «Qui c'è un ponte, chiamato Ponte Nova. Te lo ricordi?»

Sharpe scosse la testa. Mentre accompagnava Hogan, aveva visto una tale quantità di ponti e di strade di montagna da non riuscire più a distinguerli.

«Il Ponte Nova», seguitò il capitano, «nonostante il suo nome, cioè ponte nuovo, è antico come le montagne, tanto che un mastello di polvere da sparo sarà più che sufficiente per farlo precipitare nell'abisso sottostante, e allora, Richard, Monsieur Soult sarà conciato per le feste. Ma lo sarà soltanto se i portoghesi riusciranno ad arrivare lì prima di lui.» Si accigliò, perché il clima non era favorevole a rapide marce sui monti. «Se non ce la faranno a fermare Soult al Ponte Nova, avranno una mezza opportunità di riprenderlo al Saltador. Questo te lo ricorderai, eh?»

«Sì, lo ricordo, signore», rispose Sharpe.

Il Saltador era un ponte nel cuore delle montagne, una campata di pietra che attraversava una gola stretta e profonda, disegnando uno spettacolare arco che gli era valso il nome di «Saltatore». Sharpe ricordava di averlo visto con Hogan, mentre quest'ultimo prendeva i rilievi cartografici della zona, e rammentava anche un piccolo villaggio dalle basse case di pietra, ma soprattutto il fiume che scorreva come un torrente impetuoso sotto il

ponte slanciato.

«Se i francesi riuscissero ad arrivare al Saltador e ad attraversarlo», disse Hogan, «potremmo solo dire loro addio e augurargli buona fortuna. Sarebbero in salvo.» Trasalì quando un rombo di tuono gli ricordò il brutto tempo. «Ah, be'», sospirò, «non ci resta che fare del nostro meglio.»

«E cioè?» volle sapere Sharpe.

«Questa, Richard, è una buona domanda», rispose Hogan. Annusò un pizzico di tabacco da fiuto, indugiò, poi starnutì violentemente. «Che Dio m'aiuti, ma a detta dei medici questo schiarisce le vie bronchiali, qualunque diavoleria siano. Ora, secondo me, si verificherà una delle seguenti due situazioni.» Batté il dito sulla croce tracciata con il carboncino per indicare il Ponte Nova. «Se i francesi saranno bloccati su questo ponte, la maggior parte di loro si arrenderà, non avendo altra scelta. Alcuni fuggiranno sui monti, ovviamente, ma troveranno dappertutto gente locale armata che non vede l'ora di tagliare gole o altre parti del corpo. Perciò il colonnello Christopher sarà con i soldati che si sono arresi oppure, ipotesi più probabile, fuggirà e, se catturato, dirà di essere un prigioniero inglese scappato. Nel qual caso andremo sui monti, lo troveremo e lo metteremo contro un muro.»

«Davvero?»

«È una prospettiva che ti preoccupa?»

«Preferirei impiccarlo.»

«Ah, be', valuteremo al momento opportuno quale sia il metodo migliore. Dunque, la seconda situazione che può venirsi a verificare, Richard, è che i francesi non vengano fermati al Ponte Nova, nel qual caso dovremo raggiungere il Saltador.»

«Perché?»

«Pensa a come è fatto, Richard», replicò Hogan. «Una gola profonda, dirupi scoscesi ovunque, il posto ideale per consentire a una manciata di Fucilieri di dare prova delle proprie letali capacità. Se i francesi riescono ad attraversare il ponte, Christopher sarà fra loro, ben visibile, e i vostri Baker dovranno farsi sentire.»

«Ce la faremo ad avvicinarci a sufficienza?» chiese Sharpe, tentando di ricordare come fosse il terreno intorno all'arcuato ponte.

«Ci sono dirupi, alti spuntoni di roccia. Sono sicuro che vi potrete piazzare a meno di duecento passi.»

«Può bastare», assicurò Sharpe con aria truce.

«Perciò in un modo o nell'altro finiremo per trovarlo», concluse Hogan, tirandosi indietro dal tavolo. «Christopher è un traditore, Richard. Probabilmente non tanto pericoloso quanto lui crede di essere ma, se dovesse arrivare a Parigi, quei signori sarebbero capaci di prosciugargli il cervello e venire a sapere qualcosa di cui noi preferiremmo tenerli all'oscuro. Se invece tornasse a Londra, è abbastanza sgusciante da convincere quegli idioti che ha sempre agito nel loro interesse. Quindi, tutto considerato, Richard, direi che sarebbe meglio se morisse.»

«E Kate?»

«Non intendiamo certo sparare anche a lei», replicò Hogan in tono di rimprovero.

«Lo scorso marzo, signore», ribatté Sharpe, «mi avevate ordinato di metterla in salvo. L'ordine vale ancora?»

Hogan fissò il soffitto, che era annerito dal fumo e costellato di ganci dall'aria minacciosa. «Pur conoscendoti da poco, Richard», disse, «ho notato in te la riprovevole tendenza a infilarti una scintillante armatura e correre in aiuto di qualche donzella. Re Artù, che Dio l'abbia in gloria, ti avrebbe apprezzato molto. Ti avrebbe mandato ad affrontare nella foresta ogni cavaliere animato da cattive intenzioni. Salvare la vita di Kate Savage è importante? Non proprio. Ciò che conta è punire il colonnello Christopher e temo che la signorina Kate sarà costretta a correre qualche rischio.»

Sharpe fissò la mappa tracciata con il carboncino. «Come si arriva al Ponte Nova?»

«A piedi, Richard, a piedi. Dobbiamo attraversare le montagne, su piste che non sono adatte ai cavalli. Passeresti metà del tuo tempo a tirarteli dietro, a preoccuparti della loro biada, a controllare i loro zoccoli e a desiderare di non averli con te. I muli invece andrebbero bene, ne sellerei subito alcuni e me li porterei dietro, ma dove li troviamo a quest'ora di notte? Comunque, che ci siano muli o cavalli di san Francesco, possiamo solo scegliere una manciata di Fucilieri, i migliori e i più adatti, e partire prima dell'alba.»

«E del resto dei miei uomini, che cosa ne faccio?»

Hogan meditò un istante. «Il maggiore Potter potrà servirsene», suggerì, «per dare una mano a sorvegliare i prigionieri.»

«Non voglio che finiscano a Shorncliffe», replicò Sharpe. Temeva che il Secondo battaglione potesse fare un'inchiesta sui Fucilieri mancanti.

Potevano passare sopra all'assenza del tenente Sharpe, ma non a quella di svariati tiratori scelti.

«Mio caro Richard», disse Hogan, «se credi che Sir Arthur rinuncerà anche a un singolo buon fuciliere, lo conosci molto male. Smuoverà mari e monti pur di tenerseli. Tu e io, intanto, dovremo sbrigarci per arrivare al Ponte Nova prima di chiunque altro.»

Sharpe fece una smorfia. «I francesi hanno un giorno di vantaggio.»

«No, non ce l'hanno. Si sono stupidamente diretti verso Amarante, il che significa che non erano informati che i portoghesi avevano ripreso la città. Ormai avranno capito di trovarsi nelle peste, ma dubito che decidano prima di domani mattina di procedere verso nord. Se ci affrettiamo, li batteremo sul tempo.» Si accigliò, guardando la mappa. «C'è solo un altro problema, a ben vedere, a parte quello di trovare il colonnello Christopher una volta giunti sul posto.»

«Un altro problema?»

«So arrivare al Ponte Nova passando per Braga», spiegò Hogan, «ma se i francesi stessero già percorrendo quella strada? Dovremmo prendere la via dei monti e quella è una terra selvaggia, Richard, dove ci si può smarrire facilmente. Abbiamo bisogno di una guida e dobbiamo trovarla al più presto.»

Sharpe sorrise. «Se non vi dà fastidio viaggiare con un ufficiale portoghese che si ritiene un filosofo e un poeta, credo di avere l'uomo che fa per noi.»

«Sono irlandese», ribatté Hogan, «e non c'è nulla che noi irlandesi amiamo di più della filosofia e della poesia.»

«È anche un avvocato.»

«Se ci conduce al Ponte Nova», commentò Hogan, «Dio chiuderà certamente un occhio.»

Le risate femminili risuonavano sempre più forti, ma era tempo di mettere fine alla festa. Era tempo, per una dozzina dei migliori uomini di Sharpe, di aggiustare gli stivali e riempire di cartucce le giberne.

Era giunto il momento della vendetta.

10

Kate, seduta in un angolo della carrozza, piangeva. Chissà dove stava

andando, quella carrozza che non poteva neppure dirsi tale, essendo ben più scomoda del fragile calesse della Quinta che era stato abbandonato a Oporto e non avendo nulla della solidità del veicolo con cui sua madre, in marzo, era partita verso il fiume, diretta a sud. Quanto amaramente Kate rimpiangeva adesso di non essere andata via con lei, invece di farsi irretire dalla romantica certezza che la realizzazione della sua storia d'amore le avrebbe portato cieli dorati, orizzonti limpidi e una gioia infinita.

Ora, invece, si trovava in una vettura a nolo di Oporto, a due ruote, con un tettuccio di cuoio che lasciava filtrare la pioggia, le molle rotte e un ronzino sfiancato in mezzo alle stanghe, e la carrozza non andava da nessuna parte perché l'esercito francese in fuga era rimasto bloccato sulla strada per Amarante. La pioggia martellava il tettuccio, rigava i finestrini e gocciolava in grembo a Kate, che non ci faceva caso, perché, rannicchiata in un angolo, piangeva a calde lacrime.

Lo sportello venne aperto e Christopher infilò la testa nell'abitacolo. «Udrai qualche schianto», disse a Kate, «ma non è il caso di allarmarsi.» Si interruppe, decise che non se la sentiva di affrontare quei singhiozzi e richiuse lo sportello, solo per spalancarlo di nuovo un attimo dopo. «Stanno mettendo fuori uso i cannoni», spiegò, «e per questo faranno un tremendo fracasso.»

La notizia lasciò Kate indifferente. Si stava chiedendo che ne sarebbe stato di lei e le prospettive le parvero così terribili e spaventose da farla scoppiare nuovamente in lacrime proprio mentre i primi cannoni sparavano, bocca contro bocca.

La mattina successiva alla caduta di Oporto, il maresciallo Soult era stato svegliato dalla drammatica notizia che l'esercito portoghese aveva ripreso Amarante e che l'unico ponte sul quale avrebbe potuto far transitare cannoni, avantreni, cassonetti, carri e carrozze per raggiungere i fortilizi francesi in Spagna era pertanto in mani nemiche. Un paio di teste calde gli avevano suggerito di aprirsi la strada al di là del fiume Tamega combattendo, ma le pattuglie di esploratori avevano riferito che ad Amarante i portoghesi erano in forze, che il ponte era stato minato e che una dozzina di bocche da fuoco ne dominava la strada, perciò ci sarebbe voluto un intero giorno di duri e sanguinosi combattimenti per arrivare al fiume, dove con ogni probabilità non ci sarebbe stato più alcun ponte, perché i portoghesi erano pronti a farlo saltare in aria. E Soult non poteva perdere una giornata, dal momento che Sir Arthur Wellesley stava

avanzando da Oporto. Gli restava quindi un'unica possibilità, quella cioè di abbandonare ogni cosa montata su ruote, che fossero carri, avantreni, cassonetti, carrozze, fucine semoventi o cannoni. Doveva lasciarsi tutto ciò alle spalle e con i suoi ventimila soldati, i cinquemila civili al seguito, i quattromila cavalli e gli altrettanti muli tentare di aprirsi faticosamente la strada fra i monti.

Ma Soult non intendeva far cadere in mano al nemico la sua ottima artiglieria, che i britannici avrebbero potuto usare contro di lui, così ogni cannone era stato caricato con quattro libbre di polvere e un doppio proiettile, dopo di che erano stati tutti riuniti a coppie, l'uno di fronte all'altro. I serventi, che sotto quel diluvio avevano dovuto penare per tenere accesi gli inneschi, a un preciso ordine avvicinarono questi ultimi alle cannucce che fungevano da miccia; le fiammelle raggiunsero le camere per la polvere e i cannoni fecero fuoco l'uno contro l'altro, rinculando fra il fumo e le fiamme prodotti dalle devastanti deflagrazioni, con le canne squarciate e divelte. Alcuni artiglieri piangevano nel distruggere quei loro pezzi, altri si limitavano a imprecare mentre, con pugnali e baionette, stracciavano i sacchetti di polvere da sparo, lasciati sotto la pioggia per diventare inutilizzabili.

Alla fanteria fu ordinato di svuotare zaini e sacche di tutto ciò che non fosse cibo e munizioni. Alcuni ufficiali decisero di compiere un'ispezione e obbligarono i propri soldati a gettare il bottino raccolto durante quella campagna di guerra. Posate, candelabri, vassoi, tutto dovette essere abbandonato sul ciglio della strada prima che l'esercito prendesse la via dei monti. Per quanto riguardava i cavalli, i buoi e i muli usati per trainare cannoni, carrozze e avantreni, si preferì ucciderli, piuttosto che farli cadere in mano al nemico. Gli animali si sforzarono di sfuggire al loro destino, nitrendo e muggendo, dibattendosi forsennatamente, ma invano. I soldati feriti che non erano in grado di camminare furono lasciati sui carri, armati di moschetto affinché potessero quanto meno tentare di difendersi dai portoghesi, i quali non avrebbero tardato a trovarli e a vendicarsi su quegli uomini inermi. Soult ordinò che gli undici grandi barili pieni di monete d'argento che costituivano la cassa del suo esercito venissero disposti lungo la strada, in modo che ogni militare, nel passare loro davanti, potesse attingerne una manciata. A prendere le monete furono anche le donne che facevano parte del seguito e che si erano appositamente legate in vita l'orlo delle sottane, prima di incamminarsi con i loro uomini.

Dragoni, ussari e *chasseurs* si avviarono a loro volta a piedi, tenendo i cavalli per le briglie. Così migliaia di uomini e donne si inerpicarono su quelle alture spoglie, lasciando dietro di sé carri pieni di bottiglie di vino, di porto, di crocifissi d'oro rubati nelle chiese e di antichi dipinti strappati dalle pareti delle sontuose magioni del Nord del Portogallo. Nessuno dei francesi, ormai convinti di aver conquistato il Paese e che bastasse attendere l'arrivo di qualche rinforzo per ingrossare le file e marciare su Lisbona, riusciva adesso a capire come mai stesse per profilarsi un simile disastro o il motivo per cui re Nicolas avesse ordinato quella caotica ritirata sotto un diluvio torrenziale.

«Se rimani qui», disse Christopher a Kate, «sarai violentata.»

«Sono già molte notti», singhiozzò lei, «che subisco violenza.»

«Oh, santo cielo, Kate!» Christopher, vestito in abiti civili, era fermo in piedi accanto allo sportello aperto della carrozza, con la pioggia che gocciolava dalla punta del suo bicorno. «Non ti lascio qui.» Allungò un braccio, le afferrò un polso e, benché lei urlasse e si divincolasse, la trascinò fuori dalla carrozza. «Cammina, maledizione!» ringhiò, trascinandola oltre il ciglio della strada e su per il pendio. Bastarono pochi secondi allo scoperto per inzupparle l'uniforme azzurra da ussaro, che Christopher le aveva imposto di indossare. «Non è mica la fine del mondo», le disse, stringendole così forte l'esile polso da farle male. «I rinforzi non sono mai arrivati, tutto qui! Ma noi torneremo.»

Kate, pur in preda alla disperazione, fu colpita da quel «noi». Il marito alludeva a loro due? O parlava dei francesi? «Voglio andare a casa», piagnucolò.

«Smettila con questi piagnistei», sbottò Christopher, «e cammina!» Se la tirò dietro. Gli stivali di lei, con le suole di cuoio nuove di zecca, sdrucciolavano sul sentiero sassoso. «Questa guerra sarà vinta dai francesi», insistette Christopher. Non ne era più tanto sicuro ma, se ragionava su quelli che erano gli equilibri di potere in Europa, ricominciava a illudersi che fosse vero.

«Voglio tornare a Oporto», singhiozzò Kate.

«Non possiamo!»

«Perché no?» Cercò di sottrarsi alla sua presa e, pur non riuscendoci, lo costrinse quanto meno a fermarsi. «Perché no?» ripeté.

«Non possiamo e basta», rispose Christopher, riprendendo a tirarla. «Su, muoviti!» Non aveva alcuna intenzione di spiegarle che lui non poteva

tornare a Oporto perché quel maledetto Sharpe era vivo. Cristo santo, quel bastardo era solo un attempato tenente e per di più, come lui era venuto a sapere, uno che aveva iniziato la carriera militare come soldato semplice, però era a conoscenza di troppi particolari scabrosi, perciò il colonnello doveva per prima cosa trovare un porto sicuro da cui, con i metodi subdoli che gli erano tanto congeniali, poter inviare una lettera a Londra. Poi, con tutta calma, avrebbe giudicato dalla risposta se quelli del ministero degli Esteri si erano bevuti la sua versione dei fatti, cioè che lui era stato costretto a schierarsi dalla parte dei francesi per promuovere una rivolta che avrebbe liberato il Portogallo, una storia che alle sue orecchie suonava convincente, a parte il fatto che il Portogallo si era liberato comunque. Ma non tutto era perduto. Sarebbe stata la sua parola contro quella di Sharpe, e Christopher, qualunque opinione si potesse avere di lui, era un gentiluomo, al contrario del fuciliere. Se fosse stato richiamato a Londra avrebbe dovuto ovviamente risolvere il delicato problema di che cosa fare di Kate, ma avrebbe sempre potuto negare che il matrimonio fosse mai stato celebrato, attribuendolo alle fantasticherie di Kate. Le donne cadevano facilmente in preda alle smanie amorose, lo sapevano tutti. Non l'aveva detto anche Shakespeare? «Fragilità, il tuo nome è donna!» Lui avrebbe quindi sostenuto - ed era la verità, fra l'altro - che l'affrettata cerimonia svoltasi nella piccola chiesa di Vila Real de Zedes non era stata un vero e proprio matrimonio e che vi si era prestato al solo scopo di salvare l'onore di Kate. Era un azzardo, ne era consapevole, ma Christopher aveva giocato così spesso a carte da sapere che a volte i bluff più rischiosi portano alle vincite più alte.

Se anche avesse perso, se anche non fosse riuscito a salvare la sua carriera londinese, probabilmente non avrebbe avuto di che preoccuparsi, perché restava legato all'idea che alla fine a vincere sarebbero stati sicuramente i francesi e che prima o poi lui sarebbe tornato a Oporto, dove sarebbe stato ritenuto, in mancanza di qualsiasi documentazione contraria, marito legittimo di Kate, il che lo avrebbe reso un uomo ricco. Quanto a Kate, avrebbe dovuto fare buon viso a cattiva sorte. Una volta tornata a casa e restituita alla sua vita confortevole, come sarebbe avvenuto, si sarebbe ripresa. Fino a quel momento, certo, era stata molto infelice e in camera da letto la gioia per il matrimonio si era trasformata in orrore, ma capita spesso che le giovani puledre si ribellino alle briglie, però dopo un paio di frustate diventano docili e obbedienti. Un risultato che Christopher

auspicava, perché la bellezza di Kate lo ammaliava ancora. La trascinò fino al punto in cui Williamson, ormai al suo servizio, lo attendeva con il suo cavallo.

«Monta in sella», ordinò a Kate.

«Voglio andare a casa!» ripeté lei.

«Monta!» Fu sul punto di colpirla con il frustino che teneva infilato sotto la sella, ma lei, diventata di colpo mansueta, lasciò che l'aiutasse a salire in groppa al cavallo. «Tieni tu le briglie, Williamson», ordinò Christopher, perché non voleva che Kate facesse dietrofront e si lanciasse al galoppo verso occidente. «Non mollarle.»

«Sì, signore», replicò questi. Indossava ancora la sua uniforme da fuciliere, anche se aveva sostituito lo shako con un copricapo di cuoio a tesa larga. Durante la ritirata da Oporto si era procurato un moschetto francese, una pistola e una sciabola e, così armato, aveva un'aria invincibile, il che era di grande conforto a Christopher. Il colonnello, che aveva bisogno non tanto di un servitore, dopo che il precedente era scappato, quanto di una guardia del corpo, un ruolo che si adattava a meraviglia a Williamson, ascoltava i suoi racconti di risse ingaggiate in qualche taverna, di sfrenati combattimenti con pugnali e bastoni, di incontri di pugilato a pugni nudi, con lo stesso avido piacere con cui prestava orecchio alle amare lagnanze del fuciliere nei confronti di Sharpe.

In cambio, aveva promesso a Williamson un futuro dorato. «Impara il francese», aveva consigliato al disertore, «e potrai arruolarti nel loro esercito. Dimostra la tua bravura e sarai subito promosso ufficiale. I francesi non sono schizzinosi come i britannici.»

«E se scegliessi di restare con voi, signore?» gli aveva chiesto lui.

«Sono sempre stato un uomo che ricompensa la fedeltà, Williamson», aveva risposto Christopher, così i due andavano perfettamente d'accordo, anche se, almeno per il momento, la loro situazione era tutt'altro che allegra, perché erano costretti con migliaia di altri fuggiaschi a inerpicarsi sui monti sotto una pioggia scrosciante, sferzati dal vento, e davanti a loro vedevano soltanto gli aspri dirupi e i picchi bagnati della Serra de Santa Catalina.

Alle loro spalle, sulla strada che da Oporto portava ad Amarante, una triste fila di carrozze e carri abbandonati era ferma sotto il diluvio. I feriti si guardavano in giro ansiosamente, sperando che gli inseguitori britannici arrivassero prima dei contadini, ma questi ultimi erano più vicini delle

giubbe rosse, molto più vicini, e ben presto le loro sagome oscure furono viste volteggiare sotto la pioggia, con lucide lame in pugno.

Sotto la pioggia i moschetti dei feriti non potevano fare fuoco.

Di lì a poco iniziò la strage.

Sharpe avrebbe voluto inserire Hagman nel gruppo di Fucilieri con cui avrebbe dato la caccia a Christopher ma, siccome l'ex bracconiere non si era ancora completamente ripreso dalla ferita al petto, fu costretto a lasciarlo a Oporto. I dodici uomini da lui scelti, fra i più abili e intelligenti, protestarono energicamente quando furono costretti ad affrontare la pioggia, poco prima dell'alba, lagnandosi di avere lo stomaco inacidito dal vino, la testa dolorante e i nervi tesi. «Mai tanto tesi come i miei», li avvisò Sharpe, «perciò piantatela di fare tutto questo baccano.»

Con loro c'erano, oltre a Hogan, anche Vicente e tre dei suoi uomini. Il tenente portoghese era venuto a sapere che alle prime luci del giorno tre diligenze postali si sarebbero recate a Braga e consigliò a Hogan di approfittarne, perché quei veicoli erano notoriamente veloci e avrebbero viaggiato su una buona strada. I vetturini, che trasportavano sacchi di corrispondenza destinata a Braga ma rimasta ferma in attesa che i francesi levassero le tende, furono ben felici di fare posto ai soldati, i quali crollarono sui sacchi e si addormentarono all'istante.

Nel chiarore bagnato dell'alba passarono attraverso quanto restava delle fortificazioni sul lato nord della città. La strada era buona, ma le diligenze furono costrette a ridurre la velocità a causa degli alberi che la ingombravano, tagliati proprio a tale scopo dai guerriglieri: per rimuovere ognuna di quelle barricate ci volle come minimo mezz'ora.

«Se i francesi fossero stati informati che Amarante era stata ripresa dai portoghesi», disse Hogan a Sharpe, «si sarebbero ritirati lungo questa strada e noi non saremmo mai riusciti a raggiungerli! Bada bene, però: non abbiamo la certezza che anche la guarnigione di Braga sia fuggita con il resto dell'esercito.»

Se n'era andata, invece, e le diligenze postali, scortate da una truppa di cavalleria britannica, furono salutate all'arrivo da festose grida di giubilo degli abitanti, la cui gioia non si lasciò smorzare neppure dalla pioggia. Hogan, a causa della sua giubba blu da geniere, fu scambiato per un prigioniero francese e fatto bersaglio di un lancio di escrementi di cavallo finché Vicente non riuscì a convincere la folla che il capitano era in realtà un inglese.

«Irlandese, prego», protestò Hogan.

«È lo stesso», replicò distrattamente il portoghese.

«Dio onnipotente», proruppe Harper offeso, poi scoppiò a ridere perché alcuni cittadini pretendevano di portarlo in trionfo sulle loro spalle.

Da Braga la strada principale si dirigeva a nord, in direzione della frontiera e di Pontevedra, ma a est una dozzina di piste si arrampicava sui rilievi montuosi; una di queste li avrebbe portati direttamente al Ponte Nova, assicurò Vicente, aggiungendo però che, siccome era la stessa che i francesi stavano probabilmente tentando di raggiungere, a suo giudizio sarebbe stato più saggio inoltrarsi in mezzo ai monti senza seguire alcuna pista. «Se la fortuna ci assiste», concluse, «fra due giorni saremo al ponte.»

«E per arrivare da lì al Saltador?»

«Un'altra mezza giornata.»

«Quanto tempo ci metteranno i francesi?»

«Tre giorni», rispose Vicente, «dovrebbero impiegarci tre giorni.» Si fece il segno della croce. «Prego Dio che siano proprio tre giorni.»

Trascorsero la notte a Braga. Un ciabattino, che si era offerto di riparare i loro stivali rifiutando qualsiasi compenso, usò il suo cuoio migliore per fabbricare nuove suole, che punteggiò di chiodi per dare alle calzature una maggiore aderenza sulle rocce bagnate. Poi, al mattino, dopo avere probabilmente lavorato tutta la notte, consegnò timidamente a Sharpe un buon numero di guaine di cuoio per i fucili e i moschetti. Fino a quel momento le armi era state protette dalla pioggia grazie a tappi infilati in cima alle canne e a stracci avvolti attorno ai meccanismi d'ignizione, ma quelle guaine erano molto meglio. Il ciabattino aveva unto le cuciture con grasso di pecora, per renderle impermeabili, e Sharpe, al pari dei suoi uomini, si sentì assurdamente grato per quel regalo. Tutti loro avevano inoltre ricevuto tanto di quel cibo che finirono per cederne la maggior parte a un prete, il quale promise di distribuirlo ai poveri, dopo di che, in un'alba sferzata dalla pioggia, ripresero la marcia. Hogan era l'unico che non andasse a piedi, perché il sindaco di Braga gli aveva donato un mulo, un animale con un pessimo temperamento e gli occhi strabici, ma ben saldo sulle zampe. Il capitano, dopo avergli messo una coperta a mo' di sella, gli era salito in groppa ma, accortosi di toccare quasi terra con i piedi, aveva suggerito di usare il mulo per portare le armi. Sharpe, però, aveva insistito affinché lo cavalcasse, perché di tutto il gruppo era il più anziano e il meno agile.

«Non ho idea di ciò che troveremo», disse Hogan mentre si inerpicavano sui dirupi rocciosi. «Se il Ponte Nova è stato fatto saltare, come ormai dovrebbe essere già successo, i francesi si disperderanno. Penseranno solo a fuggire e a mettersi in salvo, e in un caos del genere sarà difficile trovare il colonnello Christopher. Comunque sia, dobbiamo provarci.»

«E se il ponte fosse rimasto intatto?»

«Quando ci arriveremo, lo attraverseremo», rispose Hogan, poi scoppiò a ridere. «Ah, Cristo, come odio questa pioggia. Hai mai tentato, Richard, di aspirare tabacco da fiuto sotto un diluvio? È come inalare vomito di gatto.»

Camminarono verso est, in un'ampia vallata circondata da alte colline pallide, incoronate da massi grigi. La strada correva a sud del fiume Cavado, le cui acque chiare e profonde attraversavano ricchi pascoli sui quali erano passati i predoni francesi, ragion per cui non si vedevano né bovini né ovini brucarne l'erba primaverile. I villaggi, un tempo prosperi, erano ormai quasi deserti e i pochi abitanti rimasti erano circospetti. Sia Hogan sia Vicente e i suoi uomini indossavano uniformi azzurre, colore che era anche quello del nemico, mentre le giubbe verdi dei Fucilieri potevano essere scambiate per le divise dei Dragoni francesi. La maggior parte della gente, sempre ammesso che avesse qualche idea in proposito, riteneva che i britannici fossero vestiti di rosso, perciò il sergente Macedo, prevedendo un possibile fraintendimento, portava con sé, in cima a un ramo staccato da un frassino, una bandiera portoghese trovata a Braga, sulla quale era raffigurata una contorta cresta di monte sormontata dalla corona d'oro dei sovrani portoghesi. Quello stemma veniva riconosciuto dalla gente, che si rassicurava - quasi sempre, almeno - e, dopo aver parlato con Vicente, faceva di tutto per soddisfare i soldati.

«Per l'amor del cielo», disse Sharpe al giovane tenente portoghese, «intimate loro di nascondere il proprio vino.»

«Sono amichevoli, non c'è che dire», commentò Harper mentre lasciavano un altro piccolo insediamento in cui i mucchi di letame erano più alti delle case. «Ben diversi dagli spagnoli, che sono tipi freddi. Non tutti, ma alcuni sono autentici bastardi.»

«Agli spagnoli non piacciono gli inglesi», gli spiegò Hogan.

«A loro non piacciono gli inglesi?» ribatté Harper, sorpreso. «Allora, dopotutto, non sono bastardi, ma solo diffidenti, eh? Ai portoghesi, invece, secondo voi, gli inglesi vanno a genio?»

«I portoghesi», rispose Hogan, «odiano gli spagnoli e, quando hai un vicino potente che è anche detestabile, cerchi un amico ancora più potente per farti proteggere.»

«In tal caso, chi è il potente amico dell'Irlanda, signore?»

«Dio, sergente», rispose Hogan, «Dio.»

«Signore Iddio onnipotente», esclamò fervidamente Harper, fissando il cielo piovoso, «per Cristo santo, svegliati.»

«Non capisco perché non ti arruoli fra quei dannati francesi», ringhiò Harris.

«Basta così», scattò Sharpe.

Stavano marciando in silenzio da un po' quando Vicente non riuscì più a frenare la sua curiosità. «Se gli irlandesi odiano gli inglesi», chiese, «perché combattono al loro fianco?» Nel sentire quella domanda Harper ridacchiò, Hogan alzò gli occhi al cielo grigio e Sharpe si limitò ad aggrottare la fronte.

La strada, ora che si erano allontanati da Braga, non era più così ben tenuta. Al centro, fra i solchi scavati dai carri trainati dai buoi, cresceva l'erba. Le scorrerie dei francesi non erano arrivate fin lì, perciò sui pascoli vagavano alcune sparute greggi di pecore e piccole mandrie di vacche, ma il pastore o il mandriano, non appena scorgevano i soldati, si affrettavano ad allontanare gli animali.

Vicente era ancora perplesso e, non avendo strappato ai suoi compagni neanche una parvenza di risposta, ci provò di nuovo. «Non riesco proprio a capire», disse in tono disarmante, «per quale motivo gli irlandesi dovrebbero combattere per il sovrano inglese.» Harris trasse un profondo respiro, come se stesse per aprire bocca, ma una minacciosa occhiata di Sharpe gli fece cambiare idea. Harper cominciò a fischiettare *Al di là delle colline*, poi non riuscì a trattenersi dallo scoppiare a ridere per quel silenzio così carico di tensione.

Alla fine fu Hogan a parlare. «Per la fame», spiegò a Vicente l'ufficiale del Genio, «la fame, la povertà e la disperazione, perché in patria un brav'uomo trova difficilmente un lavoro onesto e poi perché siamo sempre stati tipi che apprezzano una bella scazzottata.»

Vicente restò colpito dalla risposta. «E questo vale anche per voi, capitano?» chiese.

«Per me no», ammise Hogan. «La mia famiglia è sempre stata benestante, anche se non propriamente ricca. Noi non abbiamo mai dovuto

scavare in un terreno scarno per procurarci il pane quotidiano. No, io mi sono arruolato nell'esercito perché volevo fare il geniere. Amo le cose pratiche e questo era il modo migliore per intraprendere il mestiere che mi piaceva. Ma uno come il sergente Harper?» Lanciò un'occhiata a quest'ultimo. «Oserei dire che è qui perché altrimenti morirebbe di fame.»

«È vero», commentò Harper.

«E tu odi gli inglesi?» gli chiese Vicente.

«Attenzione», grugnì Sharpe.

«Odio la terra su cui quei bastardi camminano, signore», rispose allegramente Harper, poi, accortosi che Vicente guardava Sharpe con aria sconcertata, aggiunse: «Ma non ho detto che li odio tutti».

«La vita è complessa», intervenne Hogan, in tono vago. «Ho sentito dire, per esempio, che nell'esercito francese c'è una legione portoghese.»

Vicente parve imbarazzato. «Quei miei connazionali credono alle idee professate dai francesi, signore.»

«Ah, le idee!» esclamò Hogan. «Sono molto più pericolose dei Paesi confinanti, piccoli o grandi che siano. Io non sono propenso a combattere per un'idea», aggiunse, crollando mestamente il capo, «e neppure il sergente Harper.»

«Ah, no?» ribatté quest'ultimo.

«No, tu no», ringhiò Sharpe.

«In che cosa credete, allora?» volle sapere Vicente.

«Nella trinità», rispose Harper in tono sentenzioso.

«La trinità?» Vicente era esterrefatto.

«Intende dire che crede nel fucile Baker», gli spiegò Sharpe, «nella spada baionetta e in me.»

«Esatto», confermò Harper, scoppiando in una risata.

«Immaginate», intervenne Hogan, cercando di aiutare Vicente a capire, «di trovarvi nella casa di una coppia il cui matrimonio non va a gonfie vele e di fare una domanda sulla fedeltà. Suscitate imbarazzo. Nessuno vuole parlarne.»

«Harris!» scattò Sharpe, vedendo che il fuciliere dai capelli rossi stava per aprire la bocca.

«Volevo soltanto avvisarvi, signore», disse Harris, «che su quell'altura laggiù vedo una dozzina di uomini a cavallo.»

Sharpe si voltò giusto in tempo per scorgerli svanire oltre la cresta. La pioggia era troppo fitta e la luce troppo scarsa per capire se erano in

uniforme, ma Hogan suggerì che i francesi potevano avere mandato in avanscoperta qualche pattuglia di cavalleria. «Vorranno appurare se abbiamo preso Braga», aggiunse, «perché in caso contrario svolterebbero da questa parte per tentare di fuggire verso Pontevedra.»

Sharpe fissò la distante altura. «Se in giro c'è qualche pattuglia di cavalleria», disse, «non voglio farmi sorprendere sulla strada.» In quel territorio da incubo la strada era l'unico posto che desse un vantaggio a chi montava un cavallo.

Per evitare la cavalleria nemica, si addentrarono pertanto nella selvaggia regione a nord, anche se ciò li costrinse ad attraversare il Cavado, cosa che riuscirono a fare grazie a un profondo guado, ritrovandosi in alti pascoli estivi. Sharpe continuava a guardarsi alle spalle, ma non vide traccia degli uomini a cavallo. Il sentiero si inerpicava in un terreno selvaggio. I pendii erano ripidi, le valli infossate e le sommità delle alture completamente brulle, a parte qualche cespuglio di ginestra spinosa, felci, erba sottile e grandi massi arrotondati, alcuni posati l'uno sull'altro in un equilibrio così precario da far pensare che bastasse la spinta di un bambino per farli rotolare lungo i rilievi scoscesi. L'erba era adatta solo a qualche pecora dal vello ingarbugliato e alle decine e decine di capre selvatiche che servivano a sfamare i lupi di montagna e le linci. Incontrarono un unico villaggio, dall'aspetto miserabile, con alti muretti di pietre a difesa dei minuscoli orti. In pascoli grandi come il cortile di una locanda erano legate alcune capre e una manciata di vacche tutte pelle e ossa, che fissarono i soldati al loro passaggio. Questi salirono ancora più in alto, sentendo risuonare fra le rocce le campanelle delle capre, e superarono un minuscolo tabernacolo coperto di fiori di ginestra spinosa, ormai secchi. Vicente, nel passargli davanti, si fece il segno della croce.

Voltarono di nuovo a est, seguendo una cresta rocciosa sulla quale i grandi massi arrotondati avrebbero impedito a qualsiasi manipolo di cavalleria di schierarsi e caricare. Sharpe continuava a guardare a sud, senza scorgere nessuno. Eppure quegli uomini a cavallo erano reali e non sarebbero stati i soli, perché lui si stava recando a un appuntamento con un esercito in preda alla disperazione che, in un solo rapido giorno, aveva visto svanire un imminente successo e farsi avanti una disonorevole sconfitta.

Era arduo procedere su quel terreno montuoso. Ogni ora si fermavano un attimo a riposare, poi riprendevano il faticoso cammino. Erano tutti sudati,

stanchi e infreddoliti. La pioggia era incessante e il vento, che aveva iniziato a soffiare da est, sferzava i loro volti, mentre le cinghie dei fucili piagavano le loro spalle bagnate. Durante il pomeriggio, però, smise se non altro di piovere, benché il vento rimanesse pungente e gelido. Era già l'imbrunire quando Sharpe, che si sentiva completamente esausto, come gli era capitato di essere soltanto nella terribile ritirata verso Vigo, fece scendere gli uomini dalla cresta e li condusse in un minuscolo villaggio deserto, fatto di basse casupole di pietra con i tetti di zolle erbose.

«Mi sembra proprio di essere a casa», esclamò allegramente Harper.

Fra i posti in cui dormire, gli unici sufficientemente asciutti risultarono essere due lunghi granai a forma di bara, che proteggevano dai topi il loro contenuto grazie al fatto di essere costruiti su pilastri di pietra a forma di fungo; in quegli spazi angusti si accalcò la maggior parte degli uomini, mentre Sharpe, Hogan e Vicente condivisero la casupola meno danneggiata, dove Sharpe riuscì ad accendere un piccolo fuoco con qualche legnetto umido e a preparare il tè.

«Non c'è nulla di più importante che un soldato debba saper fare», disse Hogan quando Sharpe gli portò il tè.

«Di che cosa si tratta?» chiese Vicente, sempre ansioso di imparare qualcosa di nuovo nel suo mestiere.

«Accendere il fuoco con legni bagnati», rispose Hogan.

«Ma voi non dovreste avere un servitore che pensi a tutto?» domandò Sharpe.

«Certo, ma questo vale anche per te, Richard.»

«Non sono il tipo da avere servitori», disse Sharpe.

«Nemmeno io», replicò Hogan, «però tu, Richard, con questo tè hai fatto un ottimo lavoro e, se mai Sua Maestà dovesse decidere che non vuole fra i suoi ufficiali una canaglia londinese, potrei prenderti al mio servizio.»

Fu stabilito il turno delle sentinelle, preparato altro tè e acceso tabacco inumidito nelle pipe d'argilla. Hogan e Vicente iniziarono una focosa discussione su un certo Hume, che Sharpe non aveva mai sentito nominare e che, come saltò fuori, era un filosofo scozzese defunto da tempo il quale, a quanto pareva, aveva sentenziato che l'essere umano non può avere alcuna certezza. Sharpe si chiese perché mai qualcuno avrebbe dovuto preoccuparsi di leggere i suoi scritti e, più ancora, di discuterne, però l'argomento sembrava appassionare Hogan e Vicente, così lui, annoiato, li lasciò ai loro discorsi e andò a ispezionare i picchetti.

Stava piovendo di nuovo a dirotto, rombi di tuono scuotevano il cielo e saette sferzavano gli alti dirupi. Sharpe si accovacciò con Harris e Perkins in un tabernacolo a forma di caverna, in cui alcuni fiori appassiti giacevano davanti a una statua di una Madonna dall'espressione triste.

«Gesù ha pianto lacrime di sangue», si annunciò Harper facendosi avanti sotto il diluvio, «e noi potremmo essere a Oporto nel letto di quelle gentildonne.» Si infilò accanto ai tre uomini. «Non sapevo che foste qui, signore», disse. «Ho portato ai ragazzi un succo adatto a chi è di picchetto.» Aveva con sé una borraccia di legno piena di tè bollente. «Cristo», proseguì, «là fuori non si vede un bel nulla.»

«Il clima dalle vostre parti, sergente, non è sempre così?» chiese Perkins.

«Che cosa vuoi saperne, figliolo? Nel Donegal, in questa stagione, il sole splende in continuazione, tutte le donne dicono di sì ed entrambi i guardacaccia hanno le gambe di legno.» Passò a Perkins la borraccia e scrutò l'oscurità bagnata. «Come faremo a trovare il nostro uomo con un tempo simile, signore?»

«Dio solo lo sa.»

«È così importante?»

«Voglio riprendermi il cannocchiale.»

«Gesù, Giuseppe e Maria», sbottò Harper, «intendete aggirarvi in mezzo all'esercito francese chiedendo che ve lo restituiscano?»

«Qualcosa del genere», rispose Sharpe. Per tutto il giorno era stato ossessionato dal pensiero della futilità di una simile spedizione, ma non c'era motivo per non tentare di portarla a termine. E gli pareva giusto che Christopher venisse punito. Riteneva che la lealtà in un uomo dovesse essere profondamente radicata, inamovibile, invece Christopher era evidentemente convinto che fosse negoziabile. Perché era un uomo intelligente e sofisticato. E, se Sharpe ce l'avesse fatta, sarebbe stato ben presto un uomo morto.

L'alba si presentò fredda e bagnata. Lasciandosi alle spalle la valle invasa dalla nebbia, gli uomini risalirono sulla cresta punteggiata di massi, sotto una pioggia che era diventata leggera ma veniva ancora di traverso, colpendoli in faccia. Sharpe, che procedeva davanti a tutti, non scorgeva alcuna figura umana; non la vide neanche quando un moschetto fece fuoco e una nuvola di fumo sbocciò da dietro una roccia. Si tuffò a terra per ripararsi, mentre la pallottola colpiva un masso e rimbalzava stridendo in

cielo. Tutti i suoi uomini cercarono riparo, fatta eccezione per Hogan, che era seduto sul suo brutto mulo e che tuttavia ebbe la presenza di spirito di gridare: «*Inglès*, *inglès*!» Era metà su e metà giù dalla groppa dell'animale, temendo l'arrivo di un'altra pallottola ma augurandosi che l'essersi presentato come inglese la scongiurasse.

Da dietro la roccia apparve una figura avvolta in pelli di capra stracciate. Era un uomo con una folta barba e un ampio sorriso, che rivelò una bocca completamente sdentata. Vicente gli rivolse la parola e fra i due si intrecciò una rapida conversazione, alla fine della quale il tenente portoghese si rivolse a Hogan. «Si chiama Javali e si scusa, ma non sapeva che fossimo amici. Vi chiede di perdonarlo.»

«Che nome strano», commentò Hogan.

«Javali vuol dire cinghiale», spiegò Vicente, poi emise un sospiro. «In questa regione ogni abitante si è scelto un soprannome e va in cerca di francesi da uccidere.»

«C'è soltanto lui?» chiese Sharpe.

«Sì, soltanto lui.»

«Allora è tremendamente stupido o tremendamente coraggioso», disse Sharpe, prima di essere sopraffatto dall'abbraccio di Javali e dal suo orrendo alito. Il moschetto dell'uomo aveva l'aria di essere piuttosto vecchio. Il calcio di legno, congiunto alla canna da antiquati cerchi di ferro, aveva una profonda fenditura e i cerchi stessi erano arrugginiti e allentati, ma Javali aveva una sacca di tela piena di polvere da sparo sciolta e un numeroso assortimento di palle di moschetto, di differenti calibri. L'uomo, dopo avere appreso che in giro potevano esserci francesi da uccidere, insistette per accompagnarli. Infilato nella cintola aveva un pugnale dalla minacciosa lama ricurva e portava a tracolla una piccola ascia, sostenuta da una cinghia sfilacciata.

Sharpe si incamminò. Javali non la smetteva più di parlare e di tanto in tanto Vicente traduceva ciò che l'uomo stava dicendo. Il suo vero nome era Andrea ed era un pastore di capre del Bouro. Era rimasto orfano a sei anni e ora riteneva di averne venticinque, anche se sembrava molto più anziano, e prestava servizio presso una dozzine di famiglie, di cui proteggeva le greggi da lupi e linci. Viveva insieme a una donna, aggiunse fieramente, ma erano arrivati i Dragoni che gliel'avevano violentata mentre lui era assente, però la sua donna aveva un carattere furioso, specificò, peggio di una capra, e doveva essere balzata addosso ai suoi stupratori con un

coltello in mano, perché loro l'avevano uccisa. Javali non sembrava molto scosso dalla morte della compagna, ma era deciso a vendicarla. Batté la mano dapprima sul pugnale, poi sull'inguine, per far capire che cosa avesse in mente.

Ma, se non altro, quell'uomo conosceva tutte le possibili scorciatoie in quel terreno impervio. Stavano camminando molto a nord della strada che avevano lasciato allorché Harris aveva scorto gli uomini a cavallo e quella strada correva lungo l'ampia vallata che, nel procedere verso est, si andava restringendo. Sempre a fondovalle, dove svaniva a tratti in qualche boschetto, zigzagava il Cavado, alimentato da torrenti che scendevano impetuosi dai monti, ingrossati dalla pioggia.

A causa del tempo così inclemente la previsione di Vicente, secondo cui avrebbero dovuto giungere alla meta in due soli giorni, si rivelò inesatta, perché dovettero trascorrere anche la notte successiva in cima ai monti, sotto qualche grosso macigno per difendersi in parte dalla pioggia; quando ripresero il cammino, Sharpe notò che la vallata si era così ristretta da sembrare una gola. A metà mattina arrivarono in vista di Salamonde e, guardando in fondo alla valle, dove gli ultimi rimasugli di nebbia mattutina stavano svanendo, scorsero anche qualcos'altro.

Videro un esercito. Lungo la strada e nei campi ai due lati sciamava una grande massa disordinata di uomini e cavalli, un'orda che tentava di scappare dal Portogallo e di sfuggire alle truppe britanniche che, da Braga, si erano lanciate al suo inseguimento.

«Dobbiamo affrettarci», disse Hogan.

«Ci metteranno ore a imboccare quella strada», replicò Sharpe, indicando con la testa il villaggio che sorgeva nel punto in cui la valle si tramutava decisamente in gola; da lì la strada non correva più in piano, ma si inerpicava seguendo i contorcimenti del fiume. Al momento i francesi era sparpagliati anche nei campi e marciavano su un largo fronte ma, una volta superata Salamonde, avrebbero dovuto incanalarsi in quella disagevole strettoia. Sharpe si fece prestare da Hogan il suo buon cannocchiale e scrutò l'esercito francese. Notò che alcune unità marciavano compatte, ma la maggior parte avanzava faticosamente e in ordine sparso. Non si vedevano cannoni né carri né carrozze, perciò il maresciallo Soult, ammesso che riuscisse a fuggire, sarebbe stato costretto a rientrare a passo d'uomo in Spagna e a confessare al suo imperatore di aver perso ogni cosa. «Laggiù ci devono essere dai ventimila ai trentamila

uomini», aggiunse, esterrefatto, restituendo a Hogan il cannocchiale. «Solo per attraversare il villaggio impiegheranno buona parte della giornata.»

«Ma quando sai di avere il diavolo alle calcagna», precisò Hogan, «ti spuntano le ali ai piedi.»

Accelerarono l'andatura. Un debole sole illuminava finalmente le pallide alture, anche se a nord e a sud cadevano grigi scrosci di pioggia. Alle loro spalle i francesi erano una grande massa oscura che premeva contro l'angusta estremità finale della valle, dove, come granelli di sabbia in una clessidra, sciamarono attraverso Salamonde. Dal villaggio si levò il fumo, segno che le truppe, nel passare, saccheggiavano le case e le davano alle fiamme.

La strada che doveva portare in salvo i francesi iniziava subito a salire. Si inoltrava nella gola scavata dalle bianche acque ribollenti del Cavado, che scendeva dai monti zigzagando e si lanciava ogni tanto in una serie di precipizi creando nebbiose cascate. In testa alle truppe francesi in ritirata c'era uno squadrone di Dragoni, i quali cavalcavano davanti a tutti per impedire a eventuali guerriglieri di tendere imboscate alla vasta colonna. Se anche videro Hogan e il suo gruppo in cima alle alture settentrionali, non tentarono di raggiungerli, perché i Fucilieri e i soldati portoghesi si trovavano troppo in alto; i francesi, poi, avevano altro di cui preoccuparsi. Fu nel tardo pomeriggio che i Dragoni arrivarono al Ponte Nova.

Sharpe era già lì, in cima a uno spuntone di roccia, e fissava il ponte sotto di sé. Era quello il luogo in cui la ritirata francese poteva essere fermata, perché appena al di là del fiume il minuscolo villaggio aggrappato al monte brulicava di uomini, tanto che Hogan, nello scorgere il Ponte Nova dalla posizione sopraelevata in cui si trovava, esultò. «Ce l'abbiamo fatta!» esclamò. «Ce l'abbiamo fatta!» Ma, estratto il cannocchiale, guardò meglio e il suo buonumore svanì. «È una semplice *ordenança*», commentò. «Non c'è neppure l'ombra di un vero e proprio soldato.» Continuò a osservare la situazione per un altro minuto. «Neanche uno straccio di cannone», disse amaramente, «e quegli idioti di miliziani non hanno fatto saltare in aria il ponte.»

Sharpe gli chiese in prestito il cannocchiale per esaminarlo meglio. Poggiava su due robuste spalle di pietra, una per sponda, e sulla luce intermedia era posta una struttura costituita da due grandi travate che sostenevano l'impalcato di legno. L'*ordenança*, non volendolo presumibilmente ricostruire da capo a piedi dopo che i francesi fossero

stati sconfitti, si era limitata a rimuovere le assi dell'impalcato, lasciando intatte le due massicce travate. Al limitare del villaggio che si trovava sulla sponda orientale del fiume erano state poi scavate trincee da cui i miliziani potevano sparare con i loro moschetti contro la struttura semismantellata del ponte. «Potrebbe andare bene anche così», grugnì Sharpe.

«Ma, se tu fossi un francese, che cosa faresti?» gli chiese Hogan.

Sharpe fissò la gola rocciosa, poi si voltò a guardare verso ovest. Riusciva a vedere le truppe francesi che risalivano la strada come uno scuro serpente, ma alle loro spalle non c'era ancora traccia degli inseguitori britannici. «Aspetterei il buio», rispose, «poi attaccherei passando sulle travate.» L'*ordenança*, nonostante l'entusiasmo che l'animava, era poco più di una marmaglia, male addestrata e male armata, che poteva facilmente cadere in preda al panico. Peggio ancora, non era molto numerosa. Quegli uomini sarebbero stati più che sufficienti se il ponte fosse stato distrutto completamente, ma le grosse travi gemelle sembravano invitare i francesi a farsi avanti. Sharpe guardò di nuovo con il cannocchiale. «Le travate sono sufficientemente larghe da permettere di camminarci sopra», concluse. «Attaccheranno stanotte. Nella speranza di cogliere nel sonno i difensori.»

«Auguriamoci che *Xordenança* resti sveglia», disse Hogan. Si lasciò scivolare dalla groppa del mulo. «E noi non possiamo fare altro che attendere», aggiunse.

«Attendere?»

«Se i francesi rimarranno bloccati qui», spiegò Hogan, «questo sarà un posto buono come un altro per tentare di individuare il colonnello Christopher. Ma se loro riuscissero ad attraversare il fiume...» Si strinse nelle spalle.

«Io scenderei», suggerì Sharpe, «e consiglierei all'*ordenança* di togliere di mezzo quelle travi.»

«E come?» replicò il capitano. «Con i Dragoni che sparano dalla parte opposta?» I Dragoni, smontati da cavallo, si erano schierati lungo la sponda occidentale e Hogan riusciva a vedere gli sbuffi bianchi di fumo che uscivano dalle loro carabine. «È troppo tardi per intervenire, Richard», disse, «troppo tardi. Resta qui.»

Si accamparono alla bell'e meglio fra i massi. La notte calò rapidamente, perché era tornata la pioggia e le nuvole velavano il sole al tramonto. Sharpe lasciò che i suoi uomini accendessero qualche fuoco per preparare

il tè. Fuochi che i francesi avrebbero notato, ma la cosa non aveva importanza perché, quando l'oscurità avviluppò i monti, sulle alture apparve una miriade di altri piccoli falò. I partigiani si stavano raggruppando, provenienti da ogni zona del Portogallo settentrionale, per dare una mano a distruggere l'esercito francese.

Un esercito infreddolito, bagnato, affamato, esausto e in trappola.

Il maggiore Dulong non era ancora riuscito a digerire la sconfitta subita a Vila Real de Zedes. Il livido sul volto era sparito, ma il ricordo di quello smacco continuava a fargli male. Ogni volta che gli tornava alla mente il fuciliere che l'aveva battuto, desiderava di poter disporre di un uomo simile nel Trentunesimo Léger. E anche di poter armare di fucili gli uomini del Trentunesimo Léger, ma sarebbe stato come chiedere la luna, perché l'imperatore era decisamente contrario a quel tipo di arma. Troppo complessa da maneggiare, troppo lenta, un gingillo da donne, diceva. *Vive le fusil*. Ora, a quel vecchio ponte dall'assurdo nome di Ponte Nova, dove la ritirata francese era stata fermata, Dulong era stato convocato dal maresciallo Soult perché a quest'ultimo era stato detto che lui era il soldato migliore, il più coraggioso, dell'intero esercito. E ne aveva tutta l'aria, pensò il maresciallo, con quell'uniforme stracciata e il volto solcato dalle cicatrici. Dulong si era tolto dallo shako la vivace piuma, l'aveva avvolta in uno straccio unto di olio e legata al fodero della sciabola, perché sperava di rimettersela allorché il suo reggimento avesse marciato su Lisbona, ma, a quanto pareva, quel fatto non si sarebbe verificato. Non quella primavera, quanto meno.

Soult risalì insieme a Dulong una piccola altura, dalla quale si poteva osservare il ponte con le due travate, e vedere e sentire i miliziani dell'*ordenança* che, sul dirupo opposto, si prendevano gioco di loro. «Non sono in molti», commentò il maresciallo. «Trecento, forse?»

«Di più», grugnì Dulong.

«Come vi liberereste di loro?»

Dulong scrutò il ponte con un cannocchiale. Entrambe le travate erano larghe all'incirca un metro, cioè sufficientemente ampie da permettere di camminarci sopra, anche se la pioggia le avrebbe senza dubbio rese piuttosto scivolose. Rialzò la lente e notò le trincee scavate dai portoghesi, da cui costoro potevano fare fuoco direttamente contro ciò che restava del ponte. Ma la notte sarebbe stata buia, pensò, con la luna nascosta dalle

nuvole. «Prenderei un centinaio di volontari», rispose, «cinquanta per ogni travata, e a mezzanotte raggiungerei l'altra sponda.» La pioggia stava diventando sempre più fitta e l'aria del crepuscolo si era fatta gelida. Dulong sapeva che i moschetti dei portoghesi sarebbero stati bagnati e i miliziani che li impugnavano intirizziti. «Mi basteranno cento uomini», promise al maresciallo, «e il ponte sarà nostro.»

Soult assentì. «In caso di successo, maggiore, informatemi», disse. «Ma se doveste fallire... Non voglio saperne niente.» Si voltò, allontanandosi.

Dulong tornò al Trentunesimo Léger e, quando chiese chi si offrisse volontario, non rimase stupito nel vedere l'intero reggimento fare un passo avanti, così scelse una dozzina di bravi sergenti e affidò a costoro il compito di radunare il resto, avvisandoli che sarebbe stato uno scontro caotico, nel gelo e sotto la pioggia. «Useremo le baionette», disse, «perché con un clima simile i moschetti non sparano e, comunque, dopo il primo colpo non avreste il tempo per ricaricarli.» Fu sul punto di ricordare ai suoi uomini che gli dovevano una manifestazione di coraggio, dopo la loro riluttanza ad avanzare verso la torre di guardia sotto il fuoco dei fucili a Vila Real de Zedes, ma decise che tutti se ne ricordavano fin troppo bene e frenò la lingua.

I francesi non accesero alcun fuoco. I soldati brontolarono, però il maresciallo Soult fu inflessibile. Al di là del fiume i miliziani dell'*ordenança* credevano di essere al sicuro, così avevano acceso un falò in una delle casupole che sovrastavano il ponte, affinché i loro capi potessero riscaldarsi. La costruzione aveva una minuscola finestra, dai cui vetri aperti usciva quel tanto di chiarore delle fiamme da illuminare le travate che attraversavano il fiume, lucide di pioggia. Si trattava solo di flebili riflessi baluginanti, ma potevano servire da guida ai volontari di Dulong.

Questi si mossero a mezzanotte, in due colonne, ognuna composta di cinquanta uomini, che, secondo quanto aveva ordinato Dulong prima di mettersi alla testa del gruppo sulla destra, con la sciabola in pugno si avviarono di corsa sulle travate. Gli unici rumori che si udirono furono i sibili del fiume che scorreva al di sotto, i gemiti del vento che si insinuava fra le rocce, i pesanti passi dei soldati e un improvviso grido, emesso da un fante che era scivolato, precipitando nel Cavado. Poi Dulong risalì il pendio e, trovata vuota la prima trincea, immaginò che l'*ordenança* avesse cercato riparo nelle piccole baracche subito al di là della seconda trincea,

senza lasciare stupidamente neppure una sentinella accanto al ponte. Persino un cane sarebbe bastato ad avvisarli dell'attacco francese, ma sia gli uomini sia i cani erano al chiuso, per sfuggire alla pioggia. «Sergente!» sibilò il maggiore. «Le case! Andate a fare piazza pulita!»

I portoghesi stavano dormendo quando i francesi irruppero, armati di baionette e assetati di sangue. Nelle prime due baracche tutto avvenne alla svelta, gli occupanti furono scannati prima ancora che si destassero, ma le loro urla misero in allerta il resto dei miliziani, che uscirono di corsa nel buio e si trovarono di fronte la fanteria meglio addestrata di tutto l'esercito francese. Le baionette fecero il loro lavoro e le grida delle vittime contribuirono a una vittoria completa perché i sopravvissuti, confusi e atterriti dai tremendi rumori che risuonavano nell'oscurità notturna, se la diedero a gambe. A mezzanotte e un quarto Dulong si riscaldava al fuoco che gli aveva illuminato la strada verso il successo.

Il maresciallo Soult si tolse dal pastrano la medaglia della Légion d'Honneur e l'attaccò al risvolto della giubba lisa del maggiore, poi, con le lacrime agli occhi, baciò Dulong su entrambe le guance. Perché il miracolo si era verificato e il primo ponte era in mano ai francesi.

Kate si avviluppò in un'umida coperta da sella, poi, ferma accanto al suo cavallo esausto, osservò con occhi vacui i soldati francesi intenti ad abbattere pini, a tagliarne i rami e a trasportare al ponte i soli tronchi. Altri pezzi di legno venivano ricavati dai tetti delle baracche, le cui travi erano abbastanza lunghe da poter essere messe per il largo e fungere da impalcato, ma tutto ciò richiedeva tempo, perché quell'ammasso di legname andava legato in qualche modo se si voleva che soldati, cavalli e muli ci passassero sopra senza correre rischi. Gli uomini che non lavoravano si stringevano fra loro, per proteggersi dalla pioggia e dal vento. Sembrava che di colpo fosse arrivato l'inverno. In lontananza risuonavano colpi di moschetto e Kate capì che a sparare era la gente del luogo, accorsa a uccidere gli odiati invasori.

Una *cantinière*, una delle rudi donne che vendevano ai soldati caffè, tè, aghi, filo e dozzine di altri minuti conforti, impietosita da Kate, le portò un minuscolo boccale di caffè tiepido macchiato di brandy. «Se ci mettono ancora molto», disse indicando con la testa i fanti che ricostruivano l'impalcato del ponte, «noi donne finiremo tutte con la schiena a terra e un soldato inglese addosso. Così, se non altro, ricaveremo qualcosa da questa

campagna!» Scoppiò a ridere e tornò ai due muli carichi delle sue mercanzie. Kate sorseggiò il caffè. Non si era mai sentita così infreddolita, umida e infelice. E sapeva di dover biasimare soltanto se stessa.

Accortasi che Williamson stava fissando il suo caffè e messa a disagio dallo sguardo di quell'uomo, girò attorno al cavallo. Non sopportava quell'inglese, odiava i suoi occhi famelici e temeva il minaccioso e scoperto desiderio che lui provava nei suoi confronti. Gli uomini erano tutti così animaleschi? Christopher, nonostante i modi raffinati e cortesi che ostentava di giorno, di notte provava piacere nel torturarla. Ma di colpo Kate ricordò l'unico tenero bacio che Sharpe le aveva dato e sentì le lacrime salirle agli occhi. Anche Vicente, pensò, era un uomo gentile. Christopher amava dire che il mondo era diviso in due, proprio come su una scacchiera, con i pezzi bianchi e quelli neri, e ora lei si rendeva conto di avere scelto il lato sbagliato. E, peggio ancora, non sapeva come poter tornare in quello giusto.

Christopher scese lungo la colonna immobilizzata. «È caffè, quello?» chiese allegramente. «Bene, avevo proprio bisogno di qualcosa di caldo.» Le tolse il boccale dalle mani, trangugiò la bevanda e buttò via il contenitore. «Ancora pochi minuti, mia cara», disse, «e riprenderemo la marcia. Dopo questo c'è solo un altro ponte, quindi imboccheremo la via delle montagne e arriveremo in Spagna. Avrai di nuovo un letto come si deve, eh? E potrai farti un bagno. Come ti senti?»

«Gelata.»

«E pensare che siamo già in maggio. Peggio che in Inghilterra. Ma la pioggia, se è vero quanto si dice, non fa bene all'incarnato? Sarai più bella che mai, mia adorata.» Si interruppe, udendo alcuni colpi di moschetto risuonare a ovest. Il violento crepitio durò per alcuni minuti, riecheggiando fra le pareti scoscese della gola, poi svanì. «Stiamo dando la caccia a qualche bandito», commentò Christopher. «Ci vorrà parecchio tempo prima che i nostri inseguitori riescano a raggiungerci.»

«Mi auguro che ce la facciano», ribatté Kate.

«Non essere ridicola, mia cara. Inoltre, noi abbiamo lasciato in retroguardia un'ottima brigata di fanteria e un paio di reggimenti di cavalleria.»

«Noi?» esclamò Kate, indignata. «Io sono inglese!»

Christopher le rivolse un sorriso paziente. «Anch'io lo sono, mia cara, ma ciò a cui aspiriamo sopra ogni altra cosa è la pace. La pace! E forse

questa ritirata servirà proprio a convincere i francesi a lasciar stare il Portogallo. È questo l'obiettivo a cui tendono tutti i miei sforzi. La pace.»

Nella fondina legata alla sella di Christopher, proprio dietro le spalle di Kate, c'era una pistola e lei fu tentata di estrarla, puntarla contro il ventre del marito e tirare il grilletto, ma non aveva mai sparato, non sapeva neppure se l'arma dalla lunga canna fosse o no carica, e, inoltre, che ne sarebbe stato di lei se Christopher fosse morto? Williamson le sarebbe balzato addosso, pensò, mentre per qualche strano motivo le tornava alla mente la lettera che era riuscita a scrivere al tenente Sharpe, lasciandola sulla mensola del camino della Casa Bella senza che Christopher se ne accorgesse. Che lettera stupida, si disse. Che cosa aveva cercato di comunicare a Sharpe? E perché proprio a lui? Che cosa si aspettava che facesse?

Fissò un'altura in lontananza. C'erano alcuni uomini sulla cresta. Christopher si girò per vedere che cosa lei stesse guardando. «Altri miserabili banditi», disse.

«Patrioti», ribatté Kate.

«Contadini armati di moschetti arrugginiti», replicò acidamente Christopher, «che torturano i prigionieri e non hanno idea, la minima idea, dei valori che sono in gioco in questa guerra. Loro sono i rappresentanti della vecchia Europa», insistette, «superstiziosi e ignoranti. Nemici del progresso.» Fece una smorfia, poi sganciò la fibbia di una delle sacche da sella per assicurarsi che dentro ci fosse la sua uniforme con la giubba rossa dai risvolti neri. Se i francesi fossero stati costretti ad arrendersi, quella giubba era il suo salvacondotto. Lui sarebbe fuggito sui monti e, se avesse incontrato un partigiano, l'avrebbe convinto di essere un inglese che stava scappando dai francesi.

«Ci muoviamo, signore», disse Williamson. «Il ponte è di nuovo percorribile, signore.» Piegò la fronte davanti a Christopher, poi si voltò verso Kate, con espressione lasciva. «Vi aiuto a montare a cavallo, signora?»

«Posso farcela da me», replicò gelidamente Kate ma, per salire in sella, fu costretta a togliersi di dosso la coperta umida e si rese conto che tanto Christopher quanto Williamson le fissavano le gambe inguainate negli stretti calzoni da ussaro.

Quando i primi cavalli, tenuti per le briglie, si incamminarono sul precario impalcato, dal ponte si levò un'esclamazione di giubilo. Quel

clamore indusse la fanteria a rimettersi in piedi, raccogliere zaini e moschetti e avviarsi stancamente verso l'improvvisato passaggio.

«Ancora un ponte», disse Christopher a Kate, per rassicurarla, «e saremo in salvo.»

Ancora un unico ponte. Una svettante arcata.

Sopra di loro, in alto fra i monti, Richard Sharpe si stava già dirigendo da quella parte. Verso l'ultimo ponte del Portogallo. Il Saltador.

11

Fu all'alba che Sharpe e Hogan si resero conto che quanto avevano temuto si era realizzato. Diverse centinaia di fanti francesi avevano attraversato il Ponte Nova, l'*ordenança* era ridotta a un mucchio di cadaveri nel villaggio saccheggiato e squadre di genieri stavano ripristinando l'impalcato sulle bianche acque del Cavado. La lunga e ventosa gola riecheggiava di sporadici colpi di moschetto perché i contadini portoghesi, attirati dall'esercito intrappolato come corvi dalle carcasse, sparavano da lontano. Sharpe vide un centinaio di *voltigeurs* inerpicarsi su un dirupo in ordine sparso per disperdere una banda di coraggiosi che aveva osato avvicinarsi a meno di duecento passi dalla colonna immobilizzata. Dopo una nutrita serie di colpi, le pattuglie francesi fecero piazza pulita sull'altura e ridiscesero quindi faticosamente sulla strada affollata. Non c'erano segni di un imminente arrivo degli inseguitori britannici, i quali, secondo Hogan, dovevano trovarsi ancora a una mezza giornata di marcia. «Wellesley non avrà seguito passo passo i francesi», spiegò il capitano, «non avrà attraversato come loro la Serra de Santa Catalina. Avrà guidato il suo esercito sulle strade di pianura e, dopo avere raggiunto Braga, starà procedendo verso est. Quanto a noi...» Fissò sotto di sé il ponte espugnato. «Sarà meglio dirigerci al Saltador», concluse con aria tetra, «perché è la nostra ultima opportunità.»

A Sharpe pareva che, di opportunità, non ce ne fossero più. Oltre ventimila francesi in fuga oscuravano la valle sottostante e Christopher si trovava chissà dove in quella fiumana di gente. Il tenente non sapeva come fare per riuscire a trovarlo, però si infilò il pastrano liso, afferrò il fucile e seguì Hogan, il quale, notò, aveva a sua volta un'aria poco convinta, a differenza di Harper che continuava a essere stranamente allegro, anche

quando il loro gruppo fu costretto ad attraversare a guado, con l'acqua che arrivava alla vita, un affluente del Cavado che correva in una ripida gola prima di precipitare verso il fiume più grande. Il mulo di Hogan si impuntò davanti all'acqua gelida e vorticosa e il capitano propose di abbandonarlo lì, ma intervenne Javali che colpì violentemente sul muso l'animale e, mentre questo aveva ancora la vista annebbiata, lo sollevò da terra e lo portò di peso sulla sponda opposta. I Fucilieri applaudirono quella dimostrazione di forza, diversamente dal mulo che, ormai in salvo, tentò di mordere con i suoi denti gialli il pastore di capre, ricevendone in cambio un'altra violenta botta.

«Un tipo utile, quello», approvò Harper. Il grosso sergente irlandese era bagnato da capo a piedi e stanco e intirizzito come tutti gli altri, ma sembrava apprezzare quelle avversità. «È più o meno come riportare a casa il gregge», asserì, mentre riprendevano ad avanzare faticosamente. «Ricordo la volta in cui stavo badando insieme a mio zio a un gregge di montoni, tutte bestie di prima qualità da portare a macellare a Belfast, e prima ancora che arrivassimo a Letterkenny metà di quelle carogne se la filò a rotta di collo! Cristo, tutti quei soldi andati in fumo.»

«Siete riuscito a riprendere i montoni?» chiese Perkins.

«Vorrai scherzare, ragazzo. Li ho cercati per il resto di quella dannata notte e ne ho ricavato soltanto un manrovescio da parte di mio zio. Bada bene, la colpa era sua, perché prima di allora non si era mai occupato neppure di un coniglio e non sapeva neanche come fosse fatta una pecora, ma gli avevano detto che a Belfast poteva fare un bel po' di soldi con i montoni, così aveva rubato il gregge di un taccagno di Colcarney, con l'idea di arricchirsi.»

«In Irlanda ci sono lupi?» si informò Vicente.

«In giubba rossa», rispose Harper, poi, vedendo il cipiglio di Sharpe, si affrettò ad aggiungere: «Mio nonno sosteneva di averne visto un branco a Derrynagrial. Erano enormi, diceva, con gli occhi rossi e i denti simili a pietre tombali, e raccontò a mia nonna che gli avevano dato la caccia lungo tutta la strada che porta al ponte di Glenleheel... però lui era un ubriacone. Cristo, beveva come una spugna».

Javali volle sapere di che cosa stessero parlando e immediatamente iniziò a raccontare storie di lupi che avevano attaccato le sue capre e come lui ne avesse abbattuto uno servendosi soltanto di un bastone e di una pietra dai bordi taglienti, poi sostenne di averne allevato un altro, ancora

cucciolo, che però poi il prete del villaggio aveva preteso che venisse ucciso perché, come tutti i suoi simili, era un'incarnazione del demonio. A quel punto intervenne il sergente Macedo, affermando che era proprio così e raccontando di una sentinella che ad Almeida, in una gelida notte d'inverno, era stata divorata dai lupi.

«E in Inghilterra ci sono?» chiese Vicente, rivolto a Sharpe.

«Ci sono soltanto avvocati.»

«Richard!» lo rimbrottò Hogan.

Ormai stavano procedendo verso nord. La strada che i francesi avrebbero seguito per arrivare dal Ponte Nova alla frontiera spagnola correva sinuosa fra i monti fino a incontrare un altro affluente del Cavado, il Misarella, sul cui tratto più alto sorgeva il Saltador. Sharpe avrebbe preferito scendere sulla strada e marciare davanti ai francesi, ma Hogan si oppose drasticamente, perché non appena il ponte sul Cavado fosse stato riparato, spiegò, l'esercito nemico si sarebbe fatto precedere dai Dragoni e la strada era il luogo peggiore in cui scontrarsi con uomini a cavallo. Così non scesero dalle alture, benché queste stessero diventando sempre più frastagliate, rocciose e difficili da percorrere, e avanzarono con penosa lentezza, perché ogni volta che un precipizio o un pendio troppo scosceso sbarrava loro la strada erano costretti a compiere lunghe deviazioni, tanto che per ogni miglio in linea d'aria ne facevano tre a piedi. Sharpe sapeva che i francesi che stavano salendo lungo la gola si avvicinavano sempre più, perché il loro procedere era segnalato dagli sporadici colpi di moschetto che riecheggiavano nei monti attorno all'alveo del Misarella. Quei colpi in lontananza, inutilmente sparati da uomini accecati dall'odio, risuonarono sempre più vicini finché, a metà mattina, i francesi non divennero visibili.

Davanti a tutti c'erano i Dragoni, un centinaio, però a breve distanza seguiva la fanteria, una folta colonna che non avanzava caoticamente, in preda al panico, ma marciava in perfetto ordine. Javali, nell'attimo stesso in cui vide i nemici, emise incoerenti grugniti, estrasse dalla sua sacca una manciata di polvere da sparo, sprecandone una buona metà mentre tentava di versarla nella canna del moschetto, poi, infilata una pallottola, inserì la carica e fece fuoco nella valle. Pur non avendo la prova materiale di avere colpito un francese, accennò un gioioso passo di danza e ricaricò il moschetto.

«Avevi ragione, Richard», disse Hogan, contrito, «avremmo dovuto

usare la strada.» I francesi stavano per batterli sul tempo.

«No, avete avuto ragione voi, signore», replicò Sharpe. «I tipi come lui» - piegò la testa verso il barbuto Javali - «avrebbero continuato a spararci per tutta la mattina.»

«Forse», disse Hogan. Ondeggiò sulla groppa del mulo, poi tornò a guardare i francesi, in basso. «Possiamo solo sperare che il Saltador sia stato fatto saltare in aria», aggiunse, ma non ne sembrava molto convinto.

Dovettero scendere in un avvallamento, poi risalire in cima a un'altra altura a schiena di mulo, punteggiata di enormi massi arrotondati. Persero di vista il vorticoso Misarella e i francesi sulla strada che correva accanto al fiume, ma di tanto in tanto sentivano le scariche di colpi di moschetto sparati da cecchini appostati nella gola.

«Speriamo che Dio abbia concesso ai portoghesi di impadronirsi del ponte», disse Hogan per la decima o undicesima volta dacché era spuntata l'alba. Se tutto fosse andato per il meglio, le truppe portoghesi che avanzavano verso nord, parallelamente all'esercito di Sir Arthur Wellesley, avrebbero dovuto bloccare i francesi a Ruivaens, tagliando loro l'ultima via di fuga verso la Spagna, a est, e poi mandare una brigata fra i monti a chiudere l'estrema scappatoia, cioè il Saltador. Se tutto fosse andato bene, i portoghesi avrebbero dovuto sbarrare la strada di montagna con cannoni e fanteria, ma il brutto tempo aveva rallentato la loro marcia, così come aveva frenato l'inseguimento da parte di Wellesley, e ora ad aspettare il maresciallo Soult al Saltador c'erano solo altri uomini dell'*ordenança*.

Erano oltre un migliaio, poco addestrati e male armati. Erano stati tuttavia raggiunti da un ufficiale inglese dello Stato Maggiore portoghese che, mandato lì a istruirli sul da farsi, aveva consigliato di distruggere il ponte, ma molti dei miliziani erano montanari che conoscevano la durezza della vita nelle zone di frontiera e per loro lo slanciato arco che si librava sul Misarella era la linfa vitale di ogni possibile commercio, così si erano rifiutati di prestare ascolto al suggerimento del maggiore Warre. Erano però giunti a un compromesso: avevano abbattuto i parapetti del ponte e ristretto l'impalcato, frantumando le pietre della pavimentazione con pesanti mazze da fabbro, ma si erano intestarditi a lasciare quello che era ormai un sottile nastro di pietra a cavallo della profonda gola e, per difendere quanto restava dell'arcata, avevano eretto sul lato settentrionale del fiume un *abattis*, cioè una barricata fatta di cespugli spinosi, e ammucchiato alle spalle e alle due estremità di quel formidabile ostacolo

cumuli di terra dietro i quali ripararsi mentre sparavano ai francesi con moschetti antiquati e leggere armi da caccia. Non disponevano di alcun pezzo d'artiglieria.

Il nastro di pietra rimasto era sufficientemente largo da permettere a un carro agricolo di attraversare la gola in cui scorreva il fiume. Ciò significava che, una volta che i francesi se ne fossero andati, nella valle sarebbero riprese le attività commerciali, senza neppure dover attendere che i parapetti venissero ricostruiti e l'impalcato fosse restituito alla larghezza originaria. Ma agli occhi dei francesi quell'esile arcata avrebbe significato una sola cosa: la salvezza.

Hogan fu il primo a notare che il ponte non era stato completamente distrutto. Smontò dal mulo e imprecò selvaggiamente, poi tese il cannocchiale a Sharpe, che guardò a sua volta ciò che restava del Saltador. I due bordi della gola erano già velati dal fumo dei moschetti, perché i Dragoni dell'avanguardia francese sparavano al di là del precipizio e gli uomini dell'*ordenança* rispondevano al fuoco dalle loro improvvisate ridotte. Il crepitio degli spari era flebile.

«I francesi riusciranno a passare dall'altra parte», commentò mestamente Hogan. «Subiranno molte perdite, ma si impadroniranno del ponte.»

Sharpe non rispose. Hogan aveva ragione, pensò. Al momento il nemico non faceva alcuno sforzo per conquistare il ponte, ma senza dubbio stava già radunando un gruppo d'assalto, il che significava che lui doveva trovare un luogo da cui i suoi Fucilieri potessero sparare a Christopher mentre passava sul sottile arco di pietra. Da quella parte del fiume non c'era nessun punto adatto, ma sulla sponda opposta del Misarella si ergeva una sorta di alto promontorio roccioso, occupato in quel momento da un centinaio o più di miliziani, che si trovava a poco meno di duecento passi dal ponte. Quella distanza, eccessiva per i moschetti portoghesi, era invece perfetta per i fucili britannici e, se Christopher si fosse fatto vedere al centro del ponte, sarebbe stato salutato dalle pallottole sparate da una dozzina di Fucilieri.

Il problema era come raggiungere quel promontorio. Distava relativamente poco, forse neanche mezzo miglio, ma tra i Fucilieri e l'allettante postazione scorreva il Misarella. «Dobbiamo attraversare il fiume», disse Sharpe.

«Quanto ci vorrà?» chiese Hogan.

«Il tempo necessario», rispose Sharpe. «Ma non abbiamo scelta.»

Il fragore dei moschetti aumentò d'intensità, con un crepitio che ricordava quello prodotto dalle fiamme nel divorare siepi spinose, poi calò per riprendere subito dopo. I Dragoni si accalcavano sul bordo meridionale della gola, rovesciando una valanga di proiettili sui difensori, ma Sharpe non poteva farci niente. Così, per il momento, si allontanò.

Nella valle del Cavado, ad appena dodici miglia dal punto in cui l'avanguardia francese combatteva contro l'*ordenança* al di sopra della gola del Misarella, le prime truppe britanniche raggiunsero la retroguardia di Soult intenta a proteggere uomini e donne che stavano ancora passando sul Ponte Nova. Quelle truppe erano composte da Dragoni leggeri, che poterono soltanto impegnarsi in uno scambio di colpi di carabina con i soldati francesi, schierati di traverso sulla strada per controllare la valle tra il fiume e i versanti montuosi a sud. A poca distanza dai Dragoni avanzava la brigata dei Granatieri e, alle spalle di questa, procedevano due cannoni da tre libbre, che sparavano proiettili tanto leggeri da essere considerati alla stregua di giocattoli, ma quel giorno, poiché nessun altro disponeva di pezzi d'artiglieria, i due giocattoli dimostrarono di valere tanto oro quanto pesavano.

La retroguardia francese restò ferma sulle sue posizioni, mentre, dodici miglia più avanti, l'avanguardia si preparava a sferrare l'attacco al Saltador. Due battaglioni di fanteria si sarebbero lanciati all'attacco, ma era evidente che sarebbero stati fatti a pezzi se sull'estremità opposta del ponte non fosse stata rimossa la fitta barriera di piante spinose. L'*abattis*, che era alto quattro piedi e quasi altrettanto spesso, perché si componeva di due dozzine di cespugli legati fra loro e appesantiti da tronchi d'albero, costituiva un formidabile ostacolo, perciò i francesi decisero di ricorrere a una «Squadra di disperati». Veniva chiamato così un manipolo di uomini votati alla morte, che con il sacrificio della propria vita avrebbero aperto la strada ai commilitoni. Di solito quelle squadre disposte al suicidio venivano impiegate per irrompere nelle brecce delle mura di fortezze nemiche ben difese, ma quel giorno si trattava di lanciarsi sul ristretto impalcato di un ponte e morire sotto le scariche di moschetto, non senza aver però distrutto, prima di tirare l'ultimo respiro, l'altrimenti inespugnabile *abattis*. Il maggiore Dulong del Trentunesimo Léger, con la medaglia della Légion d'Honneur appena ricevuta che gli brillava sul petto, si offrì volontario per guidare la Squadra di disperati. Stavolta non avrebbe potuto sfruttare l'oscurità e il nemico era di gran lunga più numeroso, ma il

suo volto duro non mostrò alcun segno d'apprensione mentre lui si infilava un paio di guanti e si avvolgeva attorno al polso la fusciacca che gli reggeva la sciabola, per non perdere l'arma nel caos che sarebbe prevedibilmente scoppiato allorché le siepi spinose fossero state abbattute. Il generale Loison, che comandava l'avanguardia francese, ordinò di sparare a tutto spiano contro l'*ordenança*, utilizzando ogni moschetto, carabina e persino pistola disponibile, e, quando l'intensità del fragore si fece assordante, Dulong sollevò la sciabola e la vibrò in avanti, come segnale dell'attacco.

La pattuglia di disperati, scelti nel suo stesso reggimento, si lanciò di corsa sul ponte. Potevano avanzare solo a tre a tre e Dulong era in prima linea. L'*ordenança* reagì a quella sfida e dal terrapieno più vicino partì una scarica. Dulong fu colpito al petto: sentì la pallottola sfregare la sua nuova medaglia, poi lo schiocco secco prodotto da una costola che si spezzava e, pur non avvertendo alcun dolore, capì che il proiettile gli si era piantato in un polmone. Tentò di lanciare un urlo, però gli mancò il fiato, ma ciò nonostante si mise a strappare le siepi spinose con le mani guantate. Altri uomini lo seguirono, accalcandosi sullo stretto impalcato del ponte. Uno scivolò e cadde urlando nelle bianche acque tumultuose della Misarella. I proiettili si abbattevano sulla squadra di disperati, l'aria era solo fumo, schianti, fischi di pallottole, però finalmente Dulong riuscì a gettare nel fiume una larga porzione di *abattis*, aprendo uno squarcio abbastanza ampio da permettere a un uomo di insinuarvisi e abbastanza grande da salvare un esercito intrappolato, e vi si infilò barcollando, con la sciabola alzata, sputando bolle di saliva e sangue e respirando a fatica. Alle sue spalle si levò un possente urlo mentre il primo dei battaglioni d'appoggio correva sul ponte con le baionette in canna. Gli uomini di Dulong sopravvissuti tolsero di mezzo il resto dell'*abattis*, una dozzina di *voltigeurs* ormai cadaveri fu spinta a calci, senza tante cerimonie, oltre il bordo dell'impalcato, finendo nell'abisso, e di colpo il Saltador nereggiò di truppe francesi. Queste, nell'avanzare, lanciavano il loro urlo di guerra e gli uomini dell'*ordenança*, molti dei quali stavano ancora ricaricando i moschetti dopo avere tentato di fermare la Squadra di disperati di Dulong, se la diedero a gambe. Fuggirono a centinaia verso ovest, inerpicandosi sulle alture per sottrarsi alle baionette. Dulong si fermò accanto al più vicino terrapieno abbandonato e si accasciò, con la sciabola che gli penzolava dalla fusciacca legata al polso e un sottile rivolo di saliva mista

a sangue che gli colava dalla bocca. Chiuse gli occhi e si sforzò di pregare.

«Una barella!» urlò un sergente. «Preparate una barella. E trovate un medico!»

Due battaglioni francesi cacciarono l'*ordenança* dal ponte. Alcuni portoghesi indugiarono su un alto promontorio roccioso a sinistra della strada, ma erano troppo lontani e i colpi dei loro moschetti non potevano fare altro che creare un lieve fastidio, così rimasero indisturbati a guardare un esercito che fuggiva verso la salvezza.

Perché il maggiore Dulong aveva spalancato le ultime ganasce della trappola e la via per il Nord era aperta.

Sharpe, in cima alle alture a sud della Misarella, udì le furiose scariche di moschetto, capì che i francesi stavano assaltando il ponte e si augurò che l'*ordenança* riuscisse a bloccarli, ma sapeva che non ce l'avrebbe fatta, perché era composta da un'accozzaglia di dilettanti, mentre i soldati del nemico erano professionisti. Seppure con gravi perdite, i francesi avrebbero attraversato il Misarella e, una volta passati i primi, il resto dell'esercito li avrebbe seguiti.

Gli restava perciò poco tempo per guadare il fiume che precipitava, bianco di schiuma, nella profonda gola rocciosa, ma, prima di trovare un punto in cui poter affrontare i ripidi argini e la massa d'acqua ingrossata dalle piogge, fu costretto a risalire di un miglio la corrente. Il mulo dovette essere abbandonato perché la gola aveva pareti così scoscese che neppure Javali sarebbe riuscito a portare a braccia l'animale giù per il dirupo e, poi, attraverso il fiume tumultuoso. Sharpe ordinò ai suoi uomini di staccare da fucili e moschetti le tracolle e di legarle l'una all'altra, assicurando le fibbie o facendo un nodo, così da ottenere una lunga fune. Javali non approfittò di quell'aiuto e, dopo essere sceso carponi fino al bordo dell'acqua, guadò il fiume e iniziò a inerpicarsi sulla parete opposta della gola, ma Sharpe, temendo di dover abbandonare fra quei monti uno dei suoi uomini, se per caso si fosse fratturato una gamba, si mosse più lentamente. Gli uomini si calarono con circospezione, usando la fune come sostegno, poi trasferirono in basso le armi. Il fiume era largo meno di una dozzina di passi, ma l'acqua era profonda e gelida. Sharpe, che passò per primo, sentì che la corrente gli tirava con forza le gambe e che le rocce su cui posava i piedi erano scivolose e irregolari. Tongue cadde e fu trascinato a valle per alcune iarde prima di riuscire ad aggrapparsi alla sponda. «Mi dispiace, signore», riuscì a dire, battendo i denti, mentre un rivolo d'acqua usciva

dalla sua giberna. Ci vollero quaranta minuti prima che tutti attraversassero la gola e risalissero in cima all'altro versante, da dove Sharpe, salito su uno spuntone di roccia, riuscì soltanto a vedere le alture di Spagna coperte dalle nuvole.

Si stavano dirigendo a est, verso il ponte, quando riprese a piovere. Per tutta la mattina oscuri diluvi si erano scatenati attorno a loro, ma in quel momento uno li colpì in pieno, mentre un rombo di tuono si propagava nel cielo. Davanti a loro, a sud, in lontananza, uno sprazzo di sole illuminava le pallide montagne, ma sopra la testa di Sharpe il cielo si faceva sempre più nero e la pioggia sempre più fitta. Sotto un così violento acquazzone sarebbe stato difficile fare fuoco con i fucili, pensò Sharpe, ma non disse nulla. I suoi uomini erano già fin troppo intirizziti e demoralizzati, i francesi stavano fuggendo e Christopher poteva essere già sul punto di varcare il Misarella e imboccare la via per la Spagna.

La scorsero alla loro sinistra, quella strada invasa dall'erba che si inerpicava sinuosa fra gli ultimi monti portoghesi, e videro alcuni Dragoni e fanti procedere a fatica sui tornanti, ma quegli uomini distavano mezzo miglio dal promontorio roccioso che era lì, a due passi. Javali era già in cima e informò i pochi miliziani dell'*ordenança* rimasti sul dirupo, appostati tra felci e massi, che i soldati in uniforme che si stavano avvicinando erano amici. I portoghesi, i cui moschetti erano resi inutilizzabili dalla fitta pioggia, dovevano limitarsi a lanciare sassi, che rimbalzavano sulla parete orientale del promontorio e non servivano a nulla, se non a infastidire leggermente la massa di francesi che percorreva il sottile nastro di pietra a cavallo del Misarella.

Sharpe si sottrasse ai miliziani che volevano dargli il benvenuto e si sdraiò sul bordo del promontorio. La pioggia sferzava le rocce, cadeva a secchiate lungo la parete del dirupo e gli martellava lo shako. Udì sopra di sé il rombo di un tuono, a cui fece eco un altro boato, da sud-ovest, e il tenente riconobbe in quest'ultimo la voce di un cannone. Si era trattato di una cannonata e ciò significava che l'esercito di Sir Arthur Wellesley aveva raggiunto le truppe francesi e che la sua artiglieria era entrata in funzione, ma quello scontro stava avvenendo lontano, alle spalle del Ponte Nova, mentre lì sotto, superato l'ostacolo finale, i francesi stavano scappando.

Hogan, ansimante per lo sforzo compiuto per risalire il promontorio, si lasciò cadere accanto a Sharpe. Erano così vicini al ponte che potevano

vedere i baffi sui volti dei soldati di fanteria francesi e il disegno a righe marroni e nere della lunga sottana di una donna. Costei, che camminava accanto al suo uomo reggendogli il moschetto, stringeva in braccio il figlio e si tirava dietro un cane legato alla sua cintura da una lunga corda. Dietro di loro, un ufficiale teneva per le briglie un cavallo zoppicante.

«Era una cannonata, il rombo che ho sentito?» chiese Hogan.

«Sì, signore.»

«Doveva essere un pezzo da tre libbre», disse Hogan. «Ci servirebbero proprio, due di quei giocattoli, quassù.»

Ma non ne avevano. C'erano soltanto Sharpe, Vicente e i loro uomini. E un esercito che stava fuggendo.

Più indietro, sul Ponte Nova, gli artiglieri britannici avevano sistemato i loro cannoni giocattolo sulla sommità di una collinetta che si affacciava sulla retroguardia francese. Lì non stava piovendo. Di tanto in tanto arrivava una spruzzata d'acqua che il vento trasportava dalle montagne, ma i moschetti potevano ancora sparare e la brigata dei Granatieri caricò le armi, inastò le baionette e schierò le compagnie affinché avanzassero in colonna.

A quel punto i cannoni, i tanto disprezzati pezzi da tre libbre, fecero fuoco contro i francesi e le piccole palle, ognuna poco più grande di un'arancia, si abbatterono sui ranghi serrati e rimbalzarono sulle rocce provocando altre vittime, mentre la banda dei Coldstream Guards, della brigata dei Granatieri, intonava *Rule Britannia* e gli stendardi venivano sciolti nell'aria umida. Le palle da tre libbre colpirono di nuovo, lasciando ognuna una lunga scia di sangue, come se un gigantesco coltello invisibile stesse infierendo sulle file nemiche. Le due compagnie leggere dei Granatieri e una compagnia del Sessantesimo reggimento delle giubbe verdi, i Reali Fucilieri d'America, presero ad avanzare in un groviglio di rocce e bassi muretti di pietra, diretti verso l'ala sinistra dello schieramento francese, mentre i moschetti e i fucili Baker cominciavano a pretendere il loro tributo di sangue dagli ufficiali e dai sergenti del nemico. Le pattuglie di punta francesi, i cui uomini appartenevano al famoso Quarto Léger, un reggimento rinomato per la sua granitica resistenza di fronte al pericolo e perciò scelto da Soult per proteggere alle spalle il grosso dell'esercito, si lanciò contro gli assalitori britannici per ricacciarli indietro, ma i fucili ebbero la meglio su di loro. Era la prima volta che i *voltigeurs*

sperimentavano quel fuoco così preciso a lunga distanza e furono costretti a ripiegare.

«All'attacco, Campbell, all'attacco!» urlò Sir Arthur Wellesley al comandante della brigata e, in risposta al suo ordine, il primo battaglione dei Coldstream Guards e il Primo battaglione del Terzo Granatieri marciarono verso il ponte. I copricapo di pelle d'orso li facevano sembrare giganteschi, i tamburini della banda rullavano a più non posso, i fucili schioccavano e i due cannoni da tre libbre rinculavano a tutto spiano sui loro affusti per scavare altre due scie sanguinose nelle lunghe linee francesi.

«Non riusciranno a restare compatti», disse il colonnello Waters. Per tutto il giorno aveva fatto da guida a Sir Arthur e osservava con il cannocchiale la retroguardia nemica. Vedeva i francesi ondeggiare, mentre i sergenti correvano su e giù dietro i ranghi per costringere i soldati a restare in fila. «Si disgregheranno.»

«Preghiamo Dio che sia così», replicò Sir Arthur, «preghiamo Dio.» E si chiese che cosa stesse avvenendo molto più avanti, se ogni via di fuga fosse stata preclusa ai francesi. Laggiù lui stava avendo la meglio, ma sarebbe stata una vittoria completa?

I due battaglioni di Granatieri, entrambi il doppio di un normale battaglione, marciavano a passo fermo e le loro baionette erano duemila schegge di luce nella valle oscurata dalle nuvole, sotto gli stendardi rossi, bianchi, blu e oro. I francesi schierati davanti a loro rabbrividirono e, quando le bocche da fuoco spararono di nuovo, si disegnarono due lunghi solchi coperti da una tremolante foschia di sangue a indicare dove le palle di cannone avevano arato i ranghi.

Sir Arthur Wellesley non osservava i Granatieri. Fissava i monti, in alto, dove pesanti e neri scrosci di pioggia nascondevano il paesaggio. «Che Dio non voglia», esclamò con fervore, «che lassù la via sia sgombra.»

«Amen», disse il colonnello Waters, «amen.»

La via era sgombra perché un sottile nastro di pietra passava sopra il Misarella e una colonna apparentemente senza fine di francesi percorreva l'arcata a schiena d'asino. Sharpe li osservava attentamente. La loro andatura era quella di uomini sconfitti, esausti e incupiti, e i loro volti tradivano il risentimento nei confronti di una manciata di ufficiali del Genio che li incitavano a fare in fretta. In aprile quegli uomini si potevano

vantare di avere conquistato il Nord del Portogallo ed erano convinti che di lì a poco avrebbero marciato a sud ed espugnato Lisbona. Avevano depredato tutte le regioni a nord del Douro: saccheggiato case e chiese, violentato donne, ucciso uomini e alzato la cresta come galli su un letamaio, ma adesso erano in rotta, costretti a fuggire inseguiti dal nemico, e il lontano rombo dei due cannoni annunciava che l'ordalia non era ancora terminata. Sopra di loro, sulle creste dei dirupi rocciosi, potevano vedere dozzine di portoghesi assetati di sangue, che aspettavano solo di poter mettere le mani su chi fosse rimasto indietro, dopo di che avrebbero affilato coltelli e acceso fuochi; e nell'esercito francese tutti avevano sentito raccontare di cadaveri orrendamente mutilati rinvenuti fra quei monti.

Sharpe si limitava a osservarli. Di tanto in tanto il curvo impalcato del ponte veniva svuotato perché bisognava indurre un destriero recalcitrante a percorrere l'angusto passaggio. Ai soldati a cavallo veniva perentoriamente ordinato di smontare dalla sella e due ussari avevano il compito di bendare gli animali e portarli al di là. La pioggia, dopo una breve tregua, aveva ripreso a scrosciare violentemente. L'aria si stava rabbuiando, in un innaturale crepuscolo causato dalle nere nubi e dal pesante velo d'acqua. Un generale, con l'uniforme appesantita da nappine coperte di fango, seguì sul ponte il suo cavallo bendato. Nell'abisso che si apriva sotto di lui il fiume vorticava spumeggiando, rimbalzando sulle rocce, creando gorghi, precipitando verso il Cavado. Il generale si affrettò a superare il ponte, poi rimontò a cavallo con fare maldestro, attirandosi lo scherno dei miliziani portoghesi, i quali lanciarono contro di lui una scarica di sassi, ma le pietre rimbalzarono semplicemente sulla base del pendio e rotolarono verso la strada senza fare danni.

Hogan scrutava con il suo cannocchiale, di cui doveva in continuazione asciugare la lente bagnata dalla pioggia, i francesi accalcati all'inizio del ponte. «Dove sei, signor Christopher?» chiese a un tratto, con voce cupa.

«Forse quel bastardo è già passato», replicò Harper in tono inespressivo. «Se fossi in lui, signore, sarei fra i primi. Squagliarsela, è questo che vuole.»

«Forse», convenne Sharpe, «forse.» Si disse che il sergente aveva probabilmente ragione e che Christopher poteva avere già raggiunto la Spagna insieme alle avanguardie francesi, ma non c'era modo di appurarlo.

«Terremo d'occhio la strada fino al tramonto, Richard», propose Hogan

con voce piatta, senza riuscire però a nascondere la propria delusione.

Sharpe riusciva a vedere un buon miglio di strada prima del ponte, dove una calca di uomini, donne, cavalli e muli avanzava faticosamente verso il collo di bottiglia del Saltador. Sul ponte furono fatte passare due barelle e la vista dei feriti strappò urla di trionfo ai miliziani dell'*ordenança* appostati sul promontorio. Un altro francese, con una gamba rotta, camminava zoppicando, sorreggendosi a un'improvvisata stampella. Era chiaramente in condizioni pietose, ma preferiva trascinarsi in avanti, con le mani piagate e l'arto sanguinante, piuttosto che restare indietro e cadere preda dei partigiani. A un tratto la stampella scivolò sulle pietre del ponte, facendo piombare pesantemente a terra l'uomo e scatenando un'altra scarica di insulti da parte dell'*ordenança*. Un fante francese puntò allora il proprio moschetto verso i portoghesi vocianti ma, quando tirò il grilletto, la scintilla si spense a contatto con la polvere da sparo umida, senza altre conseguenze che un più violento scoppio di urla ingiuriose.

All'improvviso, Sharpe lo vide. Lui, Christopher. Più esattamente, scorse per prima Kate, riconobbe l'ovale del suo viso, il contrasto fra la carnagione pallida e la capigliatura nerissima, la sua bellezza che spiccava anche nell'oscurità bagnata di quel crepuscolo anticipato, e notò, sorpreso, che indossava un'uniforme francese, tuttavia mentre si interrogava su quella stranezza vide, ai lati del cavallo di lei, Christopher e Williamson.

Il colonnello indossava abiti civili e stava tentando in tutti i modi di farsi strada in mezzo alla calca, per attraversare il ponte e mettersi così in salvo dagli inseguitori. Sharpe afferrò il cannocchiale di Hogan, ne asciugò la lente e guardò. Gli parve che Christopher dimostrasse qualche anno di più, che fosse invecchiato di colpo, con il volto ingrigito. Poi, girato verso destra il cannocchiale, scorse l'espressione astiosa di Williamson e avvertì una fitta di odio allo stato puro.

«L'hai visto?» chiese Hogan.

«È laggiù», rispose Sharpe e, posato il cannocchiale, estrasse il fucile dalla nuova guaina di cuoio, appoggiandone la canna a uno spuntone di roccia.

«È lui, lo riconosco.» Anche Harper aveva individuato Christopher.

«Dove?» volle sapere Hogan.

«Dista dal ponte una ventina di iarde, signore», rispose Harper, «ed è di lato al suo cavallo. In sella c'è la signorina Kate. E... Cristo!» Harper aveva notato Williamson. «C'è quel...»

«Sì», tagliò corto Sharpe, provando per un attimo la tentazione di puntare il fucile contro il disertore, invece che contro Christopher.

Hogan stava guardando con il cannocchiale. «Una splendida ragazza», disse.

«Già, da farti balzare il cuore in petto», replicò Harper.

Sharpe, che fino a quel momento aveva cercato di proteggere dalla pioggia il meccanismo d'ignizione del fucile per impedire che la polvere da sparo si bagnasse, tolse il pezzo di stoffa, tirò indietro il cane del grilletto e prese di mira Christopher, ma in quello stesso istante il cielo fu scosso da un tuono e la pioggia, già scrosciante, prese a scendere ancora più a dirotto. Un vero e proprio torrente d'acqua, che strappò a Sharpe un'imprecazione. Non riusciva più neanche a vedere Christopher! Sollevò il fucile e guardò in basso, nell'aria appannata e percorsa dalle strisce argentee di quell'acquazzone, di quel diluvio così forte da far venire voglia di costruire un'arca. Perdio! Non riusciva a vedere nulla! Proprio mentre una saetta divideva il cielo in due e la pioggia tamburellava sul terreno come gli zoccoli del demonio, rivolse verso l'alto la canna del fucile e tirò il grilletto. Sapeva già che cosa sarebbe accaduto e non fu smentito. La scintilla si spense, l'arma era inutilizzabile. Allora Sharpe abbassò il fucile, si alzò in piedi e sguainò la spada.

«Che diavolo hai intenzione di fare?» gli chiese Hogan. «Vado a riprendermi il mio dannato cannocchiale», rispose Sharpe.

E scese verso i francesi.

Il Quarto Léger, considerato una delle migliori unità di fanteria dell'esercito di Soult, ruppe le file, imitato dai due reggimenti di cavalleria. Quelle truppe occupavano un'ottima posizione, in cima a un piccolo dosso che correva di traverso alla strada poco prima del Ponte Nova, ma la vista della brigata dei Granatieri, i continui schiocchi delle pallottole dei fucili e i sanguinosi colpi dei cannoni da tre libbre ebbero la meglio sulla retroguardia francese. Il suo compito consisteva nel fermare gli inseguitori britannici, per poi ritirarsi lentamente e distruggere dietro di sé il Ponte Nova; invece fuggì disordinatamente.

Duemila uomini e millequattrocento cavalli si lanciarono verso l'impalcato di fortuna che attraversava il Cavado. Nessuno tentò di combattere; tutti voltarono le spalle al nemico e se la diedero a gambe. L'intera massa oscura in preda al panico fu spinta contro la sponda del

fiume, incalzata dai Granatieri.

«Spostate i cannoni!» Sir Arthur spronò il cavallo e raggiunse gli artiglieri, le cui armi avevano ridotto a terra bruciata due ampi ventagli d'erba davanti alle canne. «Spingeteli in avanti!» urlò. «In avanti! Forza!» La pioggia stava diventando più fitta, il cielo si scuriva e sopra le alture a nord guizzavano saette.

I cannoni furono spostati di un centinaio di iarde verso il ponte, poi sospinti lungo il pendio meridionale della valle fino a un piccolo terrazzamento dal quale potevano lanciare le loro palle piene in mezzo alla calca dei francesi. La pioggia che rigava le canne delle bocche da fuoco si tramutò in sfrigolante vapore quando partirono i primi proiettili e sulla retroguardia in rotta si levò la rossa nebbiolina di sangue. Il destriero di un dragone si imbizzarrì, nitrendo, e roteò gli zoccoli che uccisero un soldato. Intanto altre palle di cannone giungevano a segno. Alcuni francesi, quelli rimasti più indietro, consapevoli di non poter sopravvivere tanto da raggiungere il ponte, si voltarono, gettarono a terra i moschetti e alzarono le braccia in segno di resa. I ranghi dei Granatieri si aprirono per lasciar passare i prigionieri, poi si richiusero e spararono una raffica di colpi contro gli ultimi della ressa dei fuggiaschi. Questi si facevano strada a gomitate, a spinte, a strattoni, nel tentativo di raggiungere il ponte, che, privo di parapetti, rigurgitava a tal punto di soldati che alcuni uomini e cavalli furono spinti oltre il bordo e precipitarono urlando e nitrendo nel Cavado. Intanto i due cannoni continuavano a sparare, tirando ora contro lo stesso Ponte Nova, insanguinando le assi e i tronchi che costituivano l'unica via di fuga della retroguardia. Le palle piene proiettarono altri uomini e cavalli oltre i bordi privi di protezione dell'impalcato e i soldati morti o agonizzanti divennero talmente tanti da formare nel fiume una specie di sbarramento. L'invasione francese del Portogallo aveva raggiunto il culmine al ponte di Oporto, dove centinaia di cittadini in preda al panico erano annegati; ora i francesi si trovavano intrappolati su un altro ponte traballante e i morti del Douro ottenevano vendetta. I cannoni continuavano a martellare i nemici, mentre di tanto in tanto, nonostante la pioggia, si udiva un moschetto o un fucile fare fuoco, e i britannici erano una spietata linea che convergeva sull'orrore del Ponte Nova. Altri francesi si arresero, alcuni piangendo di vergogna, tristezza, fame e freddo. Un capitano del Quarto Léger gettò a terra la spada, poi, con un'espressione di disgusto, la riprese e con il ginocchio ne spezzò la sottile lama prima di

consegnarsi prigioniero.

«Cessate il fuoco!» gridò un ufficiale dei Coldstream Guards.

Un cavallo agonizzante gemette. Mentre il fumo dei moschetti e dei cannoni veniva disperso dalla pioggia, dal letto del fiume si levavano gli strazianti lamenti di uomini e animali che si erano fratturati le ossa nel cadere dal ponte. Il cumulo formato da soldati e destrieri, morti o agonizzanti, era così alto che le acque del Cavado si stavano alzando a monte e prosciugando a valle, dove un rivolo rosso scendeva dal carnaio. Un francese ferito si sforzò di uscire dal fiume e morì proprio quando aveva ormai raggiunto la sponda, sulla quale i membri della banda musicale dei Coldstream Guards stavano recuperando le vittime nemiche. I medici affilavano i bisturi sulle cinture di cuoio, bevendo sorsate di brandy per farsi forza. I Granatieri sfilarono le baionette dai moschetti e gli artiglieri si riposarono accanto ai loro cannoni da tre libbre.

L'inseguimento era finito e Soult era fuggito dal Portogallo.

Sharpe scese a capofitto lungo il ripido pendio del promontorio, saltando in continuazione da una roccia all'altra e pregando di non scivolare sull'erba fradicia. Pioveva ancora a dirotto e i tuoni sovrastavano il lontano rombo dei cannoni proveniente dal Ponte Nova. L'aria stava diventando sempre più scura, perché il nero del crepuscolo e quello dell'uragano si univano a diffondere un buio d'inferno sulle selvagge alture del Portogallo settentrionale, anche se a nascondere alla vista il ponte era più che altro l'intensità della pioggia, eppure Sharpe, prima ancora di raggiungere la base del promontorio, dove il terreno si faceva piatto, vide che il Saltador si era improvvisamente svuotato, perché un cavallo senza cavaliere stava percorrendo lo stretto nastro di pietra e gli uomini alle sue spalle si tenevano a debita distanza. Subito dopo notò che a condurre l'animale era un ussaro e che, dietro il cavallo, c'erano Christopher, Wlliamson e Kate. Quando lui sbucò dal muro di pioggia con la spada in pugno, dal ponte stava uscendo un gruppo di soldati di fanteria, i quali lo fissarono a bocca aperta, strabiliati, finché uno di loro non accennò a sbarrargli il passo, ma Sharpe gli suggerì il da farsi, con due sole brevi parole, e l'uomo, pur non conoscendo l'inglese, ebbe il buonsenso di rinunciare all'impresa.

Poi Sharpe imboccò il Saltador e l'ussaro che conduceva il cavallo sbarrò gli occhi nel vederlo. Anche Christopher lo scorse e si voltò per fuggire, ma altra gente si accalcava all'estremità del ponte e da quella parte

non c'era modo di passare. «Uccidetelo!» gridò allora questi, rivolto sia a Williamson sia all'ussaro, e fu il francese a obbedire, accennando a estrarre la propria sciabola, ma la spada di Sharpe sibilò nella pioggia e la mano che reggeva la sciabola fu quasi staccata dal polso, poi la lama del fuciliere si piantò nel petto dell'ussaro, che precipitò urlando nel Misarella. Il cavallo, atterrito dai lampi e dalla sconnessa pavimentazione del ponte, emise un poderoso nitrito e si lanciò al galoppo, passando accanto a Sharpe e gettandolo quasi nel fiume, con i ferri degli zoccoli che nello sfregare le pietre mandavano scintille. Sparito l'animale, Sharpe si trovò a fronteggiare Christopher e Williamson sulla sottile arcata del Saltador.

Alla vista della lunga spada, Kate lanciò un urlo. «Risalite quel pendio!» le gridò Sharpe. «Presto, Kate, muovetevi. E tu, bastardo, rendimi il cannocchiale!»

Christopher allungò un braccio per fermare Kate, ma non riuscì a prenderla perché intralciato da Williamson che gli stava sfrecciando davanti e la giovane donna, scorgendo la salvezza a pochi passi, ebbe il buonsenso di lanciarsi al di là di Sharpe. Williamson, che tentava a sua volta di afferrarla, vide la spada di Sharpe calare su di lui e cercò di parare il colpo con il suo moschetto francese. Lo schianto prodotto dall'impatto delle due armi lo fece indietreggiare e, mentre Sharpe continuava a incalzarlo, ringhiando, roteando la spada di qua e di là come la lingua di un serpente per indurlo a retrocedere di un altro passo, Christopher spronò il disertore a farsi di nuovo avanti. «Uccidilo!» gli urlò e Williamson fece del proprio meglio, vibrando il moschetto a mo' di clava, ma Sharpe saltò indietro, evitando la brutale mazzata, e sferrò un fendente con la spada che, tagliando la pioggia, prese il disertore in testa, di lato, recidendogli a metà l'orecchio. Williamson barcollò. Il copricapo di cuoio a larga tesa l'aveva in parte protetto dalla lama tagliente, tuttavia la violenza del colpo bastò a farlo sbandare di lato, verso il margine irregolare dell'impalcato, e quando Sharpe l'attaccò di nuovo, stavolta con un affondo, la punta della lama gli trafisse la giubba verde, piantandosi stridendo contro una costola. Mentre il disertore, spinto oltre il bordo del ponte, precipitava nel vuoto urlando, Christopher si trovò solo davanti a Sharpe sulla sommità dell'arco del Saltador.

Il colonnello fissò il suo nemico in giubba verde. Non riusciva a credere ai propri occhi. Tentò di parlare, perché le parole erano sempre state la sua arma migliore, ma si accorse che il terrore l'aveva ammutolito. Mentre

Sharpe avanzava verso di lui, Christopher si sentì sospingere verso la punta della spada del tenente da una frotta di soldati francesi che gli si accalcava alle spalle e, non trovando il coraggio di estrarre la propria lama, in preda a una totale disperazione seguì Williamson nell'oscurità bagnata dalla pioggia della gola del Misarella. Saltò nel vuoto.

Vicente, Harper e il sergente Macedo, che erano scesi a loro volta dal promontorio, incrociarono Kate. «Badate a lei, signore!» gridò Harper a Vicente, poi, insieme al sergente Macedo, si lanciò di corsa verso il ponte, appena in tempo per vedere Sharpe che saltava pure lui nel vuoto. «Oh, Cristo santo», imprecò, «quel pazzo furioso!» Attraversò la strada con Macedo un attimo prima che una fiumana di fanti in giubba azzurra uscisse dal ponte, ma i soldati francesi, se anche ritennero strano che sulla sponda del Misarella ci fossero militari nemici, fecero finta di non accorgersene. Non desideravano altro che fuggire, così corsero verso nord, in direzione della Spagna, mentre Harper si calava lungo il dirupo, scrutando l'abisso in cerca di Sharpe. Scorse cadaveri di cavalli fra le rocce o parzialmente sommersi dalle acque bianche di schiuma e i corpi contorti di una dozzina di francesi caduti dall'alta struttura del Saltador, ma della giacca scura di Christopher e della giubba verde di Sharpe non c'era traccia.

Williamson era precipitato nella parte più profonda della gola e per pura fortuna era finito in un gorgo vorticante del fiume, dove l'acqua era sufficientemente alta da impedirgli di sfracellarsi, e si era poi gettato sulla carcassa di un cavallo che aveva ulteriormente attutito l'impatto. Christopher era stato meno fortunato. Era caduto accanto al disertore, però era finito con la gamba sinistra su una roccia e ora, nell'acqua fredda come il ghiaccio, avvertiva dolori atroci alla caviglia. Si aggrappò a Williamson e si guardò attorno con angoscia, ma non scorse alcun indizio di inseguimento e si convinse che, con i francesi che si ritiravano, Sharpe non poteva restare a lungo sul ponte. «Portami fino all'argine», disse a Williamson. «Credo di essermi fratturato una caviglia.»

«Vi salverete, signore», disse Williamson. «Sono qui io, signore», e passò un braccio attorno alla vita del colonnello, aiutandolo a raggiungere la sponda più vicina.

«Dov'è Kate?» chiese Christopher.

«È scappata, signore, è corsa via, ma la ritroveremo, signore. La ritroveremo. Ecco, signore, ci siamo, qui possiamo arrampicarci.» Trascinò Christopher fino ad alcune rocce che sorgevano a lato del fiume e

scrutò la parete della gola, cercando una via per risalire fino alla strada, invece vide Sharpe. Imprecò.

«Che cosa c'è?» Christopher era troppo dolorante per notare alcunché.

«Quel bastardo d'ufficiale», rispose Williamson estraendo la sciabola che aveva tolto a un ufficiale francese ucciso sulla strada che portava al seminario. «Quel maledetto Sharpe.»

Sharpe era sfuggito alla prorompente fiumana dei francesi saltando verso una piccola sporgenza della parete della gola su cui cresceva un cespuglio di ginestra spinosa. Questo si era piegato sotto il suo peso, però aveva tenuto e lui era riuscito a trovare nella roccia bagnata sottostante un punto d'appoggio per i piedi e da lì era saltato su un altro masso enorme, dove le suole dei suoi stivali avevano perso aderenza, facendolo scivolare lungo il fianco arrotondato del macigno e finire in acqua. Ma aveva ancora la spada in pugno quando scorse davanti a sé Williamson e, accanto al disertore, un fradicio e atterrito Christopher. Mentre attorno a loro la pioggia cadeva sibilando, l'oscura gola fu illuminata a giorno da un lampo.

«Il mio cannocchiale», disse Sharpe, rivolto a Christopher.

«Certo, Sharpe, certo.» Il colonnello si sollevò le code della giacca, che grondavano acqua, frugò in una delle tasche e tirò fuori il cannocchiale. «Intatto!» esclamò. «L'avevo solo preso in prestito.»

«Appoggiatelo su quel masso», ordinò Sharpe.

«Non ha neppure un graffio!» disse Christopher, posando il prezioso strumento sulla roccia. «Un ottimo lavoro, tenente!» aggiunse, dando una gomitata a Williamson, che si limitava a tenere d'occhio il nuovo arrivato.

Sharpe avanzò di un passo verso i due, che indietreggiarono entrambi. Christopher diede un'altra gomitata a Williamson per indurlo ad attaccare, ma il disertore era riluttante. La lama più lunga da lui mai usata in un corpo a corpo era la baionetta, tuttavia tale esperienza non lo rendeva capace di maneggiare una sciabola, specialmente contro quella sorta di arnese da macellaio che era la pesante spada da cavalleria impugnata da Sharpe, così fece un passo indietro, aspettando un momento più propizio.

«Sono felice che siate qui, Sharpe», disse Christopher. «Mi stavo proprio chiedendo come fare ad allontanarmi dai francesi. Mi tenevano sotto stretta sorveglianza, come potete ben immaginare. Ho molte cose da riferire a Sir Arthur. Ha fatto un buon lavoro, non vi pare?»

«Un ottimo lavoro», assentì Sharpe, «e vi vuole morto.»

«Non siate ridicolo, Sharpe! Siamo inglesi!» Nel saltare dal ponte,

Christopher aveva perso il bicorno e la pioggia gli stava incollando i capelli al capo. «Noi non assassiniamo nessuno.»

«Io sì», replicò Sharpe, avanzando di un altro passo. Christopher e Williamson arretrarono.

Poi il colonnello vide Sharpe prendere il cannocchiale e disse: «Non ha neanche un graffio, giusto? Sono stato ben attento a non rovinarlo». Dovette urlare quelle parole per farsi sentire al di sopra della pioggia scrosciante e della tumultuosa corrente che sferzava le rocce. Sferrò di nuovo una gomitata a Williamson, ma il disertore rimase ostinatamente fermo, così il colonnello, intrappolato su un argine scivoloso fra la ripida parete della gola e il fiume, prese una decisione estrema e, rinunciando all'idea di togliersi dai pasticci con l'eloquenza, diede una violenta spinta al disertore, proiettandolo verso Sharpe. «Uccidilo!» urlò a Williamson. «Uccidilo!»

Il disertore, che nel ricevere quello spintone nelle spalle era sembrato trasalire, riuscì tuttavia a sollevare la sciabola e a vibrarla in direzione della testa di Sharpe. Mentre le due lame si scontravano fragorosamente, Sharpe tirò un calcio al ginocchio sinistro del suo assalitore, un calcio così forte da piegargli la gamba, poi, con una disinvoltura che aveva dell'incredibile, piantò la punta della spada nel collo di Williamson con tale impeto da proiettare l'uomo verso destra, e infine affondò la lama nella giubba verde, all'altezza del ventre. Dopo avere girato la spada per impedire che restasse intrappolata nella carne, la estrasse e fissò Williamson che, agonizzante, precipitava nel fiume. «Odio i disertori», disse. «Li odio a morte.»

Christopher aveva osservato la fine del suo servitore e visto con quale facilità il tenente dei Fucilieri l'avesse tolto di mezzo. «No, Sharpe», disse, «avete frainteso!» Cercò di trovare le parole giuste per farlo ragionare, per indurlo ad arretrare, ma la sua mente era sconvolta e quelle parole non gli salirono alla bocca.

Sharpe continuò a fissare Williamson, che per un attimo si sforzò di tornare a riva, ma il sangue gli usciva a fiotti vermigli dal collo e dal ventre e all'improvviso il corpo si rivoltò e il brutto viso sparì sott'acqua. «Odio i disertori», ripeté Sharpe, girandosi quindi a guardare Christopher. «Quella spada vi serve a qualcosa che non sia la pulizia dei denti, colonnello?»

Christopher estrasse meccanicamente la sottile lama. Aveva studiato

scherma. Era solito spendere enormi somme di denaro, che poteva a malapena permettersi, nella sala d'armi di Horace Jackson, in Jermyn Street, dove aveva appreso le stoccate più eleganti e si era guadagnato i bruschi apprezzamenti del grande Jackson in persona, ma combattere sul pavimento di legno sbiancato della sala di Jermyn Street era una cosa, affrontare Richard Sharpe nella gola del Misarella un'altra. «No, Sharpe», disse mentre il fuciliere faceva un passo avanti, poi, in preda al panico, sollevò la lama per incrociare la grande spada che guizzava verso di lui.

La mossa di Sharpe era stata una finta, un assaggio per verificare se Christopher fosse davvero disposto a difendersi, ma compiuta fissando l'avversario negli occhi, il che gli permise di capire che quell'uomo si sarebbe lasciato uccidere come un agnello. «Combatti, bastardo», disse il tenente e affondò di nuovo la spada e di nuovo Christopher parò debolmente, ma nello stesso istante lo sguardo gli cadde su un masso al centro del fiume che gli fece venire l'idea di raggiungerlo con un balzo e, da lì, saltare sulla sponda opposta e arrampicarsi verso la salvezza. Il colonnello vibrò quindi un selvaggio colpo con la spada per procurarsi lo spazio necessario per spiccare il salto, poi si voltò e fece per lanciarsi, ma, sia perché la caviglia spezzata cedette, sia perché la roccia sotto i suoi piedi era bagnata, scivolò e sarebbe precipitato nel fiume se Sharpe non l'avesse afferrato per la giacca.

Così Christopher cadde a terra, l'inutile spada ancora stretta in pugno, con il nemico che lo sovrastava. «No!» implorò. «No.» Alzò lo sguardo verso Sharpe. «Mi avete salvato, Sharpe», disse, rendendosi conto di quanto era appena accaduto e sentendo germogliare dentro di sé un'improvvisa speranza. «Mi avete salvato la vita.»

«Non avrei potuto frugarvi nelle tasche, colonnello, se foste finito sott'acqua», replicò Sharpe, poi, con il viso distorto dalla rabbia, gli piantò la spada in corpo.

Christopher morì sulla cengia di roccia che sovrastava la pozza in cui era annegato Williamson. Il gorgo sopra il cadavere del disertore si colorò di altro sangue vermiglio, che defluì verso il centro del fiume, dove la corrente lo tinse dapprima di rosa e poi lo fece sparire. Christopher tirò l'ultimo respiro contorcendosi ed emettendo gorgoglii, perché la spada di Sharpe gli aveva misericordiosamente reciso la trachea, concedendogli una fine più rapida di quanto il traditore si meritasse. Sharpe, dopo avere visto il corpo del colonnello sussultare e restare quindi immobile, sciacquò la

lama nell'acqua del fiume, l'asciugò alla bell'e meglio sulla giacca del morto e frugò rapidamente nelle tasche, dove trovò tre monete d'oro, un orologio d'argento non funzionante e una busta di cuoio piena zeppa di documenti che avrebbero probabilmente riscosso l'interesse di Hogan. «Maledetto idiota», disse quindi rivolto al cadavere, poi alzò lo sguardo verso la notte incombente. In alto, sull'orlo del dirupo, scorse una grande ombra e per un attimo pensò che si trattasse di un francese, ma subito dopo udì la voce di Harper.

«È morto?»

«Non ha neppure opposto resistenza. Come Williamson, d'altra parte.»

Risalì la parete della gola finché non raggiunse Harper, che posò il fucile per aiutarlo a superare l'ultimo tratto. C'era anche il sergente Macedo, ma loro tre non riuscirono a tornare sul promontorio perché la strada era ingombra di francesi, così si ripararono dalla pioggia in un anfratto formatosi in uno degli enormi macigni arrotondati che era stato spezzato dal gelo. Sharpe riferì a Harper quanto era accaduto, poi gli chiese se avesse visto Kate.

«È con il tenente Vicente, signore», rispose l'irlandese. «Quando l'ho vista per l'ultima volta, stava piangendo a dirotto e lui la teneva stretta e le batteva teneramente la mano sulla schiena. Le donne amano sciogliersi in lacrime, l'avete notato anche voi, signore?»

«Sì», rispose Sharpe, «l'ho notato.»

«È una cosa che le fa sentire meglio», proseguì Harper. «Strano che con noi uomini non funzioni.»

Sharpe diede una delle monete d'oro a Harper e un'altra a Macedo e tenne per sé la terza. Era scesa la notte, che si preannunciava lunga, fredda e senza cibo, ma al tenente non importava. «Mi sono ripreso il cannocchiale», disse al sergente.

«Ero convinto che ci sareste riuscito.»

«È intatto. Così credo, almeno.» L'aveva scosso e la lente non aveva fatto rumore, perciò dava per scontato che fosse a posto.

Quando la pioggia si calmò, Sharpe aguzzò le orecchie, ma non udì altro che lo scalpiccio dei passi francesi sulle pietre del Saltador, il fischio del vento, lo sciabordio del fiume e il fruscio dell'acquerugiola che cadeva dal cielo. Nessuna cannonata. Dunque, il combattimento al lontano Ponte Nova era terminato e senza dubbio, si disse, a vincere erano stati i britannici. I francesi fuggivano. Avevano incontrato Sir Arthur Wellesley,

che li aveva sgominati, li aveva proprio conciati per le feste, e a quel pensiero Sharpe sorrise, perché Wellesley poteva anche essere un individuo gelido, scostante e altezzoso, ma era un formidabile soldato. Aveva rovinato i piani di re Nicolas e il fuciliere gli aveva dato una mano, aveva fatto la sua parte. Quella, quindi, era anche una vittoria di Sharpe.

NOTA STORICA

Ancora una volta a Sharpe è stata indebitamente attribuita un'eclatante azione compiuta in realtà da un altro uomo. Fu effettivamente un barbiere portoghese, infatti, ad attraversare su una barchetta a remi il Douro e ad avvisare il colonnello Waters dell'esistenza di tre chiatte arenate sulla sponda settentrionale del fiume, ma lo fece di sua iniziativa, perché in quel momento a Oporto non c'erano truppe britanniche e nessun fuciliere del Novantacinquesimo reggimento collaborò alla difesa del seminario. I francesi, convinti di avere distrutto o portato via ogni natante fluviale, non si erano accorti di quelle tre grosse imbarcazioni, le quali iniziarono a traghettare sull'altra riva un imponente numero di giubbe rosse che poterono così raggiungere il seminario, lasciato inspiegabilmente senza sorveglianza. Il racconto dello shrapnel che distrusse il gruppo dei serventi al cannone francese è stato ripreso da *A History of the Peninsular War* di Charles Oman, volume IL Fu durante quel combattimento che il generale Sir Edward Paget venne ferito gravemente al braccio, tanto da doverne subire l'amputazione; ma, dopo un periodo di convalescenza in Inghilterra, tornò nella penisola iberica in veste di generale della Prima divisione, però la sua missione era nata sotto una cattiva stella, perché fu catturato dai francesi. Nella difesa del seminario i britannici persero settantasette uomini, tra morti e feriti, mentre le perdite francesi furono almeno tre o quattro volte tanto. I francesi trascurarono anche di distruggere a Barca d'Avintas il traghetto affondato, che la mattina dell'attacco fu riportato in superficie e trasportò al di là del fiume due battaglioni di fanteria della Reale legione germanica e il Quattordicesimo reggimento leggero dei Dragoni, i quali avrebbero potuto creare seri problemi ai francesi durante la loro fuga da Oporto se George Murray, il generale che comandava le unità e stava avanzando verso nord sulla strada per Amarante, non avesse commesso la leggerezza di lasciar passare l'esercito nemico. Quello stesso

giorno, più tardi, il generale Charles Stewart guidò il Quattordicesimo Dragoni leggeri in una stupenda carica che frantumò la retroguardia francese, ma, poiché Murray si ostinò a tenere ferma la fanteria, si ottenne troppo poco e troppo tardi. Ho probabilmente calunniato il maresciallo Soult descrivendo quel suo ipotetico colloquio con il cuoco nel momento in cui le truppe britanniche attraversavano il Douro, ma quella mattina il maresciallo dormì effettivamente fin quasi alle undici e, qualunque cosa il cuoco avesse preparato per cena, fu Sir Arthur Wellesley a goderne.

Il seminario esiste ancora, anche se è stato ormai inghiottito dalla periferia di Oporto, e una targa ne ricorda la difesa, il 12 maggio 1809. Un'altra targa apposta sulla banchina fluviale, a poca distanza dal magnifico ponte in ferro, opera di Eiffel, che ora varca l'infossato letto del Douro, ricorda gli orrori del 29 marzo, quando gli abitanti in fuga si accalcarono sul ponte di barche, precipitando quindi in acqua. Per quell'annegamento le spiegazioni sono due: la prima, che le truppe portoghesi, nel ritirarsi sull'altra sponda, avrebbero sollevato il ponte levatoio centrale per impedire il passaggio ai francesi; la seconda, che è anche quella da me ritenuta più attendibile, che fu il semplice peso dei fuggiaschi ad abbassare sotto il pelo dell'acqua la sezione centrale del ponte di barche, che si spezzò sotto la spinta della corrente. Quale che sia la verità, il risultato fu l'orrenda fine di centinaia di persone, in gran parte civili, sospinte oltre il moncone del ponte e morte annegate nel Douro.

Con la presa di Oporto, il maresciallo Soult aveva completato la conquista del Nord del Portogallo e, mentre aspettava i rinforzi in vista della spedizione contro Lisbona, si trastullò con l'idea di autoproclamarsi re. Anzi, ci pensò abbastanza seriamente, perché ne discusse con i suoi ufficiali di grado più alto, cercò di ottenere il consenso di una parte dei portoghesi e senza dubbio sovvenzionò il *Diario do Porto*, un giornale nato durante l'occupazione francese della città e diretto da un prete che sosteneva quell'ambizioso progetto. Come Napoleone avrebbe preso una simile iniziativa non è difficile da immaginare e, se Soult finì per cambiare idea, fu probabilmente perché prevedeva, fra gli altri ostacoli, il disappunto dell'imperatore.

Ma il piano era reale e non solo valse a Soult il nomignolo di «re Nicolas», ma per poco non provocò anche un ammutinamento nelle file dell'esercito. A capo di tale rivolta si sarebbero dovuti mettere due colonnelli, Donadieu e Lafitte, oltre a numerosi altri ufficiali di cui oggi

non si conoscono i nomi. Il capitano Argenton attraversò per ben due volte le linee nemiche per intavolare una trattativa segreta con le autorità militari britanniche, perché voleva indurle a usare la propria influenza sui portoghesi per convincerli a incoraggiare Soult a proclamarsi re: una simile mossa avrebbe dato il via alla rivolta, dopo di che Donadieu e i suoi complici sarebbero rientrati in Francia con l'esercito. Ai britannici fu chiesto di sostenere quel folle piano bloccando le strade a est, che portavano in Spagna, e lasciando sgombre quelle a nord. Sir Arthur Wellesley, inviato a Lisbona in sostituzione di Cradock, incontrò Argenton e rifiutò di ottemperare alle sue richieste. Argenton, tornato da Soult, fu arrestato perché qualcuno l'aveva tradito, ma gli fu promessa salva la vita se avesse rivelato tutto ciò che sapeva e lui, fra le altre cose, comunicò al suo superiore che l'esercito britannico, lungi dal prepararsi a lasciare il Portogallo, intendeva attaccare il Nord del Paese. Tale informazione permise a Soult di ritirare le truppe più avanzate che si trovavano già a sud del Douro e che altrimenti sarebbero rimaste imbottigliate a causa dell'ambiziosa manovra d'accerchiamento iniziata da Wellesley. La carriera di Argenton non si concluse comunque lì. Riuscito a sfuggire ai suoi carcerieri, raggiunse l'esercito britannico e ottenne di essere portato sano e salvo in Inghilterra. Per qualche strano motivo decise in seguito di tornare in Francia, dove fu nuovamente arrestato e, stavolta, giustiziato. Vale anche la pena di notare, nel descrivere tali sinistri complotti, che le aspirazioni che Christopher mette in bocca a Napoleone, cioè di dare vita a «un sistema europeo, [...] un codice legislativo europeo, una giustizia europea e un'unica nazione che comprenda tutta l'Europa, la nazione europea», furono effettivamente nutrite da Bonaparte.

Questo romanzo inizia e finisce su un ponte e i due episodi relativi alla conquista del Ponte Nova e del Saltador, che hanno in entrambi i casi come protagonista il maggiore Dulong del Trentunesimo Léger, sono autentici. Dulong, un militare che sotto molti aspetti ricorda Sharpe, aveva fama di essere straordinariamente coraggioso, ma al Saltador fu ferito e non sono riuscito a scoprire che cosa ne fu di lui. Aveva salvato l'esercito di Soult quasi da solo, perciò avrebbe avuto diritto a vivere ancora a lungo e morire nel proprio letto, mentre non meritava certamente di figurare in un'immaginaria azione fallita nell'episodio, da me inventato di sana pianta, che si svolge nell'inesistente villaggio di Vila Real de Zedes.

La performance di Hagman, che con il fucile colpisce un bersaglio a

settecento passi di distanza, sembra un po' troppo eccezionale per risultare credibile, ma è ispirata a un fatto realmente verificatosi nel 1808 durante la ritirata di Sir John Moore verso la Coruna. Fu un certo Tom Plunkett (un «fuciliere di una volgarità irrefrenabile», lo definisce Christopher Hibbert nel suo libro *Corunna)* a sparare il «colpo miracoloso» che uccise il generale francese Colbert a circa settecento metri e che, giustamente, lo rese famoso tra i Fucilieri. Ho letto in una recente pubblicazione che la gittata massima del fucile Baker era di soli trecento metri, un dato che avrebbe sorpreso gli uomini in giubba verde, per i quali le trecento iarde costituivano una distanza mediamente raggiungibile.

I1 maresciallo Soult, che era ancora soltanto duca di Dalmazia, fu costretto a ritirarsi non appena Wellesley attraversò il Douro e la descrizione di tale ritirata occupa buona parte di questo romanzo. Non sarebbe stato impossibile intrappolare i francesi e costringerli alla resa, però, con il senno di poi, è fin troppo facile criticare. Se le truppe portoghesi o britanniche avessero marciato un po' più in fretta o se l'*ordenança* avesse distrutto o il Ponte Nova o il Saltador, per Soult sarebbe stata la fine, ma una piccola dose di fortuna e l'eroismo del maggiore Dulong salvarono i francesi. Senza dubbio il maltempo contribuì notevolmente a favorire la loro fuga. In quell'inizio di maggio, pioggia e freddo raggiunsero livelli eccezionali per la stagione, rallentando gli inseguitori, e inoltre, come fece notare Sir Arthur Wellesley in un rapporto al primo ministro, un esercito che abbandona tutti i suoi pezzi d'artiglieria, ogni tipo di veicolo e persino i soldati feriti può muoversi molto più in fretta di un altro che non rinuncia all'equipaggiamento pesante; ciò nonostante, la fuga dei francesi fu un'opportunità mancata, dopo la brillante vittoria ottenuta a Oporto.

La città si è talmente ingrandita, ben oltre la collina del seminario, che è difficile oggi capire come fossero quei luoghi il giorno in cui i Buffs (i «Camosci») attraversarono il fiume, ma chi fosse interessato a dare un'occhiata al seminario lo può trovare in Largo do Padre Balthazar Guedes, una piccola piazza che domina il Douro. La migliore guida alla battaglia che infuriò a Oporto, anzi, a tutta la campagna militare di Sir Arthur Wellesley in Portogallo e Spagna, è il testo di Julian Paget, intitolato *Wellington's Peninsular War*, pubblicato da Leo Cooper. Vi porterà al di là del fiume, al monastero di Serra do Pilar, dove è stato eretto un monumento alla battaglia nel punto preciso in cui Wellesley sistemò le

sue batterie di cannoni, e ogni visita alla sponda meridionale del Douro includerà gli edifici in cui veniva immagazzinato il vino locale, il porto, molti dei quali appartengono ancora a ditte britanniche. Sul molo settentrionale si trovano splendi di ristoranti, con targhe in memoria degli abitanti annegati il 29 marzo 1809. Il Palàcio dos Carrancas, che tanto Soult quanto Wellesley avevano scelto come loro quartier generale e che attualmente ospita il Museu Nacional Soares dos Reis, è in Rua de Dom Manuel II. Quanto al Ponte Nova e al Saltador, esistono ancora, anche se tristemente sprofondati nell'acqua, perché la valle è stata trasformata in un bacino idrografico; vale però la pena di visitare la zona, non foss'altro che per la sua selvaggia e spettacolare bellezza.

Soult riuscì a fuggire, ma in quella sua incursione in Portogallo perse seimila dei suoi venticinquemila uomini, in buona parte uccisi o caduti prigionieri durante la ritirata. Fu anche costretto ad abbandonare tutti i suoi bagagli, i mezzi di trasporto e ben cinquantaquattro cannoni. Tornò in Francia con un esercito a pezzi e pesantemente sconfitto, ma ciò non significò la fine dei tentativi di conquista del Portogallo da parte dei francesi, i quali ci riprovarono l'anno seguente, solo per essere nuovamente sbaragliati.

Per Sharpe e Harper, dunque, la strada da percorrere è ancora lunga.